



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
Applicata (FISPPA)

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE SOCIALI:
INTERAZIONI, COMUNICAZIONE, COSTRUZIONI
CULTURALI CICLO: XXVIII

La frontiera dello sviluppo

**Industria elettronica globalizzata, informalità del lavoro e precarietà
della vita quotidiana nel confine tra il Messico e gli Stati Uniti**

Il caso della Foxconn a Ciudad Juárez

Coordinatore: Ch.mo Prof. Devi Sacchetto

Supervisore: Ch.mo Prof. Devi Sacchetto

Dottorando: Martín E. Cecchi

Indice

Introduzione	7
Ringraziamenti.....	17
Capitolo primo: Prospettive di ricerca	19
1.1. Costrutti teorici	20
Il lavoro: rapporto sociale fondamentale.....	20
Produzione globale, lavoro locale e informalizzazione.....	32
1.2. Lineamenti metodologici	60
Impostazione metodologica generale	60
Breve resoconto dell'etnografia	68
Capitolo secondo: Contesto socio-economico: Ciudad Juárez e il territorio di confine tra il Messico e gli Stati Uniti	85
2.1. L'industria <i>maquiladora</i>, un'EPZ nel confine tra Nord e Sud globale	85
Genere e produzione globalizzata.....	92
Migrazioni e crescita demografica	99
2.2. Il ruolo degli attori sociali locali e il costo della forza lavoro	105
Limitazioni al potere contrattuale e salari operai	126

Capitolo terzo: Modello di produzione dell'industria maquiladora	137
3.1. Esternalizzazione e stratificazione della forza lavoro	138
3.2. Modello di produzione	151
3.3. Flessibilità temporale e frammentazione della vita quotidiana	161
Capitolo quarto: Esperienze lavorative, soggettività e resistenza	175
4.1. L'esperienza di assemblaggio: la pratica quotidiana degli operai	176
Autoritarismo manageriale ed esperienze di degradazione.....	187
4.3. Lo spazio della produzione come terreno di lotta	193
4.4. Resistenza, conflitto ed exit.....	212
Capitolo quinto: La sfera della riproduzione.....	233
5.1. Anapra, una "colonia" di lavoratori migranti.....	233
Lomas de Poleo: una periferia che diventa centro	238
5.2. Industria <i>maquiladora</i> e povertà.....	249
5.3. Proletarizzazione delle donne e ruoli di genere.....	260
Riflessioni conclusive	269
Riferimenti bibliografici.....	313

After a million years of labor, during which humans created not only a complex social culture but in a very real sense created themselves as well, the very cultural-biological trait upon which this entire evolution is founded has been brought, within the last two hundred years, to a crisis, a crisis which Marcuse aptly calls a threat of a “catastrophe of the human essence”.

Harry Braverman

Against neoliberal orthodoxy, sociology poses an inconvenient truth, along with its neighboring disciplines such as anthropology and geography, and along with dissident economists and political scientists. Sociology’s survival becomes coterminous with the survival of civil society that is the last defense against the war waged by the agents of the market economy against human existence. Sociology’s future as a discipline will depend on making its inconvenient truths everyday reality, which it can only do by entering the public sphere and becoming a social movement itself, while simultaneously holding on to its scientific base.

Michael Burawoy

Good sociology is always a marginal phenomenon. Marginality, accepted in an adventurous spirit, is the making of a sociologist.

Everet C. Hughes

Introduzione

La presente ricerca aspira a contribuire alla comprensione di due oggetti sociologici che, in questi ultimi decenni, hanno assunto una rilevanza e valenza specifica (Bello 2004; Sassen 1997, 2008, 2014; Sennett 2008, 2010; Standing 2014, 2015; Stiglitz 2006). Il primo è il lavoro, e le forme eterogenee che esso assume nei diversi territori, cioè nei diversi tempi e spazi storicamente determinati. Il secondo è quel complesso insieme di dinamiche a cui si fa spesso riferimento in termini di “globalizzazione”, concetto assai generico che non riesce, da solo, a illustrare l’universo estremamente vario – e variabile – di manifestazioni che intende integrare. È proprio dall’astrattezza e imprecisione di tale concetto, tuttavia, che nasce lo stimolo a puntualizzare alcune delle dinamiche e degli elementi specifici attraverso cui i fenomeni che vorrebbe racchiudere si materializzano in diversi contesti locali.

Confrontandosi con questi ampi campi tematici, la ricerca analizza i rapporti sociali e i processi produttivi che caratterizzano l’industria elettronica d’assemblaggio per l’esportazione localizzata nella zona nord del Messico, al confine gli Stati Uniti. Più specificamente, essa si incentra sul paradigma socio-produttivo avviato dalla Foxconn a Ciudad Juárez (Chihuahua), studiando il modo in cui si sviluppano le interazioni e le costruzioni sociali in rapporto ai processi produttivi e riproduttivi nell’industria *maquiladora*.

Anche se nata a Taiwan, la Foxconn è cresciuta di pari passo con l’economia della Cina continentale, all’ombra dello stato cinese, alimentandosi del flusso di giovani migranti che partono dalle campagne di quel paese per lavorare nelle periferie industriali, provvedendo ingenti quantità di forza lavoro a buon mercato per le aziende. È in questo modo che la Foxconn è diventata una multinazionale quasi-monopolistica nel settore elettronico globale, ed è stata definita come paradigma di un nuovo fenomeno di espansione economico – dal punto di vista sia quantitativo sia qualitativo (Pun 2012).

La strategia espansiva dell'azienda si riflette chiaramente anche nel modo in cui essa si è posizionata nel grande mercato dell'assemblaggio elettronico messicano: arrivata nel paese nel 2004, già nel 2011 esportava per 8,6 miliardi di dollari, vale a dire il 2 per cento del totale delle esportazioni messicane. Superate solo dalla General Motors, le esportazioni della Foxconn oltrepassano già quelle delle multinazionali che da più tempo hanno investito nel territorio, specialmente quelle d'origini statunitensi.

Il Messico si presenta come un territorio particolarmente fertile per indagare gli effetti di alcuni fenomeni dell'attuale tappa della globalizzazione su spazi tradizionalmente considerati periferici o sottosviluppati (Wallerstein 2010, 2012). Tra i numerosi paesi della regione latinoamericana che hanno adottato, negli ultimi decenni, strategie di sviluppo basate sulla liberalizzazione delle forze del mercato, il Messico può essere categorizzato come un esempio privilegiato: oltre a essere uno dei membri fondatori dell'Omc, nel 2003 partecipava ad 11 accordi di libero scambio con 32 paesi (Villarreal, Yu 2007, p. 366). Inoltre, il Nafta ha ridotto le tariffe doganali per il commercio con gli Stati Uniti e il Canada, facendo del Messico uno dei paesi del secondo blocco commerciale più grande al mondo.

L'ingresso nel NAFTA ha contribuito a rendere l'economia messicana una delle più aperte al mondo (Guillén 2001), facendo diventare il Messico il primo esportatore dell'America Latina ed il tredicesimo in tutto il mondo (anche se le sue esportazioni vanno quasi esclusivamente negli Stati Uniti). Concentrando il 90 per cento delle esportazioni nel settore manifatturiero, il paese è stato considerato come un successo latinoamericano dal punto di vista dell'integrazione economica (CEPAL 2002). Dal punto di vista delle operazioni commerciali, il Messico è l'ottavo paese al mondo e il primo in America Latina: da solo rappresenta il 44 per cento delle esportazioni della regione latinoamericana e il 49 per cento delle sue importazioni (Delgado, Covarrubias 2007).

Seguendo Saskia Sassen (1997, 2008) cercheremo di analizzare gli attori, le costruzioni sociali e le soggettività che emergono dall'integrazione del Messico nell'economia globale, considerando quindi come scenario dell'analisi non soltanto lo stato-nazione, spazio analitico storicamente privilegiato – spesso implicitamente – dalla teoria e dalla ricerca nelle scienze sociali. Al contrario, partiamo dalla premessa che gli spazi subnazionali si rapportino in un modo relativamente autonomo alle forze globalizzate, originando effetti sociali, economici, culturali e soggettivi particolari, spesso molto diversi da quelli verificatesi a livello dello stato-nazione.

Tra gli spazi subnazionali, i territori di frontiera si presentano come un luogo particolarmente ricco per l'analisi delle logiche proprie della globalizzazione contemporanea: localizzati all'incrocio tra il locale, il nazionale e il globale, questi territori assumono attualmente un ruolo fondamentale, ed evidenziano spesso dinamiche conflittuali e virulente, tra le quali le migrazioni sembrano occupare un ruolo preponderante.

Oggi più che mai sottoposti a potenti e fluttuanti forze risultanti dalla globalizzazione, i confini internazionali sono stati oggetto negli ultimi decenni di fertili dibattiti. Insieme alle domande sul ruolo dello stato-nazione, gli interrogativi sul modo in cui le frontiere si rapportano all'attuale tappa della globalizzazione sono diventate cruciali, sia da un punto di vista teorico che politico. A incrementare l'interesse del dibattito ha contribuito il fatto che, dalla metà del secolo scorso in poi, la geografia delle regioni di frontiera ha vissuto importanti trasformazioni, rendendo i confini sempre più permeabili, dinamici e contraddittori rispetto a una serie di fenomeni fondamentali, tra cui i flussi di persone e di capitali sono i principali (Arreola 1994; Fernández-Kelly 1983; House 1982).

In questo modo, mentre nei decenni precedenti si discuteva se la tendenza dominante delle società globalizzate del presente secolo sarebbe stata verso l'allentamento dei confini oppure verso la loro ristrutturazione, una terza prospettiva s'impone oggi allo sguardo delle scienze sociali: l'idea che le regioni di frontiera siano diventate territori cruciali, che richiedono perciò una prospettiva molto più approfondita che s'interroghi sull'indebolimento o il rafforzamento dei confini globalizzati (Herzog 1990, 2014).

Come vedremo, la nostra analisi concorda con questa terza prospettiva, poiché durante il nostro lavoro sul campo abbiamo avuto l'opportunità di osservare l'energica presenza di una serie di forze globalizzate che si localizzano e materializzano in questo territorio di frontiera, dando luogo a un insieme di fenomeni e dinamiche socio-economiche che sono intrinsecamente connessi alla posizione geografica specifica e al particolare rapporto con le forze dei mercati regionali e globali, e non sono necessariamente analoghi ai modi in cui altri territori dello stato-nazione messicano si rapportano alle forze globalizzate.

Essendo il punto specifico che unisce e divide l'America latina con l'America del Nord, questo confine si caratterizza soprattutto per fungere da immediato spazio di comunicazione tra due territori altamente eterogenei dal punto di vista sociale e culturale, e, soprattutto, dal punto di vista economico. È in gran parte grazie a questa enorme divergenza economica – e alle spiccate differenze rispetto alle condizioni di lavoro che da essa

derivano – che l'intera regione di confine tra il Messico e gli Stati Uniti è diventata un punto centrale dello sviluppo economico mondiale (Heyman, Campbell 2012).

La maggior parte dei benefici sociali classicamente associati allo sviluppo economico e alla crescita industriale, tuttavia, non sembrano essere diffusi nella zona: l'imponente crescita degli investimenti diretti esteri, della produzione e del commercio internazionale, infatti, non sono stati tradotti in incrementi salariali per i dipendenti dell'industria *maquiladora*, né in migliori opportunità lavorative per la maggior parte della popolazione locale, che continua a svolgere mansioni scarsamente qualificate e retribuite e a vivere in condizioni materiali e sociali precarie. Questa disparità è un elemento fondamentale per lo sviluppo della nostra ipotesi di ricerca, che presuppone uno stretto rapporto tra l'avvio della produzione globalizzata per l'esportazione e la costruzione di un lavoratore precarizzato fino al punto di assumere le caratteristiche dei “lavoratori informali”.

L'ILO (2002, p. 3) ha definito i lavoratori informali come quei lavoratori che soffrono di “un alto grado di vulnerabilità” perché

“non sono riconosciuti o protetti dalle normative giuridiche e conseguentemente ricevono scarsa o nulla protezione sociale o legale, e non riescono a far valere i contratti o avere sicurezza rispetto ai diritti di proprietà. Spesso, essi non sono in grado di organizzarsi per avere una rappresentanza efficace e hanno poca o nessuna voce in capitolo per fare riconoscere e proteggere il loro lavoro. Sono esclusi o hanno un accesso limitato alle infrastrutture e ai benefici pubblici (...) [e] sono altamente dipendenti dagli atteggiamenti delle autorità pubbliche, nonché dalle strategie delle grandi imprese formali; la loro occupazione è generalmente molto instabile e il loro reddito molto basso (...)”.

Questo è l'approccio dominante in molte istituzioni internazionali che sono fondamentali nella costruzione delle forme del lavoro quali l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse), il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca mondiale (Bm). Esse concettualizzano le situazioni di precarietà e di esclusione sociale come esclusivamente prodotte dalla cosiddetta “economia informale” (Andrews *et al.* 2011). Dal punto di vista dell'Ocse “i lavoratori informali sfuggono alla tassazione e alle regolazioni. *Queste forme di impiego rendono difficile gestire la protezione sociale*¹; minano la raccolta di tasse (...), suppongono una concorrenza ingiusta e metodi di produzione inefficienti; e facilitano l'immigrazione illegale” (Grub 2004, p. 225).

¹ Corsivo nostro.

L'approccio dell'Ocse si basa su un assunto implicito, scarsamente comprovato dal punto di vista empirico: l'idea che la maggior parte delle occupazioni che rientrano nel settore "formale" dell'odierna economia – nel senso di occupazioni dichiarate e legali – godano della protezione sociale, di remunerazioni adeguate al soddisfacimento dei bisogni, e, più in generale, di quei benefici che consentirebbero al lavoratore un pieno accesso alla cittadinanza.

Troviamo qui all'opera un filone teorico che domina un vasto settore della teoria sociale, che concepisce la nuova economia come non centrata sui rapporti lavorativi, oppure come avente conseguenze ampiamente benigne per le persone che lavorano. Secondo Thompson e Smith (2009a, pp. 914–915) l'effetto combinato di questo approccio teorico produce l'invisibilizzazione di vaste sezioni dell'economia, della forza lavoro e delle relazioni lavorative. Tuttavia queste tendenze non sono sostenute da ricerche empiriche sull'economia e sul mondo del lavoro contemporaneo, ma sono il risultato di precise scelte e orientamenti intellettuali.

Come vedremo, nonostante i lavoratori dell'industria dell'assemblaggio per l'esportazione siano pienamente "riconosciuti dalle normative giuridiche vigenti", essi sono sottoposti ad un "alto grado di vulnerabilità", giacché presentano la maggior parte delle caratteristiche dei "lavoratori informali" come definite dall'ILO (2002). Dobbiamo dunque cercare di definire questa figura lavorativa in modo diverso, seguendo una strategia mirante ad analizzare i rapporti di potere in cui l'informalizzazione viene in realtà costruita, invece che definirla dal punto di vista giuridico o istituzionale (Chang 2009).

L'immenso sviluppo della cosiddetta industria *maquiladora* nella zona di confine, e l'ingresso negli accordi di libero scambio dell'America del Nord, sono stati elementi fondamentali per lo sviluppo della cosiddetta "fabbrica globale" (De Angelis 2000) in Messico: l'emarginazione dell'agricoltura tradizionale (industrializzazione della campagna e sostituzione della piccola agricoltura di sussistenza con il commercio agricolo d'esportazione), le migrazioni nazionali e internazionali e la massiccia proletarizzazione delle donne avviata dall'industria dell'assemblaggio per l'esportazione sono infatti fondamentali nei mutamenti avvenuti nella struttura dei rapporti sociali, direttamente legati al processo di "socializzazione del lavoro" (Chang 2009).

Questo processo, a sua volta, è strettamente correlato allo sviluppo di fenomeni particolari all'interno e all'esterno della fabbrica, quali l'informalizzazione e la precarizzazione estrema del lavoro, la diffusione della povertà e della precarietà giuridica, e

perfino fisica, prevalentemente nei quartieri operai (soprattutto per le operaie, ma anche per i loro figli). L'imponente crescita industriale e commerciale avvenuta nella zona di confine, infatti, è stata accompagnata dallo sviluppo senza precedenti di una vigorosa economia informale legata alla criminalità organizzata. L'impiego massiccio e sistematico della morte umana sia come materia prima sia come mezzo di produzione evidenzia l'importanza territoriale di un insieme di rapporti sociali che, dominati da una corporazione mafiosa o "secondo Stato" (Segato, 2004, 2006, 2008), hanno dato luogo a una vera e propria "necroeconomia" e a una "necropolitica".

I *femicidios*, i *juvenicidios*, gli scontri bellici e il terrorismo narco-criminale, che terrorizzano e sottomettono diverse popolazioni del Messico – limitando severamente i diritti di cittadinanza, tra cui sono fondamentali i diritti lavorativi – sono soltanto la punta visibile di un impressionante iceberg, strettamente legato al potere economico e politico "ufficiale". Il "monopolio della forza" (Weber 1971) dello stato messicano, e con ciò la sua legittimità, è così ampiamente messo in discussione in vaste aree del territorio nazionale.

In questo contesto, la nostra ricerca viene mossa da due interessi teorici principali. Il primo, di stampo predominantemente empirico, è quello di evidenziare le caratteristiche assunte dai rapporti sociali di produzione e di riproduzione che alimentano uno dei settori economici più rappresentativi e dinamici dell'economia del nostro secolo: l'industria elettronica globale (Silver 2008). Lo sforzo conoscitivo è così volto a chiarire i tratti che definiscono l'attuale espansione globale delle aziende d'origine asiatica – in particolare quelle legate all'ingrandimento dell'economia cinese nel mondo – così come le interazioni sociali, le possibilità di vita e le esperienze soggettive che questa produce.

Conoscere i modi in cui le aziende d'origine asiatica s'inseriscono in diversi territori locali del cosiddetto "occidente" è un obiettivo particolarmente rilevante, sia per l'ampiezza e profondità di questo processo sia perché, tranne alcune eccezioni volte ad analizzare il caso dell'Unione Europea e i suoi margini (Andrijasevic, Sacchetto 2014, 2016; Drahokoupil, Andrijasevic, Sacchetto 2016), ci sono attualmente scarsi elementi di analisi che permettano di valutare le caratteristiche di questa espansione a livello globale (Zheng, Smith 2016). Questo è particolarmente vero in rapporto all'America latina.

Il secondo interesse, di carattere teorico-politico, è quello d'integrare all'analisi della globalizzazione una figura socio-lavorativa a lungo emarginata dagli approcci *mainstream*, perché vista come scarsamente rappresentativa delle condizioni di lavoro e di vita della maggior parte degli operai a livello globale in quanto considerata "non standard":

la figura del “lavoratore informalizzato”. Come vedremo, l’analisi dei processi produttivi avviati dall’industria elettronica globale nel territorio di confine fa emergere una serie di figure lavorative e sociali che molto difficilmente si accordano all’immagine egemonica che le scienze sociali hanno del concetto di lavoro salariato.

Intendendo per “rapporto lavorativo standard” (van der Linden 2008), o almeno egemonico, un rapporto salariale relativamente stabile e adeguatamente protetto dal punto di vista del benessere socio-economico, sia le scienze sociali, sia i sindacati e gli attivisti politici, hanno a lungo escluso una miriade di rapporti socio-produttivi e figure lavorative diverse. Queste figure, tuttavia, sono state da sempre parte integrante dello sviluppo della moderna economia di mercato, attraverso modalità eterogenee. La nostra ricerca si propone dunque di mettere in discussione e arricchire la riflessione su una dimensione particolare del concetto di lavoro salariato: quella di formalità.

La ricerca è divisa in cinque capitoli. Il primo capitolo evidenzia le prospettive analitiche a partire delle quali abbiamo “dialogato” con l’oggetto di studio, cioè i costrutti teorici e metodologici che ci hanno provvisto di un determinato sguardo e di una serie d’interrogativi da rivolgere al campo di ricerca. La prima sezione del capitolo presenta i concetti e le prospettive che – dal nostro punto di vista – meglio definiscono i due temi principali della ricerca: lavoro e globalizzazione. La seconda sezione presenta la prospettiva metodologica attraverso cui abbiamo tentato di mettere in relazione i costrutti teorici con l’oggetto empirico.

Oltre ad alcuni strumenti classici del metodo etnografico, abbiamo adottato una prospettiva particolare: il metodo di caso esteso così come sviluppato da Michael Burawoy (1998)². Esso si adatta ai nostri interessi nella misura in cui questo è specificamente indirizzato a mettere in luce il rapporto tra le forze macro-economiche del mercato globale e le caratteristiche micro-sociali dei diversi territori locali. Prefiggendosi l’obiettivo di dialogare con gruppi e attori sociali diversi da quelli “tradizionali” – cioè quelli legati agli ambiti accademici e intellettuali – abbiamo inoltre accolto la prospettiva della sociologia pubblica come proposta dallo stesso autore (Burawoy 2005, 2010). Infine, allo scopo di

² L’*extended case method* è stato sviluppato a partire dalla metà del XX secolo da numerosi autori (Epstein 1958; Garbett 1970; Gluckman 1958, 1961a, 1961b; Mitchell 1956, 1983; Van Velsen 1960, 1964, 1967) che hanno interpretato gli eventi e le lotte avvenute all’interno delle comunità africane in relazione al contesto più ampio, cioè a quello globale. Riprendendo gli elementi principali di questa tradizione antropologica definita come “scuola di Manchester di antropologia sociale”, il contributo di Burawoy si contraddistingue per l’introduzione di una prospettiva propriamente riflessiva.

evidenziare gli aspetti più rilevanti del nostro percorso di ricerca sul campo, si presenta un breve resoconto etnografico della nostra permanenza a Ciudad Juárez ed El Paso.

Il secondo capitolo è stato pensato come un “ponte” concettuale, mirante a vincolare la dimensione intrinsecamente astratta delle teorie e dei metodi di ricerca con gli elementi concreti e specifici del territorio, cioè con gli attori e i processi sociali che definiscono le peculiarità della zona frontalizia tra il Messico e gli Stati Uniti. Lo scopo principale del capitolo è evidenziare i processi sociali più significativi nella definizione del contesto socio-economico in cui s’inserisce il nostro oggetto di studio. Lo sviluppo dell’industria d’assemblaggio per l’esportazione, la crescita di un’enorme *Export processing zone* nel territorio di confine, la massiccia proletarizzazione delle donne, avvenuta in rapporto all’espansione delle *maquiladoras*, e la smisurata crescita demografica associata alle migrazioni di lavoratori emergono come i temi principali.

Nella seconda sezione del capitolo vengono analizzati i modi in cui s’incrociano il globale e il locale, rappresentati nel nostro caso di studio rispettivamente dalla produzione d’assemblaggio per l’esportazione di merci elettroniche e dalla forma assunta dai processi lavorativi e riproduttivi a Ciudad Juárez. A questo scopo, è fondamentale l’analisi del ruolo svolto dagli attori sociali locali (tra cui la potente associazione di datori di lavoro, il governo, i sindacati e le organizzazioni criminali) nella costruzione di una forza lavoro precarizzata e informalizzata a Ciudad Juárez. Essi, infatti, rappresentano le leve cardini del potere economico e politico, senza le quali la costruzione del basso costo del lavoro come uno dei vantaggi comparativi principali per l’industria *maquiladora* non sarebbe effettiva.

Mentre i primi due capitoli si propongono di delineare i processi economici, sociali e istituzionali che definiscono il contesto territoriale in cui s’inserisce l’industria elettronica globalizzata, il terzo capitolo si sofferma sulle interazioni sociali all’interno dello spazio della produzione. L’obiettivo principale del capitolo è evidenziare i processi di costruzione di una forza lavoro precarizzata e flessibilizzata in rapporto agli elementi centrali del regime di fabbrica e delle politiche della produzione (Burawoy 1983) avviate dalla Foxconn in Messico.

Come vedremo, sia i meccanismi di segmentazione e di esternalizzazione della forza lavoro, sia la struttura gerarchica interna, sia infine l’estrema flessibilità temporale associata al modello produttivo dell’azienda, sono elementi fondamentali nella costruzione di una categoria sociale particolare: quella del lavoratore che – anche se pienamente integrato nell’economia formale – lavora e vive in condizioni tali da renderlo un lavoratore

informalizzato. Le esperienze quotidianamente vissute dagli operai appartenenti a questa categoria vengono analizzate in rapporto all'elemento fondamentale della produzione *maquiladora*: la linea di assemblaggio taylorista.

Il quarto capitolo approfondisce ulteriormente l'analisi delle costruzioni sociali e delle esperienze vissute dai lavoratori articolandole con i processi produttivi avviati dall'industria elettronica globalizzata. A questo scopo, si esaminano le operazioni quotidianamente svolte dai lavoratori ponendo particolare attenzione alle strategie manageriali indirizzate a estrarre la capacità lavorativa degli individui e al modo in cui il potere è esercitato dai diversi livelli dirigenziali. Lo spazio della produzione si presenta come un terreno di tensioni in rapporto alla costruzione del significato della produzione e del lavoro, sicché oltre alle strategie manageriali ci si sofferma anche sulle strategie e le tattiche (Certeau 2010) avviate dai lavoratori per ridefinire lo spazio della produzione e resistere alla mercificazione del lavoro.

Il quinto capitolo, infine, indaga le caratteristiche salienti della vita quotidiana dei lavoratori oltre lo spazio della produzione. A questo scopo, abbiamo incentrato l'attenzione su un territorio particolare: la precaria urbanizzazione di Anapra, localmente conosciuta come "il quartiere Foxconn", così definita per lo stretto rapporto tra la popolazione della zona, maggiormente impiegata nel vicino stabilimento produttivo dell'azienda a San Jerónimo, e il colosso dell'elettronica globale. Il capitolo sviluppa tre temi principali. In primo luogo, si analizza la vulnerabilità abitativa cui sono sottoposti i lavoratori a Ciudad Juárez. Essa si sostanzia nel mancato possesso della terra per un'importante porzione della popolazione operaia (soprattutto quelli d'origine migrante) e nei conflitti territoriali originatisi come conseguenza della crescita degli investimenti transnazionali, in particolare dello sviluppo dello stabilimento principale della Foxconn a Ciudad Juárez nel 2008. In secondo luogo, viene analizzata la povertà e precarietà urbana prevalenti nella "colonia" operaia di Anapra. La terza sezione, infine, evidenzia il processo di cambiamento nei ruoli di genere – e di resistenza ad esso da parte degli uomini – principalmente avvenuto come conseguenza della massiccia proletarizzazione delle donne avviata dall'industria *maquiladora* per l'esportazione.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che – magari attraverso le più piccole azioni, compiute giorno dopo giorno – sfuggono alla grande trappola del cinismo e l'individualismo, per essere guida etica e fonte d'ispirazione duratura.

Rivolgo inoltre la mia gratitudine a coloro che mi hanno accompagnato e appoggiato nel percorso del mio dottorato:

A Patricia, Alfredo, Laura e Juan, sostegno e punto di riferimento essenziale, da sempre.

A Devi, guida intellettuale e morale, il cui atteggiamento nei confronti delle scienze sociali e della politica ha reso possibile che esse acquisissero per me un senso profondo, più sostanza e più bellezza.

A Ferruccio, modello di sapienza e umiltà.

A Magdalena, per i mille colori che ha fatto entrare nella mia vita, per l'amore e per il sorriso quotidiano.

A Gianluca, Pamela, Martín e Giulia, per aver contribuito a rendere l'esperienza patavina una delle tappe più belle della mia vita, rendendo la parola amicizia, più ampia e luminosa ai miei occhi.

A Chiara, stupenda, amorevole e generosa insegnante della lingua italiana.

A Marco e Stefano, indimenticabili coinquilini, gemelli, veneti e rossi fino all'osso.

Capitolo primo

Prospettive di ricerca

L'obiettivo del presente capitolo è analizzare le prospettive analitiche e metodologiche che consideriamo più adeguate per interpretare il nostro oggetto di studio, confrontandoci con i dibattiti scientifici nei quali la nostra indagine s'inscrive e discutendone i concetti. Tale disamina critica dello stato dell'arte non è solo volta a rendere chiara la nostra "cassetta degli attrezzi", ma si fonda sulla consapevolezza dell'importanza che i concetti in gioco rivestono all'interno dei dibattiti e delle prospettive proprie delle scienze sociali.

Le categorie e i filoni teorici cui facciamo riferimento devono essere considerati come "concetti sensibilizzanti" più che come "caselle" rigide attraverso cui il campo empirico è stato letto o inquadrato. Questi dibattiti, riguardanti i concetti di lavoro e di globalizzazione, hanno fornito al ricercatore un determinato sguardo, un certo interesse e una serie di domande e di definizioni della realtà. Per questo, il fatto di esplicitarli e discuterli fin dall'inizio consente una maggiore consapevolezza dei punti di forza dell'analisi, ma anche dei limiti con cui l'autore si confronta.

Infatti, è dall'intreccio e dalla problematizzazione di questi concetti che nasce la domanda che – in termini generali – guida la nostra indagine, cioè: quali sono i fenomeni sociali ed economici che caratterizzano i processi produttivi e lavorativi avviati dall'industria elettronica globale? O, in altri termini: come si manifestano la produzione e il lavoro nella fabbrica elettronica globalizzata? L'estrema generalità di queste formulazioni ci costringe, tuttavia, a specificare le dimensioni di analisi attraverso cui tenteremo di elaborare delle risposte, cercando di delimitare una domanda di ricerca. Inizieremo dal concetto di lavoro e dalla centralità che esso occupa all'interno del pensiero sociologico, per tentare successivamente di capire il modo in cui esso si articola con la globalizzazione dei processi industriali.

1.1. Costrutti teorici

Il lavoro: rapporto sociale fondamentale

Partiamo dall'idea che i rapporti sociali che si ricollegano all'organizzazione della produzione e del lavoro rivestono un'importanza sociologica fondamentale, dal punto di vista sia teorico sia empirico. Ogni società è intensamente influenzata dalla forma in cui essa organizza la produzione, la distribuzione, e il consumo di beni e servizi – in poche parole, dalla sua economia. Fin dagli albori della sociologia, i padri fondatori della disciplina hanno reso evidente che la produzione e il lavoro sono due fenomeni situati al centro delle società, dal punto di vista sia materiale sia simbolico-culturale.

Una delle scuole più influenti delle scienze sociali, quella nata dal pensiero marxiano, mette al centro dell'analisi sociologica la produzione e il lavoro, interpretando l'azione umana realizzata in ogni sfera – economica, politica, culturale, religiosa – come intrinsecamente influenzata dai “rapporti sociali di produzione”. Ma anche altri autori classici del pensiero sociologico, quali Emile Durkheim e Max Weber, sviluppano le loro prospettive teoriche a partire dalla divisione del lavoro sociale e dalla razionalità associata al modo il cui il lavoro viene svolto nel capitalismo³.

Analizzando l'importanza dei fenomeni lavorativi nel pensiero sociologico classico, Stephen Barley e Gideon Kunda (2001, p. 76) si spingono fino al punto di affermare che il motivo fondante delle teorie di Weber, Durkheim e Marx siano i mutamenti sociali prodotti alla fine del diciannovesimo secolo, *come risultato delle trasformazioni del lavoro*⁴, da quello agricolo e artigianale a quello industriale, e il modo in cui questi cambiamenti stimolarono la nascita della burocrazia, la pietra angolare dell'organizzazione industriale.

Anche alcuni degli esponenti principali dell'interazionismo simbolico, un'altra influente scuola di pensiero sociologico, fanno del lavoro uno dei noccioli della vita sociale moderna. Everett C. Hughes, ad esempio, sostiene che i problemi fondamentali della società e delle occupazioni siano “la nuova distribuzione del lavoro e del tempo libero nella

³ A solo titolo di esempio, ricordiamo l'interesse di Max Weber in *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* nel capire i cambiamenti psicologici nei confronti del lavoro che derivano dalle mutazioni nel rapporto esistente tra mentalità religiosa e processi di razionalizzazione. A questo scopo, Weber (2009, pp. 43) si pone la seguente domanda teorico-metodologica: “Da quale mentalità [dunque] si originò la sussunzione di un'attività esteriormente diretta al puro guadagno sotto la categoria della ‘vocazione’, di fronte a cui il singolo si sentiva obbligato?”.

⁴ Corsivo nostro.

vita dell'individuo, e tra individui che ricoprono diverse posizioni nella società ed economia, i nuovi concetti, valori ed aspettative rispetto ad essi e ai livelli e tipi di sforzo attesi o richiesti in tali posizioni" (Hughes 2010, p. 228).

La centralità attribuita dagli interazionisti simbolici al lavoro si basa sull'idea che il *role set* (cioè, l'insieme di ruoli) ricoperto da ogni individuo nella sua vita, è composto "da ruoli organizzati gerarchicamente a partire dalla loro visibilità pubblica e dal loro riconoscimento. Esisteranno pertanto ruoli più influenti per l'identità di un soggetto che possiamo chiamare *ruoli primari* perché determinano il posizionamento sociale degli individui stessi in altre reti relazionali e in altre gerarchie" (Romania 2012, p. 115).

Per l'interazionismo simbolico, dunque, dobbiamo considerare il lavoro non solo come momento produttivo, ma anche come momento riproduttivo della società e dei rapporti sociali, giacché "mentre si lavora si svolgono attività di natura diversa, si produce e riproduce la società nelle sue forme di relazioni di lavoro e si afferma un'identità lavorativa individuale e collettiva" (Bruni, Gherardi 2007, p. 26). Uno dei concetti che esprime meglio la prospettiva interazionista sul lavoro è quello di "carriera". Discostandosi dalle concezioni di senso comune, l'interazionismo definisce la carriera, in senso sociologico, non come una semplice successione di promozioni e incarichi all'interno di una data professione, ma un "percorso di apprendimento e partecipazione alla cultura e alle pratiche sociali condivise da un gruppo" (Bruni 2003, pp. 17–18).

Everett Hughes ha sintetizzato mirabilmente l'immanenza sociologica del lavoro affermando che esso è una delle componenti più importanti dell'identità sociale di una persona, "del suo Sé, in effetti del suo destino, per quell'unica vita che ha da vivere, perché c'è qualcosa di quasi altrettanto irrevocabile nella scelta di un'occupazione quanto in quella di un compagno" (Hughes 2010, p. 268).

Considerando quindi i concetti precedentemente citati, diventa chiaro che, sotto il capitalismo, il lavoro si è istituito come una delle dimensioni essenziali delle società occidentali, non solo perché esso è divenuto il principale mezzo di acquisizione del reddito che consente agli individui di vivere, ma anche perché si è trasformato in un "rapporto sociale fondamentale – Mauss parlerebbe di fatto 'sociale totale' – e come tale struttura non soltanto il nostro rapporto col mondo, ma anche i nostri rapporti sociali" (Méda 1997, p. 21).

Quindi, se da un lato la nostra indagine si concentra sui rapporti lavorativi sviluppati all'interno dell'industria globalizzata, anche a ragione della centralità fin qui delineata

attribuita al lavoro dalle diverse scuole del pensiero sociologico, il nostro sforzo analitico e interpretativo supera le mura dello stabilimento produttivo: gli effetti sociali delle diverse forme e dinamiche che assume il lavoro, infatti, si estendono ben oltre lo spazio-tempo della produzione, influenzando ogni sfera della vita sociale. Lo sguardo sociologico della produzione globalizzata deve cioè proporsi di comprendere i legami con la vita quotidiana dei soggetti, considerando le caratteristiche dei quartieri in cui vivono, i trasporti che usano, le esperienze legate allo svolgimento dei rapporti familiari e il modo in cui occupano il loro tempo libero.

Nonostante le teorie sociologiche classiche e contemporanee abbiano colto la centralità del lavoro nell'organizzazione materiale e simbolico-culturale delle società moderne, è stato il femminismo – fin dagli anni Sessanta del XX secolo – a ribadire la necessità di articolare analiticamente la sfera della produzione e il lavoro con altre sfere della vita sociale, quali quella della riproduzione. Una delle operazioni teorico-politiche più feconde della prospettiva femminista, infatti, è l'evidenziare l'afferenza delle attività svolte in ambito domestico alla categoria di processi lavorativi, nonché sottolineare come tali attività siano profondamente vincolate alla produzione realizzata in ambito industriale (Costa, Costa 1996).

Affermando che le attività riproduttive, realizzate principalmente dalle donne in ambito domestico, rientrano pienamente nella categoria dei processi lavorativi – anche se non pagate e non incluse nel rapporto salariale – il femminismo amplia enormemente il concetto “classico” di lavoro. La prospettiva femminista pone un'importante critica alle categorie sociologiche dominanti, aprendo nello stesso tempo un vasto spazio analitico per le scienze sociali. In particolare è stato il marxismo a essere fortemente criticato e arricchito dal femminismo, giacché Marx considerava lo sviluppo del processo d'accumulazione capitalistico esclusivamente dal punto di vista del supposto protagonista dei processi sociali: il proletariato industriale.

(...) il concetto di lavoro produttivo si restringe. La produzione capitalistica non è soltanto produzione di merce, è essenzialmente produzione di plusvalore. L'operaio non produce per sé, ma per il capitale. Quindi non basta più che l'operaio produca in genere. Deve produrre plusvalore. È produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale (...) Il concetto di operaio produttivo non implica dunque affatto soltanto una relazione fra attività ed effetto utile, fra operaio e prodotto del lavoro, ma implica anche un rapporto di produzione specificamente sociale, di origine storica, che imprime all'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale (Marx 1996, p. 556)

Questa definizione “ristretta” di lavoro e di produzione ha avuto una profonda influenza sulle scienze sociali, portando a trascurare la produzione domestica e – punto chiave – la riproduzione della forza-lavoro, oltre che la posizione sociale delle donne nel capitalismo⁵. Come vedremo, questa definizione è stata successivamente associata a un'altra concettualizzazione piuttosto parziale di lavoro, che ha conseguentemente emarginato molteplici altre forme lavorative nell'analisi sociologica: il lavoro salariato inteso come lavoro “formale”.

Ponendosi in chiaro confronto con l'ortodossia marxista, che ha spiegato l'oppressione delle donne e la subordinazione agli uomini come un residuo dei rapporti feudali, alcune teoriche femministe hanno sostenuto che lo sfruttamento delle donne ha avuto una funzione centrale nel processo di accumulazione capitalistica, nella misura in cui le donne sono state le produttrici e le riproduttrici della merce capitalista più essenziale: la forza-lavoro. In questo modo, il femminismo materialista ritiene che “il lavoro non pagato delle donne in casa è il pilastro su cui lo sfruttamento dei lavoratori salariati, la ‘schiavitù del salario’, è stata costruita, e il segreto della sua produttività” (Federici 2004, p. 8).

Due punti ben distinti – ma logicamente collegati – di questa prospettiva femminista sono dunque per noi interessanti. Innanzitutto, la nostra ricerca s'inserisce in una linea di pensiero che, analogamente a questo tipo di femminismo, critica quei concetti sociologici di lavoro che privilegiano una figura specifica nei confronti di tutte le altre figure sociali e lavorative: quella del lavoratore di fabbrica, legato a un rapporto salariale e formale in ambito industriale. Nel momento in cui si mette in discussione la centralità sociologica di questa particolare rappresentazione del lavoratore, un vasto insieme di attività produttive e forme lavorative finora marginalizzate, perché considerate “anormali” o “atipiche”, emergono come potenzialmente rilevanti sia per l'analisi sociologica sia per l'azione politica. Sebbene siamo consapevoli che anche quest'operazione teorico-politica presenti delle criticità, consideriamo valga la pena esplorarne le potenzialità.

Il secondo punto per noi interessante di tale femminismo è il collegamento analitico che esso propone tra due spazi fondamentali della vita sociale, quello della produzione e

⁵ Vale la pena chiarire che Marx dedica uno spazio importante all'analisi della riproduzione sociale. Egli, tuttavia, considera esclusivamente la riproduzione della forza-lavoro direttamente impiegata nelle fabbriche (cioè, gli operai). Dice Marx: “Al pari della produzione, anche la riproduzione possiede forma capitalistica. Come nel modo di produzione capitalistico il processo lavorativo non appare che quale strumento del processo di valorizzazione, così la riproduzione non appare che quale strumento atto a riprodurre il capitale, valore anticipato, ossia quale valore che si valorizza” (Marx 1996 p. 412).

quello della riproduzione sociale. Condividiamo l'idea che il salario, come spartiacque tra lavoro e non-lavoro, produzione e parassitismo, potere e vulnerabilità sociale, è incapace di cogliere l'enorme quantità di lavoro di molti gruppi sociali, tra cui il lavoro non pagato delle donne è cruciale. Questa prospettiva presuppone che coloro che non hanno un salario stabile o lavorano a bassi livelli tecnologici (quali le donne e i dipendenti delle cosiddette economie sottosviluppate) siano arretrati rispetto alla vera classe operaia e possono equipararsi a questa solo inserendosi in rapporti di produzione più avanzati (Federici, Cox 2014, pp. 48).

Molte aree delle scienze sociali odierne, ad esempio la geografia umana, riconoscono quest'approccio come particolarmente fertile per cogliere le complessità lavorative, produttive e sociali prodotte dall'economia-mondo. Coe e Jordhus-Lier (2011) propongono di approfondire gli sforzi analitici indirizzati a spiegare il complesso rapporto esistente tra il lavoro come categoria sociale e la vita delle comunità che circondano gli spazi della produzione.

“Sciogliere” questo complesso nodo, richiede un'attenta considerazione dell'articolazione tra la sfera della produzione e la sfera della riproduzione, considerando quindi anche il modo in cui il funzionamento della casa – che si fonda sul lavoro non retribuito e, a sua volta, produce forza-lavoro da impiegare come lavoro salariato – si colleghi con altre arene, quali il posto di lavoro, il mercato del lavoro e gli spazi di regolazione statali. Tale sintesi, sostengono gli autori, è impossibile senza includere una serie di soggettività e posizionalità diverse da quella del *lavoratore*: “il genere e l'identità della famiglia, oppure le lealtà basate sull'etnia, l'età e il luogo, sono spesso importanti formatori di potenziale *agency*” (Coe, Jordhus-Lier 2011, p. 224).

Diventa così sempre più evidente per gli scienziati sociali che le relazioni alle quali partecipano gli attori sociali sono molteplici: rapporti di produzione, razziali, nazionali, sessuali, di genere, familiari, relazioni di età, e così via. Tutte queste relazioni hanno il potenziale di essere, per lo stesso individuo, possibili spazi d'identità. Inoltre, ogni posizione sociale occupata dall'individuo è intrinsecamente legata a una lotta sul significato di tale posizione (Vila 1997, p. 150).

Non risulta facile, tuttavia, realizzare questa decostruzione della categoria sociologica classica di lavoro, poiché essa è fortemente sedimentata nel pensiero delle scienze sociali. Data la notevole influenza della tradizione marxista, sostiene Valentine (2007), risulta più facile assumere che quando i lavoratori agiscono lo fanno in qualità di

salariati che rispondono allo sfruttamento. Tuttavia, ricerche antropologiche sull'identità dei lavoratori nell'economia mondiale hanno contrastato queste affermazioni (Vianello 2007; Vignato 2010; Viti 2010), così come le più ampie discussioni sull'intersezionalità di classe, genere e razza e le 'geometrie di oppressione' che gli individui possono affrontare.

Il concetto d'intersezionalità, infatti, è diventato il principale strumento d'analisi attraverso cui le studiosse femministe e antirazziste teorizzano le politiche dell'identità e l'oppressione. Coniato dalla giurista Kimberle Crenshaw, esso si basa sull'idea che la soggettività sia costituita da una serie di vettori che si rafforzano a vicenda, quali la razza, il genere, la classe, e la sessualità, sottolineando in questo modo la multidimensionalità di esperienze vissute dai soggetti emarginati (Nash 2008).

In questo modo, la nostra ricerca fa parte di un movimento più ampio, definito dal tentativo teorico-politico di portare al centro del pensiero sociologico le disparate figure lavorative che si rapportano in forma eterogenea ai processi produttivi capitalistici. Intimamente legato allo sforzo conoscitivo per comprendere la globalizzazione da un punto di vista non-eurocentrico, questo sguardo ci costringe a ripensare il ruolo attualmente svolto dalla produzione e il lavoro in aree precedentemente giudicate come "arretrate". Spazi territoriali prima etichettati come "periferici", o "in via di sviluppo", vengono in questa prospettiva riletti come pienamente inseriti nei processi capitalistici globali. Riconoscere che l'economia contemporanea si rapporta, in diversi tempi e spazi, con un'ampia varietà d'individui e figure sociali – donne, uomini, diversi gruppi etnici, ecc. – e tende a creare nello stesso processo una diversità di esperienze, produrrà allora un'importante estensione del concetto di "classe lavoratrice", che supera il lavoro salariato e formale.

L'approccio che più chiaramente ha teorizzato questa diversità lavorativa è quello della *Global labour history* (Lucassen 2008, 2016; van der Linden 2012; van der Linden, Heinz Roth 2013). Allo scopo di capire le molteplici esperienze lavorative che emergono da una lettura *globale* del capitale, gli autori che si rifanno alla *Global labour history* hanno prodotto una rottura con lo schema interpretativo che lega l'avvento del capitalismo al processo di proletarianizzazione e che stigmatizza ogni rapporto di lavoro diverso da quello salariato come sviluppo 'incompiuto' o come 'arretratezza'.

In questa prospettiva, è confutata l'idea di "lavoro periferico", evidenziando per contro le modalità attraverso le quali le pre-esistenti forme produttive, culturali e familiari si sono inserite attivamente nel processo di mercificazione del lavoro. Il superamento del collegamento lineare tra "processo di industrializzazione, proletarianizzazione e coscienza di

classe li porta così anche a decostruire la contrapposizione tra lavoro ‘libero’ e ‘non libero’ sulla quale tanta parte della storiografia e del discorso politico si sono finora basati” (De Vito 2012, p. 13).

Un altro approccio molto fertile per interpretare la proliferazione di figure e rapporti lavorativi eterogenei nell’odierna fase della globalizzazione – specialmente se integrato con gli approcci finora evidenziati – è quello che analizza le catene di valore globali (Bair 2005, 2009; van Dijk, Trienekens 2012; Gereffi, Korzeniewicz 1994; Hopkins, Wallerstein 1986). Esplorando il complesso rapporto dell’economia-mondo con la diversità sociale e culturale dei territori locali in cui essa opera, l’analisi delle catene di valore globali permette alla teoria sociale di evidenziare i processi di creazione e uso della diversità da parte del capitalismo globale, e illuminare il modo in cui le relazioni tra attori diversi rendono possibile lo sfruttamento e l’accumulazione globali.

Uno degli aspetti più interessanti del capitalismo odierno è, infatti, la straordinaria diversità di lavoratori che s’inseriscono nelle catene globali delle merci. Anna Tsing sostiene che, in contrasto con gli standard di cittadinanza industriale del XX secolo, molte categorie di persone svantaggiate lavorano nelle catene del valore globali. Per di più, la maggior parte di questi “non sono i tipi di posti di lavoro una volta descritti dai sociologi come ‘impieghi standard’: cioè posti di lavoro a tempo pieno, con salari e benefici. Tutto è precario nel fiume delle catene del valore globali” (Tsing 2012, p. 40). Le catene del valore globali non solo si appoggiano, ma anche incoraggiano, le diversità sociali, culturali e territoriali, fino al punto di produrre figure lavorative e sociali che mettono in crisi ogni figura standardizzata del lavoro. Per questo motivo, l’autrice (Tsing 2009, p. 171) ritiene che dalle catene di valore emergano figure di oppressione e lotta politicamente ambigue, catturate nelle contraddizioni tra forme variegata di gerarchia ed esclusione.

Altri autori, quali Sandro Mezzadra e Brett Neilson (2014), si soffermano su un insieme di fenomeni globali attraverso cui evidenziano la profonda eterogeneità a cui è sottoposto il lavoro nel capitalismo odierno. Quest’eterogeneità, sostengono gli autori, attraversa la mappa del mondo contemporaneo e produce una moltiplicazione delle forme di lavoro in almeno tre modi: l’intensificazione, la diversificazione e l’eterogeneizzazione. In primo luogo il lavoro si è intensificato, nel senso che la sua tendenza a colonizzare l’intera vita dei soggetti è diventata ancora più pronunciata di prima. In secondo luogo si è internamente diversificato, secondo un processo già identificato da Marx nella sua analisi della creazione del plusvalore relativo, che continuamente spinge il capitale ad andare oltre

la divisione del lavoro e verso lo sviluppo di un sistema sempre più ampio e globale di tipi di lavoro, di tipi di produzione, ai quali corrisponde un sistema sempre più ampio e ricco di bisogni. In terzo luogo si è eterogeneizzato per quanto riguarda i regimi giuridici e sociali della sua organizzazione (Mezzadra, Neilson 2014).

Con questa prospettiva, viene sempre più illuminato nelle ricerche sul lavoro un punto che risulta oggi cruciale per rivitalizzare la teoria sociale: la diversità sociale e culturale che emerge da uno sguardo complessivo delle forme di lavoro globale è una chiave interpretativa fondamentale del funzionamento del capitalismo contemporaneo. Inoltre, questi processi sembrano essere indipendenti dalle grandi divisioni tra nord globale e sud globale, centro e periferia, e così via.⁶

Traendo ispirazione da questo filone teorico, la nostra ricerca intende evidenziare l'importanza di una figura socio-economica particolare: quella dell'operaio industriale che, pur essendo inserito nei siti strategici della globalizzazione e pienamente integrato nel settore formale dell'economia, lavora in condizioni estremamente precarizzate, fino al punto di assumere le caratteristiche distintive del lavoratore informale. Come vedremo, non sono solo le caratteristiche della produzione a spingere questi lavoratori entro il terreno dell'informalità: anche le condizioni di riproduzione (contraddistinte sia dalla povertà e mancata proprietà della terra, che dalla assenza di meccanismi di protezione dei diritti lavorativi e sociali) sono caratterizzate, in larga misura, da un elevato grado d'informalità. Consideriamo che questa figura, a lungo emarginata dagli approcci sociologici *mainstream*, sia cruciale per capire le caratteristiche della globalizzazione contemporanea.

L'obiettivo di comprendere i molteplici modi attraverso cui l'economia-mondo si articola in territori diversi, quali nel nostro caso la frontiera Messico-Stati Uniti, richiede tuttavia di considerare in primo luogo le caratteristiche più generali dei processi produttivi e lavorativi. Solo dopo aver colto la natura astratta (nel senso di non collegata a nessuna formazione sociale particolare) del lavoro umano, possiamo analizzare le diversità e particolarità in cui essa si materializza in ogni spazio-tempo.

Come evidenziato da Harry Braverman (1978), la caratteristica essenziale del fenomeno che ci interessa è che l'unità tra la forza che motiva il lavoro umano e il lavoro stesso non è inscindibile. Al contrario di quello che succede nel caso degli animali, nel

⁶ Come vedremo nella prossima sezione, questo processo ha ampiamente contribuito a mettere in discussione il cosiddetto "nazionalismo metodologico" che ha pervaso, fin dai suoi inizi, la teoria e la ricerca sociale.

lavoro umano *l'unità fra ideazione ed esecuzione può essere rotta*⁷. L'ideazione deve ancora precedere e dirigere l'esecuzione, ma l'idea concepita da *uno* può essere eseguita da *un altro*. La forza motrice del lavoro resta la coscienza umana, ma l'unità fra ideazione ed esecuzione può essere rotta nell'individuo e riaffermata nel gruppo, nell'officina, nella comunità, nella società nel suo complesso” (Braverman 1978, p. 50).

La possibilità di separare ideazione ed esecuzione apre lo spazio necessario alle scienze sociali per interpretare le forme e i significati che i rapporti lavorativi assumono in società e momenti storici diversi. Il fatto che l'essere umano non sia vincolato dall'istinto a nessuna attività concreta fa del lavoro umano un fenomeno sostanzialmente indeterminato. Le varie forme che esso assume saranno dunque un prodotto dei rapporti sociali dominanti nello spazio e nel tempo. Quest'affermazione può sembrare scontata, ma ritengo importante ribadirla di fronte alla proliferazione di retoriche che presentano il lavoro come una categoria antropologica universale e invariabile (Méda 1997).

Partire da queste considerazioni è anche servito a porci delle domande sul nostro caso di studio durante il lavoro sul campo. Ad esempio: quali sono le caratteristiche dei rapporti sociali all'interno dello spazio della produzione? I rapporti stabiliti all'interno dello spazio della produzione sono collegati ai rapporti che si stabiliscono all'esterno di questo spazio? Quali sono le concezioni di ognuno dei diversi gruppi che partecipano alla produzione globalizzata rispetto ai processi produttivi, agli altri gruppi e alla comunità in generale? Quali sono le loro concezioni sul processo produttivo e sul prodotto sociale? Come si strutturano i rapporti di potere tra questi gruppi?

Per ultimo, una domanda già classica nella sociologia del lavoro completa la nostra “traccia d'intervista”, cioè l'insieme di quegli assi concettuali che abbiamo fatto dialogare con il nostro oggetto di studio. Descrivendo una famosa etnografia di fabbrica a Chicago, Michael Burawoy (2013, p. 528) racconta: “Dal mio primo giorno sono rimasto colpito dall'intensità di lavoro nell'officina, realizzato senza alcuna pressione evidente dal *management*. Ho capovolto la domanda posta dalla sociologia industriale – perché i lavoratori non lavorano più intensamente? – convertendola nel suo contrario: *perché gli operai lavorano così intensamente?*”⁸.

Questa domanda è centrale per capire la dimensione soggettiva del lavoro, giacché ci spinge a indagare su una serie di elementi nodali, in particolare: quali sono le strategie

⁷ Corsivo nostro.

⁸ Corsivo nostro.

messe in atto dal management per aumentare la produttività del lavoro? Come funzionano queste strategie a livello soggettivo? Quali sono le esperienze vissute dai lavoratori rispetto ad esse? La dimensione soggettiva del lavoro – cioè l'esperienza vissuta dai lavoratori - è centrale nell'analisi dei processi lavorativi.

L'insieme di interrogativi che abbiamo utilizzato come cornice concettuale è stata la nostra guida per sviluppare i rapporti con i protagonisti dello studio empirico: gli operai dell'industria elettronica globalizzata. Per tentare di avvicinarci a una risposta più accurata a queste domande, tuttavia, dobbiamo esplorare le caratteristiche che dominano l'organizzazione dei processi lavorativi odierni. Una delle tappe fondamentali dello sviluppo della moderna divisione del lavoro e, conseguentemente, anche dello sviluppo dell'odierna economia-mondo, è stata la transizione dal lavoro artigianale a quello manifatturiero.

La nascita dell'industria moderna ha definitivamente rivelato che la suddivisione e frammentazione del processo lavorativo – in precedenza sostanzialmente unificato nella figura dell'artigiano – coinvolge due sviluppi fondamentali e intrinsecamente inseparabili del lavoro umano: l'emergere dei cosiddetti lavoratori parziali e la specializzazione dei compiti lavorativi. Come ha evidenziato Devon Peña (1997, p. 30), dopo essere stati separati e scollegati l'uno dall'altro, i compiti vengono combinati nella produzione di un prodotto unico. Questa riorganizzazione del lavoro è basata sullo smantellamento del lavoro artigianale, che prima era complessivo e olistico, in operazioni parzializzate e separate. Questo è stato il primo passo verso la dequalificazione, cioè “la perdita di abilità tecnica dei lavoratori dell'artigianato e la sua sostituzione con il lavoratore parziale”.

Le forme lavorative storicamente dominanti sono dunque necessariamente collegate a determinate forme di soggettività ed esperienza dei soggetti che vi partecipano. Lo sviluppo della moderna divisione del lavoro sociale ha quindi prodotto importanti cambiamenti sul piano soggettivo: affinché le persone fossero in grado di svolgere operazioni sempre più semplici, convertendosi in lavoratori parziali, la moderna industria ha dovuto costruire e plasmare una nuova soggettività, producendo individui che si adeguassero alle nuove condizioni della vita quotidiana⁹.

⁹ Silvia Federici e Leopoldina Fortunati hanno definito questo cambiamento come un passaggio dal mondo del valore d'uso a quello del valore di scambio, argomentando che l'individuo medioevale, con le sue caratteristiche psicologiche e fisiche, muore nei sudari del nuovo modo di produzione: “Muore nei laboratori della manifattura, per una giornata sempre più gonfia di pluslavoro, all'ombra di un tempo ormai meccanizzato, all'interno di uno spazio sempre più violentamente predeterminato, dietro gli steccati delle

Allo stesso modo, successive tappe della produzione e dell'organizzazione del lavoro hanno presupposto la costruzione di un soggetto/lavoratore con caratteristiche distintive. La fabbrica fordista, ad esempio, richiede una rigida disciplina, giacché ogni singola parte dipende così strettamente da tutte le altre che gli esseri umani devono funzionare sincronicamente come se fossero denti di un ingranaggio. Perciò, il fordismo ha bisogno non di un individuo qualsiasi che lavori per guadagnarsi il pane, bensì di un “uomo nuovo”, un essere umano disciplinato e plasmato in modo tale da essere usato come corpo docile, come macchina da lavoro addestrata ad attivare selettivamente la potenza produttiva delle proprie parti organiche nel modo e nei tempi prescritti. La fabbrica fordista impone dunque come propria condizione di funzionamento, e quindi come condizione della valorizzazione, la costituzione del produttore adeguato allo scopo, la creazione di un nuovo modo di essere operaio che il vecchio ordine sociale non poteva produrre (Fiocco 1998).

Le condizioni di vita cui i lavoratori industriali sono sottoposti nella moderna divisione del lavoro, e specialmente gli effetti soggettivi che essa ingenera, sono infatti un tema centrale per i grandi studiosi della modernità. Adam Smith, ad esempio, si preoccupa per i profondi – e negativi – processi soggettivi cui sono sottoposti i lavoratori parziali, spingendosi fino al punto di proporre l'intervento dello stato per rimediare agli effetti della moderna divisione del lavoro sociale sugli operai. In un famoso passaggio, Smith sostiene:

“Nel progresso della divisione del lavoro, l'impiego della maggior parte di coloro che vivono di quello, cioè della massa del popolo, viene a essere ristretto a poche semplicissime operazioni, sovente ad una o due. L'intelligenza della maggior parte degli uomini necessariamente si forma dal loro ordinario impiego. L'uomo, di cui l'intera vita è spesa in praticare poche semplici operazioni, di cui gli effetti sono fors'anco, o quasi gli stessi, non ha opportunità di esercitare la sua intelligenza, o la sua inventiva nel trovare degli espedienti per rimuovere delle difficoltà che mai non gli occorrono. Egli dunque naturalmente perde l'abitudine di spiegare le sue facoltà, ed in generale diventa così stupido ed ignorante, come alla creatura umana sia possibile l'esserlo. (...) Corrompe anche l'attività del suo corpo e lo rende incapace di esercitare la sua forza con rigore e perseveranza in ogni altro impiego che non sia quello in cui è stato allevato. Di tale modo pare che la sua destrezza in questo sia acquistata a spese delle sue facoltà intellettuali, sociali e marziali. Ora in ogni società incivilita e avanzata, questo è lo stato cui il povero lavorante, cioè la massa del popolo deve necessariamente cadere, a meno che il governo non si prenda la cura d'impedirlo” (Smith 2010, pp. 556–557).

enclosures, sotto la sferza delle crisi e del rialzo dei prezzi, col marchio del vagabondo, del criminale, del povero” (Federici, Fortunati 1984, p. 7).

Come vedremo, nell'industria *maquiladora* per l'esportazione il processo produttivo viene estremamente segmentato, semplificando le operazioni lavorative fino a convertirle in movimenti elementari. La stragrande maggioranza dei dipendenti delle *maquilas* si dedica interamente a operazioni d'assemblaggio, che non richiedono alcun tipo di qualificazione né permettono di sviluppare particolari abilità. La moderna divisione del lavoro, tuttavia, non si riduce da nessun punto di vista alla pianificazione della produzione da una parte, e all'esecuzione passiva delle mansioni richieste dal management dall'altra. Questo tipo di divisione del lavoro è intrinsecamente caratterizzata dall'esistenza di un conflitto o tensione permanente: comprando una merce che è inscindibile dal corpo umano (cioè il lavoro), gli imprenditori si trovano alla costante ricerca di meccanismi per estrarre le capacità lavorative dalle persone.

Come evidenzia Chris Smith (2006, p. 394), la forza-lavoro o capacità di lavoro risiede nell'individuo, e solo può essere realizzata o estratta da esso facendo entrare l'individuo in un processo o in una situazione di lavoro. Inoltre, "il fatto di 'catturare' un produttore individuale non garantisce l'utilizzo produttivo o redditizio della forza lavoro posseduta dall'individuo. Ciò richiede il controllo del management e la costruzione di ordini negoziati in cui la produzione può avvenire in forme redditizie. Ma senza una qualche forma di cattura, nessuna produzione o nessun processo di lavoro può cominciare".

Il fatto che non sia possibile comprare forza-lavoro senza mettere, allo stesso tempo, le persone al lavoro, è una decisiva fonte di tensioni, che ci permette di comprendere diversi aspetti dell'organizzazione di un determinato posto di lavoro. Questi conflitti, assieme alla costante necessità da parte delle imprese di costruire accordi con i lavoratori, possono ugualmente essere visti come "indeterminazioni". Thompson e Smith (2009b, p. 924) evidenziano che l'indeterminazione lavorativa è composta da due elementi: la disponibilità o meno dello sforzo e la propensione o meno alla mobilità¹⁰. La prima indeterminazione emerge dalla distinzione tra lavoro e forza-lavoro fatta da Marx. Il fatto di contrattare forza-lavoro non garantisce un risultato o prodotto automatico per il compratore, giacché la capacità di lavorare rimane nella persona del lavoratore; la necessità di realizzare o estrarre questa capacità come lavoro è la ragione d'essere della funzione manageriale.

La seconda indeterminazione riflette le possibilità del lavoratore individuale di scegliere dove e a quale datore di lavoro vendere i suoi servizi lavorativi. La propensione o

¹⁰ Nell'originale rispettivamente *effort power* e *mobility power*.

meno alla mobilità è indeterminata nel senso che la decisione a quale datore di lavoro il lavoratore sceglie di vendere la sua forza-lavoro è data all'individuo; rimane dunque l'impossibilità di prevedere se i lavoratori rimarranno o meno nell'azienda. L'incertezza, d'altro canto, è anche per il lavoratore: esso non sa se l'azienda continuerà a richiedere i suoi servizi lavorativi e dove essa si localizzerà per ottenere queste risorse.

Queste “indeterminazioni” rappresentano una fonte centrale di tensioni non solo per il management aziendale – che deve mettere in moto delle strategie per disporre in continuazione di una forza-lavoro adeguata alla produzione – ma anche per gli intermediari, le agenzie di reclutamento, lo Stato, le associazioni di datori di lavoro e i sindacati.

Produzione globale, lavoro locale e informalizzazione

La continua e accelerata successione di cambiamenti economici, sociali e tecnologici registrati fin dalla fine del secolo scorso ha dato luogo a un corposo dibattito sulle cause, sulle dinamiche e sugli effetti della globalizzazione. Il concetto di globalizzazione è, in questo modo, diventato oggetto di energica e diffusa attenzione, non solo all'interno del campo delle scienze sociali, ma anche in ambiti non specializzati: i discorsi continuamente prodotti e riprodotti dai *mass media* ne sono l'esempio più efficace. In questi viene data per scontata una serie di presupposti che un'analisi approfondita deve, al contrario, esplicitare e sottoporre a prova empirica.

Giovanni Arrighi e Beverly Silver (2006), sostengono che, alla fine del XX secolo, l'unico punto su cui gli studiosi sono d'accordo è che sia finita un'epoca. Non c'è accordo, ad esempio, sull'ipotesi che il proliferare della varietà e del numero delle multinazionali e il formarsi di mercati finanziari globali stiano erodendo la sovranità degli stati e, nel caso, quanto ampiamente e stabilmente. Non c'è nemmeno consenso sull'ipotesi che la classe operaia mondiale sia una specie in pericolo o stia semplicemente cambiando caratteristiche e paesi di residenza.

Il dibattito sulle cause e sugli effetti della globalizzazione non si esaurisce alla fine del secolo scorso, ma continua anche ai nostri giorni. Partendo da questo complesso e discordante panorama interpretativo, e con l'intenzione di identificare alcuni punti fermi che costituiscano le basi per affinare e rendere utile il concetto, cominceremo per chiarire che, nonostante la nozione di globalizzazione sia spesso stata associata alle idee di novità

storica e di sviluppo delle tecnologie di comunicazione rese possibile grazie all'avvento dell'elettronica, già Adam Smith e Karl Marx avevano riconosciuto come l'economia capitalistica sia attraversata da forze intrinsecamente indirizzate verso l'espansione globale.

Come evidenzia Giovanni Arrighi (2007), i due capisaldi del pensiero politico-economico occidentale hanno posto domande che ancora oggi risultano centrali per definire i fenomeni che caratterizzano l'economia globale e le formazioni sociali odierne, in particolare: quali sono le forze che producono la globalizzazione? E ancora, quali sono i suoi effetti su società culturalmente eterogenee? Rispetto al primo tema, cioè, quello delle forze della globalizzazione, la teoria marxiana – sebbene solo implicitamente – anticipa in forma accurata la nostra comprensione attuale della globalizzazione, spiegando l'espansione del capitalismo mondiale sulla base dello sviluppo nazionale.

L'idea che l'accumulazione di capitale nel tempo tenda a diminuire il saggio del profitto, portando alla fine dell'espansione economica, non è tuttavia un'idea di Marx ma di Smith. Per Marx, questa tendenza è reale ma non è da nessun punto di vista quell'ostacolo invalicabile che costituisce invece in Smith. Al contrario, il capitale è per Marx l'infinita e illimitata tendenza a superare ogni barriera. In accordo con questa tendenza, il capitale si espande oltre i confini e i pregiudizi nazionali, travolgendo ogni tradizione e demolendo tutte le barriere che si interpongono allo sviluppo delle forze produttive (Arrighi, Silver 2010; Marx 2012; Marx, Engels 2001; Palloix 1979).

Seguendo quest'approccio teorico, anche Immanuel Wallerstein fonda la sua influente prospettiva d'analisi del sistema-mondo sull'idea che la costante diffusione spaziale dell'attività economica sia uno dei principi di funzionamento essenziali dell'economia capitalista. La logica interna di funzionamento dell'economia capitalista, cioè la ricerca del massimo profitto, spinge il sistema produttivo a espandersi continuamente, in senso estensivo, coprendo l'intero globo e, in senso intensivo, attraverso sia la costante accumulazione di capitale, sia la pressione alla meccanizzazione sia, infine, la proletarizzazione del lavoro e la mercificazione della terra (Wallerstein 2010).

In questo modo, diventa chiaro che la circolazione dei capitali non è meramente legata ai movimenti del denaro, ma anche all'espansione, alla ricomposizione e alla riorganizzazione delle relazioni sociali in cui il lavoro assume una forma particolare. I capitali si muovono all'interno dello stesso ciclo produttivo, assumendo forme diverse – quali quelle del capitale costante e del capitale variabile – e attraverso molteplici prodotti, metodi di produzione, innovazioni tecnologiche e organizzative. Essi si muovono anche

esternamente trasferendo la produzione in altri paesi, investendo in nuovi settori, o trasformandosi in capitale commerciale o finanziario (Chang 2005a, 2005b).

Come ha sottolineato Beverly Silver (2008), i movimenti spaziali, quelli tecnologici, quelli della produzione e quelli della circolazione finanziaria dei capitali sono stati inventati da parte dei singoli capitali, in un'alternanza di tentativi riusciti e falliti, per evitare il crescente costo sociale del lavoro e le pressioni competitive. Gli imprenditori individuali hanno escogitato diversi metodi di circolazione; le forme organizzative che hanno avuto successo hanno raggiunto uno statuto egemonico, e sono stati in seguito adottati da altre aziende. Forse il primo grande successo in questo processo è stato la suddivisione del lavoro in più piccole operazioni e il sistema di fabbrica. Questi hanno permesso ai datori di lavoro un più stretto controllo sulla produzione e sui prodotti, dando luogo all'instaurarsi del moderno capitalismo industriale. Le innovazioni organizzative e tecnologiche sono continuate con l'introduzione del lavoro taylorista, attraverso cui i lavoratori diventano dequalificati (o ri-qualificati in modi particolari) e controllati in termini di tempi e di movimenti come se fossero dei macchinari. Successivamente, la cosiddetta produzione fordista ha trasformato il lavoro umano in una vera e propria forma di capitale, concettualizzandola come un'appendice della macchina (Chang 2005 a, 2005b).

Tuttavia, nessuna di queste innovazioni ha risolto il problema intrinseco allo sviluppo capitalistico. Durante oltre cento anni, il movimento operaio ha sfidato i rinnovati metodi di movimento dei capitali. I lavoratori hanno continuamente eroso la base di accumulazione del capitale attraverso l'organizzazione collettiva – sia all'interno della fabbrica, sia intersettoriale, sia infine nazionale – inventando nuovi metodi e nuove pratiche per sfidare l'efficacia delle rinnovate modalità di movimento delle aziende. In risposta, i datori di lavoro hanno continuato e continuano a introdurre innovazioni tecnologiche e organizzative. In particolare, dal 1980, la cosiddetta produzione flessibile e il lavoro flessibile hanno eroso la base sociale e materiale della classe operaia tradizionale, ovunque essa esistesse (Munck 1999).

Con l'introduzione della flessibilità, le tradizionali barriere contro i movimenti tecnologici e organizzativi delle aziende (anche quelle istituite per promuovere la stabilità dell'accumulazione, come ad esempio il cosiddetto “contratto sociale” negoziato con i sindacati) sono scomparse, dal 1980, nelle zone centrali dell'industrializzazione. Questo ha reso il movimento spaziale dei capitali più facile attraverso la standardizzazione e la frammentazione delle mansioni e del processo di lavoro, promuovendo i movimenti

geografici delle aziende all'interno e oltre i paesi (Chang 2009). Il corollario di questo processo è stato l'emergere della "fabbrica globale" (De Angelis 2000), grazie a cui il capitale si muove più liberamente che mai dentro e oltre le imprese e i diversi settori della produzione.

I passaggi fin qui citati rendono evidente che la globalizzazione non è un fenomeno economico e sociale discontinuo, e non dipende nemmeno da tecnologie particolari; al contrario, esso è intrinsecamente legato, fin dai suoi inizi, alle forme che assumono i rapporti sociali nell'economia capitalista. Anche se i movimenti dei capitali di per sé non sono una novità, ciò che caratterizza i recenti sviluppi economici è il modo in cui essi si muovono. Negli ultimi due decenni la portata, la scala e la velocità degli spostamenti sono cresciute tanto notevolmente da plasmare una forma particolare allo sviluppo del capitalismo odierno (Chang 2009, p. 162; Chan, Pun, Selden 2013; Ngai, Chan 2012; Pun, 2012b). Nell'area di confine tra il Messico e gli Stati Uniti – come del resto, anche nella Cina continentale – queste forze economiche si materializzano soprattutto nella proliferazione delle Zone economiche speciali o *Export processing zones*, nelle quali coesistono varie catene di valore globali. Sono queste le manifestazioni concrete della globalizzazione che danno origine al nostro oggetto di studio.

Durante il secondo dopoguerra, le multinazionali localizzate nei paesi trainanti lo sviluppo industriale hanno ridotto le loro operazioni in questi paesi, con l'obiettivo di risparmiare sui costi e ottenere migliori profitti. In questo modo, fin dalla metà del secolo scorso, gli investimenti diretti all'estero a livello globale s'indirizzano principalmente verso i cosiddetti paesi in via di sviluppo. Nel quinquennio 1945-1950, per la prima volta, gli investimenti diretti statunitensi ai paesi industrializzati risultavano minori che ai paesi del cosiddetto sottosviluppo (Gambino 1975, p. 324). Lo spostamento geografico della produzione ha permesso alle aziende di ridurre i costi del lavoro e di scaricare altrove i costi ambientali (Tsing 2012, p. 40). Fin dagli anni Settanta, questo processo è stato ulteriormente rafforzato dal fatto che in tutto il cosiddetto "mondo in via di sviluppo" c'è stata una significativa trasformazione delle strategie nazionali, caratterizzata dal passaggio da strategie di sostituzione di importazioni verso strategie orientate all'esportazione (Gereffi 2001; Grosfoguel 1996; Harvey 2006, 2007).

Questo cambiamento nelle strategie industriali dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, ampiamente diffuso nell'America Latina, è stato descritto da Jennifer Bair (2005) come il passaggio dal "progetto di sviluppo" al "progetto di globalizzazione". All'interno

del nuovo paradigma, l'apertura alla produzione e al commercio globale sono diventati sia il mezzo sia la fine dello sviluppo economico. Da un lato, l'orientamento all'esportazione è stato costruito come il *deus ex machina* per promuovere la crescita economica, seguendo l'interpretazione selettiva della Banca mondiale sul cosiddetto "miracolo asiatico", secondo la quale esso sarebbe stato causato principalmente dalle politiche di liberalizzazione commerciale. Dall'altro, il successo economico dei singoli paesi ha cominciato a essere misurato in base al loro grado d'integrazione nell'economia globale (Mezzadri 2010, p. 492).

Questo passaggio è stato una parte essenziale di un più ampio processo di ristrutturazione nella divisione internazionale del lavoro. Nel 1978, anno in cui la Volkswagen ha delocalizzato la produzione del classico "maggiolino" dalla Repubblica Federale Tedesca al Messico, Folker Fröebel *et al.* (1978) evidenziavano che il costante aumento del disimpiego nei paesi tradizionalmente industrializzati e degli investimenti nei paesi di nuova industrializzazione rispondevano a una "nuova divisione internazionale del lavoro".

Nella vecchia o "classica" divisione internazionale del lavoro, le zone in cui la produzione industriale risultava redditizia si concentravano in Europa occidentale e, successivamente, anche negli Stati Uniti e in Giappone. A eccezione di casi molto particolari, esse non esistevano nei paesi del cosiddetto Terzo mondo. La maggior parte di quest'ultimi paesi invece erano integrati subalternamente nell'economia mondiale, come mercati per i manufatti prodotti nei paesi tradizionalmente industrializzati, e come fornitori di materie prime agricole e minerali (e talvolta anche di forza lavoro, come nel caso degli schiavi africani per le piantagioni di cotone americane e canna da zucchero).

Verso la fine degli anni Sessanta, questa vecchia o "classica" divisione internazionale del lavoro comincia ad essere sostituita da un'industrializzazione parziale dei paesi in via di sviluppo, orientata verso il mercato mondiale. Tre fattori sono stati fondamentali per questo cambiamento. Il primo è la creazione di un bacino globale di forza lavoro, che inizia a essere disponibile per lavorare nelle fabbriche. Questo pool di lavoratori industriali è stato creato soprattutto grazie alla mercificazione dell'agricoltura tradizionale nei paesi in via di sviluppo (che ha comportato la distruzione della piccola agricoltura di sussistenza, e quindi della base tradizionale di sopravvivenza di ampi segmenti della popolazione rurale). L'enorme quantità di forza lavoro disponibile nei paesi in del cosiddetto sottosviluppo presentava caratteristiche molto vantaggiose per le aziende. I salari

e le prestazioni sociali erano pari al 10 o 20 per cento rispetto a quelli prevalenti nei paesi tradizionalmente industrializzati; il giorno e la settimana lavorativa erano di solito molto più estesi nei cosiddetti paesi in via di sviluppo; l'enorme quantità dell'esercito di riserva di manodopera a disposizione consentiva una "migliore" selezione della forza lavoro, permettendo di considerare caratteristiche quali l'età, il sesso, l'abilità e la disciplina (la proletarianizzazione delle giovani, prima escluse dal lavoro salariato, è l'esempio più eclatante di questo aspetto).

In secondo luogo, i progressi tecnologici hanno reso sia la localizzazione degli impianti industriali sia la direzione e il controllo stesso della produzione meno dipendenti dalla posizione e dalle distanze geografiche. Grazie alle nuove tecnologie di trasporto, le aziende sono state in grado di trasferire le merci in modo rapido e relativamente economico tra i luoghi di produzione e quelli di consumo intermedio o finale. In terzo luogo, i notevoli sviluppi della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro hanno permesso alle aziende di scomporre processi di produzione complessi; questo ha reso possibile utilizzare una manodopera non qualificata per eseguire operazioni sempre più frammentate e semplificate. Molti lavoratori qualificati, che ricevevano stipendi relativamente elevati, sono così stati sostituiti, soprattutto nei paesi in via di sviluppo dove non ci sono sindacati efficaci, da altri con poca o nessuna formazione, che ricevono stipendi molto più bassi. Inoltre, la progressiva frammentazione dei processi produttivi ha garantito ai datori di lavoro il monopolio della conoscenza necessaria per controllare ogni fase del processo, sottraendo ai lavoratori la possibilità di programmazione e di controllo¹¹.

In questo modo, i cosiddetti paesi in via di sviluppo, una volta fornitori di materie prime e di nuovi mercati per le manifatture prodotte nei paesi tradizionalmente

¹¹ Gli autori (Fröbel *et. al.* 1978) sostengono che questo cambiamento può essere interpretato come l'applicazione del principio di Babbage su scala globale. Secondo esso "il padrone fabbricante, dividendo il lavoro da eseguire in processi differenti, ciascuno richiedente gradi differenti di abilità o di forza, può acquistare esattamente quella precisa quantità di entrambe per ciascun processo; mentre, se l'intero lavoro viene eseguito da un unico operaio, quella persona deve possedere abilità sufficiente per eseguire la più difficile, e forza sufficiente per eseguire la più faticosa delle operazioni nelle quali quell'arte è suddivisa" (Babbage, *On the Economy of Machinery and Manufactures*, cit. in Braverman 1978, p. 81). Come evidenziato da Harry Braverman (1978, p. 83), questo principio è di fondamentale importanza per la divisione del lavoro nella società capitalistica, giacché in una società fondata sull'acquisto e la vendita della forza-lavoro, la divisione del mestiere diminuisce il costo delle sue singole parti. La significatività dell'applicazione di tale principio non è solo tecnica, ma sociale. Nella misura in cui è possibile suddividerlo, il processo lavorativo può essere separato in tanti elementi di cui alcuni sono più semplici di altri e ciascuno è più semplice del processo nel suo insieme. Tradotto in termini di mercato, ciò significa che la forza-lavoro capace di eseguirlo può essere acquistata più a buon mercato in elementi suddivisi di quanto non lo sia la stessa capacità racchiusa in un unico operaio. Applicato dapprima ai mestieri artigianali e poi a quelli meccanici, il principio di Babbage ha finito col diventare la forza di base che regola ogni forma di lavoro nella società capitalistica, a prescindere dal contesto o dal livello gerarchico.

industrializzati, diventano nodi di produzione fondamentali all'interno di quelle che oggi vengono conosciute come “catene di produzione globale” (Gereffi, Korzeniewicz 1994; Xue, Chan 2013). Nell’attuale sistema economico, infatti, l’attività produttiva è internazionale non solo nel suo scopo, ma anche nella sua organizzazione: la globalizzazione nella sfera produttiva implica l’integrazione funzionale di attività internazionali disperse (Gereffi *et al.* 2001, p. 3).

A sua volta, la proliferazione di politiche economiche indirizzate a incrementare la produzione industriale per l’esportazione in alcune aree evidenzia una forte contrapposizione con le politiche di sviluppo industriale di portata nazionale che caratterizzavano il periodo precedente, producendo figure lavorative e sociali diverse. Il cospicuo aumento delle cosiddette zone “speciali”, quali le EPZ, ha messo in crisi le idee classiche di sviluppo economico considerato come processo di crescita industriale relativamente omogenea all’interno dello spazio nazionale¹².

Cercando di interpretare gli effetti socioeconomici della delocalizzazione produttiva sopra descritta, Aihwa Ong (1991) sostiene che i fenomeni che caratterizzano la produzione globalizzata attuale abbiano messo in crisi i modelli teorici classici dell’industrializzazione. Questi presupponevano che nel corso del tempo, nei paesi del cosiddetto “Terzo mondo”, vi sarebbe stata una diffusione della produzione fordista basata sulla linea di assemblaggio e la produzione di massa, col conseguente declino di altre forme di produzione considerate arretrate.

Contrariamente alle attese, tuttavia, quello che si è verificato fin dall’inizio degli anni ’70, è un’impressionante proliferazione di sistemi misti, basati sulle zone di libero commercio, sul subappalto e sui *sweatshop*. Sono questi i sistemi produttivi che dominano la scena globale odierna e che hanno finito per caratterizzare i “modelli” industriali dell’Asia, dell’America Centrale e di altre aree: “Più che una diffusione omogenea della produzione fordista e dei regimi di lavoro ‘dispotici’, quello che troviamo sono *milieu* locali costituiti dall’impensabile congiuntura di relazioni lavorative e sistemi culturali, operazioni ad alta tecnologia e valori indigeni” (Ong 1991, pp. 279–280).

Come dimostra Devon Peña (1997) le linee di assemblaggio e le forme di organizzazione a loro correlate non sono sparite. La produzione di massa è certamente

¹² Sia l’incremento delle Zone economiche speciali che l’importanza di questa categoria per capire le trasformazioni del lavoro in rapporto allo sviluppo delle catene del valore globali vengono analizzate nel capitolo seguente.

diminuita in alcuni settori dell'economia statunitense (ad esempio, nel settore automobilistico, degli elettrodomestici e dell'abbigliamento). Ma questo è un sintomo della ristrutturazione radicale dell'economia degli Stati Uniti, causata dal trasferimento delle linee produttive verso i regimi di produzione globali sotto il controllo delle multinazionali statunitensi, e non deve essere interpretato come evidenza della scomparsa della vecchia e diffusa forma organizzativa. Dagli anni Sessanta in poi, quello che troviamo “è l'internazionalizzazione della linea di assemblaggio e non la sua scomparsa. La produzione di massa è saldamente trincerata in una varietà di territori del terzo-mondo, come il Messico” (Peña 1997, p. 45).

In sintonia con quest'analisi, Beverly Silver sottolinea che negli anni Ottanta e Novanta il modello di produzione dominante non è stato quello fordista, ma i cosiddetti metodi di produzione snella, che furono esportati a livello globale come risposta da parte delle multinazionali che cercavano di imitare la produzione giapponese in maniera selettiva, cosa che ha creato un nuovo modello, nel quale le condizioni di base del potere contrattuale tradizionale dei lavoratori vengono indebolite (Silver 2008, p. 54). Come vedremo, questa proliferazione di sistemi produttivi misti, congiunta alla diffusione della precarizzazione nel cosiddetto Nord globale, ha messo in forte crisi le forme classicamente assunte dal lavoro, così come i concetti a esso associati.

Questo cambiamento deve interpretarsi considerando il ruolo giocato dalle grandi multinazionali nell'organizzazione dei processi produttivi globali. Contrariamente alla tesi, ampiamente diffusa, secondo cui le grandi imprese tendono a diventare obsolete di fronte alle nuove condizioni del capitalismo, Bennett Harrison (1999) evidenzia che in realtà sono i grandi attori economici multinazionali che assumono la gestione dei processi globali, attraverso la decentralizzazione delle funzioni produttive e il controllo sulle piccole aziende locali. Così, attraverso la produzione “snella” e l'esternalizzazione della manifattura in aree a basso costo del lavoro, le multinazionali riescono a gestire i processi economici globalizzati. La tesi di Harrison è che la globalizzazione in atto è dominata da grandi imprese, e che quanto più l'economia si globalizza, tanto più cade sotto il controllo di grandi industrie che operano su scala internazionale¹³.

¹³ L'analisi di Harrison sul ruolo predominante dei grandi attori nell'economia globale si adatta pienamente al nostro oggetto di studio, giacché la Foxconn è un'azienda multinazionale che concentra più del 50 per cento della manifattura di prodotti elettronici a livello mondiale (Ngai et al. 2014, p. 2) e produce per conto di altre multinazionali leader nel design e nel marketing di prodotti elettronici, quali Hewlett Packard, Apple, Cisco, Google, Samsung e Facebook, per nominarne solo alcune. Anche se ci sono ricerche sulle modalità di

Dal nostro punto di vista, l'autrice che ha definito più accuratamente le tendenze esposte in precedenza è Saskia Sassen. Interpretando gli esiti delle trasformazioni recenti, l'autrice tratteggia un potente quadro teorico che mette in crisi gli approcci analitici centrati sul "nazionalismo metodologico", sostenendo che gli elementi fondamentali nella costruzione dell'attuale fase di globalizzazione si trovino nell'intreccio tra spazi supra-nazionali e subnazionali.

Su questo punto, sostiene l'autrice, il globale trascende il quadro esclusivo degli stati nazionali pur risiedendo, nello stesso tempo, almeno in parte, in territori e istituzioni nazionali. In questo modo, le numerose e svariate forme della globalizzazione mettono in discussione due assunti fondamentali delle scienze sociali. Primo, quello che dà per scontato, in forma più o meno esplicita, che lo stato-nazione sia il contenitore dei processi sociali. Secondo, quello che presuppone la corrispondenza tra nazionale e territorio nazionale, ossia il sillogismo per cui se un processo o una condizione sono localizzati in un'istituzione nazionale o in un territorio nazionale, allora questi devono essere nazionali (Sassen 2008).

Questo quadro teorico ci consente di esaminare un'ampia varietà di fenomeni che, come il nostro oggetto di studio, si localizzano all'interno dei territori nazionali ma appartengono nettamente al dominio del globale. L'approccio della Sassen differisce decisamente da quello proposto da Immanuel Wallerstein, il quale considera che il funzionamento essenziale dell'economia-mondo capitalista dipenda dal posizionamento degli stati-nazione in localizzazioni centrali, periferiche e semiperiferiche. In effetti Wallerstein (2010, p. 153) è interessato a capire i modi istituzionali attraverso cui "le aree si collocano al centro, alla periferia, e alla semiperiferia del sistema, e come le unità possono mutare e mutano effettivamente la loro posizione; i meccanismi di trasferimento di surplus verso il centro".

Saskia Sassen critica l'approccio di Wallerstein, sostenendo che i processi messi in atto dalla globalizzazione determinino una divisione del lavoro nell'economia mondiale che non dipende, sostanzialmente, da una divisione tra stati nazionali. Al contrario, essa

gestione e di controllo del lavoro attuate dalla Foxconn, sull'alleanza dell'azienda con lo stato cinese – che ha permesso la sua espansione – e sulle forme di resistenza del lavoro che questo modello ha incontrato in Cina (Chan, Pun 2010; Pun, Chan 2012) e in Europa (Andrijasevic, Sacchetto 2014, 2016; Drahokoupil, Andrijasevic, Sacchetto 2016), il modo in cui il colosso dell'elettronica s'inserisce nel contesto americano non è stato ancora esplorato.

dipende da una divisione tra altri tipi di territori, principalmente, quelli subnazionali, che non rispetta necessariamente i tradizionali confini nazionali.¹⁴

Anche Aihwa Ong (1991) mette in risalto i limiti del modello teorico del sistema-mondo per capire le trasformazioni dell'economia contemporanea, sostenendo che invece di sfruttare una singola periferia globale, le multinazionali intercettano diversi bacini di lavoro e contribuiscono a sviluppare relazioni lavorative variegate in paesi e regioni non uniformemente sviluppati. Con una simile linea interpretativa, Giovanni Arrighi evidenzia che l'accresciuta interdipendenza delle nazioni non sta appiattendo il mondo: "quello che è certo è che, durante i due secoli passati, l'accresciuta interdipendenza dei mondi Occidentale e non-occidentale è stata associata, non con la convergenza ipotizzata nel *Manifesto Comunista*, ma con una grande divergenza" (Arrighi 2007, p. 21).

Possiamo affermare che l'insieme dei processi storici sinteticamente delineati in questa sezione hanno dato luogo a un complesso di condizioni istituzionali radicalmente diverso da quello dominante fino agli anni Sessanta del secolo scorso. L'espansione economica, trainata dalle rilocalizzazioni produttive attuate dalle multinazionali e stimolata dalle strategie d'industrializzazione per l'esportazione diffuse nel cosiddetto Sud globale, è risultata in una geografia fortemente differenziata dal punto di vista economico, produttivo, lavorativo e sociale.

La profonda eterogeneità della nuova economia si manifesta oggi non solo tra paesi – come sostenuto dalle teorie classiche dello sviluppo e della dipendenza – ma anche all'interno di ogni singolo paese: gruppi umani e settori economici che hanno beneficiato dell'integrazione economica globale convivono accanto a gruppi e settori estremamente deprivati, poveri e precari. Il nuovo insieme di condizioni socioeconomiche ha messo in crisi le teorie classiche dello sviluppo, le quali consideravano che la crescita della produzione industriale venisse accompagnata da un aumento generalizzato del benessere

¹⁴ Sassen considera che la geografia della globalizzazione economica sia strategica più che onnicomprensiva. Questa prospettiva differisce da quella del sistema-mondo, che definisce un'economia globale in conformità a una divisione continua del lavoro tra stati (Wallerstein 1974). Secondo la Sassen, la differenziazione tra centro e periferia non comporta tanto, oggi, una differenziazione tra processi di produzione diversi o tra le diverse località nell'ambito della catena di merci: "si tratta piuttosto di una differenziazione ampiamente funzionale che taglia trasversalmente le spazialità presupposte dal quadro tratteggiato da Immanuel Wallerstein. Definendo l'economia mondo, sostanzialmente, come relazione fra stati territoriali, Wallerstein esclude la possibilità di concettualizzare la globalizzazione come qualcosa di diverso dall'espansione dell'economia mondiale per includere nuovi stati. La possibilità di una ricostituzione della spazialità del capitalismo globale è oscurata. Il fatto che sia strategica è importante per discutere della possibilità di regolazione e governo dell'economia globale (...) la geografia strategica della globalizzazione è parzialmente inserita in territori nazionali; ossia, le città globali e le Silicon Valley" (Sassen 2008, pp. 54–55).

sociale. Le nuove formazioni sociali sono quindi state caratterizzate (accuratamente, dal nostro punto di vista) come “post-sviluppiste” (Kippler 2010; Pieterse 2000; Roy 2003; Sidaway 2007).

La nuova divisione internazionale del lavoro e l’organizzazione globale della produzione attraverso catene di valore che delocalizzano le attività meno qualificate e remunerate nei paesi del cosiddetto Sud globale sono cruciali nello sviluppo di quella che è stata definita “globalizzazione neoliberista” (Arrighi 2014). L’ascesa del cosiddetto neoliberismo negli anni Ottanta ha significato la “fine dei regimi amichevoli verso il lavoro” (Silver, Arrighi 2001). Mentre nei paesi a lungo industrializzati, infatti, l’agenda neo-liberalista segnalava la fine dell’era keynesiana, caratterizzata da una sorta di compromesso tra il capitale e il lavoro, nei cosiddetti paesi in via di sviluppo il lavoro veniva ri-definito come una fonte di “vantaggi comparativi”.

Come ha evidenziato Alessandra Mezzadri (2008, 2010) la globalizzazione della produzione di fabbrica ha creato una profonda disarticolazione tra i regimi di produzione e i regimi del lavoro: mentre la produzione è stata proiettata nell’arena globale, i processi lavorativi sembrano aver mantenuto un forte radicamento nelle logiche sociali locali. Il lavoro non è diventato globale perché, da un lato, l’approfondimento della divisione Nord-Sud impedisce la formazione di una classe operaia mondiale omogenea (Silver, Arrighi 2001). Dall’altro, la pervasività e l’importanza delle strategie di demarcazione di confini (Silver 2008), attraverso le quali i datori di lavoro, così come i lavoratori e lo stato, segmentano e frammentano i mercati del lavoro, determinano una grande variabilità regionale e locale di quelle che Bernstein (2007) definisce “classi di lavoro”.

Questo sistema produttivo globale è dunque strettamente collegato alla proliferazione di differenti gruppi di lavoratori. Anna Tsing (2009) ha evidenziato che le catene globali di merci fanno un uso intensivo e strutturale delle differenze sociali, economiche e territoriali per trarre profitto, contravvenendo alle teorie che descrivono il sistema capitalista globale come tendente alla produzione di omogeneità. Le catene del valore “ci costringono a pensare al di là dei problemi della standardizzazione economica, politica ed ecologica, che hanno dominato la letteratura delle scienze sociali critiche” (Tsing 2009, p. 149). Inoltre, la frammentazione e segmentazione delle forze del lavoro locali avviene sempre di più attraverso lo sfruttamento di istituzioni informali e delle differenze e disuguaglianze sociali strutturali profondamente radicate, costruite sulla base del genere, la casta, l’etnia, la provenienza geografica e la mobilità. Il lavoro è sempre di

più socialmente regolato, nel senso che il controllo e la disciplina su di esso si realizzano sempre di più attraverso meccanismi e strategie informali (Mezzadri 2010, pp. 492–493).

La disarticolazione tra la gestione della produzione (globale) e quella del lavoro (locale) ha determinato un approfondimento dei “regimi di lavoro ostili” poiché la *governance* delle catene di valore riesce a imporre le condizioni dell’economicità (cioè, del basso costo) sul lavoro. Questo punto è fondamentale perché riconosce l’agency degli imprenditori locali nei cosiddetti paesi in via di sviluppo: essi non sono, infatti, destinatari passivi delle pressioni della produzione globale. Al contrario, sono i responsabili dello sviluppo di strategie atte a tenere basso il costo della forza lavoro per la produzione globale, rendendo effettiva la costruzione di questo come un “vantaggio comparativo”.

Gli imprenditori locali utilizzano quindi una molteplicità di strategie (quali le già menzionate frammentazione e segmentazione della forza lavoro) che denotano un’incorporazione sempre più diffusa dell’economia informale, e dei suoi meccanismi di regolazione, nelle strutture di produzione globali¹⁵. Diversi tipi di lavoro informale sono oggi collegati tra di loro nel contesto di queste strutture, partecipando così al più ampio passaggio dall’economia detta informale ad un processo d’informalizzazione del lavoro in generale (Mezzadri 2008, pp. 604–605).

In breve, diventa sempre più chiaro che la globalizzazione odierna è dominata dalla resilienza e diffusione dei rapporti lavorativi informali (Arnold, Bongiovi 2013). Nel 2009, in America Latina, in Asia e in Africa essi erano rispettivamente pari al 52,2 per cento, 78,2 per cento e 55,7 per cento del totale degli occupati (Ilo, Omc 2009). L’informalizzazione del lavoro comporta molteplici tendenze (Ilo 2013) e almeno due dinamiche diverse. Da un lato essa implica l’“informalizzazione del formale” all’interno della “fabbrica globale”, dove i rapporti lavorativi precari e informali tendono a sostituire quelli più stabili e formali

¹⁵ Nel contesto delle zone rurali e delle piccole città dell’India, queste istituzioni e meccanismi di segmentazione della forza lavoro sono già state considerate come “strutture sociali di accumulazione” dell’economia informale. L’autrice (Mezzadri 2008, p. 603) ha evidenziato che esse giocano un ruolo cruciale anche in contesti metropolitani, a causa sia delle profonde interconnessioni tra gli spazi “rurali” e quelli “urbani”, sia di dei legami esistenti tra l’economia formale e quella informale. Inoltre, Mezzadri suggerisce che la proiezione delle strutture sociali indiane nella sfera globale della produzione trasformi tali strutture, fornendo l’odierna economia neo-liberista globale di nuovi meccanismi di regolazione. L’internazionalizzazione di queste strutture evidenzia un processo in cui l’informalità del lavoro in India dà luogo ad un più ampio processo di informalizzazione del lavoro, la cui logica è ostile nei confronti dei lavoratori. Questo processo d’informalizzazione collega diversi tipi di lavoro alle strutture di produzione globali, evidenziando i molteplici modelli di sfruttamento che caratterizzano l’economia odierna. Altrove (Mezzadri 2010, p. 402) l’autrice evidenzia che in India, la riproduzione dell’informalità non avviene “all’ombra dello Stato”. Al contrario, questo processo di riproduzione ha luogo nel contesto di uno Stato forte, attivamente impegnato nel sostegno dell’espansione del processo d’informalizzazione del lavoro in diversi modi.

(Chang 2009). Dall'altro lato, essa produce l'incorporazione *tout court* delle strutture produttive e lavorative informali 'tradizionali' in circuiti di produzione più ampi, attraverso processi di decentramento locale (Mezzadri 2016). È sul primo di questi aspetti (informalizzazione del lavoro formale in rapporto alla produzione globalizzata) che incentriamo la nostra attenzione, giacché esso rappresenta un elemento cruciale nello sviluppo della nostra ipotesi di ricerca.

Dae-Oup Chang (2009) ha evidenziato la portata continentale che questo fenomeno assume nell'Asia, argomentando che sia i rapporti lavorativi di "tipo capitalistico" sia l'informalità sono diventate l'essenza della ristrutturazione del lavoro asiatico, dando luogo a percorsi e forme diverse d'"informalizzazione del lavoro formale". Questo processo d'informalizzazione del lavoro è strettamente connesso all'intensa, costante e crescente mobilità dei capitali, evidenziata in precedenza. Come abbiamo precedentemente visto, alle soglie del XXI secolo, registriamo il divenire egemonico della "fabbrica globale" (De Angelis 2000) in cui, grazie all'incremento del movimento dei capitali, diversi settori industriali e processi di produzione sono collegati dalle catene di valore globali. Secondo Chang (2009) la prima implicazione dell'emergenza della fabbrica globale è la diffusione del lavoro "di tipo capitalista" (cioè, salariato e mercificato) oltre i singoli lavoratori industriali (lavoro di fabbrica), divenendo modello comune di messa a lavoro per l'intera popolazione asiatica (lavoro sociale o socializzato). Muovendosi ed entrando in diversi spazi, tempi e aspetti della vita sociale, il capitale mercifica le condizioni della vita umana e dell'intera società, trasformandola in una sfera di produzione e consumo di merci.

Nei cosiddetti paesi sviluppati di Asia quali Giappone, Corea e Taiwan, il lavoro svolto nel settore "terziario", che rappresenta quello dei servizi, è in rapida crescita. Attività in precedenza non svolte allo scopo del lucro (e perciò molto spesso considerate come "lavoro improduttivo" o di riproduzione, quali i lavori di cura) sono diventate un nuovo dominio del business. Questi lavori diventano salariati mentre le industrie prima considerate "pubbliche" sono sempre più privatizzate. La distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo (o riproduttivo, maggiormente svolto dalle donne) è stata così erosa dalla loro stretta e rinnovata articolazione reciproca. Nel frattempo, enormi fette della popolazione dei paesi in via di sviluppo, prima occupate principalmente in attività di auto-sussistenza, sono diventate forza lavoro salariata, parzialmente o completamente.

L'integrazione delle persone nella fabbrica globale si configura infatti come un processo coercitivo, volto ad annientare tutti gli elementi delle relazioni sociali non-

capitaliste. La sua logica impone che ogni aspetto della vita umana smetta di essere organizzato attraverso meccanismi diversi da quelli di mercato. Questa integrazione non esime i contadini e gli agricoltori, i cui mezzi di sostentamento sono sempre di più soggetti alle regole del mercato. Mentre il lavoro di tipo capitalistico si espande con l'aumento della mobilità interna ed esterna del capitale, il “lavoro sociale” diventa ovunque la sostanza comune. A sua volta, esso acquisisce una caratteristica particolare; diventa comunemente informale (o senza forma). Questa è la seconda implicazione della fabbrica globale: essa non ha più bisogno di fare affidamento sui posti di lavoro regolari, protetti e formali per l'accumulazione (Chang 2009, pp. 164–165).

L'incremento dell'informalità del lavoro non avviene dunque soltanto attraverso la crescita del settore informale dell'economia (manifestata, ad esempio, nell'aumento del numero di lavoratori autonomi o per conto proprio, compresi i lavoratori a domicilio, i telelavoratori, i venditori ambulanti e altri fornitori di servizi di strada, quali i raccoglitori di spazzatura e i lustrascarpe), ma anche attraverso lo sviluppo del lavoro informale “di fatto”, cioè del lavoro “informalizzato” all'interno dell'economia formale. Questa è la categoria meno facilmente visibile, giacché i lavoratori che vi appartengono si localizzano all'interno del quadro normativo esistente, piuttosto che al suo esterno.

I lavoratori a contratto, quelli assunti da agenzie di reclutamento e quelli part-time, sono buoni esempi dei lavoratori informali “di fatto”: la grande maggioranza di costoro è soggetta al quadro normativo vigente, ma la natura del loro rapporto di lavoro e l'alta mobilità li rendono lavoratori informali perché esclusi dalle protezioni sociali fondate sulla solidarietà del movimento operaio. Pur essendo protetti dalle leggi in materia di standard di lavoro, infatti, questi lavoratori devono affrontare numerose barriere e ostacoli nascosti, atti a impedire loro di organizzarsi.

La più grande popolazione attiva in questa “economia formale in processo d'informalizzazione”, continua Chang, può essere trovata nei cosiddetti paesi in via di sviluppo, in cui anche i lavoratori formali e regolari mancano di protezioni basate su meccanismi di solidarietà per la sicurezza del lavoro. Accordi istituzionali particolari, quali le Zone di trasformazione per l'esportazione, o la completa assenza di sindacati democratici indipendenti, incrementano la diffusione di tali forme di occupazione. Anche i lavoratori migranti nel settore formale si trovano in questa situazione, giacché non sono di solito protetti dai sindacati e pertanto non possono rivendicare i diritti del lavoro previsti dalla legge.

Il punto principale nell'argomentazione di Chang – centrale per lo sviluppo della nostra ipotesi di ricerca – è che il confine tra lavoro formale e lavoro informale, o tra lavoratori regolari e irregolari, viene offuscato nella misura in cui l'informalizzazione si sviluppa come un processo globale. Il carattere informale del lavoro non è, quindi, né un problema di alcuni gruppi di lavoratori inseriti in settori specifici, né un problema dei cosiddetti paesi in via di sviluppo. L'altro aspetto importante è che l'informalizzazione assume forme diverse adattandosi a percorsi di sviluppo economico differenziati. Pertanto, mentre nei cosiddetti paesi in via di sviluppo l'informalizzazione appare sotto la forma di una violenta integrazione della popolazione attiva nel sempre crescente “settore” informale, oppure attraverso l'impedimento alla sindacalizzazione da parte dei datori di lavoro e dello stato, nei cosiddetti paesi sviluppati mina silenziosamente i diritti dei lavoratori attraverso complicate tecniche di gestione delle risorse umane (Chang 2009).

L'ipotesi dell'“informalizzazione del lavoro formale” proposta da Chang si sviluppa all'interno di un dibattito originatosi dall'interesse dell'Ilo per la prevalenza del lavoro informale nei cosiddetti paesi del Terzo mondo negli anni d'oro dei rapporti formali e stabili nel cosiddetto Nord globale. Originariamente l'Ilo si era concentrata sulle condizioni di lavoro in determinati settori economici che si trovavano al di fuori delle regolazioni e del controllo formale nei cosiddetti paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa. Tuttavia, autori come Castells e Portes (1989) e Munck (2002) hanno sottolineato che i termini di questo dibattito, presupponendo un confine immaginario tra il settore formale e informale, erano inadeguati per offrire una spiegazione alla penetrazione intersettoriale e all'espansione dell'informalità del lavoro in diversi contesti.

In un'ottica diversa, Enzo Mingione (2009) ha sostenuto che, dal punto di vista concettuale, sia sbagliato lavorare sulle divisioni tra diverse economie (cioè, tra economia formale ed informale, oppure tra economia di mercato, economia fondata sulla redistribuzione pubblica e terzo settore). L'economia, sostiene l'autore, è sempre una sola, complessa, variabile nel tempo e nei contesti culturali, perché sottoposta ad innumerevoli combinazioni differenti di logiche regolative che bisogna mettere in luce. Mingione intende evidenziare i limiti degli approcci che interpretano la grande maggioranza dei comportamenti come il prodotto esclusivo dell'utilità e della competizione, inquadrandoli poi nell'ambito dell'economia formale. Quest'operazione si rivela come una semplificazione concettuale eccessiva (e, in ultimo, sbagliata), giacché:

“ci sono comportamenti economici che non sono facilmente classificabili con il metro prevalente dell'utilità e quindi li addebitiamo a logiche differenti – solidarietà domestica o familiare, relazioni informali, relazioni sociali e cooperative e così via – e li classifichiamo come altre economie. In realtà abbiamo una serie di logiche diverse che influenzano in modalità variabili tutti i nostri comportamenti economici. In ogni comportamento economico ci sono dentro dosi maggiori o minori di utilità individuale pienamente legata all'interesse e al guadagno dell'individuo e, allo stesso tempo, più o meno forti riferimenti alla presenza di gruppi sociali di appartenenza in cui noi ci riconosciamo, per i quali ci sacrifichiamo. O alla presenza di valori collettivi, legittimati, istituzionalizzati, con i quali ci riconosciamo e ai quali diamo la precedenza” (Mingione 2009, pp. 41-42).

Da questo punto di vista, ci sono due filoni di ricerca ben riconoscibili all'interno della sociologia economica: mentre il primo approfondisce sulle condizioni culturali e sociali delle azioni economiche, il secondo è incentrato sulle modalità di costruzione delle istituzioni economiche e sulla natura complessa dell'economia in quanto fondata su diversi principi regolativi: mercato, redistribuzione e reciprocità. In merito ai principi regolativi, ad esempio, ci sono importanti ricerche sui regimi di welfare e sulle modalità di redistribuzione intese come forma di de-mercificazione (*de-commodification*).

Anche il dibattito internazionale sul terzo settore rientra in questo filone: mentre la prospettiva degli economisti anglosassoni pone lo Stato, il mercato ed il terzo settore in “compartimenti stagni”, la ricerca europea mette l'accento “sul carattere fondamentale aperto, pluralista e intermedio del terzo settore”. Questa seconda posizione porta a rifiutare la nozione di settore nella misura in cui lascia “intendere che esista una netta distinzione tra, da una parte, i territori del mercato, della sfera politica o del contesto comunitario e, dall'altra, il terzo settore”. Questa prospettiva analizza il terzo settore integrando “l'ampia varietà di fattori” che lo costituiscono e lo influenzano (Laville, Mingione 1999)¹⁶.

I teorici dell'informalizzazione hanno quindi criticato l'approccio dicotomico, riconoscendo che l'informalizzazione del lavoro e dei lavoratori è una componente critica della globalizzazione odierna, in particolare, ma non esclusivamente, nel cosiddetto Sud del

¹⁶ L'approccio sopra citato si rivela molto proficuo per studiare diversi modelli di strutturazione dei mercati del lavoro. I paesi Sud-europei (Italia, Spagna, Grecia e Portogallo), ad esempio, possono essere raggruppati in un modello i cui fondamenti storici si radicano principalmente nel fatto che essi sono paesi di industrializzazione tardiva, dove lo stato ha costantemente protetto le piccole imprese, spesso familiari. Questo ha consentito la continuità di alcune caratteristiche comuni nei quattro paesi, che possono essere sintetizzate nei seguenti punti: persistenza e innovazione negli assetti sociali agrari tradizionali; tassi relativamente alti d'impresе familiari e di lavoro informale; recenti processi d'informalizzazione che coincidono con il declino del fordismo e di de-industrializzazione in altri contesti industrialmente avanzati; limitata diffusione di una classe operaia industriale completamente proletarizzata (cioè, strettamente dipendente dal lavoro salariato) e tassi di occupazione femminile non agricola persistentemente bassi, accompagnati da risultati limitati nella provvisione diretta di servizi di welfare da parte dello Stato (Mingione 1995).

mondo. Il concetto stesso di “settore informale” si configura quindi come fallace, incapace di leggere quelli che sono in realtà aspetti dinamici, eterogenei e complessi di un profondo cambiamento nel mondo del lavoro. Il lavoro informale non è, infatti, un problema “settoriale”; non si tratta di ragionare su uno specifico settore industriale o attività economica. Per queste ragioni l’Ilo ha deciso di utilizzare il termine “economia informale” per indicare quel gruppo in espansione e sempre più diversificato di lavoratori e aziende, in aree sia rurali che urbane, che operano in modo informale (ILO 2002).

Ammettendo che ci sono attività economiche informalmente eseguite nel settore prevalentemente formale, l’approccio dell’“economia informale” sembrava poter risolvere il problema del dualismo settoriale. Tuttavia anche questo slittamento non si è rivelato bastevole e adeguato, reintroducendo di fatto un altro tipo di discontinuità tra economia formale ed informale, anch’essa inidonea. Lungo la catena di fornitura di un’industria generalmente riconosciuta come parte del settore formale, come l’industria automobilistica, ad esempio, ci sono molteplici imprese informalmente gestite; analogamente, l’industria dell’abbigliamento nei cosiddetti paesi sviluppati, che è prevalentemente formale, può essere strettamente intrecciata a un’economia informale, attraverso i rapporti con i *sweatshops* che impiegano lavoratori migranti non documentati e non riconosciuti o protetti dalle normative giuridiche e dalle regolazioni del lavoro e soffrono di un alto grado di vulnerabilità.

L’analisi dell’“economia informale” non è quindi riuscita a superare completamente l’approccio dicotomico sul lavoro formale/informale. Da questo punto di vista, il lavoro informale sembrerebbe configurarsi ancora come un fenomeno peculiare di un particolare “ambito dell’economia”, piuttosto che un processo in cui la forma sociale del lavoro è stata rimodellata – un “oggetto” piuttosto che un “processo” (Castells, Portes 1989). Nonostante il riconoscimento dell’economia informale come una parte intrinseca della globalizzazione, anche nella “teoria dell’informalizzazione” il lavoro informale sembra essere qualcosa che esiste al di fuori dei regolamenti dell’economia formale, per lo più nei cosiddetti paesi in via di sviluppo. In questo modo, i dibattiti sul lavoro informale non affrontano né contestano veramente la significativa crescita dell’informalità del lavoro nell’“economia formale” e “all’interno” del quadro normativo dello Stato e della legge: avvantaggiandosi dal venir meno del potere sociale del movimento operaio, il lavoro sta movendosi verso l’informalità (Arnold, Bongiovi 2013, Chang 2009; Mezzadri 2008, 2010).

Ma l'aspetto più critico di quelle teorie del lavoro informale che tentano di definire il fenomeno dal punto di vista giuridico o istituzionale, continua Chang, è il misconoscimento del rapporto di potere in cui l'informalizzazione viene in realtà costituita. La ragione fondamentale per cui il rapporto di lavoro non è soggetto alle legislazioni lavorative standard, alla tassazione fiscale, alla tutela sociale, o al diritto a determinati benefici di lavoro" non è l'assenza di un quadro normativo. Piuttosto, le cause ne sono la riluttanza dei datori di lavoro e l'incapacità del movimento dei lavoratori nel tutelare i propri diritti. Se l'analisi non include i rapporti di potere, il lavoro informale "di fatto", che si trova all'interno del quadro normativo ma non è protetto dal sistema di regolamentazione, rimane oscurato. Una volta che la costruzione dell'informalità viene invece identificata con i rapporti di forza tra gli imprenditori e i lavoratori, diventa chiaro che il lavoro informale non è qualcosa che esiste nei luoghi in cui non è stabilito un quadro normativo. Piuttosto, l'informalizzazione è un processo trasversale, che impone una forma sociale comune sulle attività lavorative sia nei cosiddetti paesi in via di sviluppo che in quelli cosiddetti sviluppati.

Uno dei problemi critici del dibattito sul lavoro informale è che esso non ha ancora preso le distanze dall'idea che i lavoratori industriali di fabbrica rappresentino la forma "normale" del lavoro e che gli altri dipendenti, che realizzano forme di lavoro diverse da quello di fabbrica, vadano considerati in qualche modo "anormali". In questa problematica prospettiva il "lavoro sociale" (che è lavoro informalizzato) non viene cioè considerato come forma dominante del lavoro di tipo capitalistico ma come qualcosa da normalizzare; tale concetto di normalità è invece costantemente minato dall'informalizzazione del formale, anche nelle roccaforti dell'industrializzazione (Chang 2009).

Partiamo dunque dalla premessa che il ruolo giocato dal lavoro informale all'interno dei processi produttivi globalizzati sia stato insufficientemente riconosciuto e studiato nelle sue implicazioni teoriche e politiche. La causa principale di questa sottovalutazione è la definizione solitamente utilizzata (il più delle volte implicita) dell'informalità del lavoro ne fa una categoria "non standard", "marginale" o "esterna" all'economia globale *mainstream* – cioè quella registrata e legale –. Come vedremo, tale problematicità è a sua volta parzialmente legata a uno sguardo eurocentrico sull'economia e sul lavoro.

L'informalità lavorativa (spesso evidenziata attraverso i suoi elementi caratteristici quali la flessibilità, la precarizzazione, la casualizzazione o la mancanza di meccanismi solidali di protezione) viene di solito concettualizzata come un *prodotto dei cambiamenti*

nel mondo del lavoro odierno. Richard Sennett, ad esempio, sostiene che le condizioni dell'odierna economia, da lui definite capitalismo a breve termine, minacciano di corrodere i tratti del carattere che legano gli esseri umani. L'autore sostiene: "è la dimensione temporale del *nuovo*¹⁷ capitalismo, piuttosto che la trasmissione dati ad alta tecnologia, i mercati azionari globali o il libero scambio, a influenzare in modo più diretto le vite emotive delle persone anche fuori dal luogo di lavoro" (Sennett 2010, p. 22). In modo analogo, altri autori evidenziano che il lavoro flessibile *ingenerato dalla nuova economia*¹⁸ e dalle nuove tecnologie dei media, incoraggia e aggrava una tendenza già registrata tra i professionisti salariati: "quella di mettere il lavoro al centro delle preoccupazioni quotidiane, spesso a scapito di tutte le altre fonti di intimità e di realizzazione" (Gregg 2013, p. xii).

Dal nostro punto di vista questo è uno sguardo che permane eurocentrico, giacché nelle cosiddette "periferie sottosviluppate" le figure lavorative "informalizzate", soggette a rapporti lavorativi oggi definiti flessibili, rappresentano da lungo tempo una categoria socio-economica dominante, in contrasto ai rapporti lavorativi più formalizzati e stabili tipici dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti durante il periodo 1945-1980. L'irruzione della flessibilità e della precarietà nei paesi più industrializzati, tuttavia, ha significativamente contribuito a mettere in discussione questo punto di vista.

Per capire meglio il modo in cui il rapporto lavorativo salariato, formale e stabile, sia diventato una categoria sociologica egemonica è utile esaminare la formazione storica del cosiddetto lavoro formale. Come ha evidenziato Chang (2009), all'inizio dello sviluppo dell'economia moderna, il lavoro di tipo capitalista esisteva in varie forme che oggi verrebbero denominate "informali" o "irregolari", quali la produzione manifatturiera stagionale, i lavori agricoli, e quello in imprese a conduzione familiare. La maggior parte delle persone si guadagnava la vita prevalentemente attraverso lavori di auto-sussistenza e, solo in parte, attraverso il lavoro destinato alla produzione di merci. Con l'emergere la produzione su larga scala, gli imprenditori cominciano a raggruppare diverse attività lavorative nello stesso luogo, concentrando i lavoratori nel settore manifatturiero e facendo nascere il "lavoro di fabbrica".

È stato solo quando i lavoratori salariati delle industrie hanno iniziato ad auto-organizzarsi nel movimento operaio che si è iniziata a consolidare la nozione di una forma

¹⁷ Corsivo nostro.

¹⁸ Corsivo nostro.

“standard” di lavoro capitalistico. Sono allora comparsi la maggior parte degli elementi che contraddistinguono il lavoro di tipo “formale”, quali gli orari e la paga regolari, la progettazione del posto di lavoro, le pensioni e le indennità di malattia e, spesso, la possibilità di aderire ad un sindacato (Bradley *et. al* 2001). In seguito, lungo il XIX secolo, l'impiego formale è progressivamente diventato la forma dominante di lavoro capitalistico nei paesi industrializzati. La particolare disposizione storica del “lavoro in fabbrica” ha così creato anche la terminologia e le forme di regolamentazione specifiche delle relazioni industriali, quali l'assunzione collettiva, i consigli dei lavoratori e le commissioni tripartite. Si tratta certamente di una grande conquista del movimento operaio: i lavoratori si sono così ritrovati protetti da norme istituzionali che erano, cosa ancora più importante, sostenute e protette a loro volta dalla forza solidale dei sindacati industriali.

Nonostante l'impiego formale sia diventato la definizione egemonica di lavoro capitalistico, l'applicazione di questa “forma standard” di regolamentazione si è limitata ai lavoratori industriali in alcuni paesi oggi considerati “sviluppati” e in alcuni settori industriali, mentre le varie forme di lavoro informale e di lavoro non salariato sono sopravvissute. Da quando il movimento sindacale ha raggiunto uno standard protetto e garantito di lavoro nei paesi industrializzati, il movimento operaio si è concentrato principalmente, se non esclusivamente, nella protezione degli interessi dei lavoratori industriali, considerando solo il “lavoro in fabbrica” come lavoro capitalista “normale”. Il movimento operaio ha spesso voltato le spalle ai membri “periferici” dell'economia capitalistica, come i migranti e le donne, perché considerati appartenenti alla zona informale e quindi non riconosciuti come veri e propri lavoratori. Analogamente, quasi nessuna forma di solidarietà da parte dei sindacati nei paesi sviluppati ha protetto gli interessi dei lavoratori nei paesi in via di sviluppo (Chang 2009; Federici 2014).

Nel frattempo, il capitale si è spostato oltre le barriere di protezione del lavoro in fabbrica, impiegando i membri “dimenticati” della classe operaia – piuttosto che i lavoratori industriali tradizionali – sia nei cosiddetti paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo. Le significative trasformazioni economiche e sociali che ne sono conseguite, risultato quindi dell'odierna fase della globalizzazione, hanno negli ultimi due decenni sollecitato sempre più l'attenzione di molti ricercatori verso forme di lavoro presunte come “non standard”.

Da un lato, la crescita del cosiddetto settore informale o economia informale nei paesi considerati “in via di sviluppo” ha rinnovato l'interesse degli studiosi nei processi

economici e lavorativi precedentemente valutati come “non tradizionali”. Dall’altro lato, il continuo e sostanziale incremento della casualizzazione e della precarizzazione del lavoro nel cosiddetto Nord globale – principalmente concettualizzato nei termini di una flessibilizzazione del lavoro – ha accresciuto l’interesse della comunità accademica internazionale per l’informalizzazione del lavoro. La maggior parte degli autori, tuttavia, categorizzano la precarizzazione e l’informalizzazione del lavoro come un risultato dei cambiamenti avviati dalla *nuova economia globale*.

La diffusione delle diverse forme d’informalità del lavoro e l’imposizione dei “regimi di lavoro ostili” legati all’emergenza della cosiddetta globalizzazione neoliberista sono alla base di quella che consideriamo una delle contraddizioni centrali legate al mondo del lavoro odierno: la dissociazione tra crescita economico-produttiva e benessere sociale. L’enorme incremento degli investimenti transnazionali e della produzione per l’esportazione nei cosiddetti territori del Terzo mondo non è stato infatti accompagnato, in molti casi, da un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Patricia Fernández-Kelly (2007, p. 509) sostiene che due sono le caratteristiche che più colpiscono quanti osservano i processi economici globali all’inizio del presente secolo. La principale è il fatto che, a partire degli anni ’70, si è verificata una progressiva delocalizzazione della produzione manifatturiera a bassa qualificazione lavorativa verso luoghi specifici di Asia, America Latina e Caraibi. La seconda è la constatazione che, in contrasto con le previsioni, la globalizzazione non è stata, nella maggior parte dei casi, un motore di sviluppo per questi paesi. Al contrario, si sono registrati un rapido incremento delle diseguaglianze e la persistenza della povertà.

La globalizzazione dei processi produttivi odierni e i suoi effetti sociali ed economici in territori tradizionalmente appartenenti al cosiddetto Terzo mondo, quali il Messico, seguono una tendenza analoga. In effetti, ciò che ha da subito attirato la nostra attenzione conducendo l’osservazione etnografica a Ciudad Juárez è stato il fatto che la maggior parte dei posti di lavoro localmente offerti richiedono scarsa qualificazione e vengono retribuiti con salari talmente esigui che i salariati non riescono neppure a oltrepassare la soglia della povertà; inoltre, i lavoratori non sono protetti da sindacati né da nessun’altro meccanismo di solidarietà istituzionale.

Si tratta di esplicite contraddizioni dal punto di vista delle teorie classiche dello sviluppo: la convivenza, nello stesso territorio, di un’imponente crescita produttiva e commerciale, di una grande massa di lavoro offerto e di lavoratori occupati con una diffusa

povertà, precarizzazione e informalità. Come vedremo, in condizioni di povertà si trovano non solo i disoccupati, ma anche coloro che lavorano a tempo pieno svolgendo funzioni scarsamente qualificate nell'industria *maquiladora* locale.

Sia i processi d'informalizzazione e di precarizzazione del lavoro, e i diversi meccanismi attraverso cui essi avvengono nell'industria elettronica globalizzata a Ciudad Juárez, sia le condizioni di povertà e insicurezza fisica, giuridica e lavorativa che caratterizzano la vita quotidiana dei lavoratori (aspetti che analizzeremo nei capitoli successivi) sono cruciali nella definizione della nostra ipotesi di ricerca. In sintesi, considerando il modo in cui la sfera della produzione si rapporta alla sfera della riproduzione sociale nel confine nord del Messico, l'ipotesi di ricerca si fonda sui seguenti presupposti:

1. La crescita dell'industria elettronica globalizzata nel territorio di confine Messico-statunitense è intrinsecamente legata alla costruzione di una figura socio-lavorativa particolare, che possiamo definire come “lavoratore informalizzato”, per distinguerla da quella più riconosciuta del lavoratore informale (considerato come lavoro non registrato o appartenente all'economia sviluppata all'esterno delle normative legali vigenti in un territorio). Lo sviluppo dei processi d'“informalizzazione del lavoro formale” (Chang 2009), basato su meccanismi di precarizzazione dei lavoratori appartenenti al settore formale dell'economia, rappresenta la strategia principale adoperata dalle multinazionali per abbassare il costo del lavoro nei siti principali della globalizzazione.

1.1. Le principali strategie adoperate dalle multinazionali del settore elettronico per introdurre la figura socio-lavorativa del “lavoratore informalizzato” e precarizzato nei siti strategici della globalizzazione sono due: da un lato, l'articolazione con attori sociali locali (potere politico nazionale e subnazionale, sindacati, associazioni di datori di lavoro, imprenditori locali e agenzie di reclutamento); dall'altro, lo sfruttamento delle regolazioni sociali informali esistenti nel livello locale (genere e migrazioni ad esempio). Questi due aspetti della costruzione di un lavoratore informale e precarizzato sono indirizzati verso lo stesso obiettivo: rendere effettiva la costruzione del lavoro come un vantaggio comparativo attraverso l'annullazione dei meccanismi di protezione del lavoro, in particolare, i legami di solidarietà (sia formali sia informali) sviluppati tra i lavoratori sia all'interno che all'esterno dello spazio della produzione.

1.2. La costruzione della figura del lavoratore informalizzato, volta a mantenere

basso il costo della forza lavoro nei siti strategici della globalizzazione, è intrinsecamente legata allo sviluppo della “fabbrica globale” nei territori appartenenti al cosiddetto Terzo mondo. La massiccia proletarizzazione delle donne avviata dall’industria globalizzata sotto la “nuova divisione internazionale del lavoro” negli anni Sessanta e Settanta, e la successiva mercificazione di attività prima non salariate perché considerate non-economiche e non-produttive e svolte soprattutto dalle donne all’interno dello spazio domestico (quali la cura dei bambini), trasforma l’intera società in uno spazio mercificato. Questo influisce decisamente sui rapporti e sui ruoli di genere sviluppati sia all’interno che all’esterno dello spazio della produzione.

1.3. Nella sfera della riproduzione sociale, la conseguenza sociale più visibile (sebbene non l’unica) della costruzione del “lavoratore informalizzato” da parte delle multinazionali nei siti strategici della globalizzazione è la persistente povertà ed emarginazione della maggior parte dei dipendenti dell’industria elettronica globale (e delle loro famiglie). Le caratteristiche principali dei posti di lavoro creati dalle multinazionali dell’elettronica nei territori del cosiddetto Terzo mondo (posti di lavoro precarizzati, scarsamente qualificati e remunerati), tendono a (ri)produrre gli alti livelli di povertà, precarietà urbana ed insicurezza giuridica nei quartieri operai.

2. La creazione della figura del lavoratore informalizzato e precarizzato, e il conseguente abbassamento del costo del lavoro nei siti strategici della globalizzazione, rappresenta uno dei vantaggi comparativi fondamentali per la produzione globalizzata, giacché consente alle aziende d’impadronirsi di valore locale che viene (principalmente ma non esclusivamente) esportato nei territori del cosiddetto Primo mondo.

3. Nonostante non sia stata adeguatamente concettualizzata e studiata nelle sue implicazioni teoriche e politiche, la definizione di un lavoratore informalizzato rappresenta un fenomeno di lunga durata e storicamente dominante nei paesi del cosiddetto Terzo mondo. L’informalizzazione e la precarizzazione del lavoro formale avviate dalle multinazionali, non solo all’esterno ma anche all’interno del settore formale dell’economia, costituiscono per questi paesi una continuità dell’esperienza industriale e lavorativa. L’integrazione di questa esperienza all’analisi sociologica della globalizzazione permette di contribuire al superamento dello sguardo eurocentrico e apre ad un percorso critico e consapevole della scarsa rappresentatività sullo scenario globale dei rapporti lavorativi stabili, protetti e formalizzati, tipici dei lavoratori industriali nel cosiddetto Primo mondo

nel periodo 1945-1980.

Queste ipotesi sono state elaborate sulla base di una diversità di fonti e strumenti interpretativi: oltre alle categorie teoriche precedentemente esposte d'informalizzazione del lavoro formale e di sviluppo della fabbrica globale, l'osservazione sviluppata durante il nostro lavoro sul campo e i risultati di ricerche precedenti ci sono serviti a definire le dimensioni più empiriche dell'ipotesi (dimensioni che vengono analizzate nei capitoli successivi). Ci ispiriamo, infine, a un filone teorico che, partendo da uno sguardo non eurocentrico sullo sviluppo della globalizzazione, ci costringe a rivisitare alcuni concetti classici del lavoro. Questa linea di pensiero decostruisce e mette in crisi alcune delle figure dominanti nelle scienze sociali, sostenendo che i concetti usati per definire il lavoro nella modernità siano inadeguati di fronte alle reali condizioni di lavoro e di vita quotidiana della produzione globale.

Marcel Van der Linden, ad esempio, ritiene che i gruppi sociali che agli occhi della vecchia e della nuova storia del lavoro sono quantitativamente insignificanti – eccezioni che confermano la regola – costituiscono la norma in molti paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Dobbiamo quindi delineare un nuovo concetto, meno indirizzato all'*esclusione* che all'*inclusione* dei gruppi marginalizzati come lavoratori: “dobbiamo riconoscere che i ‘reali’ lavoratori salariati, che erano al centro dell'attenzione di Marx, cioè lavoratori che come individui liberi dispongono del loro tempo di lavoro per venderlo, è solo uno dei modi in cui il capitalismo trasforma la forza-lavoro in una merce” (Van der Linden 2007, p. 176).

Ci sono diversi altri tipi di lavoratori che richiedono un'attenzione equivalente, quali ad esempio gli schiavi, i lavoratori a contratto e i mezzadri. La mercificazione della forza lavoro è avvenuta attraverso molteplici forme, che non sempre rientrano negli standard tradizionalmente riconosciuti dai classici della sociologia. Occorre, quindi, concettualizzare le diverse forme che questo processo assume, evitando di concentrarsi su un unico standard tipico (van Der Linden 2008).

Altri autori, quali Sandro Mezzadra e Brett Neilsen, considerano che la figura del cittadino-lavoratore, che ha monopolizzato il campo della soggettività “in tutte e tre le forme statali che hanno assunto preminenza storica dopo la sconfitta del fascismo nella seconda guerra mondiale: il welfare-state democratico, lo Stato socialista, lo Stato dello sviluppo” (Mezzadra 2011; Mezzadra, Neilsen 2014, p. 314), tenda sempre più a

disarticolarsi e a sciogliersi¹⁹. Si rende così evidente che anche nei paesi del cosiddetto Nord globale, dove la figura classica dell'operaio industriale era più forte e sedimentata, le trasformazioni del mondo del lavoro fanno emergere nuove categorie. Seguendo questa prospettiva, la nostra ricerca aspira a mettere in luce una serie di figure produttive e lavorative che, inserendosi pienamente nei processi economici globalizzati, non concordano con le figure classicamente utilizzate per descriverli. Riteniamo, inoltre, che sia fondamentale lo studio di quelle aree economiche che, sebbene "formali", dichiarate e legali, si associano a una forte precarietà, flessibilità e insicurezza nelle condizioni di lavoro, come quelle che si riscontrano nell'industria elettronica globalizzata.

In questa cornice, il nostro lavoro si propone di esplorare alcuni dei cambiamenti che interessano figure sociali strettamente correlate ai processi di sviluppo, in particolare quella del lavoratore industriale, del lavoro formale e della classe operaia. Più in generale, possiamo dire che la ricerca si propone di esplorare i nuovi processi produttivi, lavorativi e sociali, creati dalle forze della nuova economia globalizzata e dalle formazioni post-sviluppiste da esse generate.

Per concludere questa sezione vorremmo sottolineare che sia il nostro oggetto di studio, sia la nostra ipotesi di ricerca sia, infine, la prospettiva teorica sono stati scelti con l'obiettivo di evidenziare una serie di caratteristiche dell'economia e del lavoro globalizzati che vengono spesso trascurate. Infatti, l'espansione degli studi che si concentrano su quel segmento dell'economia globale che genera posti di lavoro "qualificati", "intellettuali", "creativi" e, più in generale, non manuali (Foray 2006; Prosperetti 2002; Stewart 2002; Vaciago, Vaciago 2001), tende a occultare il lavoro manuale. Ne risulta una rappresentazione semplicistica dell'attuale ordinamento economico e sociale, definito in questo caso come una "società della conoscenza" in cui i lavori non qualificati e scarsamente retribuiti, presumibilmente caratteristici di un periodo "manuale" o

¹⁹ Gli autori evidenziano che la diade cittadino-lavoratore ha assunto una posizione dominante in tutto il mondo dopo la seconda guerra mondiale, ed è stata rappresentata da Stakhanov nell'Unione sovietica, dal periodo d'oro degli Stati Uniti nelle città industriali quali Flint (Michigan), e dal lavoratore disciplinato dei piani di Nehru in India. Quello che ancora oggi è ampiamente concettualizzato in termini di "rapporto di lavoro standard" (e che fa riferimento all'egemonia del lavoro salariato relativamente stabile) in realtà è stato un rapporto dominante solo durante i decenni del cosiddetto "fordismo" in Europa Occidentale, con importanti differenze tra paesi e regioni. Da questo punto di vista, il lavoro salariato ha una storia molto breve. È quindi chiaro che, se consideriamo il capitalismo storico nella portata globale che l'ha caratterizzato fin dalla sua nascita, il lavoro salariato, lungi dall'essere "normale", è piuttosto eccezionale. La crisi del fordismo ha prodotto, all'interno delle ex "metropoli", un'eterogeneità radicale di rapporti di lavoro che è stata a lungo una caratteristica del mondo coloniale. Il capitalismo viene allora definito dagli autori a partire di questi elementi di eterogeneità.

“manifatturiero”, sarebbero parte di settori “arretrati” o “informali”, e tendenzialmente marginali o minoritari.

Il nostro sguardo sul lavoro e sull’economia globale sottolinea invece una serie di processi che contrastano diametralmente con questa letteratura. La nostra prospettiva beneficia del contributo di Saskia Sassen, che ha dimostrato chiaramente come la produzione e la riproduzione dei siti strategici in cui si materializzano i processi e i legami più caratteristici della globalizzazione – le città globali, ad esempio – richiedano non solo lavoratori altamente qualificati, ma anche una vasta quantità di mansioni a bassa qualificazione e scarsamente retribuiti. Queste mansioni, e le persone che le eseguono, sostiene l’autrice, “non figurano mai come parte dell’economia globale, sebbene di fatto appartengano all’infrastruttura di lavori che contribuiscono alla gestione e alla realizzazione del sistema economico globale”. Osserviamo quindi, sostiene Sassen, “una dinamica della valorizzazione che ha enormemente accresciuto la distanza tra settori dell’economia svalutati e settori valorizzati, per non dire sopravvalutati” (Sassen 2008, pp. 107–108).

Il nostro studio mira a fornire una rappresentazione più accurata della globalizzazione attraverso l’analisi del modo in cui i settori più dinamici, creativi e innovativi dell’economia globale si appoggiano, in grande misura, su un’enorme quantità di lavoro scarsamente retribuito e socialmente svalutato. Il settore dell’industria elettronica è uno degli esempi più appropriati per mettere in luce queste due facce, alquanto contraddittorie, dell’economia globale.

Fin dai primi anni Novanta, la produzione elettronica nordamericana ed europea sono venute affermandosi come il settore a più alta esternalizzazione, insieme con il tessile e l’abbigliamento. Gambino e Sacchetto (2015) hanno illuminato la duplice peculiarità dell’esternalizzazione di hardware elettronico: da un lato, essa si localizza principalmente nell’Asia orientale, in particolare nelle grandi periferie industriali della costa meridionale della Cina; dall’altro, la sua forza lavoro è fortemente composta da migranti, per la maggior parte adolescenti e giovani che emigrano dalla campagna e vivono nelle città come cittadini di seconda classe, privi dei diritti alla residenza urbana e all’accesso ai beni e ai servizi pubblici ad essa legati.

A livello globale, lo sviluppo dell’industria dei semiconduttori è stato legato a un modello occupazionale tutt’altro che omogeneo e caratterizzato dalla creazione di posti di lavoro qualificati e “creativi”. Si tratta piuttosto del contrario poiché questo modello è molto più propenso alla creazione di posti di lavoro scarsamente retribuiti e qualificati.

Beverly Silver mostra che, da un lato, nei paesi ad alto reddito l'ascesa di questo settore ha creato scarse opportunità occupazionali per la manodopera, dall'altro la sua espansione ha contribuito alla crescita del proletariato industriale, in particolare giovanile e femminile, nei paesi più poveri. Infatti, anche se le multinazionali mantengono il coordinamento, il marketing e la ricerca e sviluppo per lo più nei paesi avanzati, "la produzione e l'assemblaggio avvengono totalmente nei paesi emergenti. In quest'ambito, l'ombra imponente della Cina si profila all'orizzonte" (Silver 2008, p. 135).

Il focus analitico sulla Foxconn permette quindi di comprendere sia il modo in cui viene creata una gran parte dei posti di lavoro nel settore elettronico a livello globale che il modello lavorativo dominante in questo settore. Essendo il più grande produttore di elettronica al mondo e data la dimensione della sua forza lavoro e dei suoi stabilimenti sparsi in tutto il mondo, l'azienda d'origine taiwanese è stata considerata come un nuovo fenomeno di espansione produttiva a livello globale.

La Cina è il paese in cui la crescita della Foxconn è stata più forte. Con una forza-lavoro totale di oltre un milione di addetti nel solo gigante asiatico, Foxconn è diventata una mega officina mondiale; i più piccoli stabilimenti impiegano circa 20.000 lavoratori e quelli maggiori ne impiegano lo straordinario numero di più di 400.000. L'azienda è diventata un capitalista monopolista che domina il mercato globale producendo quasi la metà dei prodotti elettronici di tutto il mondo. Inoltre, è stato evidenziato che la sua sorprendente velocità di espansione di capitale attraverso lo spazio geografico "è stato ottenuto attraverso un'alleanza con lo Stato cinese, in particolare a livello locale" (Ngai, Chan 2012, p. 387).

Il trionfo della Foxconn come impresa manifatturiera che produce per conto dei più grandi marchi dell'elettronica globale è un fattore importante, che contribuisce all'emergere della Cina come "l'officina del mondo" (Gao 2012; Martin Manole, 2008). La Foxconn, tuttavia, non è diventata famosa esclusivamente per l'imponente crescita e il dominio assunto sul mercato globale, ma anche per le condizioni cui sono sottoposti i suoi dipendenti²⁰. Un altro elemento distintivo – anche se non esclusivo – della Foxconn è infatti il regime di fabbrica-dormitorio, che oltre a organizzare la sfera della produzione, struttura

²⁰ Una serie di ricerche realizzate da SACOM (nome derivante dall'acronimo in inglese *Students and Scholars Against Corporate Misbehavior*) ha reso evidente che l'afflusso di ordini urgenti spinge gli operai fino ai loro limiti fisici e psicologici, portando talvolta al suicidio dei lavoratori, nonché alla resistenza individuale e collettiva nel posto di lavoro.

anche la sfera della riproduzione dei lavoratori. All'interno del "campus Foxconn", il management dispone i processi di lavoro e di vita quotidiana attraverso un sistema altamente centralizzato e gerarchico, in cui la forza lavoro è sottoposta ad una disciplina panottica (Foucault 1976). Queste caratteristiche hanno spinto molti ricercatori a considerare la Foxconn come un fenomeno rappresentativo di un mutamento di paradigma nello sviluppo del processo lavorativo, che richiede una nuova teorizzazione della politica dello spazio.

Il passaggio dal taylorismo-fordismo (produzione e consumo di massa e politica interventista dello stato sociale) all'accumulazione flessibile (produzione flessibile, lavoro precario, ritiro degli investimenti statali, deregolamentazione e privatizzazione) potrebbe indicare una periodizzazione che sta diventando sempre più problematica: "il paradigma della produzione flessibile non appare più in grado di comprendere al proprio interno molti paesi in via di sviluppo, che sono stati saldamente incorporati all'interno del capitalismo industriale globale in un contesto transnazionale" (Pun 2012).

Indagando i processi lavorativi messi in moto da questo colosso dell'elettronica globale, allora, ci proponiamo di mettere in luce le caratteristiche di questo nuovo paradigma produttivo. Quest'operazione risulta particolarmente importante soprattutto perché oggi l'immagine del settore elettronico globale dominante è quella che hanno creato i grandi marchi che dominano il mercato e beneficiano in maggior misura di tali processi. Si pensi al caso di Apple, un'azienda che è riuscita a diventare un paradigma dell'innovazione tecnologica e della creatività aziendale. Apple è diventata un simbolo del progresso (sia del settore elettronico sia dell'economia globale in generale) proprio grazie a questa *brandizzazione* parziale, di parte e non rappresentativa dei processi produttivi dell'industria elettronica globalizzata.

Una visione incentrata sulla creatività, non incorpora nell'analisi dei processi che hanno reso possibile questo progresso tecnico il contributo dei lavoratori che eseguono il processo produttivo, né le condizioni lavorative cui essi sono sottoposti. Il trionfo commerciale di Apple, tuttavia, si basa in gran parte sull'esternalizzazione della produzione di prodotti elettronici in Asia. Come rileva un'analisi delle dinamiche di potere della catena di valore di Foxconn, "le asimmetrie di potere assicurano il dominio di Apple nella fissazione dei prezzi e la tempistica di consegna dei prodotti, il che risulta in un'intensa pressione e in ore di lavoro straordinarie illegali per i lavoratori" (Chan, Pun, Selden 2013).

Mettendo in luce le dinamiche spaziali e temporali che organizzano la produzione nella fabbrica globale, ci proponiamo di arrivare ad un'immagine più accurata – non appiattita su quella proposta dalle stesse multinazionali – delle condizioni di produzione e di lavoro nel settore elettronico.

1.2. Lineamenti metodologici

Nella presente sezione vengono esposte sia le prospettive sia le scelte metodologiche che – insieme ai concetti teorici delineati in precedenza – hanno guidato la realizzazione della ricerca. Lo scopo principale è dunque quello di completare la descrizione del quadro interpretativo che è servito come base sia per la costruzione dell'ipotesi di ricerca che per la conduzione delle osservazioni durante il lavoro sul campo.

Come vedremo, la metodologia scelta prescrive la costruzione dell'oggetto di studio a partire dall'articolazione di due dimensioni: quella macro e quella micro. Avendo, all'inizio di questo capitolo, presentato gli aspetti più propriamente teorici del nostro oggetto di studio (i concetti di lavoro, globalizzazione e informalizzazione come sviluppati nella sezione precedente), la presente sezione cerca di 'scendere' verso le dimensioni più concrete per arrivare, nel prossimo capitolo, a introdurre le categorie intermedie che descrivono il contesto generale della ricerca.

Impostazione metodologica generale

Il nostro lavoro sul campo è stato condotto secondo una metodologia di stampo etnografico, giacché l'obiettivo principale è stato quello di realizzare un'osservazione diretta di un ambiente sociale per produrre una descrizione 'densa' della cultura e dell'azione quotidiana delle persone che ne fanno parte (Bruni 2003, p. 8). In termini generali, il disegno della nostra ricerca si basa sull'assunto che la realtà sociale viene conosciuta partendo dall'osservazione diretta dell'interazione sociale, cui l'etnografo accede partecipando alla vita quotidiana dei suoi soggetti. Facendo esperienza dei processi di costruzione della realtà sociale condivisa da una determinata comunità, l'etnografo dispone di una ricca

documentazione di prima mano, utile sia alla comprensione della cultura studiata, sia alla “spiegazione attraverso meccanismi” dei processi sociali (Cardano 2001, p. 3).

Il contesto in cui abbiamo realizzato l’osservazione diretta dei processi quotidiani di costruzione della realtà sociale è stato il territorio di frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti. La parte principale del lavoro sul campo è stata realizzata al sud della frontiera, a Ciudad Juárez, un’area densamente industrializzata e popolata che si è convertita nel corso degli ultimi decenni in un centro nodale dello sviluppo economico globale (Heyman, Campbell 2012). Il ricercatore ha vissuto a Ciudad Juárez per un periodo di cinque mesi, realizzando in questo territorio la maggior parte delle osservazioni etnografiche e delle interviste. Questo periodo è stato ulteriormente integrato con una permanenza di due mesi nel lato nord della frontiera statunitense, in Texas: il ricercatore ha vissuto un mese a El Paso, città immediatamente contigua a Juárez, che forma con essa un’area metropolitana condivisa, e un mese ad Austin²¹.

La conoscenza etnografica, com’è noto agli scienziati sociali, si giova spesso della condizione di straniero rispetto al gruppo cui il ricercatore s’interessa. Alfred Schütz ha evidenziato che lo straniero, non condividendo le premesse basilari di un gruppo, può mettere in discussione “praticamente tutto ciò che pare essere indiscutibile per i membri del gruppo” (Schutz 2013, p. 19), giacché “per lo straniero, il modello culturale del gruppo avvicinato non è un rifugio, ma un campo di avventura, non è una questione scontata ma un tema d’indagine controverso, non è uno strumento per sbrogliare situazioni problematiche ma una situazione problematica” (Schutz 2013, p. 30). La nostra indagine ha beneficiato di questa condizione, giacché l’osservazione etnografica è stata condotta in Messico e negli Stati Uniti da un ricercatore di origine argentina che, tuttavia, abita in Italia da circa tre anni.

Le categorie teoriche sono state utilizzate come “concetti sensibilizzanti”: non abbiamo avuto, cioè, la pretesa di far rientrare la realtà in “caselle” teoriche rigide, ma ci siamo proposti di interpretare un oggetto di studio partendo da un determinato punto di vista teorico-metodologico, privilegiando consapevolmente una serie di aspetti e domande che, legate alla teoria, ci permettono di restringere le diverse possibilità offerte dalla realtà. L’obiettivo finale è quello di arrivare a un’“immagine” concettuale del nostro oggetto di studio il più accurata possibile. Tale approccio si ispira a Herbert Blumer (2008), il quale

²¹ Nella prossima sezione viene presentata una descrizione delle caratteristiche del lavoro realizzato durante ognuno di questi periodi.

afferma che un prerequisito per studiare il mondo empirico sia accettare che esso si può vedere solo attraverso uno schema o una sua immagine. L'intera azione dello studio scientifico è, secondo l'autore, orientata e modellata da una rappresentazione sottostante al mondo empirico considerato.

Questa rappresentazione dispone la selezione e la formulazione dei problemi, la determinazione dei dati, i metodi da usare nella loro raccolta, i tipi di rapporto individuati tra questi e le forme con le quali formulare le proposizioni. Avendo di fronte “questo effetto essenziale e dilagante di controllo di tutta l'azione della ricerca scientifica da parte della rappresentazione iniziale del mondo empirico, è ridicolo ignorarla. La rappresentazione implicita del mondo empirico può sempre identificarsi in un gruppo di premesse, costituite dalla natura assegnata, esplicitamente o implicitamente, agli oggetti chiave che la costituiscono. Compito irrinunciabile di una trattazione metodologica sincera è identificare e specificare quelle premesse”²² (Blumer 2008, pp. 57–58).

Anche Howard Becker, allievo di Blumer, sostiene che l'operazione fondamentale nello studio della società è “la produzione e il perfezionamento di un'immagine di ciò che stiamo studiando” (Becker 2007, p. 23). La nostra ricerca, infatti, è consapevolmente partita da una determinata immagine concettuale, costituita da due fonti principali. La prima fonte che ha contribuito a formare la nostra rappresentazione prima di arrivare sul campo è stata la lettura e la discussione, insieme a un gruppo di colleghi, di una serie di ricerche sulla Foxconn condotte in diverse parti del mondo – Cina, Repubblica Ceca, Turchia – ad opera di diversi studiosi (Andrijasevic, Sacchetto 2014; Pun 2012; Pun, Chan, Selden 2015). La nostra immagine “precostituita” dell'oggetto di studio derivava inoltre dall'insieme di concetti teorici illustrati nella prima sezione di questo capitolo. Questi due elementi si sono articolati in una serie di premesse sui processi produttivi e lavorativi messi in atto dalla Foxconn e da altre multinazionali, nonché in un insieme di domande sul modo in cui essa opera in diversi paesi. Quest'immagine è quello che, durante il nostro lavoro sul campo, abbiamo messo in discussione, riformulando e perfezionando le premesse in base all'esperienza e alle informazioni ricavate nel territorio di Ciudad Juárez.

Da questo punto di vista, possiamo affermare che abbiamo avuto il vantaggio di inserirci in un gruppo di ricerca internazionale, composto da studiosi provenienti da diversi contesti culturali ed economico-politici, con cui abbiamo avuto l'opportunità di dialogare e

²² Idem.

confrontarci sul nostro oggetto di studio. Occorre dire che, attraverso l'indagine dei processi lavorativi e la diffusione dei risultati ottenuti, questo gruppo di ricercatori ha portato avanti un progetto d'intervento sociologico transfrontaliero che mira ad alimentare una serie di campagne regionali che gradualmente si possano trasformare in una campagna globale, tenendo quindi fede alla premessa che la scienza sociale non dovrebbe mai essere separata dalla politica (Ngai et al. 2014, pp. 1–2).

La partecipazione a questo progetto d'intervento sociologico transfrontaliero inserisce la nostra indagine nel campo della "sociologia pubblica", come proposto da Michael Burawoy (2005). La sfida della sociologia pubblica è quella di riuscire a dialogare con gruppi e attori sociali diversi da quelli tradizionali, cioè accademici e intellettuali. Come evidenziato da Burawoy, è importante comprendere che la sociologia pubblica è possibile solo nel punto d'intersezione tra due campi distinti – quello accademico e quello politico.

La sociologia pubblica, per essere tale, deve affrontare sfide impegnative. In primo luogo, a causa dei diversi interessi che competono all'interno del campo accademico; in secondo luogo, a causa delle difficoltà derivanti dall'operare all'intersezione del campo accademico con quello politico; in terzo luogo, a causa della resistenza del senso comune, che non può essere facilmente decostruito, giacché il solo tentativo di farlo produce spesso aperta ostilità. Anche se è difficile, sostiene l'autore, "sviluppare una faccia pubblica sarà necessario per la sopravvivenza della sociologia, nonché un ingrediente importante nella difesa dell'esistenza umana dai pericoli di estinzione del fondamentalismo di mercato" (Burawoy 2014, p. 1).

Oltre al tentativo di contribuire allo sviluppo di quello che potremmo chiamare una "sociologia pubblica globale", altre prospettive metodologiche hanno guidato la nostra ricerca, tra cui quella del simbolismo organizzativo. Quest'approccio analizza le organizzazioni come se fossero 'culture', cioè sistemi di regole implicite ed esplicite che guidano e plasmano il comportamento e l'esperienza lavorativa dei propri membri. L'insieme di regole funzionanti all'interno di ogni organizzazione è letto dal simbolismo organizzativo come un veicolo attraverso il quale alcuni membri dell'organizzazione (i dirigenti aziendali) tentano coscientemente di influenzare il comportamento e l'esperienza degli altri (Kunda, 2000b).

Secondo questa prospettiva, dobbiamo analizzare le organizzazioni tenendo a mente che nelle forme più strettamente utilitaristiche di aggregazione sociale si intrecciano

inestricabilmente cultura e utilità. In questa prospettiva “le organizzazioni – e i loro ambienti - vengono quindi concepiti come ‘campi simbolici’, cioè come sistemi di significato negoziati intersoggettivamente, riconoscibili attraverso un insieme coerente di convenzioni rappresentative (simboli)” (Gagliardi 2000, p. VIII).

Tenere in considerazione l’approccio del simbolismo organizzativo durante il nostro lavoro sul campo ci ha fatto rivolgere la nostra attenzione ai meccanismi di controllo normativo messi in atto dall’azienda. I tentativi di incanalare gli sforzi dei membri dell’organizzazione - di manipolare le esperienze, i pensieri e i sentimenti che guidano la loro azione -, raggruppati sotto il concetto di controllo normativo (Kunda, 2000a), assumono solitamente un importante ruolo all’interno delle multinazionali, determinando notevoli pressioni nei confronti della coscienza individuale dei loro dipendenti.

L’imponente diffusione, negli ultimi anni, delle tecniche manageriali che mirano ad aumentare e perfezionare il controllo normativo permette a Gideon Kunda (2000a, p. 23) di affermare che oggi più che mai il dominio del sé, un tempo considerato come privato, “è assoggettato ad un processo di valutazione e di regolamentazione da parte delle imprese. Ciò che il singolo fa, pensa o sente – in sostanza, ciò che uno è – non è più solo un fatto d’interesse privato, ma diventa legittimo dominio di strutture di controllo burocratico armate di tecniche di influenza sempre più sofisticate”.

Comprendere l’insieme di norme – formali e informali – raggruppate sotto il concetto di controllo normativo, tuttavia, è ben distante dal giungere ad una vera e propria conoscenza sociologica della vita di un’organizzazione. Per fornire una tale spiegazione occorre infatti comprendere anche l’esperienza ed i comportamenti dei membri dell’organizzazione che si vedono più pesantemente sottoposti ai meccanismi di controllo normativo e le forme in cui essi reagiscono all’oppressione istituzionale, ponendo particolare attenzione alle strategie di resistenza messe in atto da questi soggetti.

È stato Erving Goffman (2010) a sottolineare che i membri delle organizzazioni non sono mai oggetti passivi del controllo normativo. Gli individui, infatti, trovano sempre uno spazio per reagire, per definire se stessi e ridefinire le richieste che ricevono dalle organizzazioni. Come scrive Alessandro dal Lago (2010, p. 5) l’attore sociale “partecipa creativamente tentando sempre di affermare la supremazia del suo ‘self’ contro le pretese del formalismo delle organizzazioni, dei ruoli artificiali che gli vengono assegnati dalla divisione del lavoro, dalle istituzioni del controllo sociale”.

Peraltro, lo stesso Goffman ha evidenziato non solo il conflitto d'interessi esistente all'interno delle istituzioni, ma anche la necessità per le scienze sociali di adottare un punto di vista "non ufficiale", cioè opposto, o quanto meno alternativo, al management dell'organizzazione. Se dobbiamo giustificare la nostra ricerca sociale, sostiene l'autore, "facciamo sì che essa consista nell'analisi non sponsorizzata della situazione sociale di cui godono coloro che hanno autorità istituzionale – sacerdoti, psichiatri, insegnanti, poliziotti, generali, capi di governo, genitori, maschi, bianchi, cittadini, operatori dei media e tutte le altre persone con una posizione che permette loro di dare un imprimatur ufficiale a versioni della realtà" (Goffman 1998, pp. 96–97).

Sulla stessa linea di pensiero, Herbert Gans ritiene che l'utilità dell'etnografia consista nel "fornire risultati empirici su popolazioni poco conosciute o stereotipate, in particolare, quelle che sono al di là del *mainstream*" (Gans 1999, p. 540). Questa posizione metodologica s'intreccia con la nostra convinzione secondo cui è impossibile giungere ad una spiegazione sociologica senza "prendere posizione" (Bourdieu 2009, 2010; Mills 2014).

Michael Burawoy (2010, pp. 53–54), riflettendo sui diversi attori sociali che traggono benefici dalla conoscenza sociologica, propone ai sociologi di porsi due domande cruciali per capire gli effetti sociali della ricerca: conoscenza per chi? conoscenza per cosa? Queste sono questioni di validità universale che hanno risposte storicamente, geograficamente e biograficamente situate. Queste domande "costringono la sociologia a confrontarsi con la logica e il contesto della sua pratica".

Il nostro caso studio è particolarmente calzante con quest'approccio metodologico, giacché l'indagine si è concentrata su una popolazione e una città con una "pessima reputazione", internazionalmente conosciuta non solo come la "capitale globale dell'omicidio", ma anche del *femicidio* e, più recentemente, del *juvenicidio*²³. La maggior parte dei gruppi sociali che vive in questo territorio, ma soprattutto quelli meno privilegiati in termini economici, hanno assai limitate possibilità di rendere pubblica e visibile la loro prospettiva su sui processi globalizzati.

Questo lascia nelle mani di potenti gruppi d'interesse – sia privati, le multinazionali del settore della comunicazione sono uno degli attori principali, sia pubblici, con i governi

²³ Per una descrizione più dettagliata dei fenomeni sociali locali che sono stati utilizzati dalla stampa internazionale nella costruzione di quest'immagine – ormai globalmente diffusa – di Ciudad Juárez, si veda il prossimo capitolo.

come attori fondamentali – la possibilità di egemonizzare l’attribuzione di senso e la costruzione di un “senso comune” dominante su questi processi. In questo modo, si rafforzano quelle che Goffman (2003) ha descritto come tensioni riguardanti l’identità personale dei soggetti sottomessi a processi di discredito, cioè la “stigmatizzazione” di ampi settori della popolazione locale.

È fondamentale, allora, capire i meccanismi economici e sociali che contribuiscono a stigmatizzare il territorio – Ciudad Juárez in generale, ma anche i gruppi sociali emarginati, e in particolare i lavoratori poveri, gli immigrati e le donne –, e le implicazioni nei confronti del sé dei soggetti che partecipano a contesti organizzativi fortemente normativi, dove le richieste (dal punto di vista sia psicologico sia fisico-corporale) sono quanto meno pressanti.

Oltre a questo aspetto, il lavoro di Goffman ci ha consentito di sviluppare una maggiore sensibilità rispetto al rapporto tra i lavoratori e le organizzazioni sociali cui partecipano, tenendo presente il concetto durkheimiano secondo cui “alla base di ogni contratto ci sono presupposti non contrattuali sulla natura dei partecipanti”, il che ci permette di considerare le “implicazioni relative alla definizione del ‘sé’ fra contraenti di un accordo formale” (Goffman 2010, p. 79).

In breve, traendo ispirazione dai lavori degli autori citati, la nostra etnografia ha tentato di sviluppare un doppio sguardo sull’oggetto di studio: da un lato, abbiamo prestato attenzione ai tentativi manageriali di controllo normativo della Foxconn, intesi come strategie indirizzate ad incanalare il sé dei dipendenti, sviluppando una cultura d’impresa (Schein 2000). Dall’altro lato, abbiamo tentato di portare alla luce una serie di comportamenti, esperienze e azioni sotterranei o “non ufficiali” della vita dell’organizzazione e del territorio, quali le azioni di resistenza dei suoi membri e le voci di coloro che non hanno autorità istituzionale né opportunità di rendere pubblico il loro punto di vista.

Uno degli scopi fondamentali della ricerca è vincolare i processi territoriali locali alle forze della globalizzazione. Questo tentativo trae ispirazione dall’approccio proposto da Michael Burawoy (1998). L’autore sostiene che la difficoltà della “condizione etnografica” deriva dal fatto che gli scienziati sociali partecipano alla società che osservano. Il più ampio dilemma dell’etnografia per Burawoy è quindi il seguente: la produzione di teorie, concetti e fatti destabilizza il mondo che si cerca di comprendere, rendendo ulteriormente complicato il lavoro dell’etnografo.

Di fronte a questa difficoltà, la condizione etnografica può essere sviluppata in due forme: tentando di limitarla o piegarla a nostro vantaggio. La prima strategia cerca di minimizzare le difficoltà circoscrivendo la partecipazione del ricercatore al mondo che studia, isolandolo dai soggetti che esamina e proponendo di osservarli dall'esterno e di interrogarli attraverso intermediari. Il migliore esempio di questo tipo di approccio è la *survey research*, nella quale tutti gli sforzi sono destinati a limitare la partecipazione dei ricercatori al mondo studiato. La strategia alternativa – che è quella proposta da Burawoy (1998) e adottata nella nostra ricerca – si propone di tematizzare la partecipazione nel mondo che studiamo. Per trovare un punto fermo in questa strategia, sostiene l'autore, dobbiamo appoggiarci alla teoria che guida il nostro dialogo con i partecipanti.

Questo radicamento nella teoria è la base di quello che Burawoy definisce un *modello riflessivo* di scienza, che abbraccia cioè la partecipazione anziché il distacco come forma di conoscenza. Così, avendo come premessa la nostra partecipazione al mondo che studiamo, il modello di scienza riflessiva propone una serie di “dialoghi” per arrivare alla spiegazione dei fenomeni empirici. L'approccio riflessivo comincia con un dialogo, virtuale o reale, tra l'osservatore e il partecipante, che viene poi incorporato all'interno di un secondo dialogo tra processi locali e forze extra locali. Questo, a sua volta, può essere compreso solo attraverso un terzo dialogo, più espansivo, che è quello della teoria con sé stessa. In questo modo, il metodo basato sullo studio di un caso esteso applica la scienza riflessiva all'etnografia per estrarre il generale dal particolare, per muoversi dal micro al macro, e per collegare il presente al passato e comprendere le tendenze future.

Inoltre, Burawoy (2012) ribadisce la necessità per la sociologia di vincolare il livello micro con le forze macro che influiscono sui processi sociali, vale a dire non limitare l'analisi delle forze del lavoro a una cornice locale o nazionale, ma includendole nell'analisi dell'economia politica, cioè nel contesto globale di produzione. Riflettendo sugli errori commessi durante la sua lunga esperienza etnografica, infatti, Burawoy sostiene che una delle “fallacie etnografiche” che limitano fortemente la visione dei ricercatori è di non riuscire a rapportare adeguatamente il nostro oggetto di studio alle forze della globalizzazione, e di perdere di vista i fattori e le istituzioni globali (Burawoy 2013).

Infine, la nostra ricerca è caratterizzata dal tentativo di considerare come fondamentale il rapporto tra “società civile” e “mercato”, giacché “la società non è un ambito autonomo sospeso in un fluido e spontaneo consenso sui valori” [ma è] “uno spazio istituzionale, occupato da partiti politici, educazione di massa, associazioni di volontariato,

sindacati, chiesa, e anche la famiglia” (Burawoy 2003, p. 199). Partendo da questa premessa, Burawoy propone di concentrare l’analisi sociologica sul rapporto tra mercato e società, come proposto da Karl Polanyi (1981), e tra stato e società, come sottolineato da Antonio Gramsci (2010).

Questo è l’insieme delle premesse metodologiche e teoriche che hanno guidato la nostra etnografia a Ciudad Juárez, così come la successiva analisi delle osservazioni partecipanti realizzate e dei dati “raccolti” nel territorio.

Breve resoconto dell’etnografia

La presente sezione descrive il percorso seguito dal ricercatore durante il lavoro sul campo, includendo una breve esposizione di alcune delle esperienze vissute – quelle considerate più significative in rapporto alla ricerca – e il commento delle scelte metodologiche realizzate e delle note più rilevanti raccolte nel diario etnografico. L’indagine è stata condotta tra marzo e ottobre del 2014, nell’area metropolitana al confine tra il Messico e gli Stati Uniti, a Ciudad Juárez (Chihuahua, Messico) ed El Paso (Texas, USA).



Fig. 1. Attraversamento a piede del ponte internazionale “Paso de los libres”, confine messico-statunitense (Ciudad Juárez – El Paso, aprile 2014).

Prima tappa: Ciudad Juárez

La zona metropolitana di Ciudad Juárez è densamente industrializzata e popolata: il primo aspetto che ha colpito la nostra attenzione all'arrivo è la chiara mancanza di pianificazione urbana, per cui in questo territorio gli spazi di produzione (fabbriche e stabilimenti produttivi) non sono strettamente delimitati rispetto agli spazi della riproduzione sociale (case, quartieri e spazi pubblici).

“La miriade di fabbriche di grandi dimensioni sono letteralmente intrecciate nel tessuto urbano, con una mancata separazione tra la fabbrica e il quartiere. Le industrie sono dappertutto, in qualsiasi area della città” (Diario etnografico, 27 marzo 2014). Dopo aver condotto le prime interviste e raccolto i primi dati abbiamo trovato conferma di questa prima impressione: nonostante la città abbia 32 parchi industriali dedicati alla produzione manifatturiera e di servizi, la maggior parte degli stabilimenti non sono separati fisicamente dall'area cittadina, collocandosi a fianco delle abitazioni.

Un altro nucleo tematico che emerge nelle nostre note etnografiche è indirizzato a chiarire il rapporto esistente tra le due città. Se prima di arrivare pensavamo che Ciudad Juárez ed El Paso fossero due città indipendenti e separate, durante la ricerca abbiamo imparato che in realtà le città sono strettamente unite (più che staccate) dal confine e formano una regione a sé stante, non solo dal punto di vista geografico-urbanistico, ma soprattutto dal punto di vista economico, governativo e ambientale (Delgado 2009).

L'analisi delle statistiche locali (Alba *et al.* 2012; Cervera Gómez *et al.* 2005; INEGI 2014) evidenzia che questa è una delle zone più popolate e industrializzate della frontiera che divide e collega l'America Latina con l'America del Nord. Secondo i dati dell'ultimo censimento messicano, realizzato nel 2010, Ciudad Juárez ha una popolazione di oltre 1,3 milioni di abitanti e, nonostante non sia il capoluogo, è effettivamente la città più popolosa, estesa e dinamica dello stato di Chihuahua. Nei fatti, tuttavia, Ciudad Juárez non può essere considerata come un'unità a sé stante, perché forma con El Paso, Texas, un'unica (anche se molto eterogenea) urbe.

La separazione stabilita dal *Rio Bravo* – com'è chiamato in Messico – o *Rio Grande* – com'è chiamato negli Stati Uniti –, sembra insignificante rispetto al massiccio e incessante flusso di persone, veicoli e merci che lo attraversano ogni giorno, molto spesso più di una volta al giorno. Con un'analisi più approfondita, tuttavia, si capisce che il confine influenza profondamente le logiche e le caratteristiche del territorio: questa regione

è diventata uno dei nodi centrali dello sviluppo capitalistico globale, in gran parte proprio grazie all'esistenza del confine. Insieme, queste due città formano la zona metropolitana transnazionale più grande tra Messico e Stati Uniti, vantando una popolazione complessiva di circa 2,7 milioni.

I rappresentanti governativi e i dirigenti aziendali da noi intervistati adducono come causa dell'imponente crescita economico-demografica della regione una serie di fattori correlati, spesso definiti "strategici", perché considerati redditizi per le aziende, cioè vantaggiosi dal punto di vista di una razionalità strettamente economica. Gli intervistati mettono spesso in primo piano "la localizzazione geografica di entrambe le città": e spiegano che, "poiché insediate in un punto centrale tra est ed ovest, le multinazionali possono sviluppare una logistica globale". Le aziende assemblano le merci a Juárez e le immagazzinano – spesso ma non sempre – a El Paso, avendo così la possibilità di rivolgersi ai porti statunitensi dell'Oceano sia Atlantico sia Pacifico – rispettivamente Houston e Los Angeles – da dove importano gli elementi semilavorati ed esportano i prodotti finiti.

Nel contesto generale del territorio di confine, l'area dei distretti di San Jerónimo (Chihuahua, Messico) e Santa Teresa (Texas, USA) è diventata particolarmente strategica e dinamica in termini economici. A partire dal maggio del 2014, Union Pacific ha inaugurato un enorme centro logistico, la *Rampa Intermodal* di Santa Teresa, realizzato sul versante statunitense e costato 400 milioni di dollari con una capacità di 225 mila container (Garcia 2014). Il polo è situato a circa trenta chilometri ad ovest dalla metropoli El Paso – Ciudad Juárez ed è connesso con Los Angeles grazie a una ferrovia lunga più di 1.200 chilometri.



Fig. 2. Centro logistico bi-nazionale, composto dal porto di San Jerónimo, nel versante messicano del confine, e dal porto di Santa Teresa, nello stato del Texas. Accanto al centro logistico, a sinistra, lo stabilimento principale della Foxconn a Ciudad Juárez, con una superficie coperta di 240 ettari (Fonte: Google maps).

Si tratta del progetto logistico più importante di tutta l'America del Nord negli ultimi anni (incluso l'area del Messico settentrionale) e garantisce un transito veloce delle merci in un tempo medio di 12 ore. Fino a 5 anni fa, cioè prima che la Foxconn insediasse il suo stabilimento di fronte al centro logistico Santa Teresa, quest'area era completamente desertica, spopolata e improduttiva.

La Foxconn ha tre stabilimenti a Ciudad Juárez. Il più importante – ma ancora non completamente operativo – è quello più recente, localizzato a San Jerónimo; è in questo stabilimento che l'azienda intende concentrare la sua intera produzione, ora suddivisa nei tre stabilimenti. Come ci spiega un manager delle risorse umane: “la centralizzazione della produzione nello stabilimento consentirà all'azienda di ridurre i costi, in quanto le economie di scala abbasseranno i prezzi legati al trasporto dei dipendenti, ai servizi di mensa e alla logistica” (Intervista no. 17, 18 giugno 2014, Ciudad Juárez).



Fig. 3. Localizzazione geografica degli stabilimenti della Foxconn a Ciudad Juárez: San Jerónimo, Casas Grandes e Las Torres (Fonte: Google maps).

Il primo stabilimento della Foxconn, con una forza lavoro di 2500-3000 persone, si trova a Casas Grandes, nella zona sud-occidentale della città, e rifornisce esclusivamente la Hewlett Packard. Il secondo è situato a Las Torres, nella zona sud-orientale, e produce principalmente per la Cisco con circa 13.000 dipendenti. Infine quello nuovo di San Jerónimo, a 25 km a Ovest dal centro cittadino, che sorge all'interno di un'area di 240 ettari di terreno, produce al momento per conto della Dell, con una forza lavoro di 6000-6500 occupati. Nell'area finora quasi desertica di San Jerónimo, in cui attualmente c'è solo lo stabilimento produttivo della Foxconn, sono previsti imponenti progetti di urbanizzazione: il primo intende costruire circa 2.000 abitazioni per alloggiare una popolazione che si spera in 20 anni raggiunga i circa 500 mila abitanti (Minjárez 2014).

Tra le prime scelte metodologiche è stato necessario stabilire in che modo distribuire i sette mesi disponibili per l'etnografia, giacché la Foxconn – come altre multinazionali – opera nell'intera zona di confine tra Ciudad Juárez ed El Paso. Tuttavia, poiché la Foxconn concentra le operazioni sul lato messicano, e gli operai che ci lavorano vivono nei territori periferici di Juárez, su un totale di sette mesi dedicati al lavoro sul campo, abbiamo scelto di spenderne cinque a Ciudad Juárez. Dopo aver affittato un

appartamento vicino all'Universidad Autonoma di Ciudad Juárez²⁴, il ricercatore ha vissuto in questa città dagli inizi di marzo fino ai primi di luglio 2014. Le osservazioni partecipanti più significative, così come la maggior parte delle interviste in profondità, sono dunque state realizzate lungo il versante messicano della frontiera.

Oltre al lavoro strettamente etnografico, durante i cinque mesi trascorsi a Ciudad Juárez, abbiamo avuto frequenti incontri con membri della locale comunità accademica specializzata in scienze sociali. Prima di arrivare, infatti, avevamo già stabilito contatti – telefonici e attraverso la posta elettronica – con i membri del Dottorato in Scienze Sociali dell'UACJ, richiedendo l'inserimento formale come *visiting scholar*.

Questa scelta è stata motivata da diverse considerazioni. La nota fama della pericolosità di Ciudad Juárez ha giustificato, ai fini di tutelare l'integrità fisica del ricercatore, la previa richiesta di raccomandazioni e consigli sui temi della sicurezza. Più importante dal punto di vista metodologico, tuttavia, è stata un'altra considerazione: essendo conscio della necessità di trovare una “porta d'ingresso” al campo, e ai suoi diversi gruppi sociali, il ricercatore ha fatto ricorso alla diffusa e naturalizzata “paura” di Ciudad Juárez per stabilire un primo contatto con quanti poi sarebbero diventati informatori chiave della ricerca. Questo primo contatto con la comunità accademica, dunque, è stato consciamente costruito come una strategia metodologica d'accesso al terreno (Guasch 1996; Hammersley, Atkinson 1994; Martín 2009; Taylor, Bogdan 1987; Velasco et. al., 2004).

Fin dall'inizio, questa strategia si è rivelata molto feconda: a Ciudad Juárez i colleghi delle aree sociali dell'UACJ si sono subito mostrati molto interessati alla nostra visita. La maggior parte di loro evidenziavano curiosità, non solo per aspetti strettamente accademici, ma anche per la nostra scelta di vivere per un periodo a Ciudad Juárez. A causa della “violenza”, oppure della “guerra di alcuni anni fa”, “tutti hanno paura” e “nessuno vuole venire a Juárez”, affermavano sovente, aggiungendo di seguito che “anche se le cose vanno molto meglio ora, nessuno vuole venire” (Diario etnografico, Ciudad Juárez, 19 marzo 2014). In questo modo, è diventato chiaro fin da subito che la condizione di straniero ci avrebbe garantito un più facile accesso al campo.

Successivamente, dialogando con i nostri informatori privilegiati, abbiamo imparato che questo sguardo verso gli “stranieri” è spesso riservato ad alcuni pochi privilegiati, cioè

²⁴ D'ora in poi UACJ.

a quella minoranza che giunge in città per svolgere attività qualificate, mentre coloro che arrivano per svolgere lavori non qualificati – in particolare le donne operaie nelle *maquiladoras* – sono spesso indesiderati e stigmatizzati²⁵. Trovandosi in condizioni di povertà e precarietà urbana, e altamente esposti alle violente dinamiche causate dai gruppi del crimine organizzato, le persone che abitano i quartieri poveri della città – per la maggior parte lavoratori di prima o seconda generazione immigrati dagli stati meridionali del Messico – vengono spesso etichettati dai cittadini più benestanti come la radice dei problemi sociali del territorio (Diario etnografico, Ciudad Juárez, maggio-luglio 2014). La nostra condizione di ricercatore, che gode di prestigio sociale, ha dunque funzionato fin dall’inizio come un “ponte” facilitatore; come se avessimo rotto una “barriera” sociale implicita, mettendoci in una posizione favorevole per dialogare con certi gruppi sociali (Diario etnografico, Ciudad Juárez, marzo 2014).

Il dialogo con i membri della comunità accademica locale è diventato successivamente abituale, dandoci accesso a una grande quantità d’informazioni preziose rispetto al nostro tema. È in questo modo che abbiamo raccolto i primi dati concreti riguardanti la Foxconn, quali il tipo di merci prodotte e le caratteristiche che la differenziano rispetto ad altre *maquiladoras*. Dopo alcune settimane di conversazioni di carattere predominantemente “teorico” o “accademico”, i ricercatori locali hanno cominciato a permetterci di accedere alle loro reti sociali e quindi a persone che lavorano alla Foxconn. Frasi del tipo “ho un fratello che lavora là”, oppure, “la moglie di mio cugino è contabile alla Foxconn”, cominciavano a emergere, mostrando la volontà di cooperare dei nostri informatori.

Il rapporto con l’Istituto del Dottorato in Scienze Sociali dell’UACJ ci ha permesso dunque di entrare in contatto con due categorie d’informatori. In un primo momento, esso ci ha messo in contatto con ricercatori – spesso intellettuali riconosciuti a livello nazionale – specializzati in temi analoghi a quelli da noi studiati²⁶. Questa prima rete di contatti ci ha permesso di costruire un campione a “palla di neve” (Cipolla 1996, p. 189; Conti, Marella 2012, p. 20), garantendoci l’accesso ad attori sociali più direttamente legati al nostro

²⁵ Per un approfondimento di questo tema, se veda il Capitolo 5 (sezione 5.3)

²⁶ La maggior parte dei dati secondari sul territorio locale utilizzati per la redazione del presente lavoro proviene dalla bibliografia raccomandata dai ricercatori locali. L’opportunità di scambiare punti di vista con costoro su temi quali lo sviluppo dell’industria *maquiladora* per l’esportazione, gli effetti economico-sociali della creazione del NAFTA, le migrazioni locali e internazionali, la cultura della narco-criminalità, l’identità locale e lo sviluppo regionale è stata fondamentale.

oggetto di studio, cioè operai e lavoratori qualificati della Foxconn. Per porre solo un esempio, dopo aver familiarizzato con i nostri interessi teorici e metodologici attraverso una serie d'incontri, una ricercatrice ha svelato di essere la moglie di un importante dirigente di una multinazionale che appalta i servizi della Foxconn, con cui ci ha poi messo in contatto. Grazie a questo siamo stati in grado di realizzare una delle interviste più significative per la ricerca.

Infine, essere *visiting scholar* dell'UACJ ci ha facilitato anche il primo accesso in fabbrica. Il nostro primo contatto diretto con la Foxconn, infatti, è stato realizzato attraverso una lettera firmata dal coordinatore del Dottorato in Scienze Sociali dell'UACJ, nella quale spiegava ai manager dell'azienda che eravamo parte di un progetto di cooperazione accademica internazionale, e chiedeva di farci conoscere gli stabilimenti produttivi. La strategia è risultata vincente: i manager della Foxconn hanno risposto invitandoci a visitare l'azienda, per cui siamo stati ricevuti *in situ* dal responsabile delle Risorse umane che, oltre a concederci un'intervista, ci ha guidato in una visita all'interno dello stabilimento, spiegandoci in dettaglio l'organizzazione della produzione e altri importanti aspetti del funzionamento dell'azienda²⁷.

Questo “ingresso sul campo” attraverso l'accademia, tuttavia, ci vincolava tendenzialmente a quadri amministrativi e dirigenziali dell'azienda – i cosiddetti colletti bianchi –, ma non contribuiva in alcun modo a raggiungere gli operai, gruppo fondamentale per il nostro oggetto di studio. Anche se alcuni dei nostri informatori ci hanno messo in contatto con degli operai – fornendoci i numeri telefonici o gli indirizzi di posta elettronica, ad esempio, ma anche annunciando a loro i nostri interessi –, la maggior parte rispondevano in forma negativa, adducendo la scarsità di tempo, oppure d'interesse nella ricerca. Dopo aver ricevuto alcuni rifiuti, abbiamo avuto l'impressione che fossero intimoriti nel parlare della loro esperienza lavorativa.

A seguito di queste risposte negative abbiamo messo in atto delle strategie d'accesso alternative. All'inizio della nostra quarta settimana a Juárez, dunque, abbiamo deciso di fare una visita diversa alla Foxconn, fermandoci questa volta al cancello della fabbrica, per aspettare il cambio di turno, andando incontro agli operai, sia quelli che arrivavano sia quelli che uscivano dai cancelli. In questa occasione, l'accento straniero è stato un fecondo facilitatore del dialogo: incuriositi dalla novità, i nostri interlocutori

²⁷ La descrizione e l'analisi delle osservazioni partecipanti e delle interviste realizzate all'interno dello stabilimento della Foxconn vengono presentate nei capitoli 3 e 4.

chiedevano spesso notizie sulle nostre origini e sui motivi della nostra presenza in Messico, dandoci in questo modo l'occasione di parlare del nostro studio. In queste circostanze abbiamo seguito l'analogia strategica metodologica utilizzata in precedenza con i manager dell'azienda: ci siamo presentati come "collaboratori" dell'Università locale, spiegando che eravamo venuti dall'Argentina per partecipare a un progetto di cooperazione accademica²⁸.

Le interviste realizzate tramite questa strategia, tuttavia, si sono rivelate scarsamente approfondite. La maggior parte degli operai si dilungava senza problemi sul tipo di operazioni che realizza, sulla descrizione delle merci prodotte, sulla durata dei turni lavorativi, sul numero di dipendenti dell'azienda e, più in generale, sulle caratteristiche più visibili della produzione. Nonostante questi temi fossero molto importanti per la nostra ricerca, quasi nessuno di loro rispondeva con chiarezza ad alcune questioni chiave riguardanti le esperienze personali e le condizioni lavorative – quali il contratto di lavoro, la percezione del processo lavorativo e dei suoi tempi, i livelli salariali, la quantità di ore straordinarie, il ruolo dei sindacati e il tipo di rapporti stabiliti all'interno dell'azienda.

Dopo aver realizzato circa una decina d'interviste, solitamente brevi e descrittive, abbiamo capito che il fatto d'incontrarli nei dintorni della fabbrica provocava nei nostri informatori un senso di sfiducia rispetto ai nostri propositi e una certa paura per la loro "sicurezza". In effetti, abbiamo avuto l'impressione che molti operai pensassero che fossimo stati assunti dall'azienda e incaricati di sorvegliare ogni minimo accenno di una soggettivazione in termini sindacali.

Nonostante questa strategia non ci abbia permesso di ottenere una sufficiente profondità di informazioni, il fatto di essere andati di fronte alla fabbrica è stato utile per chiarire alcuni punti importanti: percorrere la strada che divide il centro della città dalle periferie dove si localizzano i diversi stabilimenti della Foxconn usando il trasporto pubblico, ad esempio, è stato illuminante per capire le condizioni in cui viaggiano gli operai e gli altri cittadini. Come ci hanno raccontato i nostri informatori, il tempo di viaggio è spesso uno dei fattori che spingono gli operai a cambiare fabbrica. Molti impiegano più di

²⁸ Sia nella lettera inviata all'azienda sia negli incontri con gli operai e altri informatori chiave, abbiamo sempre evitato di usare la parola "ricerca", consapevoli delle molteplici sfumature di senso che essa condivide con i campi semantici dell'indagine poliziesca, in particolare connotando situazioni tendenzialmente illegali o immorali. In altre parole, il termine "ricerca" viene raramente interpretato nel senso di "percorso di conoscenza scientifica" da individui non condizionati dall'*habitus* specifico di quei gruppi sociali che Bourdieu (1984) ha definito come *homo academicus*.

due ore per andare e ritornare dal lavoro, e in qualche caso queste arrivano fino a quattro ore al giorno.

Gli autobus che l'azienda mette a disposizione provengono dagli Stati Uniti, dove sono stati dismessi, sicché sono soggetti a periodiche rotture che allungano a dismisura i tempi di trasporto: "Il bus si rompe spesso e la gente è costretta a muoversi a piedi", afferma un operaio (Diario Etnografico, Anapra, Ciudad Juárez, 3 maggio 2014). Le precarie condizioni di trasporto sono anche state evidenziate in una serie di incidenti, alcuni con conseguenze fatali²⁹. L'esperienza di viaggio vissuta dai lavoratori della Foxconn è molto simile a quella che abbiamo sperimentato con i mezzi pubblici, impiegandoci tra le due e le tre ore e mezzo; gli autobus infatti sono i medesimi che contrattano le aziende *maquiladoras* per trasportare gli operai, e anche i tragitti sono simili.

La necessità di trovare una situazione migliore per le nostre interviste con gli operai ci ha spinto a mettere in atto una terza strategia. Essa è consistita in approssimarci ai diversi quartieri operai, e condividere la maggior parte di tempo possibile con i dipendenti della Foxconn – ma anche di altre aziende – che vivono in quelle aree. Questa strategia aveva un doppio obiettivo: in primo luogo si voleva dialogare con gli operai della Foxconn in un ambiente che risultasse a loro familiare e comodo, tentando in questo modo di trovare uno spazio a loro più favorevole per sviluppare un senso di sicurezza che ci permettesse di approfondire la loro esperienza lavorativa. In secondo luogo, la strategia si proponeva di condividere con gli operai gli spazi in cui trascorrono la maggior parte del tempo libero e della vita familiare, allo scopo di capire le condizioni di riproduzione, cioè le caratteristiche dei luoghi in cui svolgono delle attività cruciali. Una volta identificati i quartieri operai più importanti, dunque, abbiamo iniziato a realizzare visite periodiche. Molto spesso gli operai ci invitavano ad andare a casa loro durante il fine settimana, giorni in cui – di regola – essi non lavorano.

²⁹ Il 16 aprile 2011 un'unità di trasporto della Foxconn è uscita fuori strada a causa del malfunzionamento dei freni. L'autobus ha colpito alcune grosse pietre che erano accanto alla strada, lasciando 5 passeggeri gravemente feriti e 30 leggermente feriti, tutti dipendenti della Foxconn, compreso l'autista (Omnia 2011); il 29 Settembre 2011, 32 dipendenti della Foxconn sono risultati feriti (di cui 7 gravemente feriti) dopo che un trasporto dell'azienda si era ribaltato. L'incidente è stato causato dallo scoppio di uno pneumatico (La Policiaca 2011). Il 22 Agosto 2014, 7 operai della Foxconn sono stati feriti a causa del ribaltamento di un autobus dell'azienda (La Opción de Chihuahua, 2014); il 3 novembre 2015, un autobus che trasportava lavoratori della Foxconn è caduto in un precipizio profondo circa 20 metri, provocando la morte di 2 passeggeri. Mentre alcuni giornali (Cruz 2015) sostengono che l'incidente ha causato 48 feriti, altri (Coria 2015; Tiempo, la noticia digital 2015; Vargas 2015) riferiscono che i feriti sono stati 18.

Questa è stata una delle strategie più proficue: la maggior parte delle osservazioni partecipanti e anche delle interviste più approfondite sono state svolte durante le nostre visite nei quartieri operai. Siccome la nostra presenza nei quartieri operai era diventata abituale, molto spesso i lavoratori ci invitavano a entrare nelle loro case, a conversare con diversi membri della famiglia che lavoravano o avevano lavorato alla Foxconn e a condividere momenti di svago, dandoci l'opportunità di porre domande e osservazioni su aspetti specifici dell'esperienza sia lavorativa sia del tempo libero.

Tra i diversi quartieri operai visitati, quello di Anapra ci ha colpito per le sue caratteristiche e la rilevanza assunta per il nostro oggetto di studio: formato da cinque *colonias*³⁰ (La Conquista, Oasis, Rancho Anapra, Puerto Anapra y Lomas de Poleo), il territorio di Anapra è una delle zone più povere dell'area metropolitana di Ciudad Juárez ed El Paso. Localizzata a circa 20 chilometri a Ovest dal centro di Juárez, Anapra è il centro abitato più vicino a San Jerónimo, dove la Foxconn ha il suo stabilimento principale (lontano 15 km a Ovest).



Fig. 4. Localizzazione geografica dell'urbanizzazione di Anapra, nella zona ovest della città. A sinistra, il complesso composto dal centro logistico bi-nazionale San Jerónimo-Santa Teresa e dallo stabilimento della Foxconn (Fonte: Google maps).

³⁰ Termine utilizzato in Messico per definire le aree popolate prive d'infrastruttura essenziale. Come vedremo nel Capitolo 5 (sezione 5.1 e 5.2), gli abitanti di queste zone anche sono soggetti a un'estrema precarietà abitativa, sia per la scarsità dei salari sia perché non possiedono la proprietà della terra dove sono state costruite le loro dimore.

La maggior parte della popolazione di Anapra lavora alla Foxconn e non è stato raro trovare addirittura intere famiglie che, abitanti nella stessa casa, lavorassero alla Foxconn. Dalla sesta settimana in poi, quindi, abbiamo concentrato la nostra attenzione in questa zona, visitando il quartiere di Anapra almeno due volte la settimana, fino alla fine del nostro periodo di ricerca a Ciudad Juárez. In totale, abbiamo realizzato ad Anapra una trentina d'interviste approfondite e numerose ore di osservazione partecipante.

La Foxconn ha pure un ufficio di reclutamento in questa zona, funzionante presso un centro municipale pubblico. Nonostante l'ufficio recluti operai a tempo indeterminato, durante i periodi di crescita della produzione l'azienda intensifica la ricerca di forza lavoro, attraverso un camioncino con delle casse sonore, che gira nella zona di Anapra, annunciando ad alto volume le opportunità lavorative all'azienda: *“Contratamos para maquila! Oportunidad de trabajo en San Jerónimo! Anótese hoy en el Centro Comunitario Anapra”*, annuncia il microfono (Diario etnografico, Ciudad Juárez, maggio 2014). Questi posti di lavoro vengono pubblicizzati anche nei giornali locali. A marzo del 2015, ad esempio, l'azienda offriva attraverso il giornale locale 600 posti di lavoro nelle linee di assemblaggio (Cortez 2015).

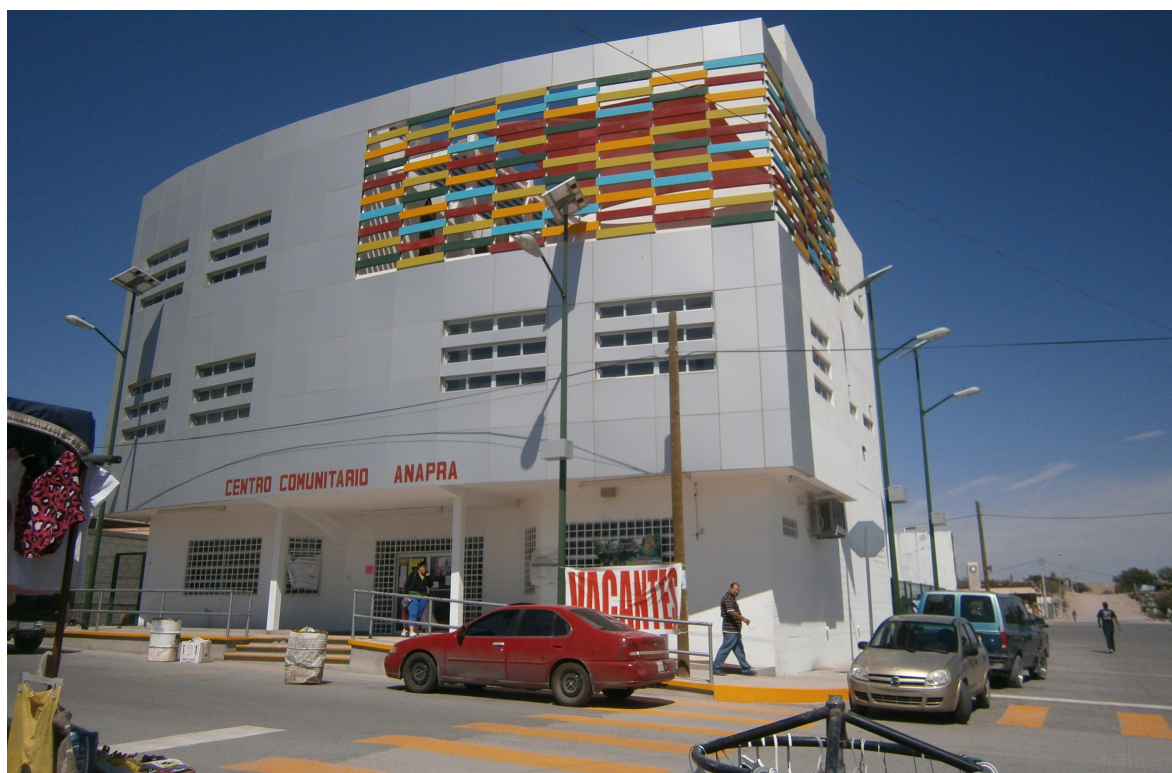


Fig. 5. Centro comunitario nel quartiere di Anapra, dedicato all'assistenza sociale e usato anche dalla Foxconn per assumere operai. Sul cartello si legge "vacantes" (spagnolo per offerte di lavoro) per realizzare mansioni d'assemblaggio nella sede più vicina della Foxconn, a San Jerónimo (Ciudad Juárez, maggio 2014).

Abbiamo tentato, in quest'occasione, un'ulteriore strategia di approfondimento: abbiamo provato, senza successo, a farci assumere alla Foxconn per entrare a lavorare in fabbrica. Anche se non siamo stati assunti, il percorso è stato illustrativo del modo in cui gli operai vengono assunti³¹.

Infine, abbiamo realizzato interviste a rappresentanti istituzionali in diversi settori: nell'ambito governativo locale abbiamo intervistato la Direttrice per le politiche migratorie, il Direttore Generale per lo sviluppo economico, il Direttore Generale dello Sviluppo Sociale, il Direttore Generale dello Sviluppo Urbano e il Direttore dell'industria. Abbiamo pure intervistato tre rappresentanti dell'*Asociación de Maquiladoras* de Ciudad Juárez (AMAC), la direttrice di un'organizzazione sociale che mette a disposizione delle madri lavoratrici un asilo nido – dove molte lavoratrici della Foxconn lasciano i loro figli – e, infine, la rappresentante del più importante centro di formazione tecnica locale, il Centro de Entrenamiento en Alta Tecnología (CENALTEC), che forma gli operai per operazioni specifiche a richiesta delle multinazionali. Infine, abbiamo messo in atto molti tentativi di comunicazione con i rappresentanti sindacali locali e regionali, senza tuttavia alcun successo.

In totale, abbiamo realizzato 49 interviste, di cui 22 a donne e 27 a uomini. 35 interviste sono state realizzate a operai e 2 a ex-operai della Foxconn, di cui 18 a donne e 19 a uomini. Inoltre, abbiamo intervistato 12 testimoni privilegiati (dirigenti aziendali, rappresentanti governativi, dell'Associazione di datori di lavoro e di organizzazioni sociali e comunitarie) di cui 8 uomini e 4 donne.

Seconda tappa: El Paso, Texas

La seconda tappa della nostra etnografia è stata di carattere complementare rispetto alla prima. Essa è stata realizzata nel lato statunitense della frontiera, a El Paso, in Texas. Il ricercatore ha vissuto in questa città per un mese – dai primi di luglio fino ai primi di agosto – dove ha condotto alcune interviste ai manager, giacché molti dirigenti aziendali delle multinazionali operanti a Ciudad Juárez decidono di vivere nel lato statunitense della

³¹ L'analisi del processo di assunzione degli operai, realizzato tramite un'agenzia di reclutamento, viene proposta nel Capitolo 3 (sezione 3.1)

frontiera, dove trovano condizioni di maggiore sicurezza e tranquillità (Bracamontes 2009; Kolenc 2010; Kopp 2003, p. 312).

Le estreme contraddizioni e l'eterogeneità cui è sottoposta quest'area metropolitana sono ben evidenziate da un fatto particolare: nel 2013, El Paso è stata nominata per il terzo anno consecutivo la città con il più basso tasso criminale degli Stati Uniti³² (Borunda 2013; Cave 2013; Mckinley 2009). Questo periodo coincide con la fase più brutale della diffusione di criminalità a Ciudad Juárez, per cui la città è diventata famosa come capitale globale dell'omicidio e del *feminicidio* ed ha cominciato a comparire nell'elenco dei posti altamente pericolosi nel mondo (Bowden 2011; Kellner, Pipitone 2010; Monárrez 2012, 2013). Le due città, separate da un confine politico aspramente militarizzato, ma al contempo reciprocamente vincolate – formanti nei fatti un'unità indivisibile dal punto di vista economico, urbano, ambientale e demografico –, sono state contemporaneamente classificate l'una tra le aree più violente al mondo e l'altra tra quelle più sicure.

Questa estrema differenza ha spinto nei primi anni del secolo una parte della popolazione di Ciudad Juárez (20-25 per cento circa) a emigrare a El Paso. Poiché solo una minoranza dei cittadini messicani può attraversare il confine regolarmente, in questo momento di crisi si sono materializzati, in tutta la loro potenza, i processi sociali che producono differenti “classi di mobilità”, di cui parleremo più avanti. Quasi tutti i messicani che hanno avuto la possibilità di scappare dalla violenta “guerra” avvenuta nel territorio di Ciudad Juárez, infatti, appartengono a settori economicamente e socialmente privilegiati. Molti posseggono la cittadinanza statunitense fin dalla nascita, ottenuta perché numerose donne messicane decidono di partorire a El Paso con il fine di dare accesso ai loro figli alla cittadinanza statunitense, sperando per questa via di fornirgli migliori opportunità lavorative ed educative (Rice 2011; Times 1982).

L'elevato costo del parto negli Stati Uniti, tuttavia, fa sì che solo alcune famiglie se lo possano permettere. Inoltre, bisogna disporre preventivamente di reti sociali a El Paso, perché le autorità statunitensi non permettono alle donne in gravidanza di attraversare il confine senza un motivo esplicito. Spesso le donne entrano negli Stati Uniti durante i primi mesi della gravidanza, giustificando l'ingresso come una visita ai parenti, e fermandosi negli Stati Uniti per parecchi mesi, fino al momento del parto.

³² Il ranking include solo “grandi” città, cioè quelle con più di 500.000 abitanti.

Eccezion fatta per la realizzazione di due interviste a dirigenti aziendali ed alcune osservazioni partecipanti, tuttavia, questa seconda tappa è stata dedicata alle ricerche bibliografiche e alla realizzazione di un ulteriore scambio di punti di vista con altri studiosi – in quest’occasione, con specialisti statunitensi – al fine di interpretare i “dati raccolti” tramite il lavoro etnografico svolto in Messico. Durante il mese di luglio 2014, sono stato *visiting scholar* nel più importante centro di ricerca sui temi della frontiera degli Stati Uniti: il *Center for Inter-American and Border Studies (CIBS)*, dell’*University of Texas at El Paso (UTEP)*. Qui ho avuto accesso diretto alle risorse bibliografiche dell’Università e un’agenda d’incontri con i ricercatori locali.

Una delle esperienze più interessanti in questo periodo è stato l’attraversamento quasi consuetudinario – spesso più di una volta al giorno – del confine, sia camminando sia in automobile o in bicicletta, legato al fatto che durante il nostro mese a El Paso abbiamo continuato a realizzare interviste e osservazioni partecipanti a Ciudad Juárez. Una delle cose che ha colpito l’attenzione del ricercatore è l’imponente flusso di persone che attraversano il confine ogni giorno, alcune due o tre volte al giorno. Come ci hanno spiegato parecchie volte i nostri informatori (Diario etnografico, Ciudad Juárez, aprile 2014), al di là dei messicani che lavorano negli Stati Uniti ma vivono a Juárez per risparmiare sull’affitto e sugli altri costi e dei dirigenti aziendali messicani che lavorano a Juárez ma che vivono a El Paso per motivi di sicurezza, ci sono molte persone che attraversano il confine per gli acquisiti quotidiani, in particolare statunitensi che comprano cibo e benzina in Messico e messicani che acquistano vestiti e prodotti tecnologici negli Stati Uniti (Ellick 2008).



Fig. 6. Ponte internazionale “Santa Fe”, versante messicano del confine messico-statunitense. Di fronte, il centro della città di El Paso, Texas (Ciudad Juárez, marzo 2014).

Oltre alle occupazioni a basso reddito e scarsamente qualificate, infatti, l'espansione industriale a Ciudad Juárez ha creato migliaia di posti di lavoro qualificati, principalmente nei settori di progettazione e di gestione. Molte di queste persone lavorano a Juárez e vivono a El Paso, attraversando regolarmente il confine e acquistando beni e servizi in entrambi i posti. Di conseguenza questo confine, collegato da quattro ponti, è diventato uno dei più trafficati del mondo (Chamberlain 2007).

Un'altra esperienza significativa durante la nostra permanenza a El Paso è stato il dialogare con persone di origine messicana – spesso la seconda generazione d'immigrati – che vivono negli Stati Uniti. L'identità culturale dei messicani che vivono in questa zona di frontiera, sia a El Paso sia a Juárez, è stata mirabilmente descritta da Pablo Vila, che spiega come sul confine Messico-Stati Uniti l'etichetta ‘messicano’ si riferisca contemporaneamente alla nazionalità e all'etnicità. Giocando con i molteplici significati della parola, gli attori della frontiera costruiscono narrazioni su se stessi per fare i conti con un discorso egemonico locale che afferma che ‘la povertà è messicana’. Così, “mentre le identità di confine sono costruite all'interno di uno specifico sistema culturale di

classificazione, le persone sviluppano anche un senso di se stessi, immaginando loro stessi come protagonisti di storie. Conoscere i racconti di frontiera è importante perché le persone in genere si comportano a seconda di come capiscono il loro posto in diverse relazioni sociali, il cui significato è narrativamente costruito” (Vila 1997, p. 147).

Terza tappa: Austin, Texas

La terza e ultima tappa geografica della nostra ricerca è consistita in un soggiorno nella città statunitense di Austin, nello stato del Texas. Quest’ultima destinazione è stata pensata come il luogo per avviare un ulteriore percorso di approfondimento teorico-concettuale, giacché ad Austin non abbiamo realizzato né osservazioni empiriche né interviste. Essendo stati accettati come *visiting scholar*, abbiamo trascorso il mese di settembre 2014 al Teresa Lozano Long *Institute for Latin-American Studies* (LLILAS) dell’*University of Texas at Austin* (UT Austin). In questo istituto, considerato da molti accademici specialisti come il centro di studi latinoamericani più importante al mondo, abbiamo avuto incontri con docenti e ricercatori. Il periodo è stato molto utile per scambiare riflessioni, incorporare nuove prospettive di ricerca e suggestioni sull’etnografia realizzata e raccogliere bibliografia specifica sul nostro tema.

In conclusione, il nostro lavoro sul campo è stato ideato come un dialogo o – possiamo pur dire, per evidenziare gli aspetti non sempre riusciti e armonici della situazione – si è configurato come un terreno di tensione. I nostri sforzi sono stati interamente rivolti a far interagire il campo accademico e le dinamiche sociali del territorio locale, i concetti teorici che hanno formato l’“immagine” che avevamo dell’oggetto di studio e le nostre osservazioni partecipanti, la nostra ipotesi sul lavoro nella fabbrica globalizzata e le narrazioni degli operai sulle loro esperienze lavorative. Le strategie metodologiche sopra descritte, cioè, ci hanno dato accesso sia all’ambito teorico-accademico sia a quello empirico-lavorativo, per cui ci capitava spesso di condurre durante la stessa giornata interviste e osservazioni partecipanti in quartieri operai o negli impianti della Foxconn, raccogliere bibliografia specializzata *in situ*, avere incontri di discussione con ricercatori locali.

Capitolo secondo

Contesto socio-economico: Ciudad Juárez e il territorio di confine tra il Messico e gli Stati Uniti

L'obiettivo del presente capitolo è delineare l'oggetto di studio in relazione al contesto economico e sociale in cui esso si situa. A tale scopo, è fondamentale l'analisi del ruolo svolto dagli attori locali e dalle dinamiche economiche specifiche a cui questi partecipano, nonché posare lo sguardo sui fenomeni sociali che caratterizzano il territorio di frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti. Questa zona di confine è stata oggetto di una pluralità di ricerche riguardanti i suoi aspetti economici, sociali, demografici, culturali e ambientali. Tenteremo, dunque, di riassumere alcuni dei concetti e degli elementi più significativi rispetto al nostro tema di ricerca.

2.1. L'industria *maquiladora*, un'EPZ nel confine tra Nord e Sud globale

Un'analisi del contesto in cui si localizza il nostro oggetto di studio non può prescindere dal soffermarsi sull'inizio del processo d'industrializzazione della zona di frontiera. Lo spartiacque per questo territorio – almeno per quanto riguarda la sua storia industriale – è stato, infatti, l'avvio del Programma d'industrializzazione della frontiera, nel 1965. Le prime aziende di assemblaggio si sono stabilite nelle città di Tijuana, Ciudad Juárez, Matamoros, Mexicali e Nogales, dove si vedevano beneficate da un regime impositivo

speciale mirante a incentivare la produzione nelle cosiddette “Zone libere della frangia di confine”³³.

Successivamente, sono stati sviluppati altri programmi atti a promuovere le attività industriali e commerciali al confine settentrionale del Messico, quali ad esempio il Programma della zone di confine e delle zone libere. Avviatosi nel 1971, esso prevedeva la creazione di centri commerciali, la promozione dell'industria locale e del turismo e, soprattutto, dell'industria *maquiladora* (de la O 2007, p. 405). L'insieme di misure e incentivi economici per la produzione d'esportazione nel confine settentrionale del Messico è comunemente denominato “Programma *maquila*”. Esso è stato inizialmente concepito come un piano per creare posti di lavoro nella regione di frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti, al fine di assorbire gli ex-braccianti che erano ritornati dal territorio statunitense dopo avervi lavorato nella raccolta e nelle ferrovie sotto l'auspicio di diversi accordi migratori firmati tra i governi dei due paesi, successivamente unificati sotto il nome *Mexican Farm Labor Program*, o *Programa Bracero*.

Iniziato nel 1942, il *Programa Bracero* aveva permesso l'entrata di 4.6 milioni di lavoratori messicani negli Stati Uniti (Griego 1998, p. 1215) ed è stato considerato come l'esempio più rilevante in tutto il mondo, sia per la sua dimensione sia per la sua durata, dei programmi di lavoro temporanei (Durand 2007, p. 27). Terminato il programma nel 1964, più di 200.000 lavoratori messicani, allora disoccupati, dovettero tornare nel paese d'origine, la maggior parte di loro fermandosi nelle aree prossime al confine, spesso con l'intenzione di tentare il rientro negli Stati Uniti, o con l'idea di trovare un lavoro in loco.

Sul lato messicano del confine, la forza principale nella creazione del Programma *maquila* è stata la famiglia Bermúdez, che possedeva un'impresa di costruzioni e vi aveva quindi colto l'opportunità di edificare parchi industriali per le *maquiladoras*. Il Parco Antonio J. Bermúdez prende il nome dal patriarca che aveva portato il programma d'industrializzazione di frontiera a Juárez, e aveva contratto lo statunitense William Mitchell per promuovere alle aziende nordamericane l'idea delle “*maquilas* nel parco industriale”.

³³ Mentre le denominate Zone libere includevano l'intera penisola di Baja California e lo stato nord-occidentale di Sonora, la frangia di confine è stata definita come lo spazio delimitato da una linea localizzata 20 chilometri a sud del limite con gli Stati Uniti. Nel caso di Ciudad Juárez, questa distanza è stata estesa, nel 1987, a 70 chilometri (Barajas 1989).

Mitchell aveva lucidamente capito che il successo di un tale programma sarebbe risieduto nella capacità di attrarre i grandi capitali, per cui si era focalizzato sulle aziende del Fortune 500. Il suo primo grande successo fu l'investimento nella RCA, che già aveva una *joint venture* a Città del Messico, e che è stata convinta dal Grupo Bermúdez a trasferirsi in una *maquila* operante nel nuovo parco internazionale che stava costruendo a Juárez. Le attività del Grupo Bermúdez in relazione all'industria *maquiladora* si sono ampliate considerevolmente nel 1970 e 1980, includendo lo sviluppo di altri parchi industriali in diversi luoghi quali, tra gli altri, Ciudad Juárez, El Paso (*The Panamerican Center for Industry*), Coahuila e Yucatán (Sklair 1992).

Le grandi famiglie di proprietari terrieri del nord del Messico, a loro volta, approfittarono della situazione per creare nuove opportunità di investimento, trasformando le loro terre agricole (principalmente campi di cotone) in zone industriali, che sono state fortemente sovvenzionate dal governo messicano. Le agevolazioni fiscali hanno attratto in particolar modo le imprese statunitensi che stavano cercando una tregua dalle azioni sindacali e dalle normative ambientali e lavorative, determinando così il decollo del modello delle *maquiladoras* nel 1970, con conseguenze di lunga durata per l'organizzazione della produzione globale (Wright 2014, p. 5).

Fin dall'inizio, il programma *maquiladoras* si è basato su bassi salari, precarie condizioni di lavoro, flessibilità delle regolazioni ambientali e, più in generale, vantaggi offerti alle multinazionali per operare nei termini a loro più favorevoli. Delphine Mercier (2005, p. 8) ha mostrato che nel 1960 il salario minimo nella regione rappresentava meno di un quarto di quanto si pagasse nelle fabbriche statunitensi: nel 1985, i salari messicani erano pari a poco più del 10 per cento del salario retribuito per lo stesso tipo di lavoro negli Stati Uniti. Un differenziale che alla fine del 1989 non si era sostanzialmente modificato. In effetti, come evidenzia Mercier, dal 1976 fino al 2005 i salari netti reali dei lavoratori messicani sono scesi in modo significativo, consolidando il lavoro messicano a basso costo come uno dei vantaggi comparativi del Messico rispetto ad altre regioni del mondo³⁴.

Fin dai suoi inizi, il Programma d'industrializzazione della zona di frontiera attrasse importanti investimenti che si localizzavano sul lato messicano del confine, soprattutto perché questo permetteva alle multinazionali – in particolare statunitensi – d'importare

³⁴ Come vedremo, l'avvio del lavoro locale come un "vantaggio comparativo" per la produzione globalizzata richiede il concorso di potenti attori locali, che costruiscono una forza lavoro precarizzata e informalizzata a Ciudad Juárez, grazie a cui questo "vantaggio" si rende effettivo. Il rapporto tra i livelli salariali dell'industria *maquiladora* e gli attori locali viene analizzato alla fine del presente capitolo (Sezione 2.2).

merci semilavorate dal paese del Nord, realizzare l'assemblaggio a basso costo a Sud del confine, e reimportarle senza pagare dazi doganali: i bassi costi del trasporto negli Stati Uniti e della forza lavoro nel Messico rendevano conveniente, ad esempio, spedire i semilavorati da Detroit a Ciudad Juárez, dove veniva assemblato il motore, che poi era inviato nuovamente a Detroit per essere montato nell'automobile (Gordon 1998, p. 7).

In breve, il consolidamento di una forza lavoro messicana a basso costo nel territorio di frontiera è stato la forza trainante dell'industria *maquiladora*: i costi associati al trasporto delle merci vengono compensati dai risparmi nel costo del lavoro. Un indicatore di ciò è la quantità di traffico di camion registrata nel passaggio di confine tra San Diego e Tijuana, che è diventato il porto d'entrata più transitato al mondo (Mize 2008, p. 145). Fin dagli anni 1960, lungo il settore di frontiera tra la California e il Messico 35 milioni di veicoli e 70 milioni di passeggeri hanno attraversato il confine ogni anno, trasportando merci per un valore medio di oltre 30 miliardi di dollari. Si prevede che questi numeri raddoppieranno entro il 2020 e che oltre 100.000 lavoratori o più a settimana attraverseranno il confine per lavoro (Herzog 2014, p. 392).

Analizzando l'industria *maquiladora* come un insieme di forze economiche, politiche, culturali e ideologiche, Leslie Sklair (1992) ha evidenziato che essa è stata associata alla formazione di una 'classe dirigente di confine', definita 'Classe capitalista transnazionale della *maquila*'. Questa differisce notevolmente dalle tradizionali oligarchie terriere del Messico, consistendo in una nuova borghesia interamente riconoscibile nei termini occidentali, che ha contribuito enormemente a rafforzare la cultura e l'ideologia del consumismo, influenzando significativamente i modi in cui le strutture produttive, sociali e politiche del Messico e il sistema capitalista globale si articolano tra loro³⁵.

Mentre gli inizi del programma *maquiladora* sono stati caratterizzati dalla predominanza di multinazionali d'origine statunitense – quali RCA, Morotola, Hughes Aircraft e General Electric –, dopo l'entrata in vigore del NAFTA (1994) molte aziende asiatiche ed europee hanno rafforzato la loro presenza in questa regione, trasformandola in uno spazio produttivo con reti d'interazione globali (López 2004, p. 675). In effetti, le multinazionali nordamericane non sono più gli attori egemonici indiscussi nel territorio:

³⁵ Come vedremo, questa "classe capitalista transnazionale della *maquila*" esercita una forte capacità di determinare le condizioni di lavoro locali, principalmente attraverso la potente Associazione di *Maquiladoras* di Ciudad Juárez (AMAC), ma anche attraverso gli stretti legami che mantiene con il potere politico e con quello sindacale.

nonostante vantino una forte tradizione di produzione e di legami commerciali e politici con i rappresentanti degli stati del nord del Messico, esse si trovano oggi a competere con aziende provenienti da diverse parti del mondo.

Mentre 8 dei 17 stabilimenti produttivi con più occupati appartengono a multinazionali d'origine statunitense, 3 appartengono a proprietari taiwanesi, 2 a proprietari europei e 1 a messicani. Insieme, queste aziende impiegano un totale di 69,000 dipendenti, cioè più di un quarto del totale dei dipendenti dell'industria *maquiladora* di Juárez, che ammonta a 255,000; 5 di queste aziende (2 statunitensi e 3 taiwanesi) sono imprese manifatturiere terziste di prodotti elettronici (Bacon 2015). In questo contesto, il caso della Cina è particolarmente importante: mentre la sua presenza in America Latina durante i decenni 1980-1990 è stata irrilevante, sia rispetto ai rapporti intergovernativi sia agli investimenti, durante il primo decennio del 2000 tale presenza è tutt'altro che trascurabile.

Come spiega Leiteritz (2012) il Messico rappresenta un caso peculiare nel quadro latinoamericano, giacché riceve quasi il 50 per cento di tutte le esportazioni cinesi verso l'America Latina, mentre le esportazioni messicane verso la Cina sono quasi inesistenti, rappresentando meno del 2 per cento. Il Messico, in quanto membro del NAFTA, gode in effetti di un accesso preferenziale al mercato statunitense e canadese, sicché le multinazionali cinesi hanno approfittato di questa situazione, formando catene di produzione integrate a livello globale: producono i componenti di base in Cina, realizzano l'assemblaggio finale in Messico, al fine di rispettare le regole sui requisiti d'origine nel quadro dell'accordo NAFTA, e infine spediscono i prodotti finiti negli Stati Uniti e in Canada.

In questo modo, nel corso degli ultimi decenni la fiorente economia statunitense-messicana ha visto crescere gli scambi bilaterali da 100 miliardi di dollari al momento della firma del NAFTA (1993), a 450 miliardi di dollari nel 2011. Gran parte di tali flussi commerciali circola attraverso i confini di terraferma tra i due paesi, dove la stima nel 2010 è stata di 255 miliardi di dollari (Herzog 2014, p. 392).

L'insieme dei processi sopra descritti ha prodotto una vera e propria Zona di produzione per l'esportazione nel territorio transfrontaliero tra il Messico e gli Stati Uniti. L'Organizzazione internazionale del lavoro³⁶ definisce le EPZ come “zone industriali con

³⁶ D'ora in poi ILO, per il suo acronimo in inglese, *International Labour Organization*.

incentivi *speciali*³⁷ create per attrarre investimenti stranieri” (McCallum 2011, p. 1) nelle quali i materiali importati subiscono una trasformazione prima di essere riesportati. Le EPZ sono considerate come una delle principali strategie dei paesi in via di sviluppo per incoraggiare la crescita economica, l’incremento dei posti di lavoro, l’aumento delle esportazioni e il trasferimento di tecnologie e qualificazioni lavorative (Dorsati 1999).

Molto spesso, le EPZ si sono sviluppate sulle coste, vicino ai porti marittimi, come nel caso delle zone economiche speciali cinesi. L’Asia-Pacifico è l’area in cui le EPZ hanno registrato la crescita più imponente: nel 1990, essa concentrava circa il 40 per cento delle EPZ, e generava due terzi dell’occupazione nelle EPZ. A seguire l’Asia Pacifico, la regione dell’America Latina e dei Caraibi è la più significativa per lo sviluppo delle EPZ a livello globale (Gwynne *et al.* 2014, p. 170).

Tali zone erano già diffuse in Asia e in America Latina negli anni Settanta e, successivamente, si sono sviluppate anche in Africa. Più recentemente, le nuove grandi economie emergenti – quali Cina, India e Russia – hanno creato EPZ in risposta ai cambiamenti nelle politiche industriali e commerciali (Engman *et al.* 2007, p. 8). Nel 2002, 43 milioni di lavoratori sono stati impiegati in 3000 EPZ di tutto il mondo, di cui 30 milioni in Cina (ILO 2003). Durante le ultime quattro decadi, il numero di EPZ ha registrato un imponente aumento, passando da 79 zone in 25 paesi nel 1975 a 3.500 zone in 130 paesi nel 2006, che impiegavano 66 milioni di persone (Milberg, Amengual 2008).

Un dato particolarmente significativo per la nostra indagine è la velocità con cui la Cina si è trasformata in uno dei principali centri del capitalismo globale attraverso l’uso intensivo di EPZ. È solo a partire dal 1978, sotto la guida di Deng Xiaoping, che la Cina ha adottato la politica delle “porte aperte” (*kaifang zhenzhe*). Nel periodo successivo gli investimenti diretti esteri³⁸ in Cina hanno iniziato a crescere all’interno del paese, dando luogo ad un impressionante incremento di EPZ. Nel 1980 c’erano solo quattro EPZ lungo la costa sudorientale della Cina – Shenzhen, Zhuhai, Xiamen e Shantou (Chen, Chang, Zhang 1995, p. 692).

Nel 2006, su sessantasei milioni di lavoratori impiegati all’interno delle EPZ, quaranta milioni erano cinesi, con un incremento di dieci milioni rispetto al 2002 (Singa Boyenge 2007, p. 11). A livello internazionale l’occupazione industriale nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo è passata dal 51 per cento del totale globale nel 1980 al 73 per

³⁷ Corsivo nostro.

³⁸ D’ora in poi FDI, acronimo inglese di *Foreign Direct Investment*.

cento nel 2008, con la Cina che è parte essenziale di questo processo (Gambino, Sacchetto 2012, p. XVI). Anche se è stata di gran lunga il principale paese di espansione delle EPZ, la Cina non è comunque l'unica realtà nazionale ad essere stata scenario di una tale trasformazione. Nel resto del mondo, l'occupazione nelle EPZ è raddoppiata tra il 2002 e il 2006, da 13 a 26 milioni di lavoratori (Milberg, Amengual 2008).

All'interno di questo quadro globale, l'industria *maquiladora* localizzata nella frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti assume una forte rilevanza. Nel 1998 gli Stati Uniti e il Messico, insieme, erano gli operatori di EPZ più importanti del mondo, con 213 e 107 zone rispettivamente, la maggior parte delle quali erano stabilimenti di assemblaggio o *maquiladoras* raggruppati in città di frontiera quali Tijuana, Ciudad Juárez e Matamoros. Le *maquiladoras* di queste città si vincolano alle catene di produzione del lato statunitense della frontiera e, nel 1998, esportavano merci per un valore annuo di 5 miliardi di dollari statunitensi, più del 30 per cento del totale delle esportazioni del Messico (ILO 1998). Nel 2008, negli Stati Uniti, il programma delle EPZ (stabilito nel 1943) raggruppava 266 zone industriali di esportazione nei porti d'entrata del paese mentre in Messico il programma *maquiladora* impiegava 1.300.000 lavoratori in 3,700 stabilimenti localizzati lungo tutto il territorio nazionale (Akinci, Crittle 2008, pp. 23–25).

L'intera fascia di confine tra il Messico e gli Stati Uniti è così diventata per molti aspetti una regione centrale dello sviluppo economico globale: dalla vasta produzione di beni di consumo all'imponente crescita nel traffico di droghe. Questi processi hanno portato a una rapida e scarsamente pianificata urbanizzazione in entrambi i paesi, soprattutto in Messico (Heyman, Campbell 2012, p. 77). Nel territorio di frontiera, in particolare, l'estrema e diffusa povertà convive con la mancanza di infrastrutture urbane di base producendo dinamiche estremamente caotiche e conflittuali, ben lontane da quello che le teorie classiche definirebbero come “sviluppo socio-economico”.

Nonostante il Programma *maquiladora* fosse stato inizialmente concepito come una Zona economica *speciale* per stimolare la produzione in aree specifiche del confine, poco dopo l'implementazione del programma tale modello industriale iniziò a diffondersi in altre aree del Messico. Tra il 1970 e il 1993, le *maquiladoras* si sono estese fino a diventare il programma di manifattura orientata all'esportazione più grande al mondo, e la seconda fonte di reddito più importante del Messico, superato solo dall'industria petrolifera. Verso la fine del 1990, più di un milione di lavoratori in tutto il paese erano impiegati nelle *maquiladoras* (Fernández-Kelly 2007, p. 510).

L'industria *maquiladora*, tuttavia, è diventata ancora più forte dopo l'avvio del NAFTA, nel 1994. Da quel momento l'attività economica in tutta la regione di frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti si è specializzata in operazioni d'assemblaggio. Normalmente, per ogni posto di lavoro manifatturiero, quattro o cinque altri lavori sono creati nella medesima area. Tuttavia, nella regione di frontiera, per ogni posto se ne creano meno di due, il che fa dell'assemblaggio praticamente l'unica opportunità lavorativa nel territorio (Gordon 1998, p. 8)³⁹.

Nel 2000, l'industria *maquiladora* d'assemblaggio dava lavoro a più di 1,2 milioni di lavoratori e, nel 2008, l'industria generava circa 100 miliardi di dollari in esportazioni, il che rappresentava quasi la metà del totale delle esportazioni del Messico (Kohout 2009, p. 137). Secondo l'*Instituto Nacional de Estadísticas y Geografía de México* (INEGI 2013), nel 2013 in tutto il Messico le fabbriche *maquiladoras* a regime speciale (esentate dal pagamento delle tasse e dell'Iva) erano 6.300 e occupavano 2,3 milioni di persone, per quasi il 90 per cento per mansioni alla linea di montaggio.

Genere e produzione globalizzata

I processi d'industrializzazione orientati all'esportazione occupano solitamente una forza lavoro prevalentemente femminile e ad alta intensità: ogni paese in via di sviluppo ha infatti aumentato le sue esportazioni manifatturiere incrementando la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro (ILO 2003, p. 6). In media, il 70 per cento circa della forza lavoro nelle EPZ a livello globale è femminile, percentuale che rimane piuttosto stabile fin dall'inizio delle prime operazioni (Akinci, Crittle 2008, p. 23). In alcuni paesi, quali lo Sri Lanka, le donne costituiscono l'85 per cento della forza lavoro nelle EPZ (Villarreal, Yu 2007). Anche in America latina questa tendenza è predominante. Dunn (1994), ad esempio,

³⁹ Come vedremo in seguito (sezione 2.2), quest'affermazione non considera le attività che, anche se illegali e altamente rischiose, vengono ritenute da molti abitanti dell'area – in particolare dai giovani maschi dei settori sociali meno privilegiati – come opportunità lavorative alternative alle estenuanti e miseramente retribuite giornate di lavoro nelle aziende d'assemblaggio. L'ingente crescita del crimine organizzato e del commercio illegale, strettamente legata allo sviluppo di una vigorosa "necroeconomia" e una "necropolitica" locali, trova infatti tra i giovani figli delle operaie delle *maquiladoras* il suo principale bacino di reclutamento di forza lavoro (Diario Etnografico, aprile-luglio 2014; Intervista no. 54, Ciudad Juárez, 7 agosto 2014).

indica che circa l'80 per cento della forza lavoro impiegata nelle EPZ caraibiche è femminile.

In stretto rapporto a questo fenomeno di femminilizzazione della produzione industriale, molte ricerche sulle EPZ si sono concentrate sul lavoro delle donne nei nuovi contesti produttivi globalizzati e sulla trasformazione dei rapporti di genere a seguito dei processi di internazionalizzazione della produzione avvenuti fin dalla metà del secolo scorso. Partendo dalla premessa che le donne sono chiamate a partecipare allo sviluppo economico in modo diverso dagli uomini, e considerando che beneficiano assai meno del cosiddetto sviluppo, sia da quello guidato dal mercato sia da quello guidato dallo stato, Lim (1985) ha documentato il massiccio inserimento delle donne nelle multinazionali operanti nei paesi in via di sviluppo, così come le condizioni di lavoro e di vita fuori dalle fabbriche.

Tra le conclusioni, l'autrice rileva che, negli anni 1980 l'occupazione femminile nelle multinazionali era concentrata nel settore manifatturiero dedito all'esportazione, principalmente nell'industria elettronica e d'abbigliamento, seguito dal settore dei servizi. La stragrande maggioranza delle lavoratrici s'inseriva nei livelli occupazionali più bassi e l'America Latina concentrava la maggiore quota di donne occupate nelle multinazionali, seguita dall'Asia.

Il confine del Messico con gli Stati Uniti rappresenta uno spazio emblematico del processo d'inserimento delle donne nell'industria manifatturiera per l'esportazione. La massiccia presenza delle donne nell'industria *maquiladora* e la successiva formazione di un proletariato femminile denota una forte associazione tra processi produttivi transnazionali e partecipazione delle donne nella divisione del lavoro globale. Questo nesso è stato oggetto di una pluralità di ricerche (de la O 2007; Fernández-Kelly 1983; Salzinger 1992, 1997, 2003, 2004; Wright 1997, 2001a) che hanno esplorato l'internazionalizzazione della produzione e l'insediamento delle multinazionali nella frontiera nord del Messico, sottolineando i modi in cui diversi elementi, quali la nazionalità, il genere e la classe, interagiscono col capitale transnazionale, sia nel luogo di lavoro sia al di fuori degli stabilimenti.

Uno dei principali filoni di ricerca su questo territorio si è concentrato sul modo in cui le multinazionali hanno messo a valore le caratteristiche culturali locali. Analizzando le pratiche manageriali dell'industria *maquiladora* nel confine nord del Messico, Leslie Salzinger (1997, 2004) ha sostenuto che, fin dall'inizio del programma d'industrializzazione della frontiera, le donne giovani costituivano l'80 per cento della

forza-lavoro nelle *maquilas* perché gli investitori stranieri erano arrivati con una chiara idea rispetto ai processi di reclutamento.

Secondo Salzinger, a metà degli anni Sessanta, quando è iniziato il programma *maquiladora*, tra i manager delle multinazionali era diffusa una rappresentazione che esaltava le virtù della forza lavoro femminile nel cosiddetto Terzo mondo. La forza-lavoro femminile era considerata come docile e abile, in opposizione agli uomini, considerati pigri e inaffidabili, sicché i manager arrivati in Messico davano per scontata la convenienza dell'assunzione delle donne. Invece di assumere i braccianti agricoli disoccupati, che continuavano a migrare a Ciudad Juárez con la speranza di rientrare negli Stati Uniti, le multinazionali richiedevano *operadoras* (lavoratrici), perché considerate passive dal punto di vista politico e non organizzate.

L'esperienza del programma *maquiladoras*, infatti, è stata considerata come una delle più significative rispetto alla messa al lavoro di manodopera femminile in un'area globale (Wright 2014, p. 7). Uno dei temi più rilevanti affrontati dai ricercatori in rapporto al lavoro femminile nell'industria *maquiladora* è quello del patriarcato, considerato come la manifestazione e l'istituzionalizzazione del dominio maschile sulle donne e la loro estensione ai rapporti di lavoro e alla società in generale. Il patriarcato, in quanto ordine simbolico e sociale che garantiva la subordinazione femminile, si rivelava quindi funzionale all'inserimento delle donne in mansioni dequalificate (de la O, 2007). Questo assoggettamento si riflette in diversi aspetti dello sviluppo dell'industria globale per l'esportazione nel territorio di frontiera.

Susan Tiano (1994), ad esempio, ha constatato che le donne non sposate e senza figli venivano assunte dalle *maquiladoras* più frequentemente che quelle sposate e con figli, dimostrando come questa preferenza fosse connessa alle ideologie patriarcali: partendo dall'ipotesi che le donne single non hanno responsabilità domestiche, i datori di lavoro giustificano i salari estremamente bassi per tutta l'industria. Tuttavia, continua l'autrice, attraverso il lavoro industriale le lavoratrici hanno guadagnato un certo grado di indipendenza dall'autorità patriarcale prevalente nell'ambito domestico.

Patricia Fernández-Kelly (1983) ha argomentato che, anche se l'elevata disoccupazione nella frontiera nord del Messico prodotta dalla fine del *programa braceros* costituiva un potente incentivo economico per gli investitori statunitensi dei settori dell'elettronica e dell'abbigliamento, essi vi hanno trovato ulteriori elementi di carattere non-economico che permettevano loro di trarre profitti ancora più elevati. Tra questi

l'autrice indica l'autoritarismo del governo e il controllo che esso esercitava sul debole movimento sindacale locale ma, soprattutto, la struttura delle relazioni di genere, che imponeva che solo in casi particolari le donne messicane lavorassero per un salario fuori di casa. Ipotizzando che le donne non avessero davvero bisogno di soldi perché dipendevano dai salari di una forza lavoro maschile, le aziende hanno assunto l'85 per cento di forza lavoro femminile, pagandola nel 1968 meno di tre dollari al giorno (Fernández-Kelly 1983, p. 65).

Questi fattori hanno influito fortemente sulla creazione di un proletariato nettamente femminile che lavorava nelle multinazionali di assemblaggio per l'esportazione nella frontiera nord del Messico: la forza lavoro impiegata nelle *maquiladoras* durante le fasi iniziali del programma era smisuratamente femminile raggiungendo oltre il 77 per cento negli anni 1970 e all'inizio degli anni 1980 (Villarreal, Yu 2007, p. 368).

Le lavoratrici della prima fase dell'industria *maquiladora*, giovani senza qualificazioni, molto spesso migranti, sono state descritte da Norma Prieto Iglesias come “i fiori della *maquiladora*”. Nel 1985, l'autrice ha analizzato le esperienze delle donne, sia nelle linee di assemblaggio sia nei contesti familiari, evidenziando i cambiamenti nei modelli comportamentali e culturali avvenuti mentre esse iniziavano a ottenere indipendenza economica. Nonostante le relazioni patriarcali all'interno e all'esterno della *maquiladora* non siano scomparse, le lavoratrici salariate, dipendenti dell'industria *maquiladora* d'esportazione, hanno cominciato a manifestare sempre più indipendenza sul posto di lavoro, a casa e nelle relazioni di genere all'interno della propria sfera sociale (Prieto Iglesias, 2014)⁴⁰.

Oltre ai dilemmi teorici, l'inserimento delle donne nell'industria d'assemblaggio ci pone di fronte a un dilemma pratico. Secondo Leslie Sklair (2013) quello fondamentale è se le donne stiano meglio all'interno o all'esterno delle fabbriche che le impiegano. È importante, sostiene Sklair, accertare quali alternative siano disponibili per queste donne in termini di altre forme di lavoro, sia retribuito sia non retribuito. I dati e le ricerche che fotografano l'impiego femminile nel mondo ci permettono di concludere che la maggior parte delle giovani donne che lavorano nell'industria di assemblaggio sono alla loro prima esperienza di lavoro salariato, e che praticamente non ci sono altri posti di lavoro a disposizione per loro. Tali occupazioni, quindi, per quanto bassa o alta soddisfazione

⁴⁰ Torneremo su questo tema nel Capitolo 5 (sezione 5.3)

lavorativa possano offrire alle lavoratrici, tendono ad ampliare le opportunità di lavoro disponibili per le donne (Sklair 2013, p. 168).

In ogni caso risulta chiaro che nel processo di valorizzazione delle caratteristiche socio-culturali messicane, in particolare delle gerarchie di genere e del basso costo della forza lavoro femminile precedentemente esclusa dal lavoro salariato, gli imprenditori statunitensi delle prime industrie d'assemblaggio abbiano trasformato il lavoro salariato femminile, praticamente inesistente fino alla metà degli anni Sessanta, nella norma lavorativa e sociale del territorio di frontiera.

Le giovani operaie sono state la figura lavorativa predominante nell'industria d'assemblaggio per l'esportazione fino agli anni Ottanta, quando avvengono una serie di processi economici e sociali che producono una "mascolinizzazione" della forza lavoro (Sánchez, Ravelo 2010, p. 20). Fondamentali a questo proposito sono state le trasformazioni correlate al cosiddetto processo di "neo-liberalizzazione" dell'economia messicana, avvenuto nei primi anni della decade. In questo periodo la configurazione del mercato del lavoro nazionale è stata fortemente influenzata da fenomeni quali crisi economiche, ristrutturazione dello stato e politiche di aggiustamento, svalutazione della moneta nazionale, rapido deterioramento dei salari reali, tagli drastici alle prestazioni sociali, privatizzazione delle imprese statali e promozione di politiche per l'esportazione (Fernández-Kelly *et al.* 2007; Hiernaux-Nicolas 1995; Toledo 2001). Una delle conseguenze di questi processi è stata l'espulsione di un gran numero di lavoratori dai settori in cui erano inseriti tradizionalmente (quali l'agricoltura) e l'aprirsi di incentivi per l'incorporazione di più uomini nell'industria d'assemblaggio (Rendón 1993).

Il fattore determinante nella "mascolinizzazione" della forza lavoro *maquiladora*, tuttavia, è stato la crescente affermazione dell'agency delle lavoratrici. Nei primi anni Ottanta l'economia statunitense era in stagnazione, per cui le aziende hanno non solo diminuito le assunzioni, ma anche licenziato in massa lavoratori e, soprattutto, lavoratrici. Tra il 1981 e il 1982, dopo anni di crescita a due cifre, il numero di dipendenti negli stabilimenti di assemblaggio a Ciudad Juárez è sceso del 6 per cento. Questa riduzione della forza lavoro ha avuto come risposta proteste e manifestazioni realizzate da quelle operaie che erano state precedentemente considerate "docili". Le donne sono state responsabili di un'importante e rapida crescita dei conflitti lavorativi avvenuti nel periodo 1981-1983 (Carrilo 1986).

Successivamente, verso la metà degli anni Ottanta, l'arrivo di nuovi investimenti e la crescita della produzione nella zona di frontiera, congiunti alla tendenza ad assumere donne, hanno praticamente esaurito il bacino di lavoro femminile. A causa dell'insufficienza di lavoratrici a disposizione, le *maquiladoras* si sono viste costrette a cominciare ad assumere anche lavoratori uomini (Sklair 2013, p. 177)⁴¹. Come ha evidenziato Leslie Salzinger (2004), nell'atto di definire il lavoratore paradigmatico dell'industria *maquiladora* per l'esportazione come al contempo femminile, docile ed economico, le aziende hanno creato un mercato che ha finito per minare le condizioni stesse di esistenza di una tale figura lavorativa. La rigida immagine dei dirigenti aziendali transnazionali sul lavoratore appropriato per la produzione d'assemblaggio non solo ha creato una carenza di quella categoria nel mercato del lavoro, ma ha anche eroso la "docilità" delle lavoratrici disponibili.

Nel contesto di elevata domanda di lavoro che ha caratterizzato gli anni Ottanta, le lavoratrici hanno cominciato a resistere alle condizioni di lavoro attraverso elevati livelli di turnover⁴². L'attivismo delle donne è così entrato anche all'interno delle fabbriche, producendo le prime crepe nell'immagine manageriale della "lavoratrice docile". Verso la metà degli anni Ottanta i dirigenti aziendali hanno iniziato a discutere pubblicamente, per la prima volta, dell'ampliamento del profilo dei lavoratori, includendo la possibilità di assumere uomini.

La rigidità degli stereotipi femminili sostenuti dai manager ha fatto sì che la percentuale di donne nella forza lavoro della *maquila* non calasse rapidamente. Tra il 1982 e la fine del decennio, la percentuale di uomini è aumentata tra il 2 e il 6 per cento ogni anno. Solo nel 1988, il terzo anno in cui si registrava oltre il 10 per cento di crescita della forza lavoro *maquiladora* della città, si è finalmente diffusa un'ondata di richieste di

⁴¹ Lo stesso autore, tuttavia, evidenzia che parte della spiegazione dell'aumento di uomini impiegati nelle linee di montaggio va riscontrata nei cambiamenti nella composizione settoriale del lavoro, e nella crescita di settori tradizionalmente associati al lavoro maschile (Sklair 2013, p. 176).

⁴² Nel febbraio 1984, un rappresentante dell'Associazione di *Maquiladoras* di Ciudad Juárez (AMAC) ha respinto "la versione che vi sia una carenza di manodopera disponibile sul confine... [e ha sostenuto che] quello che sta succedendo è che in questo momento ci sono sette mila lavoratrici instabili... [che] passano da un'azienda all'altra, dove trovano più conveniente offrire i loro servizi, e questo si riflette negli stabilimenti che non alzano i benefici fino al livello dei loro concorrenti" (El Diario de Juárez, 5 Febrero 1984, *cit.* in Salzinger 2004, p. 52). Come vedremo, i rappresentanti aziendali aggruppati in AMAC hanno tratto importanti lezioni da queste esperienze, per cui sono arrivati successivamente a un accordo sui livelli salariali, atto a limitare il turnover e tenere basso il costo della forza lavoro.

manodopera sia maschile sia femminile e alla fine degli anni Ottanta gli uomini costituivano il 45 per cento della forza lavoro del settore (Salzinger 2004, pp. 54–55).

Anche se l'occupazione nelle *maquilas* è aumentata più velocemente per gli uomini che per le donne⁴³ durante tre decenni, agli inizi di questo secolo il settore delle *maquilas* per l'esportazione continuava a impiegare più donne che uomini. Nel 1998, la forza lavoro femminile nell'industria *maquiladora* rappresentava il 58 per cento (Villarreal, Yu 2007, p. 368). Nel corso del 2000 e 2001 c'erano a Ciudad Juárez 316 stabilimenti d'assemblaggio che impiegavano circa 265 mila lavoratori, di cui quasi il 60 per cento donne e circa il 40 per cento uomini (Ravelo, Hernández 2006, p. 383). In questo modo, nella prima decade del presente secolo l'industria *maquiladora* impiegava una proporzione leggermente minore di uomini che di donne. Nel febbraio 2006 l'industria impiegava un totale di 1.176.155 persone in tutto il paese, di cui 424.660 erano uomini e 499.061 erano donne. Da 28 uomini ogni 100 donne nel 1975 a si è passato a 86 uomini per 100 donne nel 2004 (INEGI 2007).

In sintesi, a seguito della massiccia proletarizzazione delle donne – soprattutto quelle single e senza figli – che caratterizza gli inizi del programma *maquiladoras*, fin dagli anni Ottanta c'è stato un chiaro processo di “mascolinizzazione della classe lavoratrice”, dovuto in gran parte all'incremento dell'attivismo politico delle operaie. Negli ultimi anni gli uomini costituiscono quasi il 50 per cento circa dell'intera forza lavoro (Sánchez, Ravelo 2010, p. 20). I dati raccolti durante il nostro lavoro sul campo coincidono con le ricerche più recenti, giacché anche all'interno della Foxconn la forza lavoro è composta da una proporzione relativamente equa di donne e di maschi. Questo non vuol dire, tuttavia, che il patriarcato prevalente all'interno dello spazio della produzione fin dagli inizi dell'industria *maquiladora* sia sparito. Come vedremo nei capitoli successivi, le mansioni svolte dalla forza lavoro continuano a essere chiaramente segmentate secondo linee di genere, per cui alle donne sono principalmente attribuiti i compiti meno qualificati e retribuiti, mentre gli incarichi di supervisione e di controllo della produzione sono quasi esclusivamente svolti dagli uomini.

⁴³ La partecipazione al mercato del lavoro in Messico è aumentata dal 33,1 per cento nel 1973 al 36,9 per cento nel 1998 per le donne, e dal 74,6 per cento al 78,7 per cento per gli uomini (Fleck 2001, pp. 133–135).

Migrazioni e crescita demografica

Oltre al massiccio e inedito processo di proletarizzazione delle donne avviato dall'industria *maquiladora* per l'esportazione, il confine settentrionale del Messico si caratterizza per essere la meta principale dei flussi di forza lavoro d'origine migrante. Questo territorio, infatti, registra una lunga storia di migrazioni, sia interne sia verso gli Stati Uniti, in movimenti ciclici di andata e ritorno, che colpiscono il territorio di frontiera in modo particolare. Le spiccate asimmetrie economiche tra i due paesi costituiscono uno dei fattori principali dello sviluppo dei flussi migratori, sia ufficiali sia non documentati (Herzog 1990).

Niles Hansen (1981) ha illustrato la stretta interdipendenza storicamente esistente tra le aree di confine messicane e quelle statunitensi, enfatizzando l'importante ruolo svolto dalla manodopera messicana nello sviluppo economico del sud-ovest statunitense e dell'intera zona di confine. A sua volta, quest'ultimo è variato in corrispondenza dei cicli economici statunitensi: in periodi di alta domanda, questi lavoratori venivano accolti e reclutati, mentre nei periodi in cui la domanda diminuiva, venivano considerati come concorrenza indesiderata dei lavoratori statunitensi e perciò non solo erano scoraggiati dall'entrare nel paese, ma quelli già presenti erano attivamente incoraggiati a tornare in Messico.

In modo analogo, Durand ha evidenziato il carattere di lungo periodo delle migrazioni tra questi due paesi, differenziandolo in cinque fasi. La prima (1900-1920) si caratterizza per due fenomeni: l'impiego di forza lavoro messicana negli Stati Uniti dovuto alle limitazioni all'immigrazione d'origine europea durante la Prima Guerra Mondiale e l'emigrazione di cittadini del paese del Sud come conseguenza della Rivoluzione Messicana. La seconda fase (1920-1940) si contraddistingue per le "deportazioni" di messicani, che venivano giustificate adducendo le periodiche crisi economiche. La cosiddetta Pattuglia di confine, creata nel 1924, ha condotto tre cicli di deportazioni massive (nel 1921, tra 1929 e 1932 e nel 1939). La terza fase (1942-1964) corrisponde al cosiddetto "periodo *bracero*", a cui abbiamo già fatto riferimento, e coincide col bisogno di forza lavoro degli Stati Uniti durante la Seconda Guerra Mondiale e il successivo periodo di espansione economica. Il quarto periodo (1965-1986) è conosciuto come quello dei "senza documenti". Esso inizia quando gli Stati Uniti decidono, unilateralmente, di cessare il

Programma *braceros* e inaugurano il controllo del flusso di persone attraverso tre tipi di misure: l'introduzione di quote d'entrata per paese, l'istituzionalizzazione della frontiera, che rende più difficile l'attraversamento, e la deportazione di migranti senza documenti, la maggior parte dei quali erano messicani. Questo periodo termina nel 1986.

L'ultima fase prende avvio nel 1987 con l'*Immigration Reform and Control Act*, che stabilisce un modello migratorio di andata e ritorno di carattere temporale, che ha permesso la legalizzazione di oltre due milioni di messicani senza documenti negli Stati Uniti ma, a sua volta, ha incrementato i controlli nella zona di frontiera. Questi flussi migratori pendolari tra i due paesi, insieme alle già menzionate asimmetrie economiche, hanno fatto della zona di confine non solo un territorio di transito di persone, ma anche un importante punto di arrivo, sia di migranti internazionali frustrati che non riescono a entrare negli Stati Uniti, sia di quelli espulsi in Messico, che di solito rimangono nella zona di confine.

Anche se il processo di espulsione più consistente e documentato è stato quello corrispondente alla fine del programma *braceros*⁴⁴, i flussi di rimpatriati in Messico dagli Stati Uniti negli ultimi anni sono molto importanti. Nel 2000 e nel 2001 essi hanno interessato oltre un milione di eventi⁴⁵ (ogni anno), per stabilizzarsi nel periodo 2003-2009, con una serie di eventi tra i 525.000 e 600.000 ogni anno. Oltre l'80 per cento degli eventi di rimpatrio si verificano in cinque città lungo il confine settentrionale del Messico: Tijuana e Mexicali (stato di Baja California), Nogales (stato di Sonora), Ciudad Juárez (stato di Chihuahua) e Nuevo Laredo (stato di Tamaulipas) (Paris Piombo 2010, p. 7).

Fabrizio Costantino (2016) considera che l'immigrazione "indocumentata" tra il Messico e gli Stati Uniti, proprio perché non direttamente controllata dalle politiche del paese di destinazione, è più sensibile ai cicli economici di breve termine rispetto a quella documentata. Gli immigrati irregolarizzati rispondono più velocemente alle oscillazioni economiche anche perché i mercati informali, aggirando i meccanismi di protezione del lavoro e i contratti standard, mantengono una maggiore flessibilità e dinamicità. Al

⁴⁴ Oltre all'importanza quantitativa (4,6 milioni di persone emigrate ufficialmente dal Messico negli Stati Uniti) il Programma *Braceros* (1942-1964) rappresenta una tappa migratoria particolarmente interessante perché è l'unico periodo in cui i due governi hanno gestito congiuntamente la migrazione di lavoratori tra i loro paesi. Durante i primi anni Cinquanta, il governo messicano ha fatto modesti sforzi di pattugliamento sul lato sud della frontiera e – su richiesta del Messico – il governo di Washington ha messo in campo qualche debole sanzione nei confronti dei datori di lavoro che assumevano irregolarmente lavoratori messicani. Tuttavia, nel 1952, il Texas ha esentato i datori di lavoro da qualsiasi sanzione. Tale esenzione è stata eliminata nel 1986 (Griego 1998, p. 1215).

⁴⁵ Le statistiche su questo fenomeno registrano "eventi di rimpatrio" e non "persone rimpatriate", perché la stessa persona può essere rimpatriata più di una volta (fenomeno che, infatti, avviene piuttosto spesso, giacché molti migranti lasciati nella zona di confine riprovano a entrare negli Stati Uniti).

contrario, l'immigrazione registrata di lavoratori qualificati è ostacolata dai visti, che ritardano i tempi e riducono la reattività di tale tipo d'immigrazione economica. Per questo motivo è stato previsto (Hanson, Spilimbergo 1999, *cit.* in Costantino 2006, p. 2) che la domanda di lavoro migrante aumenterà durante i periodi di espansione economica e diminuirà durante i rallentamenti economici.

Anche se fondamentali per capire i flussi migratori tra il Messico e gli Stati Uniti, le motivazioni economiche dei migranti non sono l'unico fattore da analizzare. Partendo da una prospettiva sistemica o strutturale, molteplici autori (Cornelius 1998; Massey 1998; Sassen 1998) evidenziano il bisogno di esaminare il fenomeno da almeno tre punti di vista. In primo luogo, la migrazione è in parte stimolata da un ordine economico asimmetrico e dalle carenze di sviluppo in Messico, che la cosiddetta globalizzazione neoliberista (evidenziata soprattutto dalla firma del NAFTA) ha consolidato.

Il modello stabilito dagli accordi di libero scambio sollecita, infatti, le aspirazioni e le possibilità dei potenziali migranti. Inoltre, il NAFTA e la globalizzazione hanno creato una struttura economica transnazionale che serve gli interessi delle grandi multinazionali, quali quelle dell'agro-business. Tali interessi economici tendono a favorire l'immigrazione non-documentata perché il lavoro a basso costo da essa prodotta genera più valore. Essi hanno anche un'importante influenza geo-economica, che si sostanzia soprattutto nell'appoggio a politiche economiche e a regimi di governo cosiddetti neoliberisti, che impattano in modo asimmetrico sulla zona di confine tra il Messico e gli Stati Uniti.

In secondo luogo, la migrazione non è solo un fenomeno riguardante i singoli individui. Essa può essere meglio compresa se inserita nel contesto delle reti sociali che la sostengono e strutturano, quali la famiglia, i gruppi di amici, i cartelli transnazionali di traffico di esseri umani e le strutture economiche globali. I flussi d'individui e di fondi da questi ultimi guadagnati (rimesse) viaggiano in diverse direzioni attraverso il confine Stati Uniti-Messico. Tali reti, a loro volta, tendono a stimolare ulteriori cicli di migrazione.

Infine, le politiche di deterrenza e i dispositivi securitari presenti sul confine statunitense contribuiscono alla creazione di una dinamica migratoria unidimensionale (immigrazione verso gli Stati Uniti) giacché, rendendo più rischioso e costoso l'attraversamento, i migranti negli Stati Uniti rimangono nel paese di accoglienza, diminuendo i ritorni a casa nella misura in cui diminuiscono le aspettative di rientro (Ackleson 2005, pp. 167–168).

Oltre alle migrazioni internazionali, tuttavia, il confine tra il Messico e gli Stati Uniti è da lungo tempo una meta di flussi migratori interni. Le città di frontiera del nord del Messico (nel versante occidentale del confine Tijuana, Mexicali e Baja California, nel centro Ciudad Juárez e nel versante orientale Tamaulipas, Nuevo Laredo, Reynosa e Matamoros) sono state per decenni le principali aree di destinazione dei flussi migratori intra-messicani⁴⁶. Dal 1940 al 1960, queste città di confine hanno sperimentato la più alta crescita demografica della loro storia che, se si spiega in gran parte con queste migrazioni, va attribuita anche ad altri due fattori che partecipano congiuntamente al consolidarsi dell'attrattività della zona di frontiera. Da un lato, il boom economico delle valli agricole dei comuni di Mexicali, Reynosa e Matamoros, e dall'altro, gli effetti derivanti del Programma *Bracero*, e l'influenza che ha avuto la ripresa economica, una volta finita la Seconda Guerra mondiale, sull'economia delle città di confine.

Il consistente incremento della produzione globalizzata nella regione di confine a partire dagli anni Sessanta, a sua volta, è andata di pari passo con una crescita demografica ugualmente imponente: uno dei fattori principali ne sono stati le migrazioni. Già nella decade degli anni Settanta, poco dopo l'implementazione del Programma d'industrializzazione di confine, è divenuto evidente che i massicci investimenti di capitali statunitensi avevano una forte influenza sullo spostamento di forza lavoro dalle regioni interne alla frontiera settentrionale del Messico.

Luis Unikel ha sottolineato che l'aumento della popolazione lungo il confine è stato favorito dalla migrazione piuttosto che dalla crescita interna: nel 1970, il 15,3 per cento della popolazione totale del Messico (che in quel momento ammontava a 48,2 milioni) era nata in zone diverse da quelle in cui risiedeva. Ma la percentuale nelle città di confine era del 29,3, cioè quasi il doppio rispetto alla percentuale nazionale (Unikel 1978). I migranti arrivati a Ciudad Juárez prima del 1976 provenivano specialmente dagli stati di Zacatecas, Durango e Coahuila. Tra il 1976 e il 1987, i principali luoghi di provenienza sono gli stati di Durango e Coahuila, ma cominciano a profilarsi con forza nello scenario demografico

⁴⁶ Oltre ai migranti internazionali e ai migranti interni, nel territorio di confine Messico-statunitense esiste una terza categoria importante: i "transmigranti". Questa categoria comprende tutti coloro che lavorano su un lato del confine e risiedono nell'altro (molto spesso messicani che lavorano negli Stati Uniti, ma anche l'opposto, come nel caso dei manager delle *maquiladoras* di Ciudad Juárez, che di solito vivono nella città statunitense di El Paso) e che attraversano continuamente il confine internazionale in viaggi casa-lavoro. È stato stimato (Alegria 1990) che nel 1990, 87.345 trasmigranti messicani che lavoravano negli Stati Uniti vivevano nelle città messicane di confine. Questo gruppo, che rappresenta fino all'8 per cento della popolazione economicamente attiva nella zona di confine, contribuiva tra il 14 e il 20 per cento al reddito di quelle città.

locale, gli effetti da un lato delle emigrazioni da Città del Messico e, dall'altro, delle ondate di espulsioni dagli Stati Uniti – che riportano sul lato messicano della frontiera chi viene trovato in situazione irregolare – (Cruz 1990, p. 82).

Gli investimenti industriali nella zona di frontiera sono stati un fattore trainante della crescita del settore dei servizi, contribuendo a stimolare ulteriormente l'aumento demografico sul lato messicano del confine. Come ha evidenziato Fernández-Kelly (1983) le migrazioni verso la zona frontiera sono state anche legate all'aumento della disoccupazione e della marginalità. Le città di confine in cui predomina il settore dei servizi hanno avuto il più alto tasso di crescita demografica (5,3 per cento nel decennio degli anni 1960-1970) rispetto al tasso medio nazionale (3,0 per cento). In questo modo nella zona di confine si è prodotta una notevole concentrazione demografica: il 75 per cento degli abitanti dell'intera *frontera* vive in sette città, con una concentrazione del 50 per cento, a Ciudad Juárez, Tijuana e Mexicali, le tre realtà urbane che sono state i più importanti obiettivi del Programma d'industrializzazione di frontiera.

In anni recenti, la crescita demografica del territorio è rimasta stabile. Tra il 1980 e il 2010 la popolazione negli stati messicani prossimi al confine con gli Stati Uniti è aumentata di quasi il 100 per cento, da circa 10,2 a 19,8 milioni di abitanti, mentre nello stesso periodo gli stati frontaliere degli Stati Uniti sono cresciuti da 41.8 a 70.8 milioni, con un incremento del 59 per cento. Ciò significa che oggi oltre 90 milioni di persone vivono nella regione di confine tra il Messico e gli Stati Uniti, di cui circa 15 vivono in città messicane che fronteggiano fisicamente il limite stesso. Le popolazioni frontaliere statunitensi e messicane sono cresciute di quasi il 20 per cento tra il 2000 e il 2010 (Wilson, Lee 2013).

Ciudad Juárez si caratterizza quindi per elevati livelli di crescita demografica, dovuta principalmente ai flussi migratori. Solo nel periodo tra il 1940 e il 2000, il numero di abitanti è passato da poco più di 55.000 persone a più di 1,2 milioni. Questo processo si è tradotto in tassi di crescita media annua che si sono attestati attorno al 9 per cento negli anni Quaranta e superiori al 4 per cento negli anni Novanta, decennio in cui la popolazione è aumentata di quasi 425.000 nuovi residenti. Nel 2000, la popolazione di Ciudad Juárez ammontava a 1,200,000 abitanti e si stima che nel 2015 sia di 1.800.000 abitanti. Nel 2000, il 35 per cento degli uomini e il 33,6 per cento delle donne che abitavano a Ciudad Juárez erano nati in altri stati del Messico (Cervera Gómez et al., 2005, p. 62).

Con una popolazione complessiva di oltre 2,3 milioni di persone, El Paso e Ciudad Juárez formano una delle aree transfrontaliere più popolate, non solo nella regione di confine tra il Messico e gli Stati Uniti, ma anche rispetto alle aree transfrontaliere metropolitane di tutto il mondo. Negli ultimi decenni la crescita demografica complessiva di quest'area è stata superiore a quella di altre parti degli Stati Uniti e del Messico: dal 1990 fino al 2012, mentre il tasso di crescita negli Stati Uniti è stato dell'1,0 per cento e in Messico dell'1,2 per cento, El Paso e Ciudad Juárez hanno avuto un tasso di crescita annuo rispettivamente dell'1,5 per cento e del 2,6 per cento. Analogamente, la crescita metropolitana al confine tra il Messico e gli Stati Uniti ha mostrato tassi più elevati rispetto alle medie nazionali: 1,6 per cento per le città di confine degli Stati Uniti e 3,0 per cento per le città di confine del Messico (Hunt Institute for Global Competitiveness 2015, p. 2).

L'immigrazione nella zona di confine non è stata soltanto stimolata dalla crescita dell'industria e dei servizi, e dalle conseguenti opportunità lavorative offerte nel territorio, ma anche dall'azione diretta delle multinazionali. Susann Hjorth Boisen (2009) ha illustrato come le imprese posizionate lungo la frontiera reclutino lavoratori direttamente nello stato di Veracruz. Nel periodo 1998-2001, anni d'intensa crescita della produzione, i lavoratori venivano assunti attraverso annunci pubblicitari in radio e giornali locali, e poi condotti in autobus a Ciudad Juárez. Il reclutamento diretto ha influito fortemente sui flussi migratori, creando reti sociali e collegamenti tra queste due zone, iniziando tradizioni migratorie in comunità dove precedentemente non esistevano.

La migrazione verso la zona di confine si è fortemente associata ai processi di marginalizzazione d'importanti settori della popolazione. Claudia Zamorano (2006) ha analizzato le disagiate condizioni abitative dei dipendenti dell'industria *maquiladora*, evidenziando che nel caso dei lavoratori migranti le condizioni sono ancora più gravi: gli immigrati attratti dalla *maquila* si devono confrontare con restrizioni nell'accesso al mercato immobiliare che non sono soltanto dovute ai bassi salari prevalenti nell'industria, ma sono anche legate alla mancanza d'informazioni, alla fragilità delle loro reti sociali e all'aumento degli affitti prodotto dagli stessi flussi migratori⁴⁷. La storia migratoria del territorio, così come le precarie infrastrutture abitative che caratterizzano la vita quotidiana dei lavoratori dell'industria *maquiladora*, si riflettono chiaramente nelle urbanizzazioni

⁴⁷ Come vedremo nel Capitolo 5 (sezione 5.1), l'estrema vulnerabilità abitativa cui sono sottoposti i lavoratori migranti ha dato luogo a una particolare forma d'urbanizzazione informale avvenuta nelle periferie della città, localmente conosciute come "colonias".

periferiche della città, dove abbiamo condotto l'osservazione partecipante e le interviste più sostanziali. Durante il nostro percorso di ricerca, abbiamo incontrato parecchi individui d'origine migrante, non tanto di prima quanto di seconda generazione.

L'ingente disponibilità di forza lavoro esistente nel territorio, principalmente determinata dalle migrazioni e dal massiccio inserimento delle donne nel mercato del lavoro, è ancora oggi uno degli stimoli più importanti per la crescita dell'industria *maquiladora* per l'esportazione nella zona di confine. La necessità di manodopera delle imprese localizzate nella zona di confine non si limita tuttavia ai migranti, per la maggior parte operai scarsamente qualificati. Secondo un rapporto dell'azienda di consulenza Wadley-Donovan (Chamberlain 2007), la regione di El Paso-Juárez ospita infatti il più grande bacino bilingue bi-nazionale di forza lavoro nell'emisfero occidentale.

Questi sono fattori essenziali per le multinazionali, le cui operazioni di assemblaggio richiedono principalmente un'ingente quantità di operai non qualificati, ma anche di ingegneri, tecnici e contabili. Altre caratteristiche significative che fanno di Ciudad Juárez un luogo strategico per la produzione globalizzata sono la localizzazione geografica e i ruoli specifici che assumono le istituzioni locali. Come vedremo, questi risultano fondamentali nella costruzione di una forza lavoro informalizzata e precarizzata nel territorio di confine, giacché – fungendo come meccanismi di controllo delle condizioni lavorative, in particolare del costo del lavoro –, rendono effettiva l'economicità del lavoro locale facendone uno dei vantaggi comparativi principali per lo sviluppo dell'industria *maquiladora* per l'esportazione.

2.2. Il ruolo degli attori sociali locali e il costo della forza lavoro

Dal punto di vista economico, la vicinanza geografica con i mercati di consumo statunitense e canadese, l'accesso all'ALCA e le imponenti infrastrutture di trasporto statunitensi rappresentano importanti vantaggi strategici per le multinazionali che, nei fatti, sono le uniche in grado di predisporre una logistica globale capace di localizzare la produzione in un qualsiasi punto del mondo.

Oltre alla posizione geografica, le condizioni economiche del territorio dipendono, in grande misura, dagli accordi di libero scambio. All'interno della complessa struttura giuridico-economica che attira queste forze globalizzate nel territorio, la pietra angolare del

sistema è il regime d'importazioni temporanee, il cosiddetto traffico di perfezionamento passivo⁴⁸. Il sistema d'importazione temporaneo regolato dagli accordi di libero scambio permette alle aziende multinazionali di catalogare i prodotti assemblati a Ciudad Juárez col marchio *Made in Mexico*, permettendo quindi loro libero accesso all'area ALCA, nonostante tutte le componenti e i semilavorati utilizzati per l'assemblaggio siano stati prodotti in altri paesi.

La normativa che permette all'industria *maquiladora* di considerare l'assemblaggio come vero e proprio processo di produzione messicano è dunque il fondamento giuridico-economico che fa dell'industria *maquiladora* localizzata a Ciudad Juárez uno dei nodi principali di un ciclo economico che, tuttavia, è interamente globalizzato: non solo i pezzi utilizzati per realizzare i prodotti di consumo finale arrivano da moltissimi paesi diversi, ma anche la quasi totalità dei prodotti finiti viene esportata. Nonostante ciò, l'industria d'assemblaggio per l'esportazione localizzata a Ciudad Juárez detiene una posizione centrale all'interno delle catene globali di merci, posizione che si evidenzia in diversi tratti del territorio locale⁴⁹.

Nonostante l'importanza strategica dei fattori sopra menzionati, sono le caratteristiche della forza lavoro e il ruolo delle istituzioni locali ad aver contribuito maggiormente allo sviluppo dell'industria *maquiladora* nel territorio, grazie a cui Ciudad Juárez è diventata il principale centro di assemblaggio in tutto il Messico. Dal punto di vista istituzionale, la posizione centrale di Juárez all'interno delle catene globali di merci si è sostanzializzata nella nascita di una potente entità patronale che stimola decisamente la crescita dell'industria d'assemblaggio dedita all'esportazione. Nata nel 1974, l'Associazione di *Maquiladoras* de Ciudad Juárez (AMAC) è la principale rappresentante degli interessi dei datori di lavoro globali.

Inizialmente dominata da aziende d'origine statunitensi, il direttorio dell'organizzazione è ora composto da rappresentanti delle multinazionali provenienti da tutto il mondo. Nel settore elettronico, oltre alla Foxconn, vi sono altri importanti attori

⁴⁸ Un rappresentante aziendale da noi intervistato ha indicato che “*il più grande vantaggio è che non c'è bisogno di pagare l'Iva [Imposta sul valore aggiunto, corrispondente in Messico al 16 per cento per l'importazione di merci o di servizi]*” [perché] “*anche se un'azienda può recuperare l'Iva, il flusso si scompensa fortemente, e stiamo parlando di milioni di dollari (...) Allora le aziende utilizzano il regime chiamato 'temporaneo', perché l'idea è manifatturare ed esportare*” (Intervista no. 16., Ciudad Juárez, 11 giugno 2014).

⁴⁹ A livello simbolico-culturale, ad esempio, essa trova chiara espressione nel seguente slogan, spesso ripetuto con orgoglio e fierezza dai dirigenti aziendali: “*In tutto il mondo c'è qualcosa fatta a Juárez*” (Diario etnografico, Ciudad Juárez, luglio 2014).

quali Philips, Epson, General Electric, Flexus, Toshiba, Asus, Seiko, Wistron. Altri soci di AMAC, che operano principalmente nel settore automobilistico, aeronautico e medico, sono ad esempio Ford, Goodyear, Bosch, Delphi, Siemens, Lear, Volkswagen, 3M, Johnson & Johnson.



Fig. 7. Sede dell'Asociación de Maquiladoras de Ciudad Juárez (Ciudad Juárez, maggio 2014).

Strettamente implicata col potere politico locale, AMAC è il principale punto di articolazione tra gli interessi delle multinazionali, le istituzioni e la forza lavoro locale. Come vedremo, le politiche di stimolo, protezione e sviluppo dell'industria *maquiladora* che quest'istituzione porta avanti includono il controllo dei livelli salariali. Oltre ad AMAC, anche il governo locale promuove decisamente gli investimenti nel territorio locale. Uno dei modi con cui lo persegue è l'appoggio ufficiale alla formazione della forza lavoro, attraverso il Centro di Formazione in Alta Tecnologia di Ciudad Juárez (CENALTEC).



Fig. 8. Officina di formazione tecnica di CENALTEC (Ciudad Juárez, giugno 2014).

Le multinazionali operanti nel settore elettronico, tuttavia, non usano molti servizi di formazione offerti da CENALTEC. L'estrema semplificazione delle operazioni di assemblaggio richieste per la produzione elettronica non necessita, praticamente, di alcuna qualificazione⁵⁰. I benefici offerti dal governo locale all'industria d'assemblaggio globale non si limitano alla formazione della forza lavoro. CENALTEC fa parte di un sistema più ampio di appoggio dello stato locale all'industria *maquiladora*, che include anche accordi di cooperazione tra il governo di Ciudad Juárez e il governo di El Paso, nello stato del Texas, indirizzati a incoraggiare il radicamento di aziende nella zona di confine.

⁵⁰ La richiesta all'istituzione di servizi di formazione da parte delle aziende del settore elettronico, tuttavia, rimane scarsissima o nulla, secondo quanto ci ha raccontato la rappresentante di CENALTEC a Ciudad Juárez (Intervista no. 15, Ciudad Juárez, giugno 2014). Come vedremo nel terzo capitolo (sezione 3.2), il modello produttivo dell'industria d'assemblaggio, basato sulla segmentazione e la semplificazione estrema delle mansioni richiede, infatti, una forza lavoro scarsamente qualificata.



Fig. 9. Oficina di formazione tecnica di CENALTEC (Ciudad Juárez, giugno 2014).

Le autorità di Ciudad Juárez e di El Paso, infatti, hanno lavorato insieme nella progettazione di un “master plan” per lo sviluppo del territorio di frontiera, che include la riqualificazione di entrambi i centri urbani (Chamberlain 2007). Il progetto prevede la creazione di una nuova entità chiamata *Borderplex Binational Economic Alliance*, formata dalla fusione di due grandi gruppi economici operanti nel settore della costruzione: El Paso Regional Economic Development Corporation e Paso del Norte Group. L'alleanza si propone di mettere in comune il potenziale economico di Ciudad Juárez, la zona sud di Nuevo México ed El Paso (Aguilar, 2013). Il piano, fortemente orientato alla costruzione di infrastrutture di trasporto, comporta la realizzazione di 48 strade, 3 linee ferroviarie e 32 porti sul lato statunitense del confine, mentre sul lato messicano sono previste 80 strade, 7 linee ferroviarie e 30 porti (Washington 2013)⁵¹.

⁵¹ Melissa Wright (2014) ha sostenuto che il progetto bi-nazionale include un piano che mira a *gentrificare* le aree urbane della zona di confine. Per questo motivo il governo avrebbe portato avanti una campagna discorsiva di deprezzamento dei luoghi in cui vivono i lavoratori, e soprattutto le lavoratrici povere e i loro figli. Nonostante fin dagli albori del programma *maquiladoras* il centro storico di Ciudad Juárez sia stato dominato dalle lavoratrici povere e dai loro figli, i poteri politici ed economici definiscono ora questi abitanti

L'attivo ruolo economico del governo locale, indirizzato a promuovere la produzione d'assemblaggio nel territorio concedendo benefici di diversa natura all'industria *maquiladora*, si può rimarcare anche osservando le strategie pubblicitarie del governo. Un dépliant ufficiale di Ciudad Juárez, ad esempio, pubblicizza i vantaggi del territorio circondante il confine. Tra le altre cose, l'opuscolo evidenzia: "localizzazione geografica strategica", "cinque aeroporti e sistema aereo internazionale", "infrastruttura di prima categoria a livello mondiale" e "primazia nella quantità di laureati in ingegneria per ogni mille abitanti".



Fig. 10. Dépliant ufficiale di promozione dell'industria *maquiladora* a Ciudad Juárez.

come "outsiders", "invasori" o "stranieri", cioè come soggetti senza legittimità per occupare l'area. Utilizzando l'argomento della guerra alla droga, sostiene Wright, il governo messicano propone un'identificazione delle lavoratrici povere e dei loro figli, abitanti tradizionali del centro storico, con i 'narcos', una parola che nel paese è anche sinonimo di 'terrorista'. In questo modo, le vittime e gli autori della violenza all'interno della guerra alla droga vengono rappresentati come elementi esterni piuttosto che come i "veri cittadini", residenti da lunga data nell'area. All'interno di questa costruzione discorsiva, il linguaggio dei frame sui *narcos* fornisce una risorsa per giustificare l'espulsione dei lavoratori e delle lavoratrici povere dalle zone dove vivono e si riproducono.



Fig. 11. Dépliant ufficiale di promozione dell'industria maquiladora a Ciudad Juárez.

I fattori fin qui illustrati (ingente disponibilità di forza lavoro determinata dalle migrazioni e dal massiccio inserimento delle donne nel mercato del lavoro, quadro giuridico-economico, localizzazione strategica del territorio, attivo appoggio all'industria *maquiladora* per l'esportazione da parte del governo locale e dell'associazione dei datori di lavoro) tuttavia, non sono sufficienti per spiegare i processi di costruzione da parte delle multinazionali di una forza lavoro informalizzata e precarizzata a Ciudad Juárez, interesse centrale della nostra ricerca. Allo scopo di interpretare i modi in cui questa figura lavorativa viene costruita è fondamentale capire i rapporti di potere attraverso cui vengono determinati i livelli salariali locali, che sono molto bassi sia rispetto ad altre città della zona confine sia rispetto all'intero paese. Tra gli attori locali che agiscono direttamente sulle condizioni complessive di lavoro nell'industria *maquiladora*, abbassando il costo della forza lavoro, i sindacati svolgono un ruolo centrale.

Il confine nord del Messico ha una lunga storia sindacale. Fin dall'inizio del secolo nelle città di confine sono presenti le sigle sindacali nazionali, che hanno avuto un ruolo particolarmente importante nella regione. Nel 1925 la *Confederación Regional de Obreros*

Mexicanos (CROM), fondata sette anni prima, si era stabilita a Tijuana. La presenza della *Confederación de Trabajadores de Mexico* (CTM) nella regione risale agli anni Trenta: creata nel 1936, essa comincia a operare a Tijuana l'anno successivo. Venti anni dopo, questa centrale associava sindacati di Ciudad Juárez, Matamoros, Reynosa e Nuevo Laredo. Nei primi anni Cinquanta la *Confederación Revolucionaria di Obreros e Campesinos* (CROC) arriva a Ciudad Juárez e Tijuana.

Nei primi anni Sessanta, CTM e CROC si erano affermate come le più grandi organizzazioni sindacali dell'intero territorio frontaliero, dividendosi il controllo dei lavoratori della regione. Nel 1966, con lo stabilimento delle prime *maquiladoras* a Ciudad Juárez, le due confederazioni hanno iniziato una lotta aperta e talvolta violenta per riuscire a controllare gli accordi collettivi con le multinazionali. Da quel momento queste associazioni sono rimaste gli attori sindacali principali lungo tutto il territorio di confine (Carrilo, Ramírez 1990).

Il ruolo dei sindacati operanti nelle *maquiladoras* della zona di frontiera non è stato uniforme. In termini generali, si possono distinguere due tipi differenti di risposte alle esigenze delle multinazionali arrivate con il Programma *maquiladoras*: il primo tipo è rappresentato da quei sindacati che cercano di soddisfare le esigenze di produzione delle imprese, subordinando i diritti dei lavoratori alle richieste aziendali. In questa categoria, che Quintero (1990) ha definito "sindacalismo subordinato", l'assunzione collettiva assume scarsa rilevanza come forma di negoziazione dei salari e di altri benefici per i lavoratori.

Il secondo tipo di sindacalismo, che è quello definito come "tradizionale" (de la O, Quintero 1992), ha predominato in alcune città della zona di frontiera, riuscendo ad assolvere in certa misura al compito di difendere i diritti dei lavoratori. Mentre la città di Matamoros è un esempio tipico di "sindacalismo tradizionale", Ciudad Juárez rappresenta il tipo ideale di "sindacalismo subordinato" (Quintero 1997; Williams, Passé-Smith 1992).

Com'è stato evidenziato da diversi autori (Blancas, Díaz 2001, p. 98; de la O, Quintero 1992) i sindacati subordinati – dominanti principalmente a Tijuana e Ciudad Juárez – adottano una posizione passiva per quanto riguarda le richieste e le condizioni di lavoro, arrivando in alcuni casi ad accettare un peggioramento delle stesse condizioni lavorative. Tre caratteristiche contraddistinguono questo tipo di sindacalismo nel contesto dell'industria *maquiladora*: la prima riguarda la protezione di cui godono questi sindacati attraverso gli organismi ufficiali di regolamentazione dei conflitti lavorativi, rappresentati a Ciudad Juárez dalla *Junta Local de Conciliación y Arbitraje*. La seconda caratteristica si

riferisce alla flessibilità unilateralmente decisa dei contratti collettivi. La terza è relativa agli scarsi legami tra lavoratori e dirigenti sindacali.

L'egemonia del "sindacalismo subordinato" a Ciudad Juárez si radica nella storia sindacale della città. Cirila Quintero (1996) ha evidenziato che con l'arrivo delle prime *maquiladoras*, la CTM, che era la centrale sindacale più importante all'epoca, ha affiliato a sé i lavoratori dei primi stabilimenti di assemblaggio. In questo primo periodo, la politica sindacale della CTM si è caratterizzata per la sottoscrizione, e la susseguente revisione, di contratti collettivi che tendevano a migliorare i salari e altre condizioni di lavoro. Tra il 1966 e il 1974, c'è stato un predominio indiscusso della CTM: fermamente controllata da Roberto Delgado Uria, questa federazione sindacale è riuscita a sindacalizzare il 65 per cento dei lavoratori delle *maquiladoras* della città.

In seguito, due elementi hanno interrotto l'egemonia di CTM: i conflitti interni e l'aggressiva concorrenza della CROC. Gli scontri interni alla CTM le hanno impedito di attuare una politica di resistenza, portando a forti sconfitte sindacali a metà degli anni Settanta, minando inoltre la sua legittimità tra i lavoratori delle *maquiladoras*. La concorrenza della CROC per la firma dei contratti collettivi, aveva come obiettivo principale egemonizzare il controllo dei lavoratori sindacalizzati, piuttosto che la loro difesa. Nella sua campagna per incrementare il numero di membri, CROC ha usato varie tattiche, compresa l'offerta alle aziende dei cosiddetti contratti di protezione.

I contratti di protezione sono stati definiti come accordi lavorativi sottoscritti all'insaputa dei lavoratori dai rappresentanti sindacali che, in cambio di un pagamento economico, si impegnano di fronte all'azienda a contribuire a controllare la forza lavoro. Di solito, quest'operazione viene raggiunta attraverso un'intesa tra le imprese e organizzazioni sindacali definite "fittizie", perché gli affiliati non vi hanno partecipazione reale. Molto spesso le condizioni derivanti dai contratti di protezione sono inferiori a quelle stabiliti dalla legislazione lavorativa, permettendo alle aziende di aumentare la precarietà delle condizioni di lavoro. In sostanza, questi contratti sono funzionali ai datori di lavoro in rapporto a due aspetti: l'imposizione di una maggiore flessibilità e la garanzia della cosiddetta "pace lavorativa". Entrambi minano di fatto e considerevolmente la libertà e la democrazia sindacale stabilita dalle leggi nazionali e internazionali (González Nicolás 2006, pp. 11–12).

Alfonso Bouzas Ortiz (2006, p. 159) ha sottolineato che di solito i rappresentanti aziendali stabiliscono accordi con i rappresentanti sindacali sulle condizioni di lavoro prima

di realizzare un investimento produttivo. In questo modo i dipendenti vengono privati dei diritti collettivi (quali libertà di associazione, di assunzione collettiva e diritto allo sciopero) ancor prima di iniziare a lavorare. Considerando questo tipo di pratiche sindacali, Graciela Bensusán (2007) definisce i contratti di protezione come una pratica di “collusione” atta a “truffare la legge”. Con il consenso delle autorità governative di regolazione del lavoro, i rappresentanti aziendali e i sindacati evitano così la bilateralità nella assunzione collettiva. La prevalenza di questi contratti nel paese⁵² rende evidente, secondo l’analisi dell’autrice, il grande deficit istituzionale nazionale rispetto alla libertà e all'autonomia sindacale.

Dalla metà degli anni Settanta, la CROC si è rafforzata costantemente, ed entrambi le federazioni sindacali utilizzano i “contratti di protezione” come strumento di concorrenza. Jorge Carrillo e Alberto Hernández (1985) hanno documentato la disputa tra CTM e CROC per il controllo dei lavoratori dell’industria *maquiladora* a Ciudad Juárez, e la conseguente diffusione dei cosiddetti “contratti di protezione”. Da questa dinamica concorrenziale è emerso, secondo gli autori, un tipo di sindacalismo caratterizzato dalle seguenti pratiche: l’imposizione di contratti collettivi e la modificazione di questi senza consultare i lavoratori, la soppressione e il controllo delle assemblee dei lavoratori, l’imposizione di rappresentanti sindacali, l’uso frequente di clausole di esclusione per limitare ogni dissenso da parte dei lavoratori. Gli autori hanno evidenziato, che le politiche attuate dalle organizzazioni sindacali hanno alimentato una certa conflittualità all’interno degli stabilimenti, in particolare di lavoratori che chiedono il licenziamento dei dirigenti sindacali e la formazione di sindacati indipendenti⁵³.

In questo modo, negli anni Ottanta, molti sindacati operanti sul confine settentrionale del Messico hanno funzionato da garanti della “pace sociale”, cioè come organismi di controllo dei lavoratori in relazione alle necessità del potere economico, con strette connessioni con il potere politico. Sottolineando l’efficacia di questo controllo, Jorge Carrillo (1989) ha definito il sindacalismo della zona di confine come “regressivo e

⁵² Questa pratica sindacale è ampiamente diffusa in Messico. Secondo diverse stime (Bensusán 2006, p. 167; Chávez Orozco 2006, p. 95) a Città del Messico, tra l’80 per cento e il 90 per cento degli accordi lavorativi collettivi rientrano nella categoria di contratti di protezione.

⁵³ Come evidenziato da Bensusán e Reygadas (2000), in un contesto democratico la concorrenza tra attori sindacali può essere positiva per i lavoratori, perché ogni organizzazione cerca d’incrementare i benefici per i suoi membri. Questo, tuttavia, non avviene nell’ambito del “corporativismo” messicano, dove i carichi sindacali sono visti principalmente come un bottino politico. Questo è uno dei motivi per cui si è diffusa la pratica di offrire vantaggi alle imprese in cambio dell’ottenimento dei contratti collettivi. In questo modo, la concorrenza tra i sindacati finisce per danneggiare i diritti dei lavoratori. Inoltre, la maggior parte delle organizzazioni indipendenti sono presenti in singole aziende, con scarsa coordinazione tra di loro, per cui sono svantaggiate rispetto ai datori di lavoro, solitamente ben organizzati.

funzionale”. Questo potere sindacale è regressivo perché cerca di incrementare il numero di membri e di contratti collettivi per sostenere i governi statali e locali, operando una regressione – esplicita o meno – dei diritti dei lavoratori, e una politica di bassa presenza all'interno degli stabilimenti. Ed è “funzionale” perché il potere contrattuale dei lavoratori diminuisce nella misura in cui aumentano i tassi di sindacalizzazione.

Il sindacalismo “regressivo e funzionale” si caratterizza dunque per l’offerta da parte sindacale della “pace lavorativa” attraverso questi “contratti di protezione”, cioè contratti collettivi scarsamente favorevoli ai lavoratori, e impedendo l’ingresso nelle aziende di altri tipi di sindacati. Sia la Costituzione messicana, sia l’Organizzazione Internazionale del Lavoro (di cui il Messico fa parte) sostengono la libertà di associazione sindacale. Nonostante ciò, è stato dimostrato che il governo messicano ha sostenuto il potere della CTM, storicamente legata al *Partido Revolucionario Institucional* (PRI), assicurando la rappresentanza “nominale” dei lavoratori, allo scopo di impedire l’organizzazione indipendente di questi, in particolare nella zona del confine settentrionale del paese (Paterson 2015).

È importante sottolineare che questo modello sindacale ha una lunga tradizione in tutto il paese. Come ha sottolineato Enrique de la Garza Toledo (1990, 2001), storicamente, i rapporti lavorativi sono stati subordinati alle esigenze economiche e politiche dello Stato e delle aziende. L’antecedente principale dell’attuale modello sindacale messicano è la stretta collaborazione tra i rappresentanti sindacali e lo Stato messicano durante lo sviluppo delle politiche economiche che miravano a sostituire le importazioni, con lo scopo di sostenere il modello economico e il sistema politico allora vigente. Nonostante alcune tensioni periodiche, la politica economica dello Stato ha spesso prevalso sulle richieste dei sindacati. Questo modello sindacale, che era stato dominante in Messico durante il periodo precedente agli anni Ottanta del novecento, continua a funzionare nel periodo attuale definito dall’autore come neoliberista.

I sindacati messicani possono dunque essere considerati come enti pubblici che, come i partiti, svolgono funzioni subordinate alla politica statale. I sindacati contribuiscono così a questo paradigma di governo non in quanto agenzie esterne allo Stato, ma come, di fatto, parte di esso. Questa subordinazione del lavoro alla politica statale non ha sempre significato salari o condizioni di lavoro peggiori: durante il boom economico degli anni '60, ad esempio, i salari e più in generale le condizioni di lavoro sono migliorate (De la Garza Toledo, Hermanson 2005).

Il fatto che l'ambito politico-statale sia l'arena principale di negoziazione dei rapporti lavorativi ha contribuito fortemente a istituire un regime secondo cui gli incrementi salariali, i miglioramenti contrattuali e l'incremento della sicurezza sociale vengono scambiati con l'appoggio dei dirigenti sindacali alla politica economica del governo e al partito che ne è a capo. La forte sovrapposizione tra sindacati e sistema politico si manifesta anche nel fatto che i leader sindacali sono spesso anche importanti dirigenti di partito giacché, in cambio dell'appoggio al governo, essi ricevono una determinata quota di voti o incarichi politici⁵⁴. Data quest'alleanza tra dirigenti sindacali e partiti politici, gli oppositori – molto spesso di sinistra – hanno trovato storicamente difficoltà di carattere sia legale sia illegale per consolidarsi.

Negli anni Novanta a Ciudad Juárez si sono sviluppate proteste significative, principalmente in reazione ai bassi salari e alla mancanza di reale rappresentazione sindacale, nonché alcuni tentativi di organizzare sindacati indipendenti. Nel 1993, la Federazione Messicana del Lavoro, l'Autentico Fronte del Lavoro (FAT) e il sindacato statunitense *United Electrical Workers* hanno avviato una mobilitazione nello stabilimento di *Compañía Armadora*, appartenente alla General Electric. Gli scioperanti sono stati licenziati, ma le pressioni di *United Electrical Workers* negli Stati Uniti hanno costretto l'azienda a riassumere alcuni di loro. Successivamente, la FAT ha perso le elezioni che le avrebbero permesso di ottenere il diritto a negoziare il contratto collettivo (Bacon 2015).

All'inizio del 1995 è poi esploso uno sciopero nello stabilimento della *maquiladora* RCA Thompson. L'obiettivo iniziale che si erano prefissati i 5000 lavoratori entrati in sciopero era un aumento salariale; la mancanza di appoggio dei dirigenti sindacali li ha condotti a ridefinire le loro richieste nei termini di una maggiore democrazia sindacale. Dopo quasi dieci giorni di blocco della produzione, che hanno rivelato l'incapacità della leadership della CTM di gestire e risolvere il malcontento accumulato dai lavoratori rispetto alle condizioni di lavoro, i dirigenti aziendali hanno dovuto accettare le richieste dei

⁵⁴ Il 26 Settembre 2012, nel contesto della discussione parlamentare sulla riforma lavorativa proposta dal Presidente Felipe Calderón, la stampa messicana (Baltazar 2012) evidenziava che 40 deputati federali (cioè l'8 per cento dei 500 deputati del Congresso del Messico) erano rappresentanti sindacali, di cui la maggior parte (28 deputati) appartenevano al *Partido Revolucionario Institucional* (PRI). Dei 28 deputati del PRI, 10 appartenevano alla CTM, 3 alla CROC (organizzazioni sindacali egemoniche a Ciudad Juárez), ed il resto ad altre federazioni sindacali. Anche i rappresentanti di CROC e di CTM a Ciudad Juárez (rispettivamente Gloria Porres Valles e Jesús José Díaz Monarrez) sono deputati. Dopo 18 anni e 6 mandati consecutivi come Segretario Generale della *Federación Regional de Trabajadores del Norte* della CTM, nel 2014 Díaz Monarrez è stato eletto per l'incarico di deputato per lo Stato di Chihuahua per la settima volta (Minjárez 2014b). Come vedremo, nel 2012, la deputata federale per il PRI Gloria Porres Valles ha disputato a Díaz Monarrez la rappresentanza dei lavoratori della Foxconn e di altre aziende.

lavoratori: aumenti salariali e licenziamento del Segretario Generale del Sindicato Único de Trabajadores della RCA, affiliato alla CTM (Bensusán, Reygadas 2000, p. 47). Poco più tardi, nel Settembre del 1995, i lavoratori della TDK hanno a loro volta richiesto aumenti salariali e il licenziamento dei dirigenti sindacali (affiliati alla CTM) e hanno tentato senza successo di formare un sindacato indipendente. Nel 1996, lo sciopero all'azienda Favesa è diventato tristemente noto per la violenza con cui la polizia ha represso i manifestanti che bloccavano l'accesso all'impianto (Bensusán, Reygadas 2000, p. 48).

Oltre alle difficoltà che il “sindacalismo di protezione” ha storicamente rappresentato per i movimenti di resistenza operaia e per i tentativi di organizzazione di sindacati indipendenti nell'industria d'assemblaggio per l'esportazione, dal 1993 gli omicidi – e, più in generale, la violenza di strada – sono cresciuti notevolmente a Ciudad Juárez, che è diventata una delle città con il più alto tasso di violenza in Messico. Lo spiccato incremento degli omicidi, il traffico di droghe e la criminalità organizzata hanno generato a partire da quell'anno un clima di forte insicurezza cittadina. In questo periodo, il fenomeno della violenza contro le donne comincia a manifestarsi in modo particolarmente chiaro: mentre gli omicidi degli uomini si sono triplicati nel 1993, quelli delle donne si sono quadruplicati (Amnistía Internacional 2003, p. 33-34).

Dal 1993 a maggio del 2005, 364 donne sono state uccise, e tra ottobre del 2004 e agosto del 2005 ci sono state 670 denunce di sparizioni di donne, per la maggior parte operaie dell'industria *maquiladora*⁵⁵. In merito a questo fenomeno, Patricia Ravelo e Sergio Sánchez (2006) sostengono che i legami dei cosiddetti “sindacati bianchi” col potere economico e politico locale gli impediscono di svolgere una funzione protettiva nei confronti delle lavoratrici, sia all'interno sia all'esterno degli stabilimenti. Gli autori, come tanti altri abitanti di Ciudad Juárez (Diario etnografico, Ciudad Juárez, maggio 2014), sostengono quella che possiamo definire “l'ipotesi politica” della violenza, secondo cui molti di questi omicidi sono legati alle lotte per il potere economico e politico tra attori dominanti locali, nazionali e internazionali.

Durante gli anni Ottanta e Novanta, ci sono state molte azioni di resistenza e iniziative di attivismo sociale: in particolare alcune Organizzazioni non governative hanno tentato di introdurre cambiamenti legislativi e giudiziari specifici al fine di proteggere le

⁵⁵ Come vedremo, nel periodo successivo la violenza e gli omicidi si sono incrementati spiccatamente: dal 2006, e almeno fino al 2013, Ciudad Juárez è diventata “territorio di guerra”, per cui il tasso di omicidi e altri tipi di violenza sono saliti in modo allarmante.

donne. Uno dei gruppi più importanti attivi in questo ambito è stato la *Coordinadora Pro Derechos de la Mujer*. Formato da militanti accademici e sindacalisti, esso ha dato origine al primo confronto diretto con le autorità municipali e statali nel 1994. Tra le principali richieste di questo gruppo vi era la creazione di organismi governativi volti a proteggere le donne dall'insicurezza pubblica. Grazie alle loro azioni, nel 1996, è stata implementata l'Unità Specializzata in Delitti sessuali e contro la famiglia e, nel 1998, il Procuratore Speciale per indagare sugli omicidi delle donne. Queste lotte, tuttavia, non sono riuscite a modificare i contratti collettivi di lavoro, per incorporarvi norme di protezione per le lavoratrici delle *maquiladoras* (Blancas, Díaz 2001).

Come ha evidenziato Quintero (2006), gli interessi del potere politico e economico, fortemente legati allo sviluppo degli investimenti stranieri, sono stati fattori fondamentali nel mantenimento dell'egemonia del "sindacalismo subordinato", soprattutto dagli anni Novanta. Attraverso i tribunali locali del lavoro (chiamati *Junta Local de Conciliación y Arbitraje*) lo stato ha legittimato i sindacati subordinati e ha sistematicamente impedito l'emergere di organizzazioni più democratiche e rappresentative. Anche CEREAL⁵⁶ (2000) ha registrato i molteplici casi di violazione dei diritti collettivi dei lavoratori messicani, in particolare il diritto di sciopero e il diritto di assunzione collettiva, per cui la libertà e la democrazia sindacale sono seriamente limitati nel paese. Questo ha avuto un impatto diretto non solo sui diritti dei lavoratori e le condizioni di lavoro in fabbrica (il progressivo consolidarsi del modello di lavoratore informalizzato e precarizzato), ma anche sulla protezione dell'integrità fisica delle lavoratrici.

La violenza di strada ha raggiunto l'apice nel periodo 2008-2011, per cominciare a calare nel 2013 (Cave 2013)⁵⁷. Durante questo periodo l'occupazione della città da parte dei soldati, della polizia federale e delle organizzazioni criminali in lotta, le estorsioni, i sequestri di persone, i furti, e, soprattutto, le circa 13.000 persone assassinate, hanno

⁵⁶ Acronimo che sta per Centro de Reflexión y Acción Laboral. L'organizzazione si propone di rendere visibili le condizioni di lavoro e le violazioni ai diritti dei lavoratori messicani da parte delle multinazionali, in particolare quelle operanti nel settore elettronico.

⁵⁷ Il periodo 2008-2014 registra un totale di 13.874 omicidi a Ciudad Juárez. Tra il 2008 e il 2011 si sono accumulati 13.393 morte violente. Successivamente questa cifra è diminuita in modo significativo: nel 2012 le morti violente ammontavano a 740 e nel 2013 a 481. (Ravelo *et. al* 2015, p. 87).

fortemente limitato la libertà di parola e di associazione, rendendo praticamente impossibile l'organizzazione del lavoro (Paterson 2015)⁵⁸.

Inoltre, la disputa tra CTM e CROC per il controllo dei lavoratori dell'industria *maquiladora* e la diffusa pratica dei contratti di protezione continuano ad avere piena vigenza. Il 5 dicembre 2012 un importante giornale locale intitolava “CTM strappa a CROC l'unico rappresentante che aveva nei tribunali del lavoro dal 1964” (Rebolledo 2012a). L'articolo illustra l'accanita concorrenza tra CTM e CROC per riuscire a controllare la JLCA locale. Dopo aver perso le elezioni dei rappresentanti sindacali per il tribunale del lavoro locale, Gloria Porrás Valles, leader di CROC e deputata nazionale per il PRI, ha denunciato che due sindacati affiliati a CTM, i cui membri ammontano a circa 12 mila, e grazie ai cui voti la CROC è stata sconfitta nelle elezioni, sono “sindacati bianchi.”

I sindacati in questione sono quello della Foxconn e quello della Johnson Controls Automotive. Porrás Valles ha dichiarato che essi non fanno parte di CTM, anche se sono stati registrati e approvati dalla JLCA, e ha sostenuto: “Siamo andati a visitare quelle aziende [in riferimento alla Foxconn e alla Johnson Controls Automotive]: i dipendenti hanno assicurato di non essere sindacalizzati, perciò consideriamo illegittimi i risultati dell'assemblea: quei quasi 12.000 voti non dovrebbero essere effettivi”.

Due giorni dopo, la stampa locale (Rebolledo 2012b) ha affermato che i lavoratori della Foxconn e di Johnson Controls Automotive sono effettivamente sindacalizzati, perché affiliati a CTM: “nonostante i dipendenti della Foxconn e di Johnson Controls assicurino di non essere iscritti a un sindacato né ad alcuna altra organizzazione lavorativa”, sostiene l'articolo, “l'*Asociación de Maquiladoras* e la *Junta Local de Conciliación y Arbitraje* hanno confermato che essi sono registrati” [sic]. Nel caso della Foxconn, il contratto collettivo di lavoro è stato firmato il 21 febbraio 2011 di fronte alla JLCA; con tale accordo la CTM ha stipulato con l'azienda l'affiliazione di settemila dipendenti. Gloria Porrás, a sua volta, ha sottolineato come “la rappresentanza dei lavoratori deve emergere da un

⁵⁸ Gli effetti sociali della violenza pubblica che ha dominato Ciudad Juárez durante questo periodo sono stati talmente profondi da rendere la situazione locale comparabile a quella instaurata dai regimi totalitari. Ispirandosi al pensiero di Hannah Arendt, Melissa Wright (2012a, p. 566) ha sottolineato che la somiglianza del totalitarismo con la situazione vissuta a Ciudad Juárez durante questi anni si radica soprattutto nella paura, in particolare quella presente nello spazio pubblico. Essa genera crisi epistemologiche giacché ostacola la capacità di pensare e di generare conoscenza, non solo sulla violenza, ma anche sulle connessioni di essa con la politica, l'economia e la società. Le crisi epistemologiche, a loro volta, sono i focolai del totalitarismo. Come vedremo nel Capitolo 5 (sezione 5.1), anche Rita Segato (2004, 2006, 2008) sostiene che i *feminicidios* a Ciudad Juárez siano legati all'esistenza di un “totalitarismo regionale” che, attraverso il dominio del corpo femminile, tenta di affermare la sua sovranità sul territorio di confine.

sindacato, non dalla federazione che riunisce o concentra molti sindacati” (Rebolledo 2012b).

In questo modo, nella zona di frontiera – e in particolare a Ciudad Juárez – il sindacalismo subordinato e funzionale continua a egemonizzare il settore delle *maquiladoras*. Quintero (2014) ha attestato che la maggior parte dei sindacati che operano attualmente nel settore delle *maquilas* esistono solo “sulla carta”: dei circa 1,3 milioni di lavoratori attualmente impiegati nel settore, sostiene l’autrice, solo pochi sanno di essere sindacalizzati giacché appartengono a “sindacati sulla carta” o “sindacati subordinati”, creati senza la partecipazione e, spesso, all’insaputa dei lavoratori stessi, che proteggono le *maquiladoras* contro le richieste dei lavoratori di sindacati indipendenti.

La nostra presenza sul campo evidenzia che i “sindacati bianchi” e i conseguenti “contratti di protezione” stabiliti con le multinazionali sono ancora oggi cruciali nella determinazione delle condizioni di lavoro. Fin dal primo momento abbiamo tentato di metterci in contatto con rappresentanti di entrambi le centrali sindacali allo scopo di conoscere la loro prospettiva sull’industria elettronica globalizzata e sulle condizioni di lavoro nel settore. Nonostante i nostri costanti sforzi e richieste, tuttavia, non siamo riusciti a intervistare, nemmeno telefonicamente, alcun dirigente sindacale⁵⁹. Possiamo comunque sostenere che il sindacalismo subordinato svolge un ruolo cruciale nella strutturazione delle condizioni di lavoro nell’industria *maquiladora*: esso è uno degli elementi decisivi nella determinazione del costo del lavoro che, come vedremo, a Ciudad Juárez è particolarmente basso non solo se confrontato con quello di altre città di frontiera, ma anche rispetto all’intero paese. Oltre al ruolo dei sindacati, tuttavia, esistono anche altri fattori determinanti che partecipano alla costituzione e diffusione di una forza lavoro precarizzata e informalizzata a Ciudad Juárez.

L’imponente crescita degli investimenti diretti dall’estero, connessa alla presenza di un confine internazionale che unisce e divide due regioni dal punto di vista economico asimmetriche, ha dato origine a significative trasformazioni della geografia socio-economica locale che vanno ben oltre la crescita della produzione, le migrazioni e

⁵⁹ CTM e CROC hanno rifiutato in ripetute occasioni la nostra richiesta d’incontro. CTM, l’organizzazione che presumibilmente rappresenta i lavoratori del settore elettronico locale, compresa la Foxconn (Rebolledo 2012b), ha rifiutato sette volte la nostra richiesta d’intervista. Ogniqualvolta abbiamo tentato di prendere contatto con un dirigente sindacale della suddetta confederazione (sia telefonicamente sia presentandoci di persona) siamo stati costretti a interagire con un assistente che si limitava ad affermare di aver già informato ai dirigenti il nostro interesse a contattarli, aggiungendo che “loro sono molto impegnati in questo momento, ma le faranno sapere non appena hanno tempo” (Diario etnografico, Ciudad Juárez, marzo-luglio 2014).

l'incremento demografico. Gli effetti sociali prodotti dalla spiccata dinamizzazione del commercio in questo territorio sono così svariati, profondi e conflittuali che diventa difficile esplicitarne la reale portata.

Dagli inizi degli anni Novanta, parallelamente al rafforzamento dei legami commerciali tra gli Stati Uniti e il Messico, il traffico illegale di narcotici, armi e persone è considerevolmente cresciuto nella regione di confine, contribuendo ad ampliare in modo spropositato il potere e l'impunità delle organizzazioni criminali operanti sul territorio. L'incremento di diversi tipi di criminalità si è così diffuso e, soprattutto, si è così nettamente espresso tramite violenze estreme come gli omicidi, da indurre diversi ricercatori (Fregoso 2006; Monárrez 2013; Segato 2004; Wright 2011) ad analizzare le dinamiche di Ciudad Juárez attraverso il concetto di "necropolitica".

La crescita della criminalità organizzata in Messico è stata largamente favorita dalle politiche economiche neoliberiste, in particolare dall'implementazione del NAFTA, che ha causato "l'impoverimento di milioni di messicani, insieme a una maggiore emigrazione messicana negli Stati Uniti, [che] ha fornito centinaia di migliaia di potenziali lavoratori per i cartelli su entrambi i lati della frontiera" (Campbell, Hansen 2014, p. 158).

Le organizzazioni criminali e le loro bande di strada sono diventate così forti che fungono come autorità *de facto* in un territorio che accoglie circa la metà della popolazione del Messico, includendo inoltre gran parte delle principali città di confine. Le aree controllate dai cartelli sono definite dal governo messicano "Zone d'impunità". Nel 2008, il governo messicano ne ha identificate 2.204, vale a dire che il 71,5 per cento dei comuni messicani sono controllati dai cartelli (Anonimo 2009).

Ciudad Juárez, dove abbiamo svolto la maggior parte del nostro lavoro sul campo, è la città messicana di frontiera che ha sofferto le conseguenze più drammatiche di questa insicurezza generalizzata. Il potere e l'impunità dei gruppi criminali organizzati a Juárez sono evidenti non solo a ragione delle migliaia di corpi, spesso lasciati mutilati per strada allo scopo di trasmettere messaggi mafiosi, ma se ne riscontrano le tracce anche nelle pieghe della vita e dell'esperienza quotidiana degli abitanti (Ravelo, Domínguez 2010). A titolo di esempio, per altro molto significativo per la cittadinanza, riportiamo un editoriale pubblicato dal principale giornale locale e indirizzato ai leader dei cartelli che si disputano il controllo della città, allo scopo di chieder loro di evitare successivi omicidi:

“Voi siete, al momento, le autorità de facto in questa città, perché i rappresentanti legalmente istituiti non sono riusciti a fare nulla per evitare che i nostri colleghi continuino a morire, nonostante glielo abbiamo richiesto con insistenza. Ecco perché, contro questa realtà innegabile, stiamo scrivendo a voi perché quello che meno vogliamo è che un altro dei nostri colleghi cada nuovamente vittima dei vostri proiettili (...) Anche in guerra esistono delle regole. E in qualsiasi confronto esistono protocolli o garanzie delle parti in conflitto per salvaguardare l'integrità dei giornalisti. Pertanto ribadiamo, signori di varie organizzazioni del narcotraffico, la richiesta di spiegarci quello che volete da noi per smettere di pagare con la vita dei nostri colleghi” (Editoriale *El Diario de Juárez*, 19 settembre 2010).

La risposta del governo messicano di fronte all'incontrollata crescita di potere delle organizzazioni criminali è stata la dichiarazione della cosiddetta “guerra alla droga”. Lanciata nel dicembre del 2006 dall'allora presidente Felipe Calderón, la guerra alla droga ha creato un accresciuto e accanito stato di belligeranza in cui, al già esistente conflitto tra i cartelli messicani, si aggiunse quello contro le forze armate inviate dal governo messicano. I livelli di violenza e le caratteristiche che essa ha assunto negli ultimi anni hanno spinto alcuni analisti a categorizzare la narco-violenza a Ciudad Juárez come “terrorismo” (Beith 2010; Campbell, Hansen 2014).

In Messico, la ‘guerra alla droga’ ha prodotto 100.000 morti tra il 2006 e il 2012. L'estrema violenza ha portato alcuni interpreti a definire così il Messico come uno stato abbattuto dal terrorismo. Antropologi e sociologi hanno proposto di considerare la narco-violenza come la summa di tre dinamiche sincrone, ritenendole le determinanti del clima di terrorismo a Ciudad Juárez: (a) una lotta per il controllo regionale e politico; (b) una pratica organizzata dai leader dei cartelli – piuttosto che come violenza spontanea dei soldati – ; (c) la strategia di espansione del traffico di droghe verso altri tipi di criminalità organizzata (Campbell, Hansen 2014, p. 158). La prospettiva che interpreta la narco-violenza come terrorismo, tuttavia, è stata contestata da altre voci (Williams 2010) e il dibattito è ancora aperto.

La campagna militare lanciata dal governo Calderón, lungi dal diminuire il crimine, ha originato un incremento esponenziale della violenza armata, delle rapine, delle estorsioni e degli omicidi. Potenti bande di strada alleate ai due cartelli contendenti si sono unite alla lotta e Juárez è diventata la capitale globale dell'omicidio. Questi ultimi sono passati da circa 300 nel 2007 a 1.600 nel 2008. Il conflitto è diventato così diffuso e profondo che il presidente Calderón ha inviato le forze armate per tentare di riprendere il controllo di Juárez. La legge marziale tuttavia, non ha risolto il problema, e gli omicidi hanno

continuato a crescere raggiungendo nel 2009 le 2.700 vittime (Heyman, Campbell 2012, p. 81).

Dagli anni Novanta la storia della città può quindi essere descritta come una storia tragica. Dal momento in cui il governo messicano ha dichiarato la guerra alla droga, oltre 120.000 cittadini messicani sono stati massacrati e innumerevoli altri rapiti, in un clima di impunità generalizzato dato che la percentuale di condanna di questi reati minore del 10 per cento. Tra il 2008 e il 2012, la città ha perso il 20 per cento della sua popolazione (principalmente a causa dell'emigrazione), il tasso di disoccupazione ha superato il 20 per cento, le estorsioni e i rapimenti hanno contribuito alla chiusura di migliaia di piccoli negozi locali e all'abbandono di più del 25 per cento delle sue abitazioni, mentre il tasso di omicidi per i giovani uomini si è incrementato del 400 per cento (Wright 2014, p. 2).

Queste dinamiche sociali sono assurte ripetutamente agli onori della cronaca, rendendo Ciudad Juárez oggetto di attenzione mediatica internazionale. Durante il periodo 2010-2012, la città è stata descritta numerose volte come la capitale mondiale dell'omicidio (Holden 2012). Gli autori materiali della maggior parte degli omicidi commessi in questo periodo sono giovani uomini, e la maggior parte dei morti rientrano in questa medesima categoria.

Durante il 2011, mentre Ciudad Juárez veniva definita capitale globale dell'omicidio e vantava la più elevata concentrazione di “ni-nis”⁶⁰ (oltre 100.000 persone), un analista ha dichiarato che questi giovani erano “carne da cannone”, perché la maggior parte degli 11.000 omicidi registrati tra il 2006 e il 2012 sono stati commessi da giovani di genere maschile, e la maggior parte delle persone uccise ha analoghe caratteristiche. Su coloro che non sono stati uccisi pesa un altissimo rischio di essere incarcerati (Wright 2014, p. 10). Ciudad Juárez è diventata un luogo terribile dove non solo le giovani donne lavoratrici vengono ammazzate impunemente⁶¹, ma altrettanto impunemente sono uccisi i

⁶⁰ Abbreviazione derivante dalla frase utilizzata in Messico per caratterizzare, spesso in forma dispregiativa, i giovani dei ceti popolari che hanno lasciato la scuola e non lavorano: *ni estudian ni trabajan* (né studiano né lavorano). In inglese, questa categoria di persone è stata definita con l'acronimo Neet (*Not in Education, Employment or Training*).

⁶¹ I tristemente celebri *feminicidios* di Ciudad Juárez, noti in tutto il mondo sia per la loro sterminata quantità sia per le crudeli caratteristiche che li definiscono, vengono analizzati nel Capitolo 5 (sezione 5.1).

loro figli: un fenomeno che il sociologo e attivista messicano Victor Quintana (2010) ha chiamato *juvenicidio*⁶².

Gli interventi militari sul territorio, tuttavia, non si limitano alla cosiddetta “guerra alla droga” lungo il lato sud del confine. A nord della frontiera, la risposta del governo statunitense al crescente sviluppo di conflitti e fenomeni indesiderati – quali la migrazione non autorizzata verso gli Stati Uniti, la crescita del commercio illegale di stupefacenti e armi ed il controllo di vasti territori da parte di bande criminali organizzate sul lato messicano del confine – è stata la militarizzazione dell’intera zona. Durante il 1993, lo stesso anno in cui il NAFTA veniva ratificato in tutto il Nord America, il governo degli Stati Uniti ha applicato un nuovo dispositivo di sorveglianza al confine con il Messico, fondata su un approccio di tipo militare.

La nuova strategia è stata inaugurata nella frontiera tra El Paso e Ciudad Juárez, e ha gettato le basi per l’ulteriore espansione della sorveglianza militarizzata della zona, che ha visto la costruzione di fortificazioni lungo la maggior parte degli oltre tre mila chilometri di frontiera e, contemporaneamente, il dispiegamento di truppe statunitensi per pattugliare la zona (Wright 2012, p. 566). Da allora la maggior parte delle regioni del lato statunitense è stata rinforzata e militarizzata. Heyman (2012, pp. 270–271) riferisce che dal 1993 fino al 2000 vi è stata una crescita della quantità di pattuglie di controllo di frontiera e anche nelle infrastrutture di confine (i primi muri, ad esempio, sono stati costruiti nelle aree urbane frontaliere più transitate). Il confine è diventato molto più pericoloso e difficile, l’attraversamento senza documenti è più costoso, anche se, certamente, molte persone persistono nei loro tentativi.

Considerando queste caratteristiche Guillermo Alonso (2014, p. 23) definisce il confine tra il Messico e gli Stati Uniti come la “frontiera-gulag”, sottolineando che tra l’ottobre del 1994 e il settembre del 2000 si sono accumulati 8.844.476 arresti e successivi rimpatri. Paradossalmente la popolazione messicana negli Stati Uniti è raddoppiata tra il 1980-1990 e di nuovo tra il 1990-2000. Questo implica che i quasi 9 milioni di arresti in sei anni non solo non hanno impedito che la popolazione messicana senza documenti negli

⁶² Questo fenomeno non è esclusivo di Ciudad Juárez, ma anche di molte altre aree intorno al confine tra il Messico e gli Stati Uniti. Per citare solo uno tra gli innumerevoli esempi, basti considerare i 43 studenti messicani rapiti, uccisi, bruciati e lanciati nel fiume nello stato di Guerrero il 26 settembre di 2014 (Archibold 2015) da un gruppo malavitoso, con la partecipazione di rappresentanti del governo e della polizia locale (Arce 2014).

Stati Uniti si duplicasse in un decennio, ma hanno incoraggiato il traffico illegale attraverso il confine.

Colui che per primo ha evidenziato i processi di militarizzazione della frontiera Messico-Stati Uniti è stato Timothy Dunn (1996), il quale ha sostenuto che la strategia statunitense di controllo della frontiera ha assunto le caratteristiche principali della dottrina militare del “Conflitto a bassa intensità” (LIC, per il suo acronimo in inglese, derivante da *Low Intensity Conflict*). Nello stesso filone di ricerca, altri autori hanno riscontrato che gli strumenti utilizzati per pattugliare il confine (elicotteri, attrezzature per la visione notturna, sensori elettronici anti-intrusione a terra), le tattiche operative e le strategie di controllo della frontiera (che utilizzano le forze di polizia, ma anche le forze militari e paramilitari) mirano a controllare una popolazione civile sulla base della dottrina del LIC, in modo analogo a quanto “l'esercito statunitense ha utilizzato in precedenza in Vietnam, Somalia, Libia, Kuwait, Panama, Iraq e Grenada” (Mize 2008, p. 138).

L'elevato grado di militarizzazione e controllo dell'intera zona di confine ha prodotto importanti effetti sociali. Uno di questi è fondamentale per comprendere le dinamiche dell'odierna globalizzazione e la costruzione del lavoro a basso costo nelle zone frontaliere: le disuguaglianze nella mobilità cui sono sottoposte le persone che attraversano questi confini. Classificando i corpi secondo diversi criteri, i controlli di sicurezza alle frontiere tendono a stratificare le relazioni sociali, producendo raggruppamenti basati sulla mobilità – classi di mobilità –, i cui membri sono radicalmente identificabili in base alla loro capacità di movimento. I meccanismi di sorveglianza hanno l'effetto di distribuire i benefici e gli oneri, i diritti e i rischi, lungo linee percepibili, che creano e rafforzano le disuguaglianze sociali (Pallitro, Heyman 2002, p. 327).

L'insieme di processi sociali sopra descritti dimostrano l'esistenza di un'“industria della morte” operante al confine messico-statunitense. Parallelamente alla “necropolitica” sopra menzionata, esiste quella che potremmo definire una “necroeconomia”, che consiste in una serie di transazioni sviluppate da organizzazioni sociali altamente specializzate, orientate al conseguimento di un profitto di eccezione rispetto alla media dei mercati. Nonostante gli “imprenditori” di questa “necroeconomia” abbiano come scopo principale il profitto e non la produzione di cadaveri, una delle “materie prime” principali di tale tipo di produzione sono i corpi umani.

Questi corpi vengono assunti a diversi fini: a volte per trasportare e vendere narcotici e altre merci illegali – tra cui anche corpi viventi, spesso di donne, ma anche

organi umani – attraverso la frontiera con gli Stati Uniti; molto più spesso, tuttavia, gli imprenditori necro-economici hanno bisogno di forza lavoro per poter competere con altri gruppi con cui si disputano il controllo del territorio. Questo secondo tipo di dipendenti è proficuamente messo a lavoro dagli “imprenditori necroeconomici”: una volta catturati o uccisi i “lavoratori” dei gruppi concorrenti, i loro corpi sono lasciati per strada a fini propagandistici, inviando chiari messaggi indicanti la potenza della propria organizzazione, la crudeltà nei confronti degli avversari e, infine, l’effettivo dominio sul territorio.

Per concludere possiamo affermare che l’intera regione di frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti è attraversata da politiche economiche che permettono la libera circolazione di merci restringendo al contempo la libera circolazione di persone. L’insieme delle condizioni sociali sopra descritte fanno sì che le persone che vivono in questo territorio vengano trasformate in corpi soggetti alla militarizzazione, alle migrazioni irregolari e alla produzione d’assemblaggio a basso salario. A Ciudad Juárez intere fasce della popolazione, specialmente i lavoratori poveri, le lavoratrici e i loro figli, sembrano quasi non essere riconosciute come aventi un valore che non sia quello economico, legato alla loro capacità di produrre profitto per il mercato sia legale sia illegale. Il controllo della sfera pubblica da parte di gruppi criminali organizzati e la diffusione negli spazi pubblici di messaggi mafiosi svaluta ulteriormente i corpi.

D’altra parte la popolazione locale rimane consapevole che i gruppi criminali possono agire impunemente, grazie al reclutamento al loro interno di membri delle organizzazioni politiche, militari e della polizia. Lo stato messicano vede quindi seriamente minacciata la sua legittimità e prende forza l’ipotesi di uno stato “fallito” (Monárrez 2012), in cui i diritti umani, compresa la tutela dei diritti dei lavoratori, sono seriamente minacciati.

Limitazioni al potere contrattuale e salari operai

Fin dall’inizio del Programma *maquiladoras*, nel 1964, l’alta intensità del lavoro e i bassi salari (in termini sia assoluti sia relativi) hanno costituito il vantaggio competitivo fondamentale dell’industria *maquiladora*. Nel 1980 i salari medi nel settore manifatturiero messicano erano superiori del 56 per cento rispetto a quelli dell’industria *maquiladora*.

Questa differenza, tuttavia, si è ridotta rapidamente. Nel 1997, la retribuzione media oraria dei dipendenti dell'industria manifatturiera messicana era più elevata di quella *maquiladora* del 27 per cento (2,69 e 2.11 pesos messicani rispettivamente) (Viveros, Kopinak 1999, p. 39). Nel 1999, la retribuzione media mensile per ogni dipendente del settore manifatturiero messicano era di 6100 pesos messicani, contro 4690 nel settore *maquiladora* (Bendesky *et al.*, 2004).

Secondo Jorge Carrillo e Kathryn Kopinak (1999, p. 39), nelle ultime due decadi del ventesimo secolo si è registrato un calo generale dei salari reali in Messico, che si rende evidente paragonandoli con quelli internazionali: mentre nel 1975 i salari operai orari nel settore manifatturiero in Messico erano mediamente tre volte superiori a quelli di Hong Kong, Taiwan e Corea del Sud, nel 1996 i salari di questi paesi asiatici erano superiori di 4 volte rispetto a quelli messicani. In altre parole, mentre nel 1975 il rapporto tra il salario messicano e quello dei paesi asiatici era superiore del 198 per cento, nel 1996 il salario messicano rappresentava solo il 24 per cento di quello nei paesi asiatici. Mentre nel 1990 il salario orario dei lavoratori manifatturieri in Messico rappresentava l'11 per cento di quello degli Stati Uniti (rispettivamente \$1,58 e \$14,91) nel 1997 esso si era ridotto al 9 per cento (\$1,62 contro \$18,12).

Come abbiamo evidenziato nel capitolo 1 (sezione 1.1) seguendo Alessandra Mezzadri (2008, 2010, 2016), la globalizzazione della produzione di fabbrica ha creato una profonda disarticolazione tra i regimi di produzione e i regimi del lavoro: mentre la produzione è stata proiettata nell'arena globale, i processi lavorativi sembrano aver mantenuto un forte radicamento nelle logiche sociali e nelle normative locali. Uno dei motivi principali per cui il lavoro non è diventato globale è la pervasività delle strategie di demarcazione di confini (Silver 2008) attraverso le quali i datori di lavoro segmentano e frammentano i mercati del lavoro.

La produzione e la riproduzione della manodopera a basso costo per la produzione transnazionale avvengono sempre di più attraverso una stretta gestione delle istituzioni informali e delle differenze e disuguaglianze strutturali profondamente radicate sulla base del genere, la casta, l'etnia, la provenienza geografica e la mobilità. Per capire i molteplici modi in cui l'economicità della forza lavoro viene costruita bisogna dunque riconoscere l'agency degli imprenditori e degli attori sociali locali. Essi sono, infatti, i responsabili di questo fare e ri-fare manodopera a basso costo per la produzione globale, facendo efficacemente sì che il lavoro si configuri come un "vantaggio comparativo".

A sua volta, la nostra ipotesi di ricerca sostiene che i datori di lavoro riescono a mantenere bassi i salari locali attraverso l'avvio di strategie d'informalizzazione del lavoro formale. Una delle strategie principali è, infatti, l'articolazione con attori sociali locali. Oltre al già evidenziato ruolo conservatore assunto dai sindacati di protezione, l'associazione delle multinazionali con AMAC permette a queste di avviare un efficace meccanismo di costruzione del basso costo del lavoro come un vantaggio comparativo: l'intesa tra i datori di lavoro sui livelli salariali.

I salari a Ciudad Juárez non scaturiscono, infatti, dall'interazione tra l'offerta e la domanda di forza lavoro, ma da un accordo realizzato tra i membri di AMAC e indirizzato a disciplinare la forza lavoro e a controllarne il costo. Esso rappresenta uno degli aspetti principali della costruzione di un lavoratore informalizzato e precarizzato a Ciudad Juárez. Pur senza esplicitare la volontà di controllare al ribasso il costo della forza lavoro, un rappresentante di AMAC ha raccontato che i datori di lavoro si sono accordati sui diversi livelli salariali nelle *maquiladoras*:

R: Ma attualmente c'è un livello di salari più o meno stabile in tutte le maquiladoras, giusto?

I: Sì, i salari sono gli stessi in tutte le maquiladoras, perché... molto tempo fa, quando era il boom delle maquiladoras, ci arrivavano molte multinazionali, e succedeva che alcune offrivano salari più alti rispetto alle altre, ed era un problema... Lo abbiamo chiamato il fattore "chapulín" [in italiano: aragosta], perché gli operai "saltavano" in continuazione da un'azienda ad altra. Le aziende che avevano molto bisogno di forza lavoro offrivano un po' di più, e poi un altro po' [in riferimento ai salari]. Invece in questo momento si è stabilizzato, perché ci sono stati incontri tra i manager delle risorse umane di tutte le maquiladoras, dove si è arrivato a un accordo per avere un livello di stipendi pari, capisci? Cioè, secondo il settore, quello degli automotori ha un salario fisso, quello dell'elettronica un altro, e così... Credo che il settore di attrezzature mediche abbia il livello di salari più alti qui in città (Intervista no. 13, Ciudad Juárez, 30 maggio 2014)

Sempre seguendo la nostra ipotesi di ricerca, consideriamo che l'abbassamento del costo del lavoro nei siti strategici della globalizzazione (avviato tramite la costruzione della figura del lavoratore informalizzato e precarizzato) consente alle multinazionali d'impadronirsi di valore locale che viene – principalmente ma non esclusivamente – esportato nei territori del cosiddetto Primo mondo. Interpretando il calo dei salari reali messicani in rapporto all'enorme incremento delle esportazioni del paese durante le ultime due decadi del secolo, diversi autori (Bendesky et al., 2004; Delgado, Covarrubias 2007; Delgado, Mañán 2005; Sánchez 1990) hanno sostenuto che la posizione del Messico nella divisione internazionale del lavoro legata al cosiddetto modello neoliberista ha

incrementato lo sfruttamento dei lavoratori messicani e il trasferimento all'estero dei profitti prodotti nel paese.

Bendesky et al. (2004, p. 283) hanno evidenziato che durante gli anni Novanta, grazie alla crescita esplosiva in termini di occupazione e di produzione, l'industria *maquiladora* per l'esportazione è diventata il nucleo centrale del modello economico messicano: nel 2000, il settore manifatturiero ha rappresentato il 28,7 per cento della produzione e l'87,3 per cento delle esportazioni messicane. L'industria *maquiladora* ha assunto un ruolo cruciale all'interno di questo settore, rappresentando in quell'anno il 47,9 per cento delle esportazioni. Nel 2005, il valore delle esportazioni *maquiladora* ammontano a più di 97 miliardi di dollari, che rappresentano il 45,5 per cento del totale delle esportazioni e il 55,6 delle esportazioni di manifatture messicane (Contreras, Munguía 2007).

Mentre la rigorosa applicazione delle ricette neoliberiste prescritte dal NAFTA ha contribuito a rendere l'economia messicana una delle più aperte al mondo (Guillén 2001, *cit. in* Delgado 2006), il Messico è diventato il primo esportatore dell'America Latina ed il tredicesimo in tutto il mondo (anche se le sue esportazioni vanno quasi esclusivamente negli Stati Uniti). Concentrando il 90 per cento delle esportazioni nel settore manifatturiero, il Messico è stato considerato come un successo latinoamericano dal punto di vista dell'integrazione economica (CEPAL 2002, *cit. in* Delgado 2006). Tuttavia, allo scopo di comprendere l'integrazione del Messico con gli Stati Uniti, sostiene Raúl Delgado (2006, p. 35) è necessario decostruire l'idea che il Messico possieda un vigoroso settore manifatturiero; quello che il paese realmente esporta – sostiene l'autore – è forza lavoro⁶³.

Le caratteristiche particolari della forza lavoro a Ciudad Juárez (determinate non solo dalle migrazioni interne ed internazionali e dalla massiccia incorporazione delle donne al mercato del lavoro ma, soprattutto, dal ruolo svolto dagli attori locali quali i sindacati, il governo, l'associazione di datori di lavoro, e le organizzazioni criminali) influiscono fortemente sulle condizioni lavorative locali, abbassando i costi del lavoro e permettendo alle multinazionali di esportare valore tratto da questo lavoro.

⁶³ Delgado (2006, p. 35) argomenta che la presunta vitalità del settore della produzione per l'esportazione non è altro che una cortina fumogena, che serve a oscurare la contrazione di una parte dell'economia messicana, costretta a servire come riserva di lavoro a buon mercato per le aziende straniere. Il tipo di specializzazione che avviene in questo tipo d'integrazione economica sarebbe dunque legata all'esportazione di forza lavoro messicana (sia attraverso l'industria di esportazione sia attraverso i migranti) verso gli Stati Uniti. Torneremo su questa ipotesi nell'ultimo capitolo.

Bensusán e Reygadas (2000) hanno rimarcato che nel periodo 1980-2000 spiccano due sviluppi in merito all'evoluzione industriale nello stato di Chihuahua: in primo luogo, la crescita sostenuta del settore manifatturiero per l'esportazione, in particolare le *maquiladoras* e, in secondo luogo, un marcato deterioramento dei salari reali. Nello stato di Chihuahua, dove si concentrano le multinazionali principali e si produce maggiore valore aggiunto, i salari operai sono stati in questo lasso di tempo inferiori a quelli di altri stati di confine: mentre nel periodo 1981-1995 il salario medio orario dei lavoratori di Matamoros era di 1,87 dollari statunitensi, quello dei lavoratori a Ciudad Juárez era pari a 1,31 dollari statunitensi (cioè inferiore del 43 per cento). Al contrario, i dipendenti amministrativi di entrambe queste città hanno ricevuto stipendi medi simili durante lo stesso periodo⁶⁴.

Combinando l'apertura al mercato mondiale con la depressione *artificiale*⁶⁵ dei salari, l'evoluzione industriale di Chihuahua rappresenta un caso unico. La spiegazione va individuata, secondo gli autori, nel quadro istituzionale locale e nel conseguente rapporto di forze tra gli attori in campo: grazie alla combinazione di diversi fattori, quali la forza e la coesione dell'Associazione di *maquiladoras* e il ruolo subordinato dei sindacati, i lavoratori dello stato di Chihuahua non hanno possibilità di rappresentazione collettiva per la difesa dei propri interessi. Questa situazione, che viene interpretata dagli autori come debolezza strutturale dei lavoratori, causa uno squilibrio nel rapporto di forze tra gli attori e un netto abbassamento dei salari, anche in momenti in cui vi sarebbero le condizioni per aumentarli.

Attraverso il nostro lavoro sul campo, abbiamo confermato che le condizioni istituzionali, i rapporti di forza e i livelli salariali descritti da Bensusán e Reygadas (atti, dal nostro punto di vista, a produrre un lavoratore informalizzato all'interno dell'economia formale per l'esportazione nella zona di confine) si mantengono nell'attualità sostanzialmente inalterati a Ciudad Juárez. In Messico il salario minimo legale è differenziato tra l'area geografica A, che comprende le città più industrializzate del nord e Città del Messico, e l'area geografica B, che comprende il resto del paese⁶⁶. Nel 2014, la

⁶⁴ Come abbiamo visto, Matamoros è considerata la città in cui il sindacalismo di tipo "tradizionale" – cioè quello orientato alla difesa dei diritti dei lavoratori – è più forte, contrariamente a Ciudad Juárez, icona del sindacalismo di protezione o subordinato, orientato a proteggere gli interessi del potere economico transnazionale e del politico locale.

⁶⁵ Corsivo nostro.

⁶⁶ L'area geografica "A" comprende la Città del Messico e la sua area metropolitana, Baja California, Baja California Sur Acapulco (Guerrero), Ciudad Juárez (Chihuahua), Guadalajara e la sua periferia (Jalisco), Monterrey e la sua area metropolitana (Nuevo León), Hermosillo (Sonora), Matamoros e Reynosa (Tamaulipas) e Coatzacoalcos (Veracruz), tra altre. L'area geografica "B" comprende le città di

Commissione nazionale dei salari minimi (CONASAMI) ha concesso un aumento generale del 4,2 per cento nei salari minimi in entrambe le zone. In questo modo, a partire dal 1 gennaio 2015 il salario minimo per l'area geografica A (alla quale appartiene Ciudad Juárez) è diventato di 70,10 pesos messicani al giorno (3,98 euro), mentre per la zona B è di 66,45 pesos messicani al giorno (3,77 euro) (Secretaría de Trabajo y Previsión Social, 2014).

I salari nell'industria *maquiladora* sono superiori ai minimi legali, giacché nessuno accetterebbe di lavorare a tempo pieno per un tale salario, che è per altro molto inferiore non solo alla soglia di povertà, ma anche inadeguato per sostenere il mero costo della sussistenza materiale⁶⁷. D'altra parte, il fatto che nell'industria *maquiladora* i salari siano superiori ai minimi legali prevalenti viene utilizzato dai sindacati stessi della zona frontiera come una delle principali fonti di legittimazione (Carrillo, Ramírez 1990, p. 129): presentando i livelli salariali reali come una vittoria sindacale, essi rafforzano le pratiche clientelistiche e l'appoggio ai governi statali e locali, assicurando loro voti e "pace lavorativa". Anche i datori di lavoro e le multinazionali utilizzano l'argomento dei "salari superiori ai minimi" per legittimare le condizioni di lavoro. Nell'agosto 2014, la presidente di AMAC ha dichiarato che i salari nel settore delle *maquiladoras* a Juárez è tre volte superiore al minimo, e che i benefici che ricevono i lavoratori sono superiori a quelli previsti dalla legge (El Diaro 2014).

Studi recenti (Hunt Institute for Global Competitiveness 2015, p. 4) hanno evidenziato che a Ciudad Juárez lo stipendio medio nell'industria *maquiladora*, sia quello generale⁶⁸ sia quello degli operai, è il più basso di tutta la zona di confine, ad eccezione della città di Acuña, nello stato di Coahuila. Per il 2014, lo stipendio medio dei dipendenti delle *maquilas* a Ciudad Juárez, al penultimo posto nella classifica, è stato pari a 545,6

Aguascalientes, Campeche, Coahuila, Colima, Chiapas, Durango, Guanajuato, Hidalgo, Michoacan, Morelos, Nayarit, Oaxaca, Puebla, Querétaro, Quintana Roo, San Luis Potosi, Sinaloa, Tabasco, Tlaxcala, Yucatán e Zacatecas; a questi si aggiungono alcuni comuni specifici negli stati di Chihuahua, Guerrero, Jalisco, Stato del Messico, Nuevo León, Sonora, Tamaulipas e Veracruz, che non si trovano nella zona geografica "A" (Secretaría de Trabajo y Previsión Social 2014).

⁶⁷ Secondo la Legge Federale del Lavoro messicana, il salario minimo dovrebbe essere sufficiente per soddisfare le esigenze materiali, sociali e culturali del capofamiglia e per fornire l'istruzione obbligatoria ai figli. In Messico, tuttavia, sono necessari tre salari minimi per superare la soglia di povertà. Nel caso di Ciudad Juárez, il salario minimo non soddisfa nessuna delle necessità prima menzionate (Vera, Staudt 2006, p. 143). Per un approfondimento delle condizioni di vita cui gli operai dell'industria *maquiladora* possono permettersi, si veda il Capitolo 5 (sezione 5.1 e 5.2).

⁶⁸ Questa media include gli stipendi degli operai, quelli degli addetti all'amministrazione e quelli dei manager.

euro⁶⁹ al mese, mentre quello degli operai, sempre al penultimo posto, ammontava a 398 euro al mese⁷⁰. I salari dei quadri amministrativi e manageriali a Ciudad Juárez, al contrario, sono i più alti dell'intero paese: nel 2014, mentre il salario medio dei dipendenti che non svolgono mansioni di produzione (impiegati) ammontava a 1861 euro⁷¹ considerando l'intero territorio messicano, esso era pari 1909 euro⁷² al mese per la zona di frontiera. I quadri amministrativi e manageriali a Ciudad Juárez (al primo posto nella classifica), ricevevano sempre in quell'anno uno stipendio medio di 2037 euro⁷³ mensili.

Il salario medio generale a Juárez è così inferiore rispetto ad altre città a causa dell'importante peso relativo che assumono gli stipendi operai che, oltre a essere molto bassi, rappresentano il 90 per cento dei posti di lavoro nelle *maquiladoras*. Inoltre, se i salari degli operai delle *maquiladoras* a Ciudad Juárez sono tra i minimi non solo della regione fronterizia, ma dell'intero paese, gli stipendi dei cosiddetti colletti bianchi a Ciudad Juárez sono invece i più alti del Messico. Nel calcolare la media sopra citata dei salari degli operai a Ciudad Juárez sono incluse, per altro, anche le retribuzioni della manodopera qualificata, tra cui anche quelle relativamente elevate che sono prevalenti nei settori dell'industria di prodotti medici e farmaceutici. I salari degli operai della Foxconn (che in virtù dell'accordo tra i datori di lavoro di cui abbiamo già parlato sono pari a quelli del resto degli operai del settore elettronico locale) sono molto inferiori rispetto alla suddetta media.

Alla Foxconn la paga base degli operai è di circa 2.400 pesos messicani (137 euro) al mese, e arriva a un massimo di 4.800 pesos messicani (257 euro) solo grazie alle ore di straordinario. A causa delle precarie condizioni contrattuali, tuttavia, gli operai non percepiscono un salario mensile ma settimanale di circa 600 pesos messicani (34,2 euro). Nel caso in cui svolgano lavoro straordinario per due giorni alla settimana, solitamente dalle 18 fino alle 6 del mattino, essi riescono a guadagnare 925 pesos messicani (48,8 euro).

⁶⁹ L'equivalente in euro dei 599,5 dollari statunitensi indicati nel Hunt Institute for Global Competitiveness (2015, p. 4).

⁷⁰ L'equivalente in euro dei 422 dollari statunitensi indicati nel Hunt Institute for Global Competitiveness (2015, p. 4).

⁷¹ L'equivalente in euro dei 2045,8 dollari statunitensi indicati nel Hunt Institute for Global Competitiveness (2015, p. 4).

⁷² L'equivalente in euro dei 2096 dollari statunitensi indicati nel Hunt Institute for Global Competitiveness (2015, p. 4).

⁷³ L'equivalente in euro dei 2238 dollari statunitensi indicati nel Hunt Institute for Global Competitiveness (2015, p. 4)

Infine, se realizzano in una settimana 3 turni straordinari (il massimo che, secondo la legge messicana, è loro consentito) ricevono 1,200 pesos messicani settimanali (64 euro).

Gli impiegati percepiscono invece un salario mensile. Nonostante le nostre interviste si siano concentrate sugli operai, abbiamo anche intervistato alcuni colletti bianchi, da cui emerge che i salari percepiti sono, in termini relativi, molto elevati. Un'addetta all'amministrazione da noi intervistata, ad esempio, guadagna mensilmente 22,000 pesos messicani (1,160 euro).

Vediamo qui all'opera uno dei modi principali in cui la sfera della produzione si vincola alla sfera della riproduzione: le istituzioni locali, benché esterne allo spazio della produzione, esercitano una forte influenza su di esse, limitando il potere e le possibilità d'organizzazione indipendente dei lavoratori, e influenzando sulle condizioni di lavoro in generale, e sulle retribuzioni in particolare. Questo, come vedremo in seguito, si riflette sulle condizioni di riproduzione dei lavoratori, soprattutto nei quartieri operai.

Pur concordando con Bensusán e Reygadas, i quali considerano i bassi salari degli operai a Ciudad Juárez come il risultato del ruolo svolto dalle istituzioni locali e della conseguente "debolezza strutturale" dei lavoratori, ci discostiamo su un punto significativo dalla loro analisi. Come ha sottolineato Beverly Silver (2008), il potere operaio deriva da due fonti, che sono state definite da Erik Olin Wright "potere associativo" e "potere strutturale". Il primo consiste nelle "varie forme di potere derivanti dalla formazione di organizzazioni collettive dei lavoratori (soprattutto sindacati e partiti politici)". Il secondo, invece, consiste nel potere derivante dalla collocazione dei lavoratori nel sistema economico. Erik Olin Wright suddivide il potere strutturale in due sottocategorie: la prima, definita "potere di assunzione legato al mercato", risulta direttamente da mercati del lavoro rigidi; la seconda, definita "potere contrattuale legato al luogo di lavoro" deriva dalla collocazione strategica di un gruppo specifico di lavoratori all'interno di un settore industriale (Silver 2008, p. 17).

Sulla base di questa distinzione, possiamo affermare che il potere associativo degli operai dell'industria *maquiladora* è severamente limitato dagli accordi tra governo e rappresentanti dei lavoratori, volti ad offrire "sindacati bianchi" o "di protezione" alle multinazionali, dalla potenza e coesione dei datori di lavoro e dalle manifeste pressioni delle multinazionali per impedire ai dipendenti di organizzarsi nella difesa dei loro diritti. Anche il potere contrattuale legato al mercato è indebolito da diversi fattori locali: in primo luogo, la massiccia quantità di forza lavoro esistente nel territorio, legata alle migrazioni; in

secondo luogo l'intesa tra i datori di lavoro sui livelli salariali, che limita le possibilità di resistenza legate al turnover lavorativo, e, infine, lo scarso livello di qualificazioni richiesto per le operazioni di assemblaggio del settore elettronico.

La posizione geografica specifica dell'industria *maquiladora* concede ai lavoratori una posizione strutturale di significativo potere relativo che è legata al luogo stesso di lavoro: come abbiamo visto, la localizzazione della città, l'accesso alle infrastrutture di trasporto e ai mercati di consumo statunitensi e la stessa debolezza contrattuale dei lavoratori, causata dal ruolo delle istituzioni locali e dall'ingente quantità di forza lavoro disponibile nel territorio, hanno convertito la città in un punto nodale delle catene di produzione e dello sviluppo economico globali. Questo è il motivo per cui, come sottolineato da molteplici ricerche (Carrillo 1986; Peña 1997; Prieto Iglesias 2014; Ravelo, Hernández 2006; Salzinger 2004) le strategie di resistenza più importanti dei lavoratori dell'industria *maquiladora* si sviluppano soprattutto all'interno dello spazio della produzione. Come vedremo, i lavoratori della Foxconn sono tra i più attivi della città nella messa in campo di questo tipo di potere allo scopo di resistere alle condizioni di lavoro.

Oltre a esercitare una forte influenza sulle condizioni di lavoro in generale e sui livelli salariali in particolare, mantenendoli relativamente bassi per gli operai, l'indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori (sia quello associativo sia quello strutturale, nella sua versione legata al mercato) è funzionale all'ingente bisogno di rifornimento di forza lavoro delle multinazionali. "Catturare i produttori individuali" è, infatti, il primo passo, essenziale per estrarre o realizzare la capacità di lavoro dei soggetti senza di cui nessuna produzione o nessun processo di lavoro può cominciare (Smith, 2006)⁷⁴.

Come vedremo nel seguente capitolo, il quadro istituzionale e sociale delineato fin qui, benché esterno alla sfera della produzione, è strettamente associato ai rapporti sociali prevalenti al suo interno: a causa delle severe limitazioni imposte dalle istituzioni locali al potere associativo e a quello strutturale legato al mercato, le tensioni e i conflitti inerenti ai processi lavorativi tendono a concentrarsi nel luogo di lavoro, per cui esso emerge come principale "spazio" di resistenza degli operai, che sfruttano il potere che deriva dalla loro collocazione specifica all'interno delle *maquiladoras*. Questo, a sua volta, fa sì che nel caso

⁷⁴ Nel terzo capitolo si analizza un altro fattore che agevola ulteriormente il processo di "cattura dei produttori" alla Foxconn, consentendo una maggiore flessibilità e immediatezza: l'assunzione dei lavoratori attraverso un'agenzia di lavoro temporale. Come vedremo, questo rappresenta uno dei fattori principali nella costituzione di un lavoratore informalizzato e precarizzato.

di Ciudad Juárez in generale, e più specificamente nel caso della Foxconn, la necessità di ogni azienda di avviare strategie di gestione e controllo della forza lavoro si veda particolarmente rafforzata e indirizzata a limitare il potere contrattuale dei lavoratori all'interno dello spazio della produzione. Questa necessità, come vedremo, è alla base di un governo d'impresa molto autoritario.

Per concludere, ci interessa sottolineare che le caratteristiche del settore elettronico a Ciudad Juárez illustrate fin qui coincidono con quelle che, seguendo diversi autori, abbiamo evidenziato nel Capitolo 1 (sezione 1.1). Da un lato, il modello occupazionale dell'industria elettronica, lungi dall'essere caratterizzato dalla creazione di posti di lavoro altamente qualificati e "creativi", è molto più propenso alla creazione di posti di lavoro scarsamente retribuiti e qualificati e alla crescita di un proletariato industriale, in particolare giovanile e femminile, nei paesi più poveri (Silver 2008, p. 135). Dall'altro, l'eterogeneità dell'economia globale si manifesta oggi non solo tra paesi, come sostenuto dalle teorie classiche dello sviluppo e della dipendenza (Wallerstein 2010, 2012), ma anche all'interno di ogni paese, giacché gruppi sociali che beneficiano dall'integrazione all'economia globale esistono accanto ad altri gruppi estremamente deprivati, poveri e precari, dando luogo a geografie "post-sviluppiste" (Sidaway 2007).

Infine, analogamente al caso cinese, dove i rappresentanti sindacali nei posti di lavoro sono sovente parte integrante della dirigenza e sono sostanzialmente ignorati dai lavoratori (Gambino, Sacchetto 2012 p. XXIV), anche a Ciudad Juárez i forti legami economici e politici tra manager delle aziende, governi locali e burocrati sindacali costituiscono uno dei principali freni alla costruzione di relazioni sindacali nelle fabbriche.

Capitolo terzo

Modello di produzione dell'industria maquiladora

Nel precedente capitolo abbiamo analizzato le caratteristiche della forza lavoro a Ciudad Juárez e il modo in cui gli attori locali – in stretta articolazione con gli interessi delle multinazionali situate sul territorio – impongono drastiche limitazioni al potere contrattuale degli operai, in particolare quello associativo e quello strutturale legato al mercato, contribuendo così in maniera determinante alla costruzione di una forza lavoro informalizzata. In altri termini, abbiamo evidenziato i processi sociali e istituzionali che, dall'esterno della fabbrica, hanno innescato e sostengono quei meccanismi di precarizzazione della forza lavoro dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione atti ad abbassare i costi del lavoro.

Il presente capitolo intende ampliare questo sguardo proponendosi di illustrare una serie di dispositivi che, più direttamente legati allo spazio della produzione, partecipano anch'essi, seppure diversamente, al processo di costituzione di un soggetto lavoratore precarizzato e informalizzato. Il nostro obiettivo generale è infatti comprendere le esperienze lavorative dei dipendenti dell'industria *maquiladora* in rapporto al modello di produzione di questa stessa industria senza trascurare il ruolo svolto dagli attori istituzionali all'esterno dello spazio della produzione. Come ha rimarcato Ong (1991, p. 280) le odierne modalità industriali superano i rapporti di produzione strettamente intesi, introducendo nuove tecniche che operano mediante il controllo di diversi spazi sociali. Come vedremo, il contesto esterno alla fabbrica è, infatti, strutturalmente interconnesso con alcune dimensioni fondamentali dello spazio della produzione, che analizzeremo sia nel presente capitolo sia in quello successivo.

3.1. Esternalizzazione e stratificazione della forza lavoro

L'ingente disponibilità di forza lavoro esistente nel territorio, principalmente determinata dai processi sociali evidenziati nel capitolo precedente – quali le migrazioni e la massiccia proletarizzazione delle donne avviata dall'industria d'assemblaggio per l'esportazione fin dagli anni Sessanta – rappresenta ancora oggi uno degli stimoli più importanti per la crescita degli investimenti transnazionali nella zona di confine. Come spiegato da un rappresentante di AMAC:

[ci sono] due basi interessanti per gli investitori: [1] la questione delle tasse; dal punto di vista del commercio estero si parla di dazi doganali (...) la figura del regime temporaneo è la figura più attraente, perché è fondamentalmente un'esenzione fiscale, legata l'obbligo di restituire i prodotti manifatturati all'estero. E l'altro attrattivo evidente [2] è la qualità della manodopera (...) E, naturalmente, il terzo [3] può essere il costo di tale manodopera (Intervista no. 16, Ciudad Juárez, 11 giugno 2014)

In merito alla qualificazione della forza lavoro locale, un altro rappresentante dei datori di lavoro ha aggiunto:

La forza lavoro messicana è tra le migliori del mondo, e i prodotti hanno un'enorme qualità, cioè, zero difetti, e i lavoratori hanno una formazione continua. A dire la verità, si può dire che la forza lavoro è tra le migliori nel mondo e perciò ci sono migliaia di prodotti che escono da qui, da Ciudad Juárez (Intervista no. 13, Ciudad Juárez, 30 maggio 2014)

Infine, un manager della Foxconn ritiene che sia proprio grazie alla considerevole eccedenza di forza lavoro che c'è in città che l'azienda non ha difficoltà a incorporare operai nei periodi di aumento della produzione. Inoltre, dal suo punto di vista, l'affluenza di migranti dà luogo a un fenomeno di “multiculturalità” che, ponendo i migranti interni in una situazione di vulnerabilità paragonabile a quella assunta dai messicani che riescono ad entrare negli Stati Uniti, si rivelerebbe molto favorevole per le aziende:

I: A Ciudad Juárez c'è molto multiculturalismo. Che cosa voglio dire con questo? Che ci sono persone che vengono da diversi luoghi, non solo dallo stato di Chihuahua. A Juárez vengono molte persone di Veracruz, molte anche di Torreón, ecc. Vale a dire, ci vengono da quasi tutti gli stati. Ed è come... è come quando il messicano va negli Stati Uniti alla ricerca di un lavoro migliore, di denaro, ecc., lo stesso succede rispetto agli altri stati [del Messico]. Sia per la vicinanza sia per le migliaia di aziende che ci sono a Ciudad Juárez, (...) ci arriva un sacco di gente. Quindi qua non ti devi battere per le persone; siccome abbiamo un sacco di gente, perché Juárez è già una metropoli,

abbiamo anche troppe persone che hanno come reddito principale la maquiladora. Anche per comodità, perché [nelle maquiladoras] mangiano, perché lavorano soltanto cinque giorni [alla settimana], e così via (Intervista no. 17, Ciudad Juárez, 18 giugno 2014)

Questa forza lavoro viene integrata nella produzione per l'esportazione attraverso processi d'informalizzazione, flessibilizzazione e precarizzazione, che garantiscono il basso costo del lavoro locale per le multinazionali. Come evidenziato nel capitolo teorico (sezione 1.1) l'agency degli imprenditori locali si manifesta spesso nello sviluppo di metodi tendenti a rendere effettiva la costruzione del lavoro come un "vantaggio comparativo" per la produzione globalizzata. Di questi, i principali sono le strategie di demarcazione di confini attraverso le quali i mercati del lavoro vengono segmentati e frammentati (Silver 2008), permettendo, quindi, l'incorporazione sempre più diffusa dell'economia informale e dei suoi meccanismi di regolazione nelle strutture di produzione globalizzate (Mezzadri 2008).

Nel caso dell'industria *maquiladora*, la più importante di questi meccanismi di informalizzazione è l'esternalizzazione e la contrattualizzazione della forza lavoro locale: in questo sito strategico della globalizzazione il primo passo nella costituzione materiale e simbolica di un lavoratore informalizzato in relazione allo spazio della produzione industriale è, infatti, l'assunzione attraverso un'agenzia di reclutamento. Il momento in cui gli individui entrano in contatto con la Foxconn consta in un set d'interazione molto significativo e carico di conseguenze. Consapevoli di ciò fin dall'inizio del lavoro sul campo abbiamo indirizzato parte delle nostre energie all'osservazione partecipante di questa situazione, stazionando a lungo all'ingresso della fabbrica:

In una mattinata (dalle 9 alle 13.30) di mercoledì, trascorsa all'ingresso della sede della Foxconn Oscar Flores, sono arrivate tre persone a far richiesta di lavoro (due uomini di circa 35 e 30 anni, e una donna, di 20 anni circa). Bloccati al cancello dello stabilimento, i potenziali lavoratori ricevono dai dipendenti della cassetta d'entrata dell'azienda un pezzo di carta con alcune indicazioni scritte. Come ci hanno fatto vedere i soggetti, in esso c'è scritto il nome, l'indirizzo e le spiegazioni per recarsi a CASEEM, l'agenzia di lavoro temporaneo che Foxconn utilizza per esternalizzare i suoi dipendenti meno qualificati. Essa è in centro città, lontana circa 35 chilometri dallo stabilimento⁷⁵ (Diario etnografico, Ciudad Juárez, 8 aprile 2014)

⁷⁵ Come vedremo, CASEEM ha anche un ufficio di reclutamento nel quartiere di Anapra.



Fig. 12. Ingresso della Foxconn, sede Casas Grandes (Ciudad Juárez, marzo 2014).

Da questo momento – e lungo tutta la durata del rapporto lavorativo – l’azienda utilizzerà alcune categorizzazioni soggettive implicite ed esplicite dei lavoratori (definizioni che, seguendo diverse strategie, tenderà di imporre su di loro). Una delle più importanti produce la demarcazione simultanea di due confini: da un lato istituisce “classi” ben differenziate di lavoratori, dall’altro sancisce una chiara separazione tra quei soggetti che “appartengono alla comunità Foxconn” e quelli “ancora esterni” a essa. Questa strategia è stata chiaramente esposta dal manager delle Risorse umane della Foxconn, che ha spiegato:

“I processi che facciamo qua sono due: sostanzialmente, abbiamo una Classe 1 e una Classe 2, è così che l’abbiamo divisa [alla forza lavoro]. Classe 1 sono gli operai, e Classe 2 sono gli indiretti, quali gli ispettori di qualità, e gli addetti alla pulizia, che non sono operai, ma non sono nemmeno di fiducia [sic], questi sono [lavoratori] indiretti, e queste due [categorie] (...) vengono assunte attraverso l’agenzia; è un processo di outsourcing, per cui il reclutamento lo fa un’agenzia. E nel caso degli addetti all’amministrazione o Classe 3, come la chiamiamo noi, che sarebbe il cosiddetto personal “salary”, loro sono assunti direttamente dall’azienda, il processo lo fa [l’area di] Risorse umane [della Foxconn]. Allo stesso modo, con gli “hourly”, cioè quelli di Classe 1 e 2, abbiamo

l'agenzia, e quelli di Risorse umani [della Foxconn] le dicono quante persone assumere, e così via (Intervista no. 17 Ciudad Juárez, 18 giugno 2014)

Queste dichiarazioni rivelano che mentre i lavoratori di Classe 3 rappresentano – nelle parole del manager – i membri “di fiducia” dell’organizzazione, quelli inclusi nelle “Classi 1 e 2” non appartengono, almeno in un primo momento, alla comunità immaginata voluta dall’azienda. Essi sono piuttosto soggetti a un processo di esternalizzazione e precarizzazione contrattuale che inizia grazie al ricorso ad un’agenzia di lavoro interinale ed è volto sia a disciplinare gli individui che ad abbassare il costo del lavoro –permettendo la regolazione continua della quantità di operai presenti alle linee di assemblaggio –.

Negli ultimi anni, il ruolo svolto dalle agenzie di lavoro temporaneo, o agenzie di reclutamento⁷⁶, si è esteso e incrementato a livello globale, precipitando importanti cambiamenti nelle caratteristiche del mercato del lavoro in molti paesi. L’*International Confederation for Private Employment Services* – l’organizzazione transnazionale che rappresenta gli interessi di queste agenzie – ha registrato la crescita del fenomeno del lavoro interinale sottolineandone le potenzialità in quanto mercato in espansione a livello globale (CIETT 2010, 2015)⁷⁷. L’aumento delle TWA, a sua volta, è stato individuato come uno dei fattori fondamentali che, nelle ultime decadi, hanno determinato i cambiamenti delle strutture dell’accesso all’impiego. Nel Regno Unito, ad esempio, le agenzie di lavoro temporaneo hanno avuto un ruolo cruciale nell’implementazione di nuove politiche lavorative riguardanti la formazione, il reclutamento, i livelli salariali, le mansioni, la sicurezza e la progressione di carriera. Ne è risultato un rovesciamento delle politiche di lungo periodo associate a un modello “classico” di mercato del lavoro interno (Grimshaw *et al.* 2001).

Nonostante sia stato riconosciuto che in America Latina operino da lungo tempo molte TWA transnazionali, in alcuni casi fin dagli anni Settanta (Peck, Theodore, Ward

⁷⁶ D’ora in poi l’acronimo inglese TWA (derivante da *Temporary Work Agencies*) viene utilizzato come sinonimo di “agenzie di lavoro temporale”, “agenzie di reclutamento” e “agenzie interinali”.

⁷⁷ Secondo la Ciett (2010), nel 2008 esistevano 71 mila agenzie private d’impiego, che controllavano 171 mila succursali e contrattavano 819 mila lavoratori in tutto il mondo. La maggior parte di queste si concentravano fuori dell’America Latina: il 51 per cento in Europa, il 30 per cento nella regione dell’Asia-Pacifico, e l’11 per cento nell’America del Nord, essendo il Giappone, il Regno Unito e la Germania i principali paesi, con un 50 per cento di tutte le agenzie a livello globale. Nel 2008 in Messico c’erano 500 agenzie di reclutamento. Dati più recenti (Ciett 2015) registrano una forte crescita nel settore: nel 2013, c’erano 260 mila agenzie, che hanno impiegato più di 40 milioni di lavoratori interinali in tutto il mondo, di cui 34,9 per cento nell’America del Nord, il 38,1 per cento nella regione dell’Asia-Pacifico e il 21,7 per cento in Europa.

2005), e che la loro presenza sia cresciuta in modo significativo fin dal 2000 (Whatts 2011), non vi sono ricerche specifiche sul ruolo economico e sociale delle TWA nella regione⁷⁸.

Un'eccezione parziale a quest'assenza di dati sono le pubblicazioni di CEREAL (2007) secondo cui nel 2007 vi erano 62 TWA operanti nell'industria elettronica in tutto il Messico, che reclutavano il 60 per cento circa della forza lavoro del settore⁷⁹. Un'ulteriore ricerca sulle TWA in Messico (International Federation for Human Rights, 2006, p. 28) ha poi evidenziato che una delle conseguenze dell'implementazione del NAFTA è stata l'arrivo in Messico di grandi subappaltatori di personale, quali Manpower. Concentrate soprattutto nel settore dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione, sostiene l'International Federation for Human Rights, le TWA consentono alle multinazionali di evitare l'assunzione diretta dei lavoratori, permettendo alle aziende di sbarazzarsi facilmente di qualsiasi responsabilità al momento di licenziare i dipendenti. La pratica più diffusa di queste agenzie è assumere i lavoratori per periodi molto brevi, di solito 30 giorni, rinnovando i contratti sulla base della domanda di forza lavoro.

Come abbiamo visto, il modello di governo d'impresa della Foxconn segmenta la sua forza lavoro in tre "classi". I dipendenti della cosiddetta "Classe 1", che rappresentano l'80 per cento circa del totale della forza lavoro, sono gli operatori diretti, addetti alle mansioni di assemblaggio; i dipendenti della "Classe 2" sono occupati in mansioni non direttamente produttive, quali cucina, pulizia, manutenzione dei macchinari e sicurezza e rappresentano il 10 per cento circa di tutte le assunzioni; di queste, un altro 10 per cento, è costituito dalla "Classe 3", che comprende i lavoratori delle aree amministrative e i manager.

⁷⁸ L'assenza di una letteratura specificamente dedicata ad analizzare le pratiche delle agenzie di lavoro temporaneo nel caso della frontiera nord del Messico, regione fortemente centrale nello sviluppo economico globale, risulta particolarmente grave considerando il ruolo fondamentale che le TWA svolgono nella costruzione del basso costo della forza lavoro. Per un'eccezione, basata sul caso del Brasile, in cui non si analizza tuttavia in profondità il ruolo delle TWA ma si illustra soltanto la loro crescita nel mercato, si veda Whatts, 2011.

⁷⁹ Oltre al ruolo delle agenzie di reclutamento, l'organizzazione ha denunciato ripetute volte (CEREAL 2000, 2007, 2009, 2011, 2015) molteplici e diffuse violazioni ai diritti dei lavoratori nell'industria elettronica messicana, includendo il caso specifico di uno stabilimento della Foxconn nella città di Chihuahua. Queste pubblicazioni evidenziano che le situazioni caratterizzate da discriminazione nel posto di lavoro, estrema instabilità e precarietà del lavoro, forte insicurezza rispetto a infortuni e malattie, molestie sessuali, eccessive deduzioni salariali, trattamenti umilianti, sovraccarichi di lavoro e mancanza di libertà sindacale sono normali e ampiamente diffuse nel settore dell'elettronica messicana.

Mentre i dipendenti di Classe 3 sono assunti direttamente dalla Foxconn a tempo indeterminato, i lavoratori di Classe 1 e 2 sono integrati nello spazio della produzione attraverso CASEEM. Essendo membro attivo di AMAC, e avendo due uffici di reclutamento a Ciudad Juárez, CASEEM esternalizza la forza lavoro per molte multinazionali seguendo una procedura standard, per cui l'analisi del processo di assunzione permette una comprensione non solo della Foxconn, ma il modello che ne emerge è comune ad un ampio settore dell'industria *maquiladora*⁸⁰. L'agenzia assume i tutti i suoi lavoratori attraverso contratti a breve scadenza: la stragrande maggioranza delle volte essi sono sottoscritti per un mese, ma alcuni operai hanno dichiarato che talvolta i contratti prevedono periodi più brevi, ad esempio due settimane.

L'industria d'assemblaggio per l'esportazione trova un doppio vantaggio nell'esternalizzazione della forza lavoro. Da un lato, questo permette all'azienda di gestire e ottenere in forma davvero veloce la quantità precisa di forza lavoro impiegata in ogni periodo, adattandola alle fluttuazioni della domanda economica globale. Anche se la Foxconn assume un 90 per cento circa dei propri dipendenti attraverso CASEEM, solo il 65 per cento circa di costoro sono esternalizzati, giacché alcuni di essi vengono assunti a tempo indeterminato dalla Foxconn dopo un periodo medio di un anno e mezzo/due anni.

D'altra parte, la consapevolezza dei neoassunti di non essere ancora membri "di fiducia" dell'organizzazione, e dunque, di dover affrontare e sostenere un percorso per "entrarvi" (in termini sia contrattuali sia simbolici) è un potente meccanismo di disciplinamento e controllo consapevolmente predisposto dal management dell'azienda: il fatto che gli individui assunti attraverso l'agenzia di reclutamento possano essere licenziati in qualsiasi momento, spinge i dipendenti ad adeguarsi alla dura disciplina lavorativa quotidianamente richiesta dai superiori. Tutte le persone che rientrano nelle Classi 1 e 2 (cioè, più del 90 per cento degli occupati) sono chiamati a gestire, fin dall'inizio del processo di assunzione, la consapevolezza di questa vulnerabilità e le conseguenze disciplinari e soggettive ad essa associate.

L'esternalizzazione delle assunzioni ha due tipi di ricadute per i dipendenti: da un lato esiste una lunga serie d'implicazioni soggettive che trascendono le mere condizioni contrattuali (Goffman 2010; Kunda 2000a); dall'altro ci sono gli effetti collegati alla

⁸⁰ La Foxconn, tuttavia, è il cliente più importante dell'agenzia a Ciudad Juárez, motivo per cui essa ha un ufficio nel quartiere di Anapra, la cui popolazione lavora soprattutto per il gigante dell'elettronica, e dove non ci sono altre maquiladoras.

precarietà delle condizioni di assunzione, alla brevità o all'incertezza sulla durata del rapporto lavorativo, e ai bassi livelli salariali. In entrambe le due dimensioni l'esternalizzazione della forza lavoro contribuisce alla costruzione di un lavoratore precarizzato, costretto ad accettare contratti a scadenza mensile e bassi livelli salariali.

Dal punto di vista soggettivo, le implicazioni simboliche prodotte dall'assunzione da parte di un'agenzia di reclutamento sono sostanzialmente associate a esperienze di precarietà, insoddisfazione, ansia e scarso senso d'appartenenza: l'assunzione da parte di un'agenzia localizzata lontana dalla fabbrica, ad esempio, possiede già una carica simbolica negativa per i lavoratori. I soggetti intervistati esperiscono il rapporto con CASEEM come un'esclusione, poiché in termini sia contrattuali sia simbolici, il soggetto si sente (e in gran parte è) fuori della Foxconn: questo significa trovarsi in una situazione di provvisorietà e incertezza per quanto riguarda la continuità del proprio posto di lavoro e quindi della propria fonte di sostentamento economico.

Uno degli elementi che denota in maniera più immediata questo processo di costituzione di un lavoratore informalizzato – perché soggetto a un vincolo estremamente provvisorio e precario con l'azienda e non protetto da alcun meccanismo solidale – è il seguente: i lavoratori assunti dall'agenzia di reclutamento non ricevono né l'originale né la copia del contratto firmato. L'intero processo di assunzione si riduce, infatti, alla firma di un documento che i dipendenti – a volte privi di una conoscenza dei loro diritti fondamentali – chiamano “richiesta” di lavoro, e che è in realtà un vero e proprio contratto di lavoro.

In un'intervista realizzata nel quartiere di Anapra una giovane ventenne, figlia di lavoratori migranti, ex-operaia e addetta all'assemblaggio ci racconta come è stata reclutata. Come lei stessa spiega, dopo aver lavorato alla Foxconn soltanto due settimane si è dimessa perché il capolinea era troppo autoritario e il lavoro troppo spossante, sia per le ore straordinarie sia per l'alta flessibilità funzionale (cioè, i costanti cambiamenti di mansioni). Rispetto al momento dell'assunzione, avvenuta nella filiale di CASEEM del centro città, così si esprime:

A: Quanto tempo ha lavorato alla Foxconn?

I: Soltanto due settimane...

R: Due settimane? Ed è stata assunta da un'agenzia?

I: Sì, sono andata a CASEEM... in centro città, e là mi hanno assunto

R: Quando ha firmato il contratto, le hanno spiegato quali sono le condizioni di lavoro?

I: No

A: Mi potrebbe raccontare com'è stato il momento di firmare il contratto? Le hanno fatto soltanto firmare? Oppure le hanno anche fatto leggere il contratto?

I: No, loro [i rappresentanti dell'agenzia] ti danno una richiesta [di lavoro], e poi ti mandano a parlare con quelli di Risorse umane [della Foxconn], loro ci hanno chiesto se eravamo disposti a lavorare, e io ho detto di sì... e basta.

R: Ma ha firmato un contratto?

I: No

R: Allora ha firmato soltanto quel formulario di richiesta di lavoro?

I: Sì, sì, solo la richiesta

R: E la richiesta gliela consegnano? Oppure la tengono loro?

I: No, quella la ritengono loro

R: Dunque lei non ha alcuna prova delle condizioni di lavoro che ha accettato?

I: No, perché è così: noi soltanto riempiamo il formulario per chiedere lavoro. E loro ci chiedono per quale maquila, e io ho detto che per la Foxconn, e allora mi hanno dato la richiesta per la Foxconn e già (Intervista no. 37, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

Da quanto emerge dal nostro lavoro sul campo, l'interazione al momento dell'assunzione è dominata da un atteggiamento paternalistico e autoritario: l'assunzione si riduce a un colloquio, in cui i rappresentanti dell'azienda garantiscono agli individui che saranno assunti solo se sono disposti a "lavorare duro" e a "svolgere lavoro straordinario"⁸¹. Una volta firmata la cosiddetta "richiesta", i rappresentanti dell'azienda spiegano verbalmente alcune delle condizioni di lavoro, senza consegnare ai neoassunti nessun tipo di documento probatorio. Dalla ricostruzione della situazione di assunzione se ne evince nettamente la consapevolezza che l'unico diritto degli operai dell'industria *maquiladora* sia il salario. Un dipendente della Foxconn di 28 anni, intervistato una domenica non lavorativa nel quartiere di Anapra, racconta che di fronte alle necessità materiali, bisogna accettare i termini proposti dall'agenzia. Il giovane, nato nello stato di Durango, è cresciuto a Ciudad Juárez, dove è stato portato da bambino dalla sua madre migrante alla ricerca di lavoro nelle *maquiladoras*:

I: Fin dall'inizio, quando tu entri lì [all'agenzia] cos'è la prima cosa che ti dicono? [ti chiedono] "hai disponibilità oraria, per fare straordinari, e tutto il resto?". E siccome bisogna lavorare, tu devi dire a tutto di sì... "E potrebbe spostare la sua residenza se la maquila lo chiedesse?" E uno che ha bisogno di lavoro dice di sì, giusto? Perché se uno sceglie di scrivere di no... "No, non posso straordinari, e non posso quest'altro", allora non ti danno lavoro. Ovunque [in riferimento altre

⁸¹ Pur avendo intervistato 37 operai e operaie della Foxconn lungo più di cinque mesi di lavoro sul campo, non siamo mai riusciti a leggere un contratto di lavoro, giacché nessuno dei nostri intervistati ne deteneva una copia. La nostra descrizione punta a chiarire sia l'enorme significato simbolico sia le conseguenze pratiche che questo ha per i soggetti: in breve, i termini legalmente accettati dai lavoratori non fanno parte dello spazio pubblico. Essi sono, infatti, esclusivamente posseduti dai datori lavoro.

alle maquiladoras] è uguale. Le richieste sono uguali, sono le stesse che usano e ti chiedono queste cose, e devi mettere di sì (Intervista no. 35, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

Anche se frutto di tensioni e ridefinizioni elaborate in forme diverse dai soggetti, gli individui che interagiscono con la produzione globalizzata devono, implicitamente o esplicitamente, accettare la definizione del sé come lavoratore proposta unilateralmente dalle gerarchie superiori delle aziende. Facciamo qui riferimento al concetto sviluppato da Durkheim (e utilizzato ampiamente da Goffman) secondo cui, alla base di ogni contratto, ci sono presupposti non contrattuali sulla natura dei partecipanti, la cui considerazione ci permette di valutare le implicazioni relative alla definizione del “sé” fra contraenti di un accordo formale (Goffman 2010).

Secondo la definizione implicita e non contrattuale che le multinazionali e le TWA locali impongono a quelli che cercano lavoro a Ciudad Juárez, le uniche informazioni rilevanti cui essi hanno diritto sono il salario ricevuto in cambio del lavoro e la quantità approssimativa di ore di lavoro settimanale. Altre informazioni significative, quali il tipo di mansione da realizzare, ad esempio, non vengono fornite al momento dell’assunzione. In questo modo, fin dall’inizio del rapporto lavorativo, gli individui interagiscono con una struttura burocratica che si interfaccia con loro più come un elemento astratto della produzione che come soggetti di diritti. Un dipendente appena assunto da CASEEM, che abbiamo intervistato al cancello della fabbrica prima di iniziare il suo primo giorno di lavoro, ci racconta:

R: Ma le hanno detto, fin dall’inizio, quanto le pagano, cioè quale sarà il suo stipendio?

I: No, nemmeno quello hanno specificato

A: Non lo hanno specificato al momento di firmare il contratto?

I: No, ma penso che saranno circa 74 pesos, o forse 84 pesos al giorno [rispettivamente 4,09 euro e 4,62 euro] (Intervista no. 4, Ciudad Juárez 5 maggio 2014)

L’esperienza che attraversano i potenziali lavoratori al momento d’interagire con CASEEM è densa di conseguenze simboliche che contribuiscono alla costituzione di un lavoratore precarizzato: l’interazione avvenuta durante il processo di assunzione definisce gli individui appartenenti alle Classi 1 e 2 come figure lavorative estremamente flessibili, soggetti a diritti ridotti (in poche parole, come un lavoratore informale anche se integrato nell’economia formale). Molto spesso quanti cercano lavoro hanno avuto esperienze simili in precedenza perché hanno già lavorato in altre *maquiladoras*: in questi casi, tale processo

di assoggettamento rafforza un'identità lavorativa già esistente, per cui molti lavoratori sembrano di fatto naturalizzare queste condizioni.



Fig. 13. Stabilimento della Foxconn, sede Casas Grandes (Ciudad Juárez, marzo 2014)

Nei casi in cui non si abbiano avuto esperienze precedenti di tale tipo di impieghi, le strategie di demarcazione di confini (Silver 2008), quali l'esternalizzazione e la categorizzazione dei soggetti in Classe 1 e 2, predispongono gli individui dal punto di vista soggettivo ad accettare una serie di conseguenze successive (sia soggettive sia pratiche) strettamente collegate alla precarizzazione e all'informalizzazione cui sono soggetti gli operai dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione.

In altre parole, è attraverso il processo di esternalizzazione che i soggetti cominciano a costruire una carriera lavorativa nell'industria *maquiladora*, intendendo con questo termine un percorso di apprendimento e partecipazione alla cultura e alle pratiche sociali condivise da un gruppo (Bruni 2003). In questo modo, tanto dal punto di vista quantitativo quanto da quello qualitativo, le agenzie di reclutamento svolgono un ruolo cruciale nella formazione di quella che possiamo chiamare una "cultura occupazionale

dell'informalità" costruita in rapporto all'industria d'assemblaggio per l'esportazione in Messico.

L'integrazione della forza lavoro attraverso un processo di "informalizzazione" non è esclusiva del confine nord, ma è molto e diffusa nell'intero settore dell'industria elettronica in Messico. Paradigmatici sono i casi di IBM e Jabil⁸², due multinazionali operanti nello stato di Guadalajara che esternalizzano la forza lavoro attraverso l'agenzia di reclutamento Kelly e si rifiutano di consegnare ai dipendenti la corrispondente copia del contratto lavorativo, come evidenziato da CEREAL (2013, 2015b). L'organizzazione ha anche evidenziato che la stragrande maggioranza delle aziende del settore elettronico dello stato di Guadalajara operano con le medesime modalità, sottolineando il ruolo cruciale svolto dai "sindacati di protezione".

Inoltre, CEREAL (2007, p. 16) sostiene che l'outsourcing tramite le agenzie di reclutamento è una delle principali cause di violazioni dei diritti dei lavoratori, giacché stabilisce una spiccata disparità tra i lavoratori esternalizzati e quelli assunti direttamente dalle aziende: mentre i lavoratori diretti godono dei diritti lavorativi previsti dalla legge messicana quelli assunti attraverso TWA spesso lavorano in condizioni che non soddisfano i requisiti minimi stabiliti dalla stessa legge.

Quanto emerso dal nostro lavoro sul campo, tuttavia, contraddice quest'affermazione. Con la sola eccezione della durata del rapporto contrattuale, le condizioni di lavoro sono analoghe per entrambi i gruppi: i lavoratori esternalizzati percepiscono lo stesso salario e gli stessi benefici dei lavoratori assunti dalla Foxconn, tra cui anche l'assicurazione sanitaria e i contributi pensionistici. La costruzione di un lavoratore informalizzato non avviene, infatti, attraverso una violazione delle normative vigenti, ma attraverso meccanismi di precarizzazione avviati sotto la protezione della legge.

L'ILO (2009) ha sostenuto che le agenzie di reclutamento svolgono un ruolo importante nel funzionamento dei mercati del lavoro attuali: agendo come *intermediari*, esse permettono alle aziende di avere una maggiore flessibilità per aumentare o diminuire la loro forza lavoro, garantendo al tempo stesso *sufficiente*⁸³ sicurezza per i lavoratori in

⁸² L'azienda di consulenza specializzata nel settore di manifatture elettroniche Manufacturer Market Insider ha posto Jabil al quarto posto nel ranking globale del settore, subito dopo Foxconn, Pegatron e Flextronics (Manufacturer Market Insider 2015).

⁸³ I due corsivi del paragrafo sono nostri.

termini di opportunità e di standard di lavoro, in termini anche di retribuzioni, orari di lavoro e formazione.

Tuttavia, altri ricercatori (Andrijasevic, Sacchetto 2016; Peck, Theodore 2001; Picherit 2009), hanno evidenziato il ruolo attivo delle TWA nella costruzione dei mercati del lavoro, argomentando che esse devono dunque essere considerate come un settore a sé stante piuttosto che come mediatori passivi tra aziende e lavoratori. In questo filone di ricerca, molti autori associano l'esternalizzazione dei dipendenti tramite le agenzie a condizioni di lavoro critiche, quali bassa retribuzione, assenza di accesso all'assicurazione sanitaria e a prestazioni pensionistiche, soprattutto per i giovani (Kalleberg *et al.* 2000). Le TWA assumono i lavoratori a tempo determinato, il che spesso significa avere un lavoro con qualità inferiore, con un ridotto (o nullo) accesso alla formazione e a prestazioni accessorie, quali il congedo di malattia retribuito, l'assicurazione contro la disoccupazione e la pensione di vecchiaia, nonché una ridotta protezione in caso di cessazione del rapporto di lavoro e meno prospettive di carriera (Cazes, Delaiglesia 2015, p. 147).

Elcioglu (2010) ritiene che sebbene le agenzie di reclutamento possano costituire una fase transitoria per chi cerca lavoro, nel lungo periodo esse tendono a sfruttare sistematicamente i lavoratori e a riprodurre la loro vulnerabilità strutturale nel mercato del lavoro. Inoltre, le agenzie di reclutamento possono realizzare alleanze con le istituzioni locali per controllare i lavoratori, rafforzando ulteriormente la precarietà ed estendendo la sorveglianza esercitata su di esse. I subappaltatori di lavoro sono, infatti, attori fondamentali per la riproduzione di forme di precarizzazione in reti di produzione caratterizzate da processi di informalizzazione del lavoro (Barrientos 2013). La diffusa presenza di intermediari, dell'esternalizzazione dei dipendenti e del lavoro a contratto nei circuiti di produzione globale rappresenta uno degli ostacoli principali all'attuazione delle normative di protezione del lavoro a livello mondiale (Mezzadri 2016, p. 3), motivo per cui sono stati definiti come “il tallone d'Achille della Responsabilità sociale d'impresa” (Barrientos 2008)⁸⁴.

⁸⁴ Ulteriori approfondimenti su questo filone di ricerca evidenziano che le TWA non agiscono soltanto in funzione dei bisogni economici delle aziende. Analizzando il caso tedesco, Thommes e Weiland (2010) hanno sottolineato che l'abbassamento dei costi non può spiegare la crescita del lavoro assunto attraverso le agenzie di reclutamento. I risultati di queste ricerche, tuttavia, non possono estendersi a ogni territorio. Koene *et al.* (2004) hanno argomentato che le spiegazioni basate sulle logiche economiche sono insufficienti per spiegare la crescita del ruolo delle agenzie o le variazioni nell'uso che le aziende fanno di esse in diversi paesi europei. Bisogna includere nell'analisi una varietà di dinamiche socioculturali, come i valori, gli atteggiamenti e le pratiche nazionali legati al lavoro, che influenzano il processo d'inserimento della forza lavoro nelle agenzie come un fenomeno socialmente accettabile, fornendo una base per la successiva

Diversi autori (Håkansson, Isidorsson 2012; Kalleberg 2001; Nienhüser, Matiaske 2006) sostengono che le TWA sono cruciali per garantire alle aziende l'accesso a opzioni più flessibili rispetto alle "forme lavorative standard"⁸⁵. Il nostro caso di studio riflette perfettamente queste considerazioni, permettendoci addirittura di ribaltare il significato stesso della categoria di "lavoro standard": piuttosto che un rapporto lavorativo relativamente stabile e decentemente remunerato, nel caso dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione la figura dominante o "standard" è quella dell'operaio che, assunto dall'agenzia di reclutamento tramite un contratto a breve scadenza, rimane in questo tipo di rapporto per lunghi periodi, restando in conseguenza altamente precarizzato, flessibile, scarsamente qualificato e remunerato, e con scarsissime prospettive di carriera. Riteniamo che sia propriamente questo filone di ricerca, che sottolinea il ruolo cruciale svolto dalle TWA in rapporto alla precarizzazione e alla vulnerabilità strutturale dei lavoratori (in opposizione all'approccio dell'ILO), quello che permette di analizzare più accuratamente il nostro caso di studio.

Possiamo dunque concludere che, tra i meccanismi d'informalizzazione del lavoro più strettamente legati allo spazio della produzione, le agenzie di reclutamento ne rappresentano uno dei principali. Esse, tuttavia, fanno parte di un sistema più ampio. Come abbiamo visto, le pratiche del governo, dei sindacati e dell'associazione dei datori di lavoro (di cui CASEEM è membro) favoriscono la costituzione degli operai dell'industria *maquiladora* come una categoria occupazionale informalizzata e priva di potere strutturale. La figura di lavoratore (e, in termini più generici, di cittadino) precarizzato e informalizzato viene sostenuta e promossa anche da altri processi sociali: la criminalità organizzata, la militarizzazione del territorio e la conseguente svalutazione dei corpi, soprattutto di quelli poveri.

In questo contesto, le TWA giocano un ruolo cruciale, articolando questa forza lavoro ai bisogni delle aziende e contribuendo a indebolire ulteriormente il potere

proliferazione di esso. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, a Ciudad Juárez c'è una lunga storia di legittimazione sociale della precarietà e dell'informalizzazione dei lavoratori, grazie al ruolo decisivo svolto dagli attori sociali dominanti (sindacati, potere politico, e associazioni di datori di lavoro) nella subordinazione della forza lavoro ai bisogni economici delle aziende. Le agenzie interinali contribuiscono in forma diretta alla precarizzazione e disciplinamento dei lavoratori.

⁸⁵ Le virgolette sono nostre, e stanno a indicare la relatività del concetto di rapporto lavorativo standard. Come evidenziato nel primo capitolo, il lavoro salariato a tempo pieno è soltanto una delle forme in cui il lavoro viene mercificato dal capitale. L'ingente crescita delle agenzie di lavoro temporaneo, e il ruolo cruciale che svolgono nello sviluppo di forme lavorative più flessibili, contribuisce a sostenere la validità di questo argomento.

strutturale dei lavoratori. Tuttavia, è soltanto grazie all'importante ruolo di queste strutture sociali esterne allo spazio della produzione che il processo di assunzione (e, più importante, il processo lavorativo propriamente detto) funzionano efficacemente. In altre parole, sia l'assunzione sia il processo lavorativo cristallizzano una serie di processi che, essendo esterni alla sfera della produzione, esercitano un'influenza decisiva su di essa, collegando entrambe le dimensioni.

3.2. Modello di produzione

Due elementi principali caratterizzano il modello di produzione alla Foxconn. Il primo è la rigida gerarchizzazione interna che centralizza le decisioni e l'autorità nelle mani della classe dirigenziale dell'azienda dando luogo ad una ferrea struttura disciplinare e di controllo sugli strati più bassi dell'organizzazione. Il secondo è la linea di assemblaggio flessibile. Entrambi i dispositivi strutturano un modello socio-produttivo che è alla base d'interazioni ed esperienze lavorative peculiari⁸⁶.

Mentre la segmentazione della forza lavoro (analizzata nella sezione precedente) rende effettive le strategie d'informalizzazione in rapporto allo spazio della produzione tramite l'estrema precarizzazione e flessibilizzazione contrattuale avviata dalle agenzie di reclutamento, la gerarchia interna e la linea di montaggio mirano a sottoporre questa forza lavoro informalizzata a un'alta intensità di lavoro e a una sorveglianza costante. La gerarchizzazione dei dipendenti della Foxconn, come descritto dal manager delle Risorse umane, si struttura nel seguente modo:

⁸⁶ C'è un terzo elemento che, sebbene importante nella definizione del modello di governo d'impresa della Foxconn, rimane "periferico" perché molto più debole e meramente accessorio rispetto ai primi due: le strategie di consenso normativo avviate dall'azienda allo scopo di egemonizzare lo spazio della produzione (cioè di identificare gli interessi dei lavoratori con quelli del management). Si tratta di meccanismi diretti a costruire una rappresentazione dell'organizzazione come una vera "comunità", in cui alcuni valori condivisi dovrebbero legare i soggetti al di là degli obiettivi utilitaristici del profitto economico, offrendo allo stesso tempo parità di opportunità e possibilità di carriera individuale. In questo modo, la costruzione materiale di un lavoratore precarizzato e informalizzato viene simbolicamente contrastata dalla costruzione simbolica di un sistema sociale volto al merito, in cui il destino lavorativo dei soggetti non dipende da fattori esterni alla comunità (quali la fluttuante domanda del mercato elettronico globale), ma dall'aggiustamento e dall'assoggettamento dei soggetti stessi al sistema di valori e alle aspettative del gruppo. Questa dimensione del governo d'impresa della Foxconn viene analizzata nel Capitolo 4 (sezione 4.3).

I: abbiamo da una parte il personale operativo, cioè gli operai... quella è la posizione degli addetti alla produzione. Sopra gli operai, c'è il capoturno. Ma tra il capoturno e l'operaio, c'è un'altra figura che è quella del line leader, che (...) è tra l'operaio e il capoturno, è quello che... siccome è una linea [di produzione], se una persona va in bagno, tutta la linea si ferma. Allora [il line leader] sostituisce a quelli che vanno in bagno per non fermare la linea, e dà anche aiuto o supporto al capoturno. Sopra il capoturno, abbiamo il supervisore (...) Il supervisore ha da tre a cinque linee, con ovviamente, da tre a cinque capoturno e l'intera struttura di ogni linea (...) Al di sopra del supervisore [ci sono] i coordinatori; c'è un coordinatore per ogni unità di business. (...) Il coordinatore (...) è tra il manager e il supervisore. Sopra il coordinatore c'è il manager (Intervista no. 17, Ciudad Juárez, 18 giugno 2014)

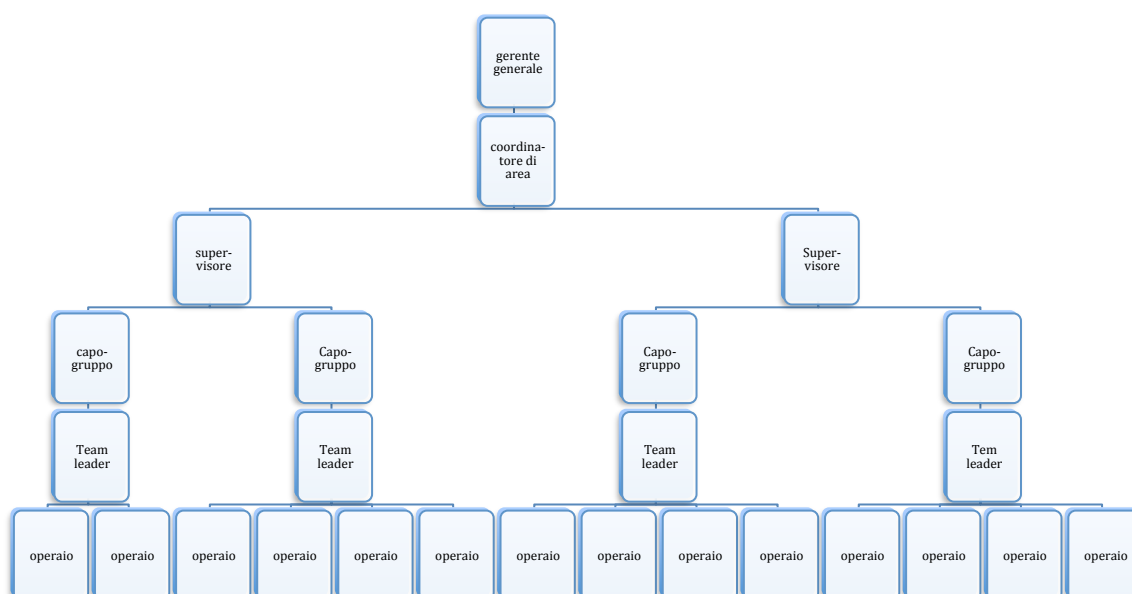


Fig. 14. Divisione del lavoro e gerarchia organizzativa della Foxconn in Messico.

Oltre alle strategie d'informalizzazione e precarizzazione della stragrande maggioranza della forza lavoro locale, le multinazionali gestiscono la produzione per l'esportazione attraverso la costruzione di una classe manageriale locale. Nonostante essa occupi importanti carichi di gestione, la vetta della piramide decisionale continua a essere dominata dai manager transnazionali. I rappresentanti di AMAC, ad esempio, hanno evidenziato che uno dei più importanti benefici associati alla localizzazione dell'industria *maquiladora* multinazionale a Ciudad Juárez è la formazione di una classe manageriale messicana:

I: (...) e ci sono anche molti manager messicani qui, cioè nati a Ciudad Juárez... Prima, quando è iniziata l'industria, i responsabili o le teste forti [sic] avevano le stessi origini delle aziende, cioè

americani, oppure asiatici, o cose del genere... ma ora ci sono anche molti gerenti messicani, anche perché sono qualificati (Intervista no. 13, Ciudad Juárez, 30 maggio 2014)

Facendo riferimento alla composizione per nazionalità della dirigenza dell'azienda, un manager della Foxconn racconta:

I: [alla Foxconn] il vice presidente delle operazioni, che ha il ruolo di direttore dello stabilimento, è statunitense. Poi, nell'area di costi abbiamo un manager di Taiwan. Lo stesso nell'area commerciale. Ma tutti gli altri manager sono messicani: quello di qualità, il direttore delle Risorse umane, quello di produzione, quello di pianificazione, quello dell'area d'immagazzinamento... Cioè tutti i gerenti, tranne tre sono messicani (Intervista no. 17, Ciudad Juárez, 18 giugno 2014)

La struttura gerarchica sopra descritta è predisposta in funzione dell'elemento essenziale della produzione *maquiladora* per l'esportazione: la linea d'assemblaggio. Fin dall'inizio del Programma d'industrializzazione della zona di frontiera (1965) il processo lavorativo dell'industria *maquiladora* è stato dominato dalla linea di assemblaggio, che impiegava strumenti tecnologici non automatizzati e manodopera scarsamente qualificata, dando luogo a operazioni altamente semplificate, segmentate e ripetitive (Carrillo, Hernández 1985; De la Garza Toledo 2005; Fernández-Kelly 1983; Gambrill 1981). Il modello produttivo dell'industria *maquiladora* è, ancora oggi, localizzato agli antipodi del cosiddetto "modello giapponese" o "modello Toyota", almeno per come questo è stato descritto da Taiichi Ohno (1988) e Benjamin Coriat (1991). Secondo questi autori, esso si fonda sul lavoro in equipe degli operai, che svolgono molteplici funzioni, piuttosto complesse, rompendo in questo modo con il carattere parcellare tipico del fordismo.

Come evidenziato nel Capitolo 1 (sezione 1.1), il cosiddetto "sistema Toyota" e i metodi analoghi hanno cercato di integrare il lavoro intellettuale degli operai, una volta considerato inutile per l'accumulazione, nel processo innovativo delle aziende. Questo tipo di ristrutturazione del modello produttivo ha diviso il lavoro tra centro e periferia. Il management può riconoscere e retribuire il lavoro "mentale" degli operai al centro, premendo più intensamente sui lavoratori periferici della catena di valore che, svolgendo un'attività "fisica", ricevono scarse compensazioni a fronte di lunghe ore di lavoro logorante (Chang 2009, p. 163).

Come d'altronde avviene per altre innovazioni tecnologiche e organizzative, quelle risultanti nei metodi di produzione flessibile sono state una risposta dei datori di lavoro all'organizzazione collettiva dei lavoratori (sia all'interno della fabbrica, sia tra settori

produttivi, sia, infine, a livello nazionale). Negli anni Ottanta e Novanta i cosiddetti metodi di produzione snella furono esportati a livello globale dalle multinazionali che cercavano di imitare la produzione giapponese in maniera selettiva, creando così un nuovo modello organizzativo, nel quale le condizioni di base del potere contrattuale tradizionale dei lavoratori vengono indebolite (Silver 2008, p. 54). Dal 1980, la produzione flessibile e il lavoro flessibile hanno dunque eroso la base sociale e materiale della classe operaia tradizionale ovunque essa esistesse (Munck 1999).

Da questo punto di vista, l'industria *maquiladora* in generale, e la Foxconn in particolare, si localizzano chiaramente nelle "periferie" delle catene globali di valore: lo spazio della produzione viene organizzato a partire da una rigida divisione tra pianificazione ed esecuzione del processo produttivo, che mira a ridurre al minimo possibile sia la complessità delle mansioni lavorative sia le possibilità d'interazione, comunicazione e azione autonoma degli operai. Ciò nonostante, la rapida crescita dell'industria durante gli anni Ottanta, guidata dall'introduzione del cosiddetto modello neoliberista in Messico e dalla nuova divisione internazionale del lavoro adottata dalle multinazionali, ha dato luogo a un acceso dibattito sull'*upgrading* e sul ruolo dell'industria *maquiladora* nello sviluppo del paese (Carrillo 1993).

In questo quadro diversi autori (Carillo 1989; Carrillo, Hualde 1997; Gereffi *et. al* 2002; Lara 1998) hanno avanzato l'ipotesi dell'evoluzione dell'industria verso modelli di produzione più complessi e "flessibili", caratterizzati da operazioni lavorative più qualificate e da salari più elevati. Jorge Carrillo, Alfredo Hualde e Cirila Quinteros (Carillo *et. al* 2005; Carrillo, Hualde 1997), ad esempio, hanno sostenuto che l'industria stava volgendosi verso una "terza generazione"⁸⁷, caratterizzata dalla produzione di "conoscenza" nei lavoratori di ricerca e sviluppo e quindi strettamente legata al crescente impiego di una forza lavoro altamente qualificata e remunerata. Il motore principale di

⁸⁷ Gli autori sostengono che la prima generazione dell'industria *maquiladora* fosse fondamentalmente caratterizzata dalla prevalenza di processi di assemblaggio semplice, dall'impiego intensivo di forza lavoro in un'organizzazione di tipo taylorista-fordista, dagli scarsi salari e dalle basse qualificazioni lavorative, essendo il motore della competitività il basso costo della forza lavoro. La seconda generazione sarebbe stata invece caratterizzata dall'incorporazione di tecnologie superiori e da nuove forme di organizzazione del lavoro. Aumentando la produttività e i salari, quest'ultime avrebbero incrementato sostanzialmente la percentuale di lavoratori qualificati, in particolare tecnici e ingegneri.

questa tappa sarebbe stata la produzione di valore aggiunto attraverso la creazione di beni immateriali (conoscenza)⁸⁸.

Questa tesi, che alcuni autori (De la Garza Toledo 2005, 2013; Kohout 2009) hanno definito come la “visione ottimistica” dell’industria *maquiladora*, è stata contraddetta dalle evidenze empiriche. Enrique de la Garza Toledo e Julio Neffa (2010) hanno dimostrato che il settore delle *maquilas* continua a concentrare attività di assemblaggio manifatturiero (il 95,7 per cento della forza lavoro impiegata nella *maquila* nel 2006 è occupata nel settore manifatturiero), lasciando una misera quota ai processi di vera e propria produzione (cioè trasformazione) o di servizi. L’assunzione di personale tecnico e di lavoratori qualificati e l’introduzione di tecnologie avanzate sono quindi molto limitate.

Melissa Wright (1997, 2001) ha sostenuto che, nonostante alcune *maquiladoras* inizialmente fondate sul modello taylorista-fordista abbiano applicato nuove forme di organizzazione del lavoro caratterizzate dalla “flessibilizzazione” dei processi produttivi, nella stragrande maggioranza dei casi queste vengono combinate con gli elementi classici delle linee di montaggio, quali operazioni routinarie, segmentate e semplificate, dando luogo a una particolare combinazione di gestione e controllo della forza lavoro di caratteristiche fordiste con produzione flessibile.

Analizzando le statistiche ufficiali fornite dall’Inchiesta nazionale sugli impieghi, i salari, la tecnologia e la formazione nel settore manifatturiero (INEGI 2010b), Enrique de la Garza Toledo (2013) ha evidenziato che nelle *maquiladoras* continuano a predominare le caratteristiche della cosiddetta “prima generazione”. L’autore registra che il 96,6 per cento dei profitti del settore provengono da operazioni di assemblaggio semplici e non da processi di produzione e trasformazione manifatturiera. Inoltre, la percentuale di stabilimenti che svolge attività di ricerca e sviluppo è pari a solo il 4,25 per cento del totale, e la maggior parte delle ricerche realizzate mirano al miglioramento della qualità. Il 74,4 per cento di tutte le attrezzature utilizzate nella lavorazione sono manuali (utensili), mentre solo il 24,3 per cento sono automatizzate. Per quanto riguarda la qualificazione della forza lavoro, il 71,3 per cento del totale dei dipendenti risultano essere lavoratori generici, vale a dire senza particolari specializzazioni, mentre i tecnici rappresentano solo il 13,1 per cento.

⁸⁸ Come vedremo nel Capitolo 5 (sezione 5.2), questo punto di vista è strettamente associato all’ipotesi – ampiamente sostenuta e promossa dai rappresentanti dei datori di lavoro nucleati in AMAC – di progresso generale e sviluppo sociale portato dalle multinazionali nel territorio. Diversi ricercatori, tuttavia, hanno contestato questa lettura sottolineando che il lavoro messicano a basso costo continua a rappresentare sia il vantaggio comparativo fondamentale dell’industria d’assemblaggio per l’esportazione sia il vero valore da essa esportato. La nostra ipotesi di ricerca coincide con questa seconda interpretazione.

Nelle grandi aziende, cioè quelle con maggiore accesso all'uso di tecnologie, la percentuale di lavoratori generici è del 64.15 per cento.

In questo modo, il modello prevalente nell'industria *maquiladora* combina gli elementi principali del taylorismo-fordismo con altri del cosiddetto toyotismo (Coriat 1991), in una configurazione socio-produttiva che è stata definita “toyotismo precario” (De la Garza Toledo 2013) oppure “giapponizzazione scadente” (Lipietz 1995). Analogamente ai metodi produttivi fordisti-tayloristici caratteristici del periodo della cosiddetta “prima generazione”, questo modello impiega una forza lavoro scarsamente qualificata e retribuita, tecnologia piuttosto semplice e contratti di lavoro precarizzati, servendosi a questo scopo di sindacati subordinati.

Il modello produttivo alla Foxconn non presenta, infatti, variazioni né organizzative né tecnologiche sostanziali rispetto alla cosiddetta prima generazione dell'industria *maquiladora*. Questo metodo di produzione, fondato sui principi del taylorismo, unisce dominio tecnologico con burocrazia e controllo ideologico allo scopo di sottrarre il controllo della produzione ai lavoratori. Più che un sistema d'innovazioni tecnologiche, il taylorismo è un dispositivo ingegneristico volto ad instaurare il monopolio manageriale sulla conoscenza del processo produttivo: attraverso la scomposizione delle operazioni in micro attività di lavoro frammentate e interdipendenti, il taylorismo ridefinisce e riduce le competenze professionali degli operai, spogliandoli di ogni possibilità di realizzare attività mentali (Braverman 1978; Peña 1997).

Seguendo questo principio, e analogamente alla larga maggioranza delle aziende operanti nel territorio, la Foxconn organizza una linea di montaggio nella quale si realizzano una serie di operazioni estremamente semplificate, ridotte in sostanza ai più rudimentali movimenti, che rendono le linee di assemblaggio stesse molto flessibili e i lavoratori altamente sostituibili. Sia la struttura gerarchica dell'azienda, che sottopone gli operai al controllo diretto dei molteplici livelli dirigenziali (*line leader*, capoturno e supervisore), sia la disposizione fordista/taylorista della linea di assemblaggio, funzionano non solo come metodi di produzione, ma anche come meccanismi di gestione e disciplinamento della forza lavoro.

La produzione di prodotti elettronici (computer, *tablet*, *desktop*, *laptop* e *server*) si realizza attraverso catene di montaggio semplici: l'intero processo si riduce all'assemblaggio di semilavorati importati da tutto il mondo. Un alto funzionario di Hewlett Packard di 43 anni, nato a Ciudad Juárez ma residente a El Paso, e intervistato in

quest'ultima città, così descrive il funzionamento di uno degli stabilimenti della Foxconn che, con una forza lavoro pari a 2500-3000 persone, produce esclusivamente per questo marchio:

I: quello che facciamo in questa fabbrica sono fondamentalmente personal computer. Hewlett Packard contratta i servizi di produzione della Foxconn. E i componenti provengono da altre parti del mondo, soprattutto da Asia; i microprocessori, i telai, le schede elettroniche, i cavi, le memorie, provengono principalmente da paesi asiatici quali Cina, Malesia, Filippine, Giappone. Quando arrivano a Ciudad Juárez vengono assemblati (...) secondo le richieste specifiche... possono essere richieste generiche del mercato, o possono essere richieste molto particolari e specifiche dei clienti; ci sono clienti che vogliono configurazioni molto particolari di attrezzature, di software, ad esempio (Intervista no. 2, El Paso, 20 aprile 2014)

Le merci vengono assemblate attraverso catene di montaggio tecnologicamente povere, eccezion fatta per qualche dispositivo elettronico utilizzato per controllare il funzionamento del prodotto finale. Questa configurazione permette la modifica veloce delle linee e delle operazioni necessarie per la produzione, allo scopo di adattare alle domande specifiche di ogni cliente (diversificazione produttiva). Come spiega un manager di una multinazionale, cliente della Foxconn a Ciudad Juárez:

I: la configurazione della linea è molto semplice; le linee sono fatte allo scopo di essere flessibili. Non tutte le linee hanno queste caratteristiche ... perché alcune... (...) ci sono alcune linee, ad esempio, che producono quello che noi vendiamo all'area di previdenza sociale del governo, o ad altre agenzie governative, e producono fino a 30.000 macchine, 20.000, allora quelle non cambiano. Ma altre linee sono progettate per cambiare le configurazioni a seconda delle richieste specifiche dei clienti... I cambiamenti nei prodotti sono davvero molto veloci, si può quasi dire che non vi è alcuna perdita di tempo per (...) passare da un prodotto all'altro. Nessuno spreco di tempo, davvero. I sistemi di produzione applicano i metodi di produzione snella, quella chiamata "lean sigma", in cui i processi di produzione vengono ottimizzati per eliminare gli sprechi (Intervista no. 2, El Paso, 28 aprile 2014)

Organizzate in funzione della semplicità delle operazioni d'assemblaggio, le catene di montaggio consistono in un nastro trasportatore nel quale scorrono i semilavorati, su cui i lavoratori realizzano diverse operazioni che non richiedono alcuna competenza specifica, ma una ripetizione meccanica di movimenti semplici. La tecnologia utilizzata si limita, oltre al nastro trasportatore, a un avvitatore elettrico e a un dispositivo elettronico che controlla il buon funzionamento dei prodotti una volta assemblati. Lo schema produttivo è, in ognuno dei suoi segmenti, associato a operazioni estremamente semplificate, cioè ai più

elementari movimenti corporei, che rendono di fatto intercambiabili e facilmente sostituibili i singoli lavoratori. Come ha spiegato un manager dell'azienda:

Noi facciamo soltanto l'assemblaggio dei computer, tutto viene da altri paesi, ci arriva il telaio, la tabella CPU, che è come il cervello del computer, le memorie, la fase di aggancio (...) Allora questi pezzi scorrono sulla linea, e una persona li estrae dal sacchetto (...) soltanto quello. Una volta scoperto, l'operaio successivo connette forse un unico cavo, e il seguente ci mette le memorie, il prossimo ci mette il CPU, i seguenti fanno i collegamenti, e alla fine, una volta assemblato, ci mettono sopra la coperta (Intervista no. 17, Ciudad Juárez, 18 giugno 2014)

Il paradigma produttivo della Foxconn è caratterizzato dall'utilizzo del cosiddetto "sistema *lean sigma*"⁸⁹. Questo modello organizzativo rientra nella categoria dei metodi di produzione snella o "*lean manufacturing*", e ha come obiettivo principale la riduzione di quelli che vengono considerati "sprechi" della produzione, che sono classificati nei seguenti termini: di valore (evitare di realizzare attività che non producono valore); di movimento (evitare gli spostamenti per raggiungere materiali lontano dal punto di utilizzo); di prodotti difettati (evitare di produrre scarti o rilavorazioni); di scorta (evitare di acquistare o produrre materiali in eccesso rispetto al fabbisogno del processo successivo); di produzione (evitare di produrre più di quanto richiesto dal cliente o dal processo successivo); di attesa (evitare di impiegare il tempo in maniera non produttiva) e di trasporto (evitare di spostare il materiale senza necessità connesse alla creazione del valore) (Ciappei *et. al* 2006; Floris 2005; Pande, Holpp 2005).

Assieme alla categorizzazione dei soggetti in "classi" di lavoratori, la gerarchia interna e il modello produttivo della Foxconn fin qui descritti rappresentano i meccanismi fondamentali della costruzione di una "cittadinanza organizzativa" (Gherardi 1998) strutturata, come vedremo, non solo attorno alle qualificazioni lavorative, ma anche definendo e seguendo linee di genere, classe e colore della pelle. Questa costituzione di una gerarchia socio-lavorativa legata a una "cittadinanza organizzativa" emerge anche nella distribuzione fisica del personale negli stabilimenti: l'edificio a due piani riflette fedelmente i regimi di fabbrica e le politiche della produzione (Burawoy 1983) dell'azienda. Il piano terra, dedicato alle operazioni d'assemblaggio, è funzionalmente e simbolicamente subordinato al primo piano, dove si trovano gli uffici degli addetti

⁸⁹ In italiano più conosciuto come sistema "sei sigma" o "six sigma".

all'amministrazione e dei manager (cioè, i dipendenti di Classe 3) e da dove è possibile visualizzare e sorvegliare senza alcun sforzo lo spazio della produzione:

“l'intervista col manager delle Risorse umane si svolge nel suo ufficio, al primo piano. Per arrivarci, una giovane assistente del manager – circa 25 anni, dei tratti somatici caucasici, tra cui la pelle, i capelli e gli occhi chiari – ci guida attraverso le scale. Arrivati al primo piano, ci troviamo in una specie di largo corridoio che, localizzato circa sopra il piano terra, si estende lungo tutto il perimetro interno dello stabilimento. Il primo piano è interamente composto da questa specie di “corridoio”, posto sopra il settore di assemblaggio. Una parete di vetro garantisce una visuale costante e olistica delle linee di montaggio. Questo “corridoio” non funge meramente da collegamento tra diversi uffici; anzi, esso compone lo spazio lavorativo dei manager e degli addetti all'amministrazione. Mentre i primi hanno uffici chiusi con finestre che danno verso il corridoio, le scrivanie dei dipendenti amministrativi si localizzano proprio sul “corridoio”, “all'aria aperta”, e sono leggermente separati da piccole pareti di circa un metro di altezza. In questo modo, tutti coloro che lavorano al primo piano hanno un accesso visuale diretto e continuo sulle linee di assemblaggio (Diario etnografico, Ciudad Juárez, 18 giugno 2014)

Le caratteristiche architettoniche dello stabilimento, permettendo la continua sorveglianza dello spazio di assemblaggio da parte di questa classe “superiore” di lavoratori, e favorendo quindi l'espressione della chiara gerarchia sociale tra di questi, contribuiscono non solo al disciplinamento degli operai all'interno dello spazio della produzione, ma anche, in ultimo, partecipano alla produzione di un modello preciso di lavoratore/cittadino. L'ideale dell'azienda – per quanto irraggiungibile – è un disciplinamento totale del soggetto, cioè la canalizzazione di ogni azione umana verso la produzione di valore. Per quanto riguarda i rapporti di autorità e la distribuzione del potere all'interno dello spazio della produzione, i membri della cosiddetta Classe 3 si trovano infatti in una chiara posizione di superiorità, difficilmente contrastabile attraverso i mezzi istituzionali che strutturano l'organizzazione⁹⁰. Come ha evidenziato Goffman (2010), tuttavia, tra gli interstizi delle istituzioni è possibile per l'individuo riuscire a trovare strategie e spazi, per quanto ridotti, di resistenza e libertà.

Da questi criteri di classificazione, dunque, emerge sia una divisione tecnica delle funzioni lavorative, secondo le qualificazioni di ogni soggetto, sia una divisione sociale dello spazio della produzione. La costruzione di una classificazione interna ha importanti conseguenze in termini di soggettivazione, giacché ogni categoria lavorativa è

⁹⁰ Come vedremo nel Capitolo 4 (sezione 4.3), l'avvio di strategie egemoniche (cioè di una politica mirante a costruire una rappresentazione idealizzata della fabbrica come una comunità guidata da valori) è indirizzato a legittimare questa spiccata iniquità di potere e autorità.

intrinsecamente connessa a una definizione di tipo soggettivo che, collocando gli individui su un determinato livello della struttura decisionale dell'azienda, li definisce e istituisce o come soggetti relativamente autonomi oppure come completamente eteronomi, cioè interamente subordinati a decisioni prese da altri soggetti (Goffman 2010).

Come suggerisce la scuola del simbolismo organizzativo (Gagliardi 2000; Kunda 2000), in effetti, ogni pratica produttiva è egualmente determinata dalle esigenze concrete che l'hanno originata e da particolari visioni del mondo, per cui nelle forme più rigorosamente utilitaristiche di aggregazione sociale si intrecciano inevitabilmente cultura e utilità, dando luogo a sistemi di significato negoziati intersoggettivamente e riconoscibili attraverso simboli. In altre parole, possiamo identificare almeno due culture occupazionali all'interno della Foxconn che, chiaramente, si riflettono nella struttura della fabbrica: da un lato, i dipendenti di Classe 1 e 2, che lavorano al piano terra, in un rapporto di chiara subordinazione rispetto all'altro gruppo occupazionale, i dipendenti di Classe 3 che, "avendo la fiducia dell'organizzazione", pianificano, decidono e sorvegliano l'esecuzione del processo produttivo dall'alto.

Vi sono così decisive differenze nel modo in cui i soggetti appartenenti alle diverse categorie, a seconda della posizione assunta nel processo produttivo, si interfacciano con l'insieme delle regole istituzionali. Le caratteristiche delle interazioni sociali all'interno della fabbrica globale, e le diverse esperienze che da queste scaturiscono, sono perciò profondamente radicate nei processi produttivi e strutturano rapporti sociali e soggettivazioni molto diverse a seconda del posizionamento dell'individuo al loro interno⁹¹. Il lavoro, infatti, non è solo un momento produttivo, ma anche un momento riproduttivo della società, dei rapporti sociali e dell'identità lavorativa individuale e collettiva (Bruni, Gherardi 2007).

⁹¹ Come esplicitato in precedenza, la nostra analisi è incentrata sulle costruzioni di significato, sulle esperienze e sulle interazioni dei soggetti appartenenti agli strati più bassi dell'organizzazione. I punti di vista della dirigenza aziendale e di altre categorie di lavoratori, dunque, vengono integrati nell'analisi solo nella misura in cui interagiscono con e contribuiscono a formare l'esperienza degli operai. La scelta di favorire il punto di vista dei soggetti direttamente coinvolti con le mansioni d'assemblaggio per l'esportazione ha dei fondamenti teorici e metodologici. In primo luogo, gli operai non qualificati compongono la stragrande maggioranza della forza-lavoro dell'azienda, per cui la loro prospettiva e le esperienze vissute sono sostanziali per capire un'ampia serie di fenomeni sociali che emergono in rapporto ai relativi processi produttivi. In secondo luogo, questi lavoratori precarizzati e – secondo la nostra ipotesi di ricerca, informalizzati – appartengono a un'ampissima categoria di persone che, in molteplici siti strategici della globalizzazione, partecipano attivamente ai processi produttivi. Ciò nonostante, essi vedono fortemente menomata la loro capacità di esprimere un punto di vista proprio sul significato della globalizzazione, fino al punto di essere, in sostanza, occultati (almeno per quanto riguarda i canali di comunicazione *mainstream*).

I dipendenti delle classi 1 e 2, a differenza di altri gruppi appartenenti all'organizzazione, devono confrontarsi con una proprietà peculiare della produzione globalizzata: l'inflessibile limitazione e costrizione a ogni forma di azione e interazione che non sia diretta, ed esclusivamente indirizzata, verso le operazioni di assemblaggio richieste dalle gerarchie superiori. Questo gruppo sociale è, infatti, l'oggetto principale delle operazioni di controllo e disciplinamento messe in campo da un'imponente struttura economico-burocratica. Il regime di lavoro cui sono sottoposti coloro che si trovano sui gradini inferiori dell'organizzazione condiziona tutta una serie d'interazioni e costruzioni sociali che sono intimamente legate ai processi produttivi globalizzati, il che rappresenta uno dei vincoli principali tra la dimensione macro-economica e la dimensione micro-sociale.

È importante ribadire, inoltre, che il metodo di gestione della forza lavoro della Foxconn si articola su una complessa struttura istituzionale e politica diretta a ottenere anche all'esterno della fabbrica un lavoratore precarizzato, flessibile e disciplinato. Nonostante le politiche e gli apparati della produzione differiscano dalle politiche e dagli apparati dello stato, entrambi sono strettamente e reciprocamente interdipendenti (Burawoy 1983). Il filo principale che unisce questi due ambiti è l'accordo istituzionale tra datori di lavoro, sindacati e governo (analizzato nel capitolo precedente). Da un lato, le limitazioni che questo accordo impone sul potere contrattuale dei lavoratori all'esterno dello spazio della produzione hanno l'effetto di determinare il modello di lavoratore precarizzato. Dall'altro, come vedremo, esse hanno l'effetto di fare emerge il luogo di lavoro come il principale "spazio" di resistenza dei lavoratori. La necessità dei datori di lavoro di mettere in pratica strategie miranti a gestire la forza lavoro e le tensioni inerenti al luogo di lavoro si vedono dunque particolarmente rafforzate, partecipando così ulteriormente al consolidarsi di un regime di fabbrica rigidamente gerarchico e centralizzato che può essere accuratamente definito come dispotico (Burawoy 1983).

3.3. Flessibilità temporale e frammentazione della vita quotidiana

Tra le caratteristiche salienti che definiscono l'esperienza quotidiana degli operai a Ciudad Juárez si distingue l'estrema flessibilità lavorativa avviata dal modello di produzione

dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione. Se da una parte, questa è alla base di esperienze d'insicurezza e ansia, dall'altra contribuisce enormemente al disciplinamento dei soggetti da parte del management. Per capire il processo di costruzione di significati che gli operai attribuiscono alla flessibilità lavorativa, dobbiamo distinguerne due dimensioni, che danno luogo ad altrettante e diverse esperienze.

La prima dimensione della flessibilità scaturisce dal fatto che il rapporto lavorativo dei dipendenti di Classe 1 e 2 non garantisce alcuna continuità o stabilità al di là della durata mensile dei contratti stabiliti con l'agenzia di reclutamento: sottostando ai bisogni di forza-lavoro della Foxconn – e, in conseguenza, alle fluttuazioni del mercato elettronico globale –, esso può terminare da un mese all'altro. Un operaio con un anno circa di esperienza di lavoro attraverso l'agenzia di reclutamento ha definito il suo contratto come “a tempo indeterminato”, indicando però distintamente che con ciò fa riferimento al fatto che “se loro considerano di non avere più bisogno dei miei servizi, possono licenziarmi”:

R: È da molto tempo che lavora qui?

I: Quasi un anno...

A: Ha un contratto dell'agenzia? Oppure è stato assunto dalla Foxconn?

I: No, sono stato assunto a tempo indeterminato, perché io sto con l'agenzia...

R: E quanto tempo prevede il suo contratto?

I: Beh ... siccome è a tempo indeterminato, finisce quando loro considerano che non hanno più bisogno dei miei servizi: se non c'è lavoro, allora mi licenziano

R: Ciò significa che in qualsiasi momento può finire il suo contratto?

I: Certo, può finire in qualsiasi momento (Intervista no. 11 Ciudad Juárez, 23 maggio 2014)

In questo caso, a parlare è un giovane di 27 anni. Non sono i giovani uomini, ma soprattutto le madri lavoratrici (la grande maggioranza delle nostre intervistate sono single) e gli individui di età più avanzata, quelli che esprimono più ansia rispetto ai contratti a breve scadenza. Molto spesso, gli intervistati hanno avuto esperienze lavorative precedenti in altre *maquiladoras*. Inoltre, come abbiamo visto, l'industria *maquiladora* a Ciudad Juárez richiede maggiormente posti di lavoro non qualificati (circa un 90 per cento) e il turnover lavorativo, che si attesta attorno al 25 per cento durante periodi di crescita della produzione, consente agli operai di trovare posti vacanti con relativa facilità. Perciò molti i giovani uomini, senza impegni familiari troppo rigidi, non vivono come un grande problema la scadenza mensile del contratto.

La grande maggioranza dei lavoratori, tuttavia, contribuiscono in modo fondamentale al sostegno economico delle loro famiglie. Come abbiamo visto (Capitolo 2,

sezione 2.2), i salari dell'industria *maquiladora* a Ciudad Juárez sono tra i più bassi di tutto il paese, per cui occorrono più salari per riuscire a coprire le necessità materiali elementari di una famiglia media, e spesso sono tre o quattro membri di una famiglia a lavorare nell'industria *maquiladora*. Per la maggior parte di costoro, dunque, rimane fondamentale accedere a una maggiore stabilità lavorativa⁹².



Fig. 15. Ingresso della Foxconn, stabilimento di San Jerónimo (Ciudad Juárez, maggio 2014).

Fin dai nostri primi incontri con gli operai della Foxconn, le esperienze d'ansia, insicurezza e precarietà connesse alla flessibilità contrattuale sono diventate uno degli assi centrali del loro discorso. L'assoggettamento a questa estrema precarietà del vincolo lavorativo dura in media un anno e mezzo: solo dopo quel periodo chi appartiene alla Classe 1 e 2 riesce a guadagnare la fiducia dell'organizzazione, venendo assunto o assunta dalla Foxconn a tempo indeterminato.

⁹² Come vedremo, questa è stata una delle rivendicazioni principali di due importanti scioperi avvenuti recentemente (2010 e 2015) a Ciudad Juárez, di cui gli operai della Foxconn, insieme ai lavoratori di altre tre *maquiladoras*, sono i stati protagonisti.

Come abbiamo illustrato precedentemente (Capitolo 2, sezione 2.2), al fine di assicurarsi che il costo locale del lavoro permanga un vantaggio comparativo per le multinazionali, AMAC porta avanti un'attiva politica di monitoraggio dei benefici lavorativi nell'industria *maquiladora*. L'associazione ha standardizzato i salari delle diverse categorie lavorative, includendovi gli operai interinali, che rappresentano un 60 per cento circa della forza lavoro in città. Nella sezione 3.1 del presente capitolo, abbiamo inoltre spiegato che, contrariamente a quanto affermato da CEREAL (2007, p. 16), le condizioni di lavoro (salario, benefici, assicurazione sanitaria e contributi di pensione) dei dipendenti esternalizzati si accordano alle leggi lavorative messicane e sono analoghe a quelle dei lavoratori direttamente assunti dalla Foxconn. Un'intervistata osserva che l'aumento salariale nel passaggio dal contratto interinale a quello con la Foxconn è stato praticamente irrilevante:

R: Allora sono migliorate le condizioni di lavoro quando è stato assunto dalla Foxconn?

I: Sì, ma molto poco...

R: Ha ricevuto aumento di salario?

I: Non molto, non mi hanno aumentato molto. In questo momento sto guadagnando 125 pesos [pari a 6,65 euro] Vedi? non è molto...

A: Al giorno?

I: Sì, al giorno

R: E quello include le ore straordinarie?

I: No, no ... le straordinarie sono a parte

R: E in una settimana quanto guadagna, includendo le straordinarie?

I: Beh ... ora ci stiamo fermando da 6 a 6, quindi circa 900 pesos [pari 48 euro]

R: Dalle 6 di sera alle 6 del mattino lavoro?

I: Sì, due giorni alla settimana ci fermiamo dalle 6 di sera alle 6 del mattino (Intervista no. 43, Ciudad Juárez, 19 luglio 2014)

Il motivo principale per cui i lavoratori assunti da CASEEM tentano di essere direttamente assunti dalla Foxconn non è dunque l'aumento dei benefici lavorativi, ma la diminuzione della precarietà e della frammentazione temporale dovute alla flessibilità contrattuale. Un'ex-operaia di 23 anni, emigrata dallo stato di Aguascalientes nel 1996 con i suoi genitori alla ricerca di un'occupazione nell'industria *maquiladora*, ci racconta:

I: Noi abbiamo un contratto [dell'agenzia di reclutamento] ma anche avendo un contratto, abbiamo gli stessi vantaggi di uno che è stato assunto dalla Foxconn, che ha già anni di lavoro là. L'unica differenza è che se il contratto finisce, oppure se la produzione diminuisce, allora ci licenziano. Ma se il lavoro diminuisce, e se c'è produzione da fare, noi rimaniamo a lavorare. Cioè, quelli che sono assunti direttamente [dalla Foxconn], e quelli che siamo entrati attraverso un

contratto [dell'agenzia di reclutamento], abbiamo gli stessi diritti, lo stesso stipendio (Intervista no. 34, Ciudad Juárez, 6 luglio 2014)

La scarsa differenza nei benefici lavorativi tra coloro che sono assunti attraverso l'agenzia di reclutamento e i dipendenti diretti dell'azienda, insieme alla breve durata del contratto lavorativo, indicano che lo scopo dell'esternalizzazione di una parte sostanziale dei lavoratori è duplice: da un lato questo meccanismo serve all'azienda per disciplinare la forza lavoro, e d'altro lato per regolare – nel brevissimo termine – la quantità di forza lavoro impiegata.

La Foxconn a Ciudad Juárez opera su due turni “standard”, che prevedono otto ore di lavoro effettivo sulle linee di assemblaggio, dal lunedì al venerdì. Nella pratica, tuttavia, i turni sono ben più lunghi, sia perché richiedono una serie aggiuntiva di procedure, sia perché la settimana lavorativa si estende spesso anche al sabato e talvolta alla domenica. Gli autobus dell'azienda lasciano gli operai del primo turno in fabbrica alle 6 del mattino, per cominciare a lavorare sulla linea d'assemblaggio alle 7 in punto.

Dalle 6 fino alle 6:30 essi fanno l'ingresso in fabbrica. Ai dipendenti è proibito portare nello stabilimento qualsiasi oggetto che non siano i vestiti e il badge identificativo; le persone sono quindi costrette a lasciare i loro effetti personali (telefoni cellulari, orologi) in depositi esterni e passare attraverso i metal-detector, sia all'ingresso sia all'uscita. Dalle 6:30 alle 7:00 del mattino, gli operai consumano la prima colazione⁹³ e alle ore 7:00 cominciano a lavorare sulle linee di assemblaggio fino a mezzogiorno, momento in cui dispongono di 30 minuti per il pranzo, fino alle 12.30.

Successivamente, gli operai tornano alla linea di montaggio, dove lavorano fino alle 15:30, raggiungendo in questo modo 8 ore di lavoro effettivo sulla linea di assemblaggio. Da questo momento, cominciano a uscire in fila indiana, passando individualmente attraverso i metal-detector. Alle 15:50 circa, escono dalla fabbrica e salgono sugli autobus dell'azienda, che alle ore 16.30 partiranno per riportarli a casa. Il percorso dura tra i 20 minuti e le 2 ore e mezzo, secondo la distanza delle residenze. Gli operai del secondo turno arrivano in fabbrica alle ore 15.20, per essere pronti al lavoro sulle postazioni alle 15.50, quando comincia il vero e proprio lavoro sulle linee di assemblaggio. Diversamente dal primo, durante il secondo turno si realizza una sola pausa per mangiare, di mezzora, dalle

⁹³ Sia la colazione sia il pranzo sono offerti dall'azienda. Alcuni intervistati, tuttavia, hanno sottolineato che spesso, durante i picchi di produzione, il tempo per fare colazione viene ridotto a 20 minuti.

19.50 alle 20.20, quando ricomincia il lavoro di assemblaggio. Il turno finisce alle 00.20 e all'1 di notte partono gli autobus aziendali per riportare gli operai a casa.



Fig. 16. Pausa pranzo alla mensa Foxconn, stabilimento di San Jerónimo (Ciudad Juárez, giugno 2014)

Il tema dei turni di lavoro ha assunto, fin dalle nostre prime interviste, un ruolo centrale nel discorso dei dipendenti, denotando l'importanza che questo esercita sulla vita e sulle esperienze quotidiane dei soggetti. Come ha evidenziato Everett Hughes (2010, p. 228), la distribuzione del lavoro e del tempo libero nella vita dell'individuo, e tra individui che ricoprono diverse posizioni, sono tra i problemi fondamentali della società e delle occupazioni. In merito a questo argomento, i soggetti hanno focalizzato l'attenzione su un aspetto particolare: l'imprevedibilità, la flessibilità e l'incertezza temporale legata ai costanti cambiamenti d'orario (seconda dimensione della flessibilità lavorativa).



Fig. 17. Foxconn, stabilimento di San Jerónimo (Ciudad Juárez, maggio 2014)

La vita quotidiana degli operai è, infatti, tutt'altro che caratterizzata dai turni lavorativi standard prima presentati: sia l'elevata frequenza con cui vengono assegnati gli orari straordinari sia la loro imprevedibilità rendono fortemente variabile questo standard orario⁹⁴. Lo schema produttivo e lavorativo della Foxconn – strettamente legato al modo in cui essa s'inserisce nel mercato globale – si basa, infatti, sulla flessibilità e adattabilità non solo della linea di assemblaggio (delineata nella sezione precedente) ma anche dei tempi della produzione, il che permette all'azienda un'importante velocizzazione della consegna dei prodotti ai suoi clienti⁹⁵.

Il vantaggio comparativo rappresentato dalla celerità di resa dei prodotti, che ha permesso all'azienda di raggiungere una posizione quasi-monopolistica nel settore elettronico a livello globale, ricade principalmente sugli operai, che sono costantemente costretti a modificare il regime lavorativo e – conseguentemente – la loro vita quotidiana

⁹⁴ In diverse occasioni, i lavoratori con cui avevamo stabilito appuntamenti non si presentavano, spiegando successivamente che l'assenza era stata causata dall'improvviso cambiamento nell'orario lavorativo.

⁹⁵ Sia il nome sia lo slogan dell'azienda illustrano questa politica: "Foxconn, veloce come la volpe".

dentro e fuori della fabbrica. Gli straordinari vengono avviati, il più delle volte, attraverso un allungamento del turno standard, che viene esteso fino a raggiungere le 15 ore di lavoro. Dopo il turno pomeridiano (che, dal momento dell'ingresso in fabbrica fino all'ora d'uscita si estende per un intervallo temporale di circa 9 ore), gli operai si fermano quindi spesso per lavorare altre 6 ore. Un'operaia di 28 anni, single e madre di una bambina, ci racconta:

A: Il turno di lavoro è di 8 ore?

Y: Sono come 9 ore, dalle 15.30 alle 00:20

A: Allora lavorava 9 ore... E poi finiva?

I: Sì, ma molto spesso... dopo le 12.20 rimanevamo fino alle 06:00

R: Allora, fino a quanto tempo si fermava lì, in totale?

I: Sono 6 ore dopo le 12... Circa 15 ore. Tutto il giorno lì... (Intervista no. 28, Ciudad Juárez, 29 giugno 2014)

Nonostante l'allungamento del turno lavorativo standard sia la pratica più diffusa, a volte l'orario d'ingresso viene modificato, in modo che gli operai del turno pomeridiano comincino a lavorare alle 18:00 (invece che alle 15:30) per uscire alle 6 del mattino del giorno successivo. Un'operaia di 44 anni ci racconta che preferisce questo tipo di turno straordinario rispetto a quello, troppo faticoso, di 15 ore perché in questo modo riesce a risposarsi meglio:

R: E lei in che turno lavora?

I: Dalle 3.50 alle 12.20

R: E quando avete straordinari, fino a che ora rimane in fabbrica?

I: Fino alle 6 del mattino, ma a volte cambiano... è meglio quando cambiano, ci fanno entrare alle 6 di sera, fino alle 6 del mattino. Così uno riesce a riposarsi meglio. Dalle 6 alle 6 del mattino, se no uno non riesce quasi a riprendersi (Intervista no. 32, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

L'estensione delle giornate lavorative, sommata ai bassi salari, è sicuramente un motivo di logoramento per gli operai che – come vedremo nel capitolo 5 (sezione 5.2) – vivono in condizioni di precarietà e povertà pur lavorando in media circa 60 ore la settimana. La stessa intervistata, emigrata dallo stato di Durango circa 25 anni fa, ha raccontato che quello è, in fondo, uno dei “problemi principali” che lei attribuisce a questo lavoro:

È un sabato mezzogiorno e l'intervistata non deve andare in fabbrica, per cui cucina e bada ai bambini. L'intervistata ci invita a entrare in casa per svolgere l'intervista senza dover interrompere le mansioni domestiche. La casa è una tipica costruzione del quartiere di Anapra: muraure di

mattoni che si accostano ad altre più improvvisate (formate da materiali quali pannelli di legno e lamine di metallo) compongono le stanze, la cucina e – come in questo caso – due camere da letto, mentre il bagno è spesso fuori. “Qua siamo in 9”, spiega, “quei 3 (facendo un segno con la testa alla stanza contigua, dove tre bambini di approssimativamente 5, 6 e 7 anni giocano con la TV accesa) sono i miei [figli], poi c’è anche mia cognata con i suoi 2 [figli], ma loro stanno ora a girare in centro”. Il fine settimana c’è un mercatino di oggetti usati, cibi economici, giocattoli e intrattenimenti per bambini nel quartiere di Anapra, dove gli operai sono soliti spendere tre o quattro ore delle giornate non lavorative. “Poi ci sono le mie due sorelle, che da tempo vivono qua, a Juárez. Ora stanno lavorando”. Tutti i membri adulti della casa lavorano come operai nell’industria maquiladora: mentre la nostra intervistata e la cognata sono dipendenti della Foxconn, le altre due lavorano in centro città: “il problema è che i turni te li danno, ma poi li cambiano, tutto il tempo li cambiano, e ci incasina la vita quanto ci fanno cambiare troppo gli orari, che ‘fermati oggi’, che ‘vieni domani più presto’, che ‘questo fine settimana lavoriamo’ [riproducendo le richieste dei superiori], e così... come facciamo a prenderci cura dei nostri bambini? In casi estremi dobbiamo chiedere alla vicina di tenerli, ma così è troppo difficile...” (Resoconto ricostruito a partire di frammenti del diario etnografico e dell’intervista no. 32, quartiere di Anapra, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

Le difficoltà causate dalla flessibilità lavorativa sull’organizzazione dei tempi della riproduzione costituiscono la base di diffuse esperienze d’insoddisfazione tra gli operai e, soprattutto, tra le operaie. Gli spazi di riproduzione e di socializzazione e le opportunità di partecipare ai riti collettivi della comunità di appartenenza (fondamentali per la costruzione e il mantenimento di un’identità individuale e dei legami di gruppo) si vedono palesemente indeboliti. Dal punto di vista dei soggetti inseriti nelle classi 1 e 2, lavorare per l’azienda significa, in sostanza, non avere la possibilità di padroneggiare la propria vita quotidiana e i rapporti sociali fuori dal lavoro, giacché di solito i dipendenti non sanno né quante ore dovranno lavorare durante la settimana né quali giorni della settimana dovranno fermarsi in fabbrica per realizzare le ore di lavoro straordinario.

Nonostante siano le donne, spesso quelle di mezza età, a manifestare più ansia rispetto ai frequenti cambiamenti di orario, anche gli uomini, soprattutto quelli di mezza età, esprimono insoddisfazione rispetto all’estrema flessibilità oraria. Nella grande maggioranza dei casi, infatti, vi sono più membri di un gruppo familiare a lavorare nell’industria *maquiladora* e, grazie alla lunga tradizione di proletarizzazione femminile, spesso anche gli uomini assumono responsabilità di cura dei bambini.

In questo modo, le tradizioni locali e i vincoli sociali extra lavorativi, in particolare quelli famigliari, vengono ad essere relegati in secondo piano rispetto alle necessità della produzione globalizzata. Il conflitto tra famiglia e lavoro flessibile, come ha evidenziato Richard Sennet (2010), è strettamente diffuso nelle condizioni lavorative del “capitalismo a

breve termine”. Essendo alla base di esperienze che vanno “alla deriva nel tempo”, la flessibilità lavorativa crea un conflitto tra la personalità e l’espressione di questa nella vita quotidiana, perché sperimentare il tempo “scollegato” mette a rischio la capacità delle persone di trasformare le proprie personalità in narrazioni continuative, indebolendo quei tratti del carattere che permettono agli esseri umani di relazionarsi tra di loro dotandoli di una determinata personalità sociale.

La costruzione di un lavoratore flessibilizzato e precarizzato nei siti strategici della globalizzazione è dunque strettamente imbricata con lo sviluppo di un tipo particolare di rapporto sociale: quello che Mark Granovetter (1973) ha caratterizzato come “legami deboli”. La forza sociale di questi legami sta, paradossalmente, nella snellezza dei vincoli. A causa della frammentazione e flessibilità temporale cui sono sottoposti gli operai delle *maquiladoras*, infatti, i rapporti occasionali sono spesso più adeguati dei legami a lungo termine, per cui i patti sociali forti quali la lealtà e la fiducia reciproca perdono molta importanza⁹⁶.

Oltre all’imprevedibilità degli orari lavorativi, un altro significativo motivo di disagio per gli operai sono le forti pressioni che l’azienda esercita per costringerli a realizzare ore di lavoro straordinario. Un lavoratore di 28 anni, intervistato nel quartiere di Anapra, sostiene che i diritti dei lavoratori sono ripetutamente violati perché i dipendenti si vedono obbligati a sostenere l’incremento di carico orario:

R: E crede che i diritti dei lavoratori vengano rispettati o no?

Io: No, praticamente no... perché è come ti sto dicendo, là ti costringono a fare le cose, quando ti assumono di chiedono “ha disponibilità di tempo?”, “Sì”, allora ti assumono, perché molte persone non vogliono andare a lavorare lì. Se dici no, automaticamente rimani fuori: non ti assumono.

A: Certo... Ma quelli che sono assunti, sono costretti a fare gli straordinari?

I: Sì, sei costretto a farlo, tutto... tutto. Non ti dicono che è obbligatorio, ma si vede, che nei fatti è obbligatorio.

R: Ma quello glielo dicono i superiori di rimanere, o com’è?

I: Per dire, quando non posso fermarmi, perché a volte ho cose da fare, allora dico “che non posso rimanere a fare straordinari”, “Ma sì, che devi rimanere”, “no, ma non posso”, io dico “è che non posso restare”, e ti dicono “ah no, allora devi andare da risorse umane e spiegarli perché non puoi

⁹⁶ Nonostante ci siano altri modi in cui i rapporti stabiliti all’interno della sfera della produzione impattano su quelli riproduttivi (quali i livelli salariali e le condizioni materiali di vita a essi associati), l’influenza dell’estrema flessibilità lavorativa sui vincoli famigliari è cruciale. Un importante filone di ricerca (Berlanga Gayón 2015; Cuervo 2013; Monárrez 2015; Valenzuela 2015) collega questo indebolimento dei legami familiari allo sviluppo del crimine organizzato a Ciudad Juárez.

fermarti”. Voglio dire... a volte non si può veramente. Ma ti costringono, in modo forzato, anche se non vuoi (Intervista no. 36, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

Nella maggior parte dei casi i dipendenti non accettano la definizione aziendale secondo cui il tempo di vita degli operai deve essere completamente subordinato alle necessità della produzione. Molto spesso, infatti, i lavoratori oppongono resistenza alle condizioni di lavoro, inclusi gli straordinari. In questi casi l'azienda utilizza meccanismi di pressione più “materiali”, sospendendo i lavoratori – di solito per due o tre giorni – e impedendogli in questo modo di percepire una parte importante del salario:

I: Sì, devi lavorare, perché se ti dicono che il lavoro sarà dalle 6 alle 6, (...) allora dobbiamo rimanerci, perché in caso contrario, se non ti piace... ti sospendono

R: E vieni avvertito con anticipo sugli straordinari?

I2: A volte lo fanno con anticipo, a volte lo stesso giorno...

R: Non sono facoltativi gli straordinari? Che cosa succede se ci sono straordinari da fare ma le persone non vogliono fermarci? Cosa... cosa succede?

I2: A volte... a volte sono obbligatori, perché ti dicono quello di... “abbiamo fatto un contratto”, e ti dicono “Ricordati che nel contratto che hai firmato devi fare gli straordinari”. Allora è una sorta di estorsione, ti dicono così e devi rimanere. In altre parole, loro ti dicono che c'è un accordo che, se ti abbiamo assunto, hai accettato il tempo supplementare... Se no, ci sono rappresaglie, che ti licenziano (Intervista no. 31, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

Tra le forme di pressione esercitate dal management per obbligare i lavoratori a realizzare lavoro straordinario, vi è una pratica percepita come particolarmente irritante dai dipendenti, perché considerata eccessivamente autoritaria e violenta: essa consiste nel bloccare la partenza degli autobus, impedendo ai dipendenti di tornare a casa⁹⁷. Come spiega un operaio della Foxconn:

R: Come sono [gli orari straordinari]?

Y: Se tu lavori lì, li devi fare... anche se non ci hai voglia, o non puoi, devi lavorare dalle 6 alle 6, uguale, capisci?

R: Ma se lei non può rimanere, cosa si fa?

I: Ti sto dicendo, devi rimanere, perché non fanno entrare i camion, e se tu sei nel turno pomeridiano, non puoi tornare a casa, non c'è modo di tornarci

R: Allora ti dicono “ti devi fermare”, perché non c'è modo di tornare

⁹⁷ Come vedremo nel Capitolo 4 (sezione 4.4), tra i pochi scioperi registrati a Ciudad Juárez durante gli ultimi anni, due dei più rilevanti (per intensità, numero di persone coinvolte e conseguenze) sono iniziati alla Foxconn e successivamente estesi ad altre aziende. Il più importante di essi si è originato come reazione spontanea dei dipendenti che, dopo una lunga giornata di lavoro, si vedevano impossibilitati a tornare a casa perché l'azienda non permetteva la partenza degli autobus.

I: Sì... e si deve firmare perché... se no ti rimuovono il distintivo e devi rimanere (Intervista no. 41, Ciudad Juárez, 19 luglio 2014)

Fino ad ora abbiamo incentrato l'attenzione su alcuni degli aspetti principali delle interazioni e delle esperienze lavorative dei dipendenti di Classe 1 e Classe 2. Il gruppo occupazionale composto dai dipendenti di Classe 3, d'altra parte, è soggetto a condizioni lavorative, esperienze e interazioni sociali del tutto diverse a quelle fin qui descritte. In primo luogo i soggetti appartenenti alla Classe 3, assunti direttamente dalla Foxconn a tempo indeterminato, godono sia di un rapporto lavorativo stabile (contratto a tempo indeterminato) sia di un orario di lavoro regolare. Questi sono, infatti, gli aspetti dell'esperienza lavorativa che di solito vengono considerati come più gratificanti da parte dei membri di questo gruppo:

L'intervistata, un'addetta all'amministrazione di 33 anni e madre di tre figli, ha la pelle e gli occhi chiari. Insieme al suo marito, un ingegnere che lavora per un'altra maquiladora, vive in un quartiere privato, localizzato nella prima periferia, poco lontano dal centro città, dove ci ha invitato allo scopo di realizzare l'intervista. All'ingresso, una guardia in uniforme ci chiede, dall'interno di una casetta di sicurezza, di aspettare finché non conferma – via telefonica – i dati dichiarati (il nostro nome e il nome della persona con cui abbiamo appuntamento). Gli spazi interni al quartiere sono puliti, ampi e ben mantenuti. L'urbanizzazione, ornata da abbondanti giardini verdi e case dipinte di colori diversi ma attentamente scelti, evidenziano la curata pianificazione estetica dello spazio. Le alte muraure perimetrali contrastano con l'idea di armonia, benessere e sicurezza imperante all'interno del quartiere. "Io lavoro dalle 7:30 alle 17:00, con una pausa di un'ora per il pranzo (...) A noi non cambiano gli orari né i turni, essi rimangono fissi, perché io sono nella sezione d'amministrazione (...) A me piace quest'orario perché lavorando così ho tempo per occuparmi anche delle cose della casa" (Resoconto etnografico ricostruito a partire del diario etnografico e dell'intervista no. 1, Ciudad Juárez, 27 aprile 2014)

Nonostante la Foxconn definisca le Classi 1, 2 e 3 seguendo il criterio delle qualifiche dei lavoratori, la segmentazione della forza lavoro che ne deriva segue, il più delle volte, anche le linee del colore della pelle: mentre la maggior parte dei dipendenti della Classe 3 condividono i tratti somatici del tipo solitamente denominato "caucasico" (carnagione chiara, spesso occhi chiari e altezza superiore alla media messicana) la grande maggioranza dei membri delle Classi 1 e 2 portano i tratti tipici dei cosiddetti meticci americani (carnagione leggermente oscura e morena, capelli neri, occhi oscuri e altezza media).

Come abbiamo visto nel Capitolo 1 (sezione 1.1), le dinamiche legate al lavoro estendono i loro effetti sociali ben oltre lo spazio-tempo della produzione, influenzando

ogni sfera della vita sociale, giacché nell'insieme di ruoli organizzati gerarchicamente a partire dalla loro visibilità pubblica e dal loro riconoscimento (*role set*) il ruolo lavorativo si configura come primario. La divisione delle funzioni lavorative è perciò uno degli elementi più influenti per l'identità di un soggetto e per il posizionamento sociale degli individui stessi in altre reti relazionali e in altre gerarchie (Romania 2012). In altre parole, le caratteristiche del modello produttivo e della definizione di una cittadinanza organizzativa (Gherardi 1998) interna allo spazio della produzione si riflettono anche all'esterno della fabbrica, nei quartieri dove vivono i dipendenti delle diverse categorie, nel colore della loro pelle, nei loro gusti e consumi.

I dipendenti di Classe 3, ad esempio, accennano spesso ai fine settimana trascorsi nella vicina città di El Paso, nel lato statunitense della frontiera, dove svolgono diverse attività ricreative. Nonostante l'assoluta predominanza della popolazione d'origine "ispanica" a El Paso – che è pari all'82,2 per cento della popolazione, mentre il 13,4 per cento è "non ispanica-bianca" (US Census, 2010) –, l'accesso a questa città statunitense costituisce un vero e proprio *status symbol* a Ciudad Juárez.

Anche l'uso di un inglese più simile a quello statunitense è un importante marcatore d'identità dei soggetti di Classe 3: mentre nella regione di frontiera è molto diffusa la pratica linguistica di intrecciare parole della lingua spagnola con altre della lingua inglese, nelle classi popolari viene più spesso impiegata una "spagnolizzazione" dei termini anglosassoni. Ad esempio, mentre i nostri intervistati di Classe 1 e 2 utilizzavano spesso il termine "*wacha*" per dire "guarda", cioè "fa attenzione a quello che dico", gli intervistati di Classe 3 sono soliti impiegare l'inglese "*watch out*" oppure semplicemente "*watch*" (Diario etnografico, Ciudad Juárez, marzo-agosto 2015)⁹⁸.

Come ha evidenziato Pablo Vila (1997) sul confine Messico-Stati Uniti l'etichetta 'messicano' fa contemporaneamente riferimento alla nazionalità e all'etnicità. In un contesto in cui il discorso egemonico locale afferma che "la povertà è messicana", molti attori della frontiera costruiscono narrazioni su sé stessi sottolineando il possesso della doppia cittadinanza (o, quanto meno, la doppia competenza culturale) allo scopo di

⁹⁸ Nonostante i diversi usi di alcune parole anglo-spagnole contribuiscano a costruire distinzioni tra i diversi gruppi sociali della frontiera, c'è anche un'innumerabile varietà di parole di origine inglese che sono state spagnolizzate e successivamente diffuse tra gruppi socio-culturali molto eterogenei. Queste formano parte della cultura di frontiera che i locali definiscono "tex-mex", in riferimento all'ibridazione di elementi culturali dello stato del Texas con quelli del Messico (Cappello 2003). Alcuni esempi sono: "*lonche*" (spagnolizzazione della parola inglese *launch*), "*troca*" (spagnolizzazione della parola inglese *truck*), "*parkear* o *parquear*" (spagnolizzazione della parola inglese *park*) e "*checar*" (spagnolizzazione della parola inglese *check*).

esprimere l'appartenenza a una classe di mobilità (Pallitro, Heyman 2002) privilegiata, della quale la stragrande maggioranza degli operai dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione è esclusa. Sia in queste costruzioni narrative, sia nei consumi dei membri della Classe 3 possiamo vedere, con Pierre Bourdieu (2009), la produzione di dispositivi di differenziazione e distinzione che sono, a loro volta, il prodotto delle differenze sociali incorporate nel singolo.

Christian Berndt (2003) ha sostenuto che i messicani si definiscono storicamente sia insieme che contro gli Stati Uniti, paese che rappresenta simultaneamente l'"altro" invidiato e odiato. Questo è particolarmente evidente lungo il confine messicano-statunitense, dove la narrazione della "modernizzazione" ha acquisito lo status di egemonia, fornendo un potente *script* per la vita delle persone su entrambi i lati del confine. Coloro che vivono nel lato statunitense appartengono a ciò che spesso viene visto nel resto del paese come "Messico o il Terzo mondo dentro gli Stati Uniti". Rispondendo a questo stereotipo, sia gli anglosassoni sia i messicano-statunitensi tendono a distanziare sé stessi da tutto quanto considerato "messicano".

A sud del confine, invece, viene costruita un'identità di frontiera che identifica il territorio come diverso dal resto del Messico, perché "sviluppato" e "americanizzato"⁹⁹. I cittadini della frontiera sottolineano sia la vicinanza sia la distanza con gli Stati Uniti: la prima viene illustrata dalla diffusione della metafora delle "città sorelle", soprattutto nel caso di Ciudad Juárez ed El Paso, e la seconda da frequenti riferimenti ad una specifica cultura messicana, accompagnata da una conclamata resistenza alla americanizzazione e dall'adesione alla cultura *mariachi*.

⁹⁹ Come vedremo nel Capitolo 5 (sezione 5.3) questa logica territoriale, che definisce gli abitanti della zona di confine come appartenenti a una cultura "americanizzata", è stata largamente utilizzata per stigmatizzare le operaie dell'industria *maquiladora* in riferimento alla loro condotta più emancipata rispetto ai ruoli di genere tradizionali.

Capitolo quarto

Esperienze lavorative, soggettività e resistenza

Nei capitoli precedenti abbiamo analizzato i processi di costituzione di un lavoratore informalizzato in relazione al ruolo svolto dagli attori sociali operanti all'esterno della fabbrica (sindacati, potere politico, associazione di datori di lavoro) e alle caratteristiche dello spazio della produzione (esternalizzazione della forza lavoro e precarizzazione contrattuale tramite agenzie di reclutamento, costruzione di una "cittadinanza organizzativa" segmentata, modello di produzione basato sull'assemblaggio di tipo tayloristico, alta flessibilità lavorativa e frammentazione temporale).

Il presente capitolo approfondisce lo studio del funzionamento del paradigma socio-produttivo implementato dall'azienda soffermandosi invece sugli aspetti più rilevanti delle dinamiche produttive e delle interazioni sociali che avvengono all'interno della fabbrica quali: le strategie di gestione della forza lavoro; le pratiche quotidiane dei lavoratori; l'intensità produttiva; i tentativi manageriali di definizione dello spazio della produzione; l'elaborazione di rappresentazioni subalterne da parte dei lavoratori; i rapporti di genere che si sviluppano all'interno dello spazio della produzione e i conflitti che esprimono soggettività in forte tensione con il management aziendale.

L'analisi delle dinamiche produttive dell'azienda e del modo in cui il potere è esercitato dai diversi livelli dirigenziali ci consente di chiarire sia le strategie attraverso cui il management cerca di governare la capacità lavorativa degli individui e le forme della cooperazione, sia le esperienze soggettive e le tensioni che emergono in rapporto al modello produttivo dell'industria elettronica globalizzata. La storia del lavoro, infatti, non è solo la storia delle strategie utilizzate dai datori di lavoro per estrarre dagli individui la capacità lavorativa, ma anche la storia delle resistenze dei soggetti contro la riduzione in merce, cioè a mero lavoro salariato e astratto (Peña 1997, p. 28).

In sintesi, si intende analizzare il modo in cui il lavoratore-cittadino informalizzato interagisce con il governo d'impresa dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione all'interno dello spazio della produzione. Quest'analisi ci permette di affrontare uno dei temi centrali della ricerca: l'esperienza quotidiana dei lavoratori della fabbrica d'assemblaggio per l'esportazione localizzata nel confine nord del Messico, cioè le diverse forme in cui i soggetti si rapportano a un paradigma produttivo e decisionale che – come vedremo – può essere definito come autoritario e dispotico.

4.1. L'esperienza di assemblaggio: la pratica quotidiana degli operai

Allo scopo di comprendere le esperienze e le pratiche lavorative che si dipanano all'interno della fabbrica elettronica globalizzata, la presente sezione analizza il tipo di mansioni che realizzano quotidianamente gli operai considerandoli in relazione al modello socio-produttivo dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione principalmente – sebbene non esclusivamente – localizzata nel confine nord del Messico.

Innanzitutto è necessario sottolineare un'importante differenza di questo tipo di produzione dal classico modello fordista/taylorista: alla Foxconn le linee di montaggio non sono automatizzate. Sono dunque gli operai a fare scorrere manualmente il semilavorato sulla linea dopo aver realizzato la corrispondente operazione di assemblaggio. L'obiettivo di produzione di ogni linea di assemblaggio varia a seconda del modello specifico, per i computer questo solitamente si attese a tra i 180 e 200 per ora. A gestire l'output di ogni linea di assemblaggio (e conseguentemente i tempi delle operazioni svolte dai singoli lavoratori) non è dunque il ritmo prestabilito e impersonale della macchina, ma il controllo direttamente esercitato da coloro che mediano tra gli operai e il management: supervisori, *line leader* e capoturno.

Il primo livello di controllo sui lavoratori è rappresentato dai *line leader*. In ogni linea di assemblaggio ve n'è uno, incaricato di svolgere due funzioni: da un lato sostituisce gli operai durante le pause per il bagno, evitando in questo modo che l'intera linea si fermi per la mancanza di un operaio, e dall'altro lato esso controlla che l'intensità con cui i singoli lavoratori svolgono le operazioni sia quella richiesta dal capoturno. I *line leader* si trovano in una posizione socio-produttiva contraddittoria, giacché svolgono sia mansioni di

assemblaggio sia funzioni identificate col management aziendale, quali il controllo e il disciplinamento della forza lavoro. Dato che la quantità di pause per il bagno cui gli operai hanno diritto sono austeramente limitate dai capoturno (di solito ne consentono due al giorno, ma a volte ne consentono di più a quei membri dello staff con cui hanno dei rapporti di amicizia), i *line leader* dedicano spesso più tempo alle funzioni di controllo che a quelle di assemblaggio.

Il secondo livello di controllo manageriale è rappresentato dai capoturno: ognuno di questi è incaricato di gestire la forza lavoro e l'output di una linea di assemblaggio. Avendo obiettivi di produzione molto elevati, i capoturno si trovano sotto forte pressione psicologica, e spingono severamente gli operai a mantenere elevati i ritmi di produzione di ogni linea. Infine abbiamo la figura del supervisore, responsabile del raggiungimento dell'output di due o tre linee di assemblaggio, che esercita controllo e pressione sia sul capoturno sia sugli operai. Gli addetti alle mansioni di assemblaggio sono dunque chiamati e spinti a rispettare un'alta produttività tramite la sorveglianza costante e diretta avviata dai diversi livelli di controllo manageriale. In merito all'intensità lavorativa cui sono sottoposti gli operai, un'intervistata di 40 anni racconta:

I2: E il supervisore sta sempre a premere, con la sua squadra, perché loro devono riuscire a fare un obiettivo, e quindi lui deve fare un tot di unità... deve raggiungere quel numero. Ed è per questo che a volte limitano gli orari per andare in bagno, vedi? Ti dicono "Se vai in bagno torna subito, non posso coprirti più di alcuni minuti" e "ancora una volta devi andare in bagno?"

I: Quante volte si può andare in bagno al giorno?

I: Due

R: Due per il turno di 9 ore?

I: Sì, due in tutto il turno

I3: Devi andare e tornare subito, anche se c'è fila, di solito c'è fila, ma tu devi tornare rapidamente. E non ci sono molti bagni, allora sono sempre pieni. È per questo che ti dico, le persone si lamentano sempre di cose come queste. Ance se ci lamentiamo sempre, non fanno nulla (Intervista no. 31, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

Oltre alla sorveglianza direttamente esercitata dai *line leader*, dai capoturno e dai supervisori, la performance complessiva degli operai viene controllata anche attraverso una serie di test psicometrici cui sono regolarmente sottoposti tutti i dipendenti dell'azienda, atti a misurare da un punto di vista psicologico le capacità socio-lavorative dei singoli. Come ha spiegato il manager delle Risorse umane:

Noi identifichiamo ciò che si chiama “i bisogni di formazione”, che sarebbero specifici per ogni persona (...) Quindi abbiamo questo tipo di sistema, basato sulle competenze delle persone, che ci permette di riconoscere le qualificazioni dei dipendenti attraverso una valutazione annuale delle loro prestazioni.

R: E come vengono identificati questi bisogni? Vengono rilevate dai supervisori? Chi sono quelli che li rilevano?

I: Noi lavoriamo con “psycowin”. Non se tu sappia cos’è “psycowin”...

R: No

I: “Psycowin” è uno strumento per fare esami psicometrici, che è già integrato in un sistema [informatico], non è più come una volta, se ti ricordi, prima ti facevano fare il test ed esso doveva esser controllato dai psicologi, che li valutavano. Ora è diverso: questo strumento è così sofisticato che valuta il tuo profilo di lavoro, in rapporto ai descrittori... i descrittori per ogni incarico li definiscono i manager, e loro dicono “per assumere Juan Pérez nel incarico di coordinatore, lui deve compiere questi e quelli criteri”. Ed essi vengono incorporati nel sistema, e quindi poi viene Juan Pérez, e realizza i diversi test, e la diagnosi viene fatta da sola, il software ti dice: “Juan Pérez, in rapporto ai descrittori di lavoro, ha raggiunto questi, e questi, e questi risultati”. E così tu puoi sapere se questa persona ha bisogno di rinforzare il lavoro di squadra, quest’altro va bene nel lavoro di squadra”, eccetera. È sulla base dei profili che identifichiamo i bisogno di formazione.

A: Allora... è come una valutazione costante, il sistema li valuta in continuazione?

I: Due volte all'anno si fa la valutazione

I2: Sì, ogni 6 mesi (Intervista no. 17, Ciudad Juárez, 18 giugno 2014)

Secondo il sito web dell’agenzia che l’ha sviluppato (PSW Global Solutions 2015), Psicowin è un prodotto informatico che serve a migliorare i meccanismi di gestione delle Risorse umane quali il reclutamento, la selezione, la qualificazione e l’adeguamento dei livelli salariali dei dipendenti. Il programma consente alla dirigenza di svolgere una valutazione periodica e sistematica delle capacità e delle performance dei singoli dipendenti attraverso l’applicazione di test psicometrici automatizzati atti a misurare le competenze individuali in relazione alla missione dell’organizzazione.

Questo regime di produzione fortemente indirizzato alla sorveglianza costante e diretta dei singoli lavoratori consente alla Foxconn di raggiungere alti livelli di produttività senza l’utilizzo di quegli incentivi monetari, volti a motivare la forza lavoro (ad esempio, bonus), che sono stati definiti “meccanismi retributivi premianti” (Fabbri 2000) o “retribuzioni flessibili” (Pini 2000). Come spiega un manager della Foxconn:

R: E ci sono incentivi per aumentare la produzione? Ad esempio, per la Classe 1 e la Classe 2, avete premi di produzione?

I: Non utilizziamo quei premi, a differenza di altre aziende che utilizzano sistemi di incentivazione per la produzione, noi non abbiamo quel tipo di sistema. Perché? Perché la produzione si fa su una linea, vale a dire, è una cella di produzione, dove faccio quest’operazione sempre, e poi faccio quest’altra. Allora non è un operaio singolo come altrove, il che mi permetterebbe di alzare lo

standard attraverso un incentivo. È lì che l'incentivo viene applicato, non qui. Qui l'operaio ha uno stipendio fisso, e lo stipendio è quello che viene pagato. Ovviamente quando ci sono straordinari, guadagnano di più, ma è già un'altra circostanza, non è l'incentivo (Intervista no. 17, Ciudad Juárez, 18 giugno 2014)

Attraverso questo schema organizzativo, gli operai interagiscono con un sistema di regole che supera la dimensione economica e produttiva e si localizza nel campo politico e soggettivo. In questo modo, i lavoratori della Foxconn partecipano ad un fenomeno aziendale più ampio, caratterizzato dalla diffusione e dal perfezionamento di tecniche manageriali che mirano ad aumentare e a approfondire il controllo normativo, rivelando che, oggi più che mai; ciò che il singolo fa, pensa o sente – in sostanza, ciò che uno è – non è più solo un fatto d'interesse privato, ma diventa legittimo dominio di strutture di controllo burocratico armate di tecniche di influenza sempre più sofisticate (Kunda 2000b).

Come ha spiegato Michel Foucault nella sua analisi sui metodi punitivi caratteristici della modernità (Foucault 1976), i rapporti di potere operano sul corpo e lo catturano: questo investimento politico del corpo è legato alla sua utilizzazione economica. Sostiene Foucault: “è in gran parte come forza di produzione che il corpo viene investito da rapporti di potere e di dominio ma, in cambio, il suo costituirsi come forza di lavoro è possibile solo se esso viene preso in un sistema di assoggettamento (...): il corpo diviene forza utile solo quando è contemporaneamente corpo produttivo e corpo assoggettato”.

Dal punto di vista soggettivo, questo assoggettamento del corpo in un sistema economico-politico di tipo taylorista si traduce, tra le altre cose, in un'esperienza quotidiana estremamente appiattita (nel senso di ridotta a operazioni elementari), frammentata e ripetitiva e, allo stesso tempo, autoritaria e panottica, dove gli spazi per la sociabilità, l'azione autonoma e lo sviluppo delle qualificazioni lavorative si vedono severamente diminuiti e ridefiniti.

Le mansioni di assemblaggio delle merci elettroniche nell'industria globalizzata rappresentano la dimensione concreta e materiale di questo tipo di esperienza operaia. Paradigmatico, ad esempio, è il montaggio delle memorie sui computer: come le altre mansioni svolte lungo la linea, quest'operazione non richiede alcuna competenza specifica, giacché si riduce ai più elementari movimenti, cioè quelli richiesti per fissare le memorie sulla struttura del computer con l'aiuto di un avvitatore elettrico. Successivamente, la merce scorre sui rulli della linea con una leggera spinta attuata dall'operatore, grazie a cui arriva nelle mani dell'operaio consecutivo, il quale conetterà i cavi della memoria e invierà il

prodotto semilavorato alla tappa successiva. Un'operaia di 31 anni, nata nello stato di Durango ed emigrata 25 anni fa a Ciudad Juárez, racconta:

A: Che cosa fa alla Foxconn? Qual è il suo lavoro là?

I: Metto le memorie nei computer

A: Nei computer portatili? O gli altri?

I: Tutti, nei diversi modelli che fanno lì, sono diversi modelli, e io devo mettere le memorie. Il mio lavoro è sempre lo stesso, anche se sono diversi modelli, è sempre quello di avvitare la memoria nel telaio... gli altri fanno altre cose, ognuno fa una sola cosa (Intervista no. 30, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

Intorno all'80 per cento della forza lavoro della Foxconn realizza questo tipo di mansioni non qualificate, che non richiedono (né permettono di sviluppare) nessuna abilità specifica dal punto di vista sia fisico sia mentale. La routine quotidiana degli operai della fabbrica elettronica globale è infatti agli antipodi di quello che Richard Sennet (2008) ha denominato "l'artigianato". L'artigiano, sostiene Sennet, è la figura rappresentativa di una specifica condizione umana che, essendo in grado di analizzare il rapporto tra il compito e l'apprendimento, si distingue proprio per la sua capacità di unire al lavoro delle mani quello del cervello e dell'immaginazione. Al contrario cioè di quanto avvenga invece attualmente nella maggior parte dei lavori dove l'abilità tecnica è stata scissa dall'immaginazione e, dunque, dalla possibilità di sviluppare la perizia tecnica (e perfino il comportamento civico). Un'ex-operaia della Foxconn, di 28 anni e madre di una bambina, ci racconta in cosa è consistito il suo lavoro per due anni, finché non si è dimessa dall'azienda:

A: Quanto tempo ha lavorato alla Foxconn?

I: Due anni

R: E qual era il suo incarico là?

I: Assemblavo l'hard disk

A: Come si fa quello?

I: C'è il nastro che scorre, e io dovevo soltanto mettere il disco nel computer, proprio così, e lo facevo scorrere di nuovo sul nastro

R: E quanti ne faceva al giorno?

I: Circa 1300, mettevo circa 1300 hard disk al giorno (Intervista no. 28, Ciudad Juárez, 29 giugno 2014)

Altri lavoratori realizzano operazioni di controllo. Anche questo tipo di mansione è assai semplice e banale dal punto di vista delle abilità necessarie per eseguirla, giacché consiste nel collegare un dispositivo elettronico nel prodotto già assemblato e distinguere se

la luce che si accende indica il funzionamento corretto o difettoso. La luce rossa indica il mal funzionamento del prodotto, per cui sarà consegnato all'area del servizio tecnico, mentre la luce verde indica che il prodotto può e deve essere stivato nello spazio libero accanto alla linea, da dove verrà preso dagli addetti al trasporto che lo porteranno nell'area d'immagazzinamento:

A: Che tipo di lavoro fa?

I: Noi controlliamo i computer, il funzionamento del CPU del computer

R: E come si fa?

I: Beh, io devo soltanto scansionare le macchine, cioè controllarle, per vedere di cosa hanno bisogno, allora io passo lo scanner e vedo cosa mi dice il computer, e vedo se c'è bisogno di qualcosa, se ci manca qualcosa, e se no la faccio scorrere. Poi, se ci manca qualcosa, altri hanno il compito mettere quello che ci manca, io devo soltanto fare quella scansione, quel controllo (Intervista no. 21, Ciudad Juárez, 22 giugno 2014)

Uno dei principali stabilimenti della Foxconn (Nave 2 a San Jerónimo) è riservato alla produzione di *server*. Ogni linea di montaggio di questo stabilimento produce circa 100 *server* all'ora per conto delle multinazionali leader dell'elettronica e del mercato digitale contemporaneo quali Google, Amazon, Facebook e Dell, tra le altre. Un operaio racconta brevemente il modo in cui essi vengono realizzati:

I: Noi assembliamo il server (...) quello si fa mettendo il mainboard sul telaio, e poi le memorie, che sono molte. Dopo lo inviamo a pre-validazione, dove lo controllano. Se tutto va bene ci mettono i led e i cavetti. Questo è quanto. Poi si porta all'area d'imbballaggio, e infine parte verso la sua destinazione (Intervista no. 20, Ciudad Juárez, 22 giugno 2014)

Come ha evidenziato Laura Fiocco (1998), nell'organizzazione tayloristica del lavoro il controllo sui lavoratori è iscritto nella strutturazione dei posti e nell'imposizione dei tempi e dei movimenti. Distruggendo ogni residuo delle qualificazioni associate agli antichi mestieri, l'organizzazione tayloristica trasforma la forza lavoro in una pura quantità di energia fisica. Il lavoratore può produrre solo se funziona quale parte integrante di una forza produttiva collettiva eterodiretta. La contraddizione interna all'organizzazione tayloristica del lavoro, a sua volta, sta nel fatto che l'individuo incorpora la potenza non solo produttiva ma anche antagonistica dell'operaio collettivo di cui è parte: essendo un ingranaggio di una forza produttiva materialmente unificata, ogni lavoratore ha il potere potenziale di disarticolare il processo lavorativo in cui è inserito. Perché il meccanismo non s'inceppi, l'individuo deve operare costantemente come lavoro personificato, nella

fattispecie come parte di un ingranaggio organico del sistema meccanico. Il disciplinamento della forza lavoro all'interno dello spazio della produzione diventa dunque essenziale.

L'estrema semplicità e frammentazione del lavoro d'assemblaggio per l'esportazione, infine, viene ben illustrata dall'analisi del primo giorno in fabbrica. Secondo il racconto di un neoassunto, il primo giorno di lavoro i dipendenti percorrono un processo di "apprendimento" di circa un'ora. Esso non è dedicato allo sviluppo di competenze lavorative specifiche ma alla descrizione delle caratteristiche più elementari del funzionamento dello stabilimento produttivo:

R: È da molto che lavora alla Foxconn?

I: No, da tre settimane soltanto

R: E ha ricevuto un corso di formazione prima di cominciare a lavorare?

I: Sì

R: Che cosa le hanno insegnato nel corso?

I: Beh, soltanto le cose principali: ci hanno detto che quello più importante è indossare sempre i vestiti di lavoro, il braccialetto e l'identificazione, e inoltre dobbiamo tenere le linee pulite e così... cose del genere. Dopodiché s'inizia a lavorare.

A: Allora quanto tempo è durata la formazione?

I: Un'ora circa, tu pensa che ti mostrano dove lavorerai, e ti spiegano cosa fare, e cominci subito a lavorare (Intervista no. 23, Ciudad Juárez, 22 giugno 2014)

Come nel caso dei giovani dipendenti cinesi della Foxconn (Gambino, Sacchetto 2012, p. XXII), il lavoro non ha per gli operai dell'industria *maquiladora* messicana alcun riferimento valoriale che non sia quello economico, per cui i lavoratori manifestano una quasi totale indifferenza rispetto alla merce prodotta. Le caratteristiche del processo lavorativo d'assemblaggio per l'esportazione, in particolare la frammentazione e semplificazione delle operazioni, privano i lavoratori della conoscenza del processo produttivo (Braverman 1978) e sono alla base di un atteggiamento di distacco e indifferenza nei confronti sia del prodotto realizzato sia del processo produttivo: di fronte a un lavoro tanto ripetitivo e segmentato non c'è interesse nel risultato finale. Questo distacco dal proprio lavoro si rivela chiaramente nel fatto che spesso gli operai non sanno che prodotto, specificamente, realizzano (Diario etnografico, Ciudad Juárez, aprile-luglio 2014).

In questo modo, mentre le istituzioni dominanti a Ciudad Juárez contribuiscono direttamente alla produzione di un lavoratore informalizzato (perché sostanzialmente privo dell'accesso ai meccanismi di protezione, e conseguentemente precarizzato e subordinato

alle necessità dell'industria globalizzata), lo schema produttivo interno alla fabbrica d'assemblaggio per l'esportazione costituisce un operaio spogliato di ogni abilità. Tra i risultati principali di queste politiche di produzione vi è l'imposizione di forti carichi di lavoro tramite un ferreo schema disciplinare e la scarsa remunerazione dei lavoratori¹⁰⁰.

La suddivisione del processo produttivo e lavorativo fino alle operazioni più elementari consente all'azienda di avere una grandissima flessibilità rispetto a due dimensioni fondamentali: la rapida modificazione delle catene di montaggio per adattare alle domande dei clienti e la rotazione degli operai. Una delle conseguenze principali di questa flessibilità è la costante alternanza della posizione lavorativa degli operai, che rappresenta per i lavoratori un importante ostacolo nella costruzione di legami di amicizia e cooperazione. Un'operaia di 42 anni, emigrata dallo stato di Durango 23 anni fa, e dipendente della Foxconn da 7 anni, racconta:

R: Lei svolge sempre la stessa mansione, oppure va cambiando?

I: No... a me cambiano in continuazione. Non mi mettono sempre nello stesso posto. A volte mi mettono a smantellare, a volte ad avvitare i computer, e così

R: E sono facili le cose che deve fare? Quando la cambiano di postazione, non ha bisogno di imparare qualcosa di nuovo?

I: Beh, è che le cose da fare sono facili, non è difficile, ma il problema è che hai già degli amici nella linea, e se ti cambiano tutto il tempo, non è mica bello (Intervista no. 10, Ciudad Juárez, 19 maggio 2014)

Atkinson (1985) ha distinto quattro tipologie di flessibilità. Le prime due, la flessibilità numerica esterna e la flessibilità numerica interna, si contraddistinguono per gli aggiustamenti rispettivamente del numero di lavoratori, o dell'orario di lavoro dei lavoratori interni all'impresa. Le altre due tipologie sono la flessibilità funzionale, che è legata alle necessità organizzative e settoriali dell'impresa, e la flessibilità finanziaria o salariale che è basata sui livelli retributivi del lavoratore, dipendente a sua volta dalle performance dell'impresa e/o dai risultati individuali del lavoratore.

Il modello produttivo della Foxconn è altamente flessibile rispetto a tre di queste categorie. La flessibilità numerica esterna (come abbiamo visto nel capitolo precedente) viene perseguita attraverso l'esternalizzazione di una parte molto sostanziale della forza

¹⁰⁰ Ricordiamo che quest'ultimo aspetto è uno dei motivi principali per cui le aziende multinazionali scelgono di produrre in questo specifico territorio.

lavoro e tramite la precarizzazione contrattuale, cosa che permette all'azienda di regolare mensilmente la quantità di occupati. La flessibilità numerica interna viene raggiunta attraverso costanti e improvvisi aggiustamenti dell'orario di lavoro. Infine, la frammentazione e semplificazione delle operazioni sotto il modello di produzione taylorista/fordista permette all'azienda di ottenere un'alta flessibilità funzionale, destinando i lavoratori a operazioni e settori diversi in modo immediato.

L'alta flessibilità funzionale è una caratteristica del modello produttivo che, molto spesso, mette a disagio gli operai, giacché spezza i legami sociali, spesso di amicizia, costruiti all'interno dello spazio della produzione. Un'ex operaia di 20 anni, rimasta soltanto 2 settimane nello stabilimento, ci racconta che questo è stato uno dei motivi per cui ha rinunciato al suo lavoro:

R: E perché si è dimesso da quel lavoro?

E: Perché il leader del gruppo era molto arrogante.

A: Perché, cosa faceva?

I: Succede che (...) là non ti danno un compito stabile, non ti dicono "tu farai questa cosa qua e rimarrai qua". Se un altro viene, ti spostano, e mettono l'altro nel tuo luogo, oppure, tu rimani lì in piedi, o t'invisano a un altro... a un'altra linea. Non hai una mansione fissa, che tu possa dire "io arrivo e faccio questo, perché questo è il mio lavoro". No. Non sai mai, oggi fai questo e il giorno dopo non sai cosa ti tocca fare...

R: Allora la cambiano molte volte nel posto di lavoro?

I: Sì... a me a volte facevano fare montaggio ed altre volte imballaggio, che non c'entra niente... e mi cambiavano in continuazione (Intervista no. 37, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

Questa esperienza lavorativa è avvenuta nella cosiddetta Nave 2, l'unico reparto attualmente attivo alla sede San Jerónimo, il più grande stabilimento della Foxconn. La linea di assemblaggio ha un output medio di 100 server per ora ed è composta da una forza lavoro chiaramente divisa secondo la linea del genere, come racconta la nostra intervistata:

R: E nella linea c'erano più uomini o più donne?

I: Quasi tutte erano donne, ce n'era soltanto un ragazzo che era quello che smaltiva il cartone che viene buttato accanto alla linea, quello degli imballaggi

R: E i supervisori? Erano tutti uomini? O ce n'erano anche donne?

I: No, erano uomini, il supervisore e il capoturno, sempre uomini

R: Lei aveva lavorato prima in un altro maquila?

I: No, era la prima volta (Intervista no. 37, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

La flessibilità funzionale è strettamente legata al regime di fabbrica e alle politiche di produzione dispotiche (Burawoy 1983) che caratterizzano l'azienda: la rotazione interna dei dipendenti è infatti uno dei metodi principali avviati dal management per indebolire le resistenze dei soggetti alle condizioni di lavoro tramite la rottura delle reti sociali costruite tra gli operai all'interno dello spazio di produzione. Molto spesso, infatti, sono proprio quei lavoratori che manifestano disaccordo col management a essere costretti a cambiare linea. Un'intervistata di 31 anni, madre single di due bambini e operaia della Foxconn da 5 anni, ci racconta:

R: Ma i lavoratori non hanno provato a organizzarsi per difendere i loro diritti?

I: Sì, ma (...) [i superiori] cominciano a disturbare. Quando vedono che cominciamo a parlare di quelle cose, ci cambiano [di linea], vedi? Subito cominciano le rappresaglie contro di noi.

R: È già successo quello?

I: Certo, ci cambiano... da una linea all'altra... siccome ci sono diverse navi nello stabilimento, ci cambiano ad altre navi, così. Cioè, a loro non piace questo, che ci lamentiamo... basta iniziare a dire qualcosa perché ti cambino.

A: Allora non siete riusciti a organizzarsi?

I: No (Intervista no. 30, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

In modo analogo, un'intervistata di 44 anni, la cui mansione consiste nel controllo elettronico del funzionamento dei computer Dell alla Nave 2, racconta l'esperienza di una collega che, a causa delle sue proteste, viene cambiata in continuazione di posto di lavoro:

R: Ma i vicini qua, non si sono riuniti...?

I: No, perché qua, se uno parla è peggio, ti fanno sapere che sarà peggio se stai a parlare

R: Perché?

I: Beh, lì, una mia amica (...) la cambiavano in continuazione, di qua e di là la portavano, e lei piangeva, e io le dicevo, "digli di non cambiarti", e lei è andata e ha detto a loro, che "perché la 'prestavano' [sic] sempre", perché ci arrivava un supervisore e diceva "prestami questa (...)" e così la prestavano, non la volevano lì, solo perché aveva parlato, perché si era lamentata. Capisci? Perché prima ci prestavano anche a noi, e non è giusto che a una, o due, o tre, li prestino, e lei ha detto "io andrò a chiedere, che perché mi prestano" ed è andata, ed è da allora che la cambiano sempre.

A: L'hanno licenziata? Non ci lavora più?

I: No, lei continua a lavorare, ma continuano a "prestarla", e lei a volte piange, perché lei è già grande, è per questo che io dico che alle persone grandi dovrebbero trattarle meglio... (Intervista no. 32, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

Il modello produttivo sopra descritto ha delle conseguenze specifiche sul piano soggettivo dei lavoratori: molto spesso gli individui incaricati delle operazioni manuali

(cioè, la stragrande maggioranza delle persone, sotto l'attuale modello produttivo dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione) sperimentano situazioni quotidiane di disagio e malessere dovute alle condizioni lavorative, istituzionali e riproduttive a essa collegate. I fattori descritti in precedenza danno luogo a un'esperienza complessiva caratterizzata dai sentimenti d'insicurezza, precarietà e ansia, ma anche umiliazione.

L'intensità del lavoro in fabbrica è sperimentata da molti dei nostri intervistati come logorante, in parte a causa del carattere semplificato e ripetitivo delle operazioni lavorative, in parte per la pressione costante a cui si vedono sottoposti. Un'operaia di 18 anni, intervistata nel quartiere di Anapra, utilizza ad esempio le parole "molto pesante" e "troppo intenso" per qualificare la sua esperienza lavorativa, pur sottolineando che i superiori sono nei suoi confronti rispettosi:

R: E com'è il lavoro?

E: È molto pesante, anche troppo, perché ti danno troppa roba da fare, e quindi devi essere duro, perché a volte ci sono dei difetti nei prodotti, e ti sgridano. Dunque sì, è molto pesante...

A: E i supervisori, e altri capi, come gli trattano?

I: A me trattano con rispetto... sì, mi trattano bene (Intervista no. 46, Ciudad Juárez, 22 luglio 2014)

Molti intervistati hanno espresso insoddisfazione rispetto alle condizioni di lavoro, denunciando le singole ingiustizie a cui l'azienda li sottopone, da quelle relative ai salari a quelle legate al trasporto, financo al cibo:

R: Sei soddisfatto col tuo lavoro?

I: No

R: Perché? Cosa non ti piace del lavoro?

I: Lo stipendio, ho fatto circa 3 anni con lo stesso stipendio.

R: E non c'è nessuna possibilità di aumento di stipendio?

I: Beh, presumibilmente sì, dovrebbero darci un aumento, ma è da due anni che ci dicono quello

R: E ci sono altri aspetti del lavoro che non ti piacciono?

I: La mensa, il trasporto... quasi tutto... Nella mensa di solito servono solo schifezze, il trasporto sempre ha dei problemi, le persone devono viaggiare in piedi, a volte si rompe e le persone rimangono là... (Intervista no. 36, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

Infine, molto spesso gli interlocutori e le interlocutrici hanno espresso ansia e insoddisfazione per gli aspetti organizzativi imposti dall'impresa multinazionale che, in confronto con quelli delle altre *maquiladoras*, allungano eccessivamente la giornata lavorativa. Il controllo all'ingresso e all'uscita dello stabilimento per verificare che i

lavoratori non siano in possesso di merci appartenenti all'azienda, ad esempio, è una pratica che produce ansia:

I: E poi anche all'uscita ci controllano, è per quello che ci mettiamo un sacco di tempo per arrivare a casa... troppo tempo

A: Quanto tardano per uscire?

I: Più di 45 minuti... anche quello è noioso... nelle altre maquilas tu finisci di lavorare e vai via, ma qui alla Foxconn no (...) ci mettono molto tempo per controllare le persone (...)

R: Ma quanto tempo ci mettono?

I: Beh, finiamo di lavorare alle 12.15, e quando usciamo sono circa l'1, o le 12,50, e qui a casa mia arrivo alle due e mezzo (Intervista no. 32, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

In breve, oltre che per un'organizzazione di tipo tayloristica che, a causa della suddivisione del lavoro in mansioni estremamente frammentate, segmentate e semplificate, impedisce agli operai di sviluppare qualsiasi qualificazione, il processo lavorativo alla Foxconn si caratterizza per la tensione psicologica derivante dalla sorveglianza costantemente esercitata dal management sui dipendenti, per la logorante intensità produttiva e per l'alta flessibilità funzionale che viene utilizzata dall'azienda allo scopo di indebolire la resistenza dei lavoratori a queste condizioni. Le caratteristiche autoritarie e dispotiche del modello di produzione vengono, come vedremo nella prossima sezione, ulteriormente incrementate dall'impiego di tecniche di controllo del lavoro che includono, a volte, l'utilizzo esplicito della violenza, sia verbale che fisica.

Autoritarismo manageriale ed esperienze di degradazione

Come abbiamo illustrato nel secondo capitolo, il potere associativo degli operai dell'industria *maquiladora* è severamente limitato da quegli accordi tra governo e rappresentanti dei lavoratori tramite cui vengono istituiti come interlocutori legittimi solo "sindacati bianchi" o "di protezione", permettendo così alle multinazionali di abbassare sostanzialmente il costo del lavoro. Anche quel potere contrattuale della classe lavoratrice che è legato al mercato si vede indebolito da fattori quali l'intesa tra i datori di lavoro sui livelli salariali (che limita le possibilità di resistenza legate al turnover lavorativo) e lo scarso livello di qualificazione richiesto per le operazioni di assemblaggio del settore elettronico.

Se da un lato la limitazione delle possibilità associative e di mercato, unite all'esternalizzazione della forza lavoro e alla conseguente precarizzazione contrattuale degli operai, contribuisce a disciplinare i soggetti, dall'altro la posizione strategica occupata dall'industria *maquiladora* e l'organizzazione tayloristica del lavoro concedono agli operai un importante potere strutturale legato al luogo di lavoro. Lo spazio della produzione emerge dunque come uno dei principali luoghi di resistenza dei lavoratori alle condizioni di lavoro (Carrillo 1986; Peña 1997; Prieto Iglesias 2014; Ravelo, Hernández 2006; Salzinger 2004).

Nel lavoro in fabbrica ritroviamo non solo la dimensione economica, ma anche quella politica e ideologica. Il processo di produzione non si limita al processo lavorativo (cioè ai rapporti sociali specifici che accompagnano la fase in cui uomini e donne trasformano le materie prime in prodotti) ma si imbrica anche con quelle dinamiche politiche che, attraverso la regolamentazione dei conflitti e delle resistenze, riproducono i rapporti di potere lavorativi. L'articolazione di queste tre dimensioni in apparati distinti è stato definito "regime di fabbrica" e le lotte a esso associate si configurano come "politiche di produzione". Queste possono essere di tre tipi: dispotiche, egemoniche, o di egemonia dispotica (Burawoy 1983, p. 587).

Nelle condizioni dell'economia moderna, ogni processo produttivo si trova di fronte alla *necessità* di instaurare specifici regimi di fabbrica e politiche di produzione perché il lavoro, come tutti i processi vitali e tutte le funzioni corporali, è una proprietà inalienabile dell'essere umano: giacché i muscoli e il cervello non possono essere separati dalle persone cui appartengono, non si può conferire a un altro la propria capacità di lavorare. Ciò che il lavoratore vende e ciò che il datore di lavoro compra non è, dunque, una quantità concordata di lavoro, ma la forza per lavorare in un periodo di tempo determinato (Braverman 1978, p. 74). Il fatto che non sia possibile comprare forza-lavoro senza mettere, allo stesso tempo, le persone al lavoro è, come evidenziato da Chris Smith (2006, p. 394), un'importante fonte di tensioni, che ci permette di comprendere molti aspetti dell'organizzazione delle aziende, quali le strategie del management per gestire la forza lavoro.

Gli elevati livelli di produttività che hanno permesso all'azienda di superare la concorrenza e diventare un attore quasi-monopolistico sul mercato elettronico globale vengono perseguiti attraverso un modello di gestione che ha caratteristiche autoritarie, così come indicano le ferree strategie di controllo della forza lavoro, di fronte a cui gli individui

tendono a sperimentare sentimenti di frustrazione, ansia, sconforto e umiliazione. Questo regime è stato spesso descritto dai dipendenti come “dispotico”. Uno dei nostri intervistati, ad esempio, racconta:

I: [i manager] sono troppo, ma troppo despoti [sic]. Perché tu arrivi e ti dicono “vediamo, cosa stai facendo?”, “No, no, ma che cazzo è questo” (...) Vedi? A noi ci dicono “cazzo, non capite che le cose si devono fare così?”, oppure, “che cazzo stai facendo?” Allora vedi che sono veramente despoti... Niente a che vedere con i valori che dicono di avere, sono troppo despoti e arroganti (Intervista no. 36, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

È stato nello spazio della riproduzione, durante le interviste realizzate nei quartieri operai, che siamo riusciti ad approfondire il significato delle esperienze legate al modello dispotico e autoritario della Foxconn. Durante le prime interviste realizzate ai cancelli della fabbrica i nostri interlocutori si sono limitati a descrivere le caratteristiche più “oggettive” del lavoro in fabbrica (la quantità di ore di lavoro alla settimana, i salari e il tipo di mansioni realizzate) mostrandosi riluttanti a rivelare esperienze soggettive e opinioni personali sul regime di produzione. Un successivo cambiamento di strategia ci ha consentito di capire il ruolo svolto dalle strategie di disciplinamento della forza lavoro locale da parte delle multinazionali: è stato solo nelle interviste tenutesi all’interno dello “spazio sicuro” delle case operaie, nel quartiere di Anapra, che i lavoratori, spesso dopo aver indagato sui propositi della nostra ricerca, hanno condiviso le loro esperienze in rapporto alla rigida politica di controllo e alle pratiche autoritarie dell’azienda.

In questo contesto “protetto” i nostri intervistati hanno condiviso con noi il racconto di molteplici situazioni di abuso di autorità che, lontani dal scaturire dall’arbitrarietà di un superiore isolato, fanno parte della quotidianità del lavoro in fabbrica e sembrano essere intimamente connesse al modello produttivo dell’azienda. Tra le pratiche lavorative quotidiane che i soggetti hanno associato a esperienze di degradazione, ad esempio, c’è l’obbligo di rimanere accanto alla linea di assemblaggio, in piede e in silenzio, anche quando non c’è lavoro da fare. Un’operaia di 18 anni, assunta attraverso CASEEM e che lavora da 4 mesi alla Foxconn, racconta:

R: E quando non c’è produzione da fare, cosa fate?

I: Beh... dobbiamo rimanere lì, accanto alla linea, a volte ci “prestano” ad altre linee per aiutarli a raggiungere l’output di produzione, ma di solito ci lasciano là...

A: Ma... quando rimanete là, accanto alla linea, non fate nulla, quando non c’è produzione da fare?

I: Soltanto aspettare, se arriva lavoro da fare, perché ci lasciano là... a loro non piace che noi andiamo alle altre linee, o stiamo a camminare di qua e di là. È per quello che ci fanno restare in piede (...) La cosa più brutta è che non ci permettono nemmeno di parlare, non siamo autorizzati a fare nulla, soltanto rimanere in piede, è molto brutto, sai? (Intervista no. 46, Ciudad Juárez, 22 luglio 2014)

Molto spesso i lavoratori ci hanno detto di aver sperimentato i metodi disciplinari della Foxconn come una chiara violazione dei loro diritti. Come ha evidenziato Goffman (2010) uno dei modi più espliciti di erodere l'economia d'azione di un individuo è obbligarlo a chiedere il permesso o aiuto per attività minori che, fuori dall'istituzione, potrebbero portare a termine autonomamente. Il dover chiedere permesso per realizzare ogni minima attività, non soltanto mette l'individuo nel ruolo, "innaturale" per un adulto, di essere sempre sottomesso e succube, ma pone anche le sue azioni in balia dell'autorità. Come nel caso delle istituzioni totali, anche alla Foxconn i più piccoli segmenti dell'attività di una persona possono essere soggetti alle regole e ai giudizi dell'autorità, per cui la vita lavorativa dei dipendenti dell'azienda, analogamente a quella dei ricoverati nelle istituzioni totali, è penetrata da una costante possibilità di intervento del controllore, spesso in termini punitivi.

Ogni regola priva l'individuo dell'opportunità di equilibrare i suoi bisogni e i suoi obiettivi in un modo personalmente efficace, e lo fa entrare nel terreno delle sanzioni. È questa violazione dell'autonomia dell'azione a fungere da fattore principale nelle esperienze di disagio e umiliazione: il ferreo rapporto di subordinazione all'autorità dei superiori viene sperimentato da molti soggetti come una severa limitazione della libertà, per cui molti intervistati hanno paragonato la loro esperienza lavorativa a quella del carcere. Nelle parole di un ex dipendente della Foxconn:

R: Ma lei considera che il modo in cui è stato trattato non sia rispettoso dei suoi diritti?

I: No, proprio no (...) tu lavori l'intera notte e non ti permettono nemmeno di sederti un momento, devi essere sempre in piedi, e poi se il materiale che fornisce la linea finisce, ti lasciano là come se fossi nel carcere, devi stare in fila accanto al muro, tutti in piedi

R: Fino a quando arriva il nuovo materiale?

I: Sì, finché viene il materiale ti lasciano là, e non ti permettono di sederti

R: Fino a quanto tempo è dovuto rimanere così in piedi?

I: Beh, fino a quando dicono loro che devi tornare alla linea

R: Ma può essere un'ora, due ore, più?

I: Sì, una ora o due. In piedi, non ti permettono di sederti, né parlare, niente (Intervista no. 37, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

Analogamente, un altro lavoratore ha raccontato di sentirsi umiliato perché costretto, durante i periodi non produttivi, a realizzare mansioni superflue quali, ad esempio, ripulire i macchinari anche quando tale operazione sia stata già da poco svolta:

I: Guarda, là ti faranno lavorare in un modo o nell'altro. Il tuo orario di lavoro è dalle 6:30 fino alle 16, e tu lavori durante quel periodo, anche se non c'è produzione...

R: Se non c'è produzione cosa fate?

I: Se non c'è produzione ti mettono a pulire. Perché ti devono far fare qualcosa, allora è pulire, pulire, pulire... è pulizia costante lì

A: Anche se è già stato pulito dovete pulire?

I: Sì. Vedi? Forse in un giorno devi pulire 5 volte, se non c'è lavoro puoi pulire 5 volte, a loro non importa che sia già stato pulito, tu devi farla la pulizia (Intervista 36, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

A volte le tecniche di disciplinamento all'interno dello spazio della produzione giungono a casi estremi, come racconta questo lavoratore che è stato minacciato ripetute volte con una pistola:

A: Ma lei pensa che i superiori le abbiano mancato di rispetto?

I: Sì, sì, sì, (...). Guarda, erano 220 i computer che dovevo controllare, perché ci sono 110 da un lato e 110 dall'altra parte. Allora erano 220, doveva controllarli e, a volte, quando erano falliti, doveva farli tornare indietro, al tecnico. Quando il tecnico me li ridava, a volte venivano senza la CPU, e tu tieni una luce che si accende e ti indica se non c'è la CPU, allora venivano [i supervisor] e mi facevano un "documento", come se l'avesse tolto io la CPU!!! [molto arrabbiato] Vedi? Prima c'erano quelli di sicurezza là, come i CIPOL¹⁰¹. Quelli venivano e ti minacciavano con la pistola, come se tu fossi un ladro!!! [molto arrabbiato]

A: Ma a lei hanno puntato con una pistola?

I: Sì, è per questo che ti dico. Arrivavano questi della polizia... perché sono della polizia quelli vestiti di nero, sono arrivati ben armati, mi hanno circondato e mi hanno controllato tutto per vedere se l'avevo presso io... mi dicevano "sei stato tu a prendere la CPU, l'hai presa tu", "no, io non ho presso niente", gli dicevo. E come io avevo un foglio, dove scrivevo tutto, non potevano fare nulla, perché là si vedeva che non l'avevo presso io. E in quel modo mi sono difeso. Era l'unico modo che avevo

R: E quello è successo molte volte?

I: Tre volte, troppo, troppo... (Intervista no. 39, Ciudad Juárez, 13 luglio 2014)

Nella situazione sopra descritta, il soggetto sperimenta una forte umiliazione perché la politica di disciplinamento della forza lavoro profana la sacralità del corpo, essendo

¹⁰¹ L'intervistato fa riferimento alle forze speciali della polizia dello stato di Chihuahua, popolarmente conosciute come CIPOL per il suo acronimo, derivante da *Control de Investigación, de Prevención, Operación y Logística*.

questa, come ha evidenziato Goffman (1988) una delle modalità più estreme di degradazione perché rappresenta un'inversione simbolica delle regole sociali (Romania 2012, p. 151). Possiamo considerare che le esperienze sopra descritte, infatti, rientrino per molti versi nella categoria dei "rituali di degradazione" descritti da Harold Garfinkel (1956) come un insieme di attività comunicative articolate intorno a una denuncia pubblica e volte a trasformare l'identità sociale dell'individuo in un'altra di rango inferiore.

Paragonando ancora una volta la sua esperienza lavorativa all'interno dello spazio della produzione dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione con quella vissuta da quanti sono rinchiusi in un'istituzione totale (il carcere e l'esercito emergono ancora una volta nell'orizzonte discorsivo come il modello sociale che rassomiglia di più a quello sottostante alla Foxconn), un intervistato considera che la causa delle misure disciplinari cui sono sottoposti i dipendenti sia il "razzismo":

R: Come trattano le persone lì? I superiori, come la trattano?

I: Guarda, all'inizio, il primo anno che sono stato lì... tu pensa che è come se fossi stato in una prigione.

R: In una prigione? Perché?

I: Sì, in una prigione, per i maltrattamenti voglio dire... perché c'è tanto razzismo lì dentro

R: In che senso razzismo? Cosa le dicevano? (...)

I: (...) la prima cosa è che non ti parlano, ma ti gridano... per farti un'idea, come se tu fossi uno in campo militare, all'esercito. Quando non c'era lavoro da fare... ci sono delle linee gialle per terra, che dividono le diverse aree, allora ti facevano stare in piede sulla linea, senza muoverti e senza parlare con nessuno

R: Allora, quando non c'erano cose da fare dovevate stare in piedi zitti e senza muovervi? Proprio così?

I: Sì, per questo ti dico che sembra il carcere (Intervista no. 39, Ciudad Juárez, 13 luglio 2014)

È fondamentale sottolineare che l'intervistato fa riferimento ai meccanismi di disciplinamento dell'industria *maquiladora* come risultante del "razzismo". Come abbiamo spiegato nel capitolo precedente, anche se la Foxconn costruisce le Classi 1, 2 e 3 sulla base del criterio delle qualificazioni lavorative dei soggetti, la risultante segmentazione della forza lavoro segue anche la linea del colore: la maggior parte dei dipendenti della cosiddetta Classe 3, infatti, hanno una carnagione chiara, mentre molto spesso gli operai hanno una carnagione relativamente scura. Questa "divisione razziale della produzione" è una caratteristica diffusa dell'industria globalizzata localizzata nel confine Messico-statunitense.

Analizzando i rapporti Stato-società nella regione di confine, Mize (2008) ha sostenuto che le condizioni di vita lungo il territorio di confine possono essere ben riassunte dal concetto di “nativismo neoliberista”, giacché la cosiddetta politica economica neoliberista e l’ideologia del libero commercio si articolano con la violenza esercitata dallo stato contro gli immigrati e i lavoratori delle *maquiladoras*. In questo contesto, le relazioni di razza, di classe e di genere, ma anche di nazionalità e cittadinanza sono fondamentali. Per Mize, il confine fisico che divide e definisce diversi modi di produzione (tra i cosiddetti paesi sottosviluppati e sviluppati) coincide con l’articolazione di nuovi razzismi e di nuovi gruppi etnici, dando luogo a un processo di “globalizzazione neoliberista del razzismo”¹⁰².

La razzializzazione del confine si manifesta perché sono più spesso i cittadini messicani di carnagione chiara a beneficiare maggiormente dei processi produttivi che si danno sotto le cosiddette politiche neoliberiste, mentre gli operatori della *maquila* e gli immigrati appartengono di solito alle categorie dei cosiddetti “meticci” e “indigeni” (spesso chiamati in maniera dispregiativa *prieto* o *moreno*). Attraverso la fissazione del salario minimo federale in circa 5 dollari statunitensi al giorno, lo stato messicano partecipa al NAFTA fornendo forza lavoro ed esportazioni a buon mercato, con il peso del lavoro scarsamente retribuito che viene scaricato su quanti occupano le posizioni più basse nella gerarchia di classe, genere e razza.

4.3. Lo spazio della produzione come terreno di lotta

Come abbiamo visto, alla Foxconn la segmentazione della forza lavoro in 3 classi di dipendenti è alla base di un modello di “cittadinanza organizzativa” (Gherardi 1998), che istituisce l’operaio dell’industria *maquiladora* come figura lavorativa precarizzata,

¹⁰² In termini di classe, l’autore evidenzia che oltre il 50 per cento dei residenti latinoamericani e caraibici vive sotto la soglia di povertà relativa. D’altra parte, una nuova era di “nativismo” volta a ridefinire la retorica della sicurezza della frontiera, ha portato a una maggiore militarizzazione della zona di confine. La conseguente criminalizzazione degli “alieni illegali” poggia sulla razzializzazione di coloro che risiedono a sud del confine messicano, soprattutto dei lavoratori poveri. Analogamente, la visione delle donne come corpi svalutati diviene, è evidente a Ciudad Juárez attraverso il fenomeno del *femicidio*. Il rapporto del territorio con le politiche neoliberiste sarebbe allora fundamentalmente determinato da corpi messicani “scartabili”, soggetti alla militarizzazione della frontiera, alla migrazione clandestina transnazionale e ai sistemi di produzione delle *maquiladoras* (Mize 2008).

informalizzata, flessibile e dequalificata, a sua volta costantemente sorvegliata e gestita da una ferrea struttura disciplinare e di controllo.

Allo scopo di legittimare questo assoggettamento, l'azienda avvia strategie di consenso normativo (Kunda 2000b) volte a egemonizzare lo spazio della produzione – cioè a far coincidere gli interessi dei lavoratori con quelli del management. Tra queste strategie di consenso normativo, la principale è la promozione di una rappresentazione idealizzata dell'organizzazione che, attorno al suo funzionamento, produce una comunità immaginata in cui valori soggiacenti e condivisi sono chiamati a legare i soggetti che vi appartengono al di là degli obiettivi utilitaristici del profitto economico.

Questa costruzione identitaria si esprime attraverso diverse pratiche comunicative, tra cui cruciale risulta l'esposizione, nei diversi settori dello stabilimento produttivo, degli slogan che definiscono l'immagine ufficiale dell'azienda. Uno degli elementi principali sono i “valori” promossi che, all'interno di questa rappresentazione, devono guidare le azioni sia dei membri individuali sia dell'organizzazione come unità. Questi sono: “lavoro di squadra, responsabilità, visione globale, leadership, e responsabilità sociale”. La combinazione e interazione di questi valori garantirebbe l'innovazione, come illustrato dal seguente grafico:



Fig. 18. Ufficio del manager delle risorse umane della Foxconn, sede San Jerónimo. Simboli religiosi cattolici insieme ai messaggi sui valori e sui principi dell'azienda (Ciudad Juárez, maggio 2014)

La “visione” dell'azienda, invece, viene costruita attraverso i seguenti concetti: “Essere i migliori nella nostra categoria, allo scopo di soddisfare i clienti attraverso la redditività e il miglioramento continuo. Riusciremo a realizzare questo tramite:

- Sicurezza: focalizzata nell'ambiente di lavoro per tutti i dipendenti.
- Collaborazione: interazione continua tra i clienti e la Foxconn.
- Empowerment: liberare il potenziale dei nostri lavoratori, attraverso la cultura *lean*.
- Performance: superare tutti gli obiettivi, interni ed esterni.
- Comunità: Coinvolgimento, partecipazione e appoggio.”



Fig. 19. Cartello con messaggi sulla “visione” della Foxconn all’ingresso dello stabilimento, sede di San Jerónimo (Ciudad Juárez, maggio 2014)

“La missione” dell’azienda, sempre secondo la rappresentazione proposta dal management, è la seguente: “Lavorare in collaborazione per fornire prodotti, servizi e soluzioni della più alta qualità, superando le aspettative dei clienti e gli obiettivi di eCMMS”¹⁰³

¹⁰³ Acronimo derivante dall’inglese *Engineering Component Module Move Service*.



Fig. 20. Cartello con messaggi sulla “missione” della Foxconn, localizzato all’ingresso dello stabilimento, sede di San Jerónimo (Ciudad Juárez, maggio 2014).

Questa rappresentazione idealizzata dell’organizzazione si completa con la definizione dell’immagine dei “leader”. Secondo il management, questi sono guidati da una serie di virtù e attributi professionali che riassumono lo spirito della “Disciplina dei leader del XXI secolo”, caratterizzata dai seguenti elementi:

- Conoscenza professionale e senso comune
- Capacità di condurre affari internazionali
- Capacità di auto-apprendimento e di auto-controllo
- Capire come cooperare e comunicare con altri
- Avere una mentalità aperta e una prospettiva salutare sulla vita
- Avere il coraggio di affrontare difficoltà, accettare i contrattempi e sfidare il futuro.”



Fig. 21. Pannello che illustra le qualità che contraddistinguono la “Disciplina dei leader del XXI secolo”, accompagnandole col volto del CEO della Foxconn, Terry Gou. Sede di San Jerónimo (Ciudad Juárez, maggio 2014)

Infine, le operazioni di assemblaggio sono pervase da diverse pratiche discorsive che tendono a salvaguardare questa rappresentazione dell’azienda, attribuendo gli aspetti che gli operai spesso considerano negativi (e perciò potenzialmente delegittimanti della rappresentazione ufficiale) ad elementi esterni all’organizzazione. Molti intervistati, ad esempio, hanno evidenziato che i supervisor “scaricano” sui clienti della Foxconn la responsabilità delle caratteristiche più spossanti del lavoro in fabbrica, quali l’intensità lavorativa, la pressione psicologica e l’obbligatorietà degli straordinari:

I2: ogni linea deve raggiungere uno standard di produzione, è un obbligo che abbiamo, questo è ciò che ogni linea deve fare. Vedi? E non vi è alcun bonus per quello, questo è il lavoro che uno deve fare (...) [il supervisore] dice: “Sai cosa, questo è ciò che i clienti richiedono, e questo è ciò che noi dobbiamo dargli” (...). E non c'è tolleranza, nel senso di dire “non possiamo”... noi dobbiamo poterne. Loro richiedono, noi consegniamo. Vedi? Abbiamo un cliente da rifornire, che è la Dell, ci dicono sempre che Dell è il nostro cliente e deve essere soddisfatto. Quando pretendono gli straordinari, ci dicono che su richiesta del cliente dobbiamo fare lavoro straordinario in questi giorni (...) E se tu non vuoi [fermarti a lavorare] loro cominciano a premere: “hai firmato un

contratto, e possiamo terminarlo proprio ora se vuoi, per violazione di contratto... perché non stai rispettando le ore di straordinario” dicono. Se tu hai un’emergenza o qualcosa a loro non importa, quello che vogliono è il loro lavoro straordinario, e basta (Intervista no. 31, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

Il concetto di cultura aziendale fa riferimento all’insieme di norme che definiscono e governano il rapporto di un’organizzazione con i suoi membri. Oltre alle regole esplicitamente annunciate, la cultura aziendale include le pratiche sociali, le reazioni, così come le esperienze e le soggettività che emergono in rapporto a queste norme (Schein 2000). Partendo da questa definizione, possiamo sostenere che entrambi gli aspetti della cultura aziendale della Foxconn (regole esplicite/pratiche ed esperienze sociali) entrano in contraddizione per un importante segmento della forza lavoro: quello composto dai dipendenti di Classe 1 e 2.

Mentre dal punto di vista materiale questi due gruppi di lavoratori sono soggetti a una logica di precarizzazione, flessibilizzazione e controllo autoritario, dal punto di vista retorico essi vengono inseriti in una logica di partecipazione comunitaria, parità di opportunità e possibilità di carriera individuale. In questo modo, la costruzione di un lavoratore informalizzato viene simbolicamente contrastata dalla rappresentazione dello spazio sociale di produzione come un sistema sociale guidato da valori e pratiche comunitarie, in cui il destino lavorativo dei soggetti non dipende da fattori esterni alla comunità (quali la fluttuante domanda del mercato elettronico globale), ma dall’aggiustamento dei soggetti stessi al sistema di valori e alle aspettative del gruppo.

Questa rappresentazione dell’azienda come una comunità legata da valori, tuttavia, viene attivamente risignificata, rielaborata e contestata dagli operai, che attraverso azioni quotidiane di resistenza evidenziano le contraddizioni intrinseche di quest’immagine e costruiscono una rappresentazione propria dell’organizzazione e delle razionalità che la guidano, che possiamo definire come alternativa, perché diversa e opposta a quella ufficiale. Come ha evidenziato Devon Peña (1997), anche se l’industria *maquiladora* non ha una storia di scioperi generalizzati e sostenuti, è un errore credere che la lotta organizzata dai lavoratori si esprima solo attraverso scioperi e azioni sindacali: la forma più diffusa di lotta nelle *maquilas* avviene attraverso lo sviluppo di culture di resistenza che i lavoratori articolano clandestinamente all’interno delle fabbriche. Queste lotte includono azioni dirette

e spesso spontanee, portate avanti da reti organizzate informalmente in officina, che sono difficili da controllare per il management perché avvengono in modo imprevedibile¹⁰⁴.

Dai racconti degli operai in merito alle interazioni sociali stabilite all'interno della fabbrica emerge molto chiaramente questo aspetto delle politiche informali e alternative nel posto di lavoro. La maggior parte dei nostri intervistati di Classe 1 e 2 elaborano una definizione dello spazio della produzione contrapposta a quella ufficiale, considerando che il contenuto dei messaggi volti a costruire un'immagine dell'azienda come una comunità guidata da valori sia, quanto meno, ingannevole.

Oltre alle critiche alle condizioni di trasporto, al cibo e ai livelli salariali evidenziate in precedenza, gli operai esprimono grande disaccordo e insoddisfazione rispetto all'autoritario e dispotico modello di governo d'impresa della Foxconn. In questo senso, una lavoratrice di 31 anni, madre single e dipendente della Foxconn da 5 anni, racconta che il suo lavoro non le dispiace perché è facile, ma che è costretta a sottostare a forme di umiliazione da parte dei superiori:

I: Il problema è che i capi... sono molto arroganti, per come ti trattano lo puoi vedere (...) vogliono umiliare tutte le persone, al contrario di quello che enunciano, che è quello che vogliono che tutti credano [in riferimento ai messaggi ufficiali dell'azienda]

A: Ah sì?

I: Sì, tutti i capi ti trattano così là

R: Ma umiliare come?

I: Innanzitutto, sgridano a tutte le persone, non hanno modi per trattare le persone... I capoturno, quelli che ti coprono per andare in bagno [in riferimento ai line leader], tutti sono così... anche il personale di supporto è molto prepotente

A: Ma capita molto spesso che ti sgridino e ti maltrattino?

I: Sì, in tutte le linee è lo stesso, sempre hanno delle persone preferite, e quelli la tengono facile

A: E perché sgridano le persone?

I: Beh, ti sgridano per farti andare più in fretta (...) e perché vogliono avere sempre ragione in tutto, e non sempre hanno ragione, vedi? (Intervista no. 30, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

¹⁰⁴ Le strategie di resistenza, a loro volta, sono legate alle comunità di appartenenza dei lavoratori. È nel processo lavorativo, attraverso le pratiche occulte che circolano nelle sottoculture di resistenza sviluppate in fabbrica, che i soggetti imparano a confrontarsi con l'autorità e con le strutture del management. In questo modo, la partecipazione alle politiche informali del posto di lavoro diventa la base della cultura alternativa di resistenza dei lavoratori. Questa conoscenza viene condivisa con le loro comunità, dove altri soggetti hanno già interagito con il regime di produzione dell'industria *maquiladora*. In altre parole, i lavoratori fanno affidamento sulle risorse delle proprie comunità locali per rafforzare l'organizzazione delle lotte in fabbrica (Peña 1997).

La produzione di una rappresentazione ufficiale dell'azienda, tuttavia, svolge un ruolo cruciale all'interno dell'organizzazione. In primo luogo, per una parte dei dipendenti di Classe 1 e 2 che s'identifica con gli interessi del management, essa si dimostra propriamente efficace. Esempio ne sono i capoturno e i supervisori, cioè dipendenti che sono stati a lungo operai nella catena di assemblaggio e ora svolgono funzioni di controllo del lavoro, che esprimono discorsivamente il coinvolgimento emotivo e strategico verso gli obiettivi e la logica dell'azienda. L'identificazione di queste categorie di lavoratori con gli interessi del management risulta evidente, ad esempio, in un'intervista realizzata a un capoturno di 41 anni nel quartiere di Anapra. Emigrato dallo stato di Veracruz alla ricerca di lavoro nelle *maquiladoras* 17 anni prima, il nostro intervistato ha lavorato due anni tramite l'agenzia di reclutamento, e altri tre direttamente con la Foxconn, dopodiché ha raggiunto lo status di capoturno:

A: E cosa fa lì, alla Foxconn?

SI: Sono capoturno

A: Ah... e cosa ne pensa delle condizioni di lavoro lì, per gli operai?

I: Che sono buone, sì... sono buone per chi vuole lavorare, per la gente che desidera lavorare sono buone, il problema è che... ci arrivano molti con la speranza di ricevere un aumento di stipendio dalla notte alla mattina, e quello non succede in nessuna maquila

A: Lei ci aveva lavorato prima in altre maquilas?

I: Sì

R: E le condizioni sono più o meno le stesse? O sono diverse?

I: Mmm, dappertutto è lo stesso... ovunque è lo stesso. A dire la verità, io credo che sia la stessa cosa... Io ho cominciato come operaio... ho iniziato dal basso, e in questo momento ringrazio dio perché sono diventato capoturno, allora vedi che per le persone che vogliono fare e hanno aspirazioni... di lavorare... ci sono molte cose positive, ma solo per chi vuole lavorare... (Intervista no. 47, Ciudad Juárez, 22 giugno 2014)

Siccome i supervisori e i capoturno svolgono funzioni cruciali nel monitoraggio degli standard di produttività e delle performance degli operai, la loro fedeltà è fondamentale per gli sforzi manageriali. Per questo motivo, le politiche aziendali che incentivano la promozione degli operai a incarichi superiori sono determinanti nella costruzione del sistema di controllo e gestione della forza lavoro avviato dal management: gli operai della catena di montaggio vengono reclutati sulla base non solo di prestazioni lavorative ma anche di standard comportamentali che prevedono dimostrazioni di lealtà e sottomissione all'autorità (Peña 1997).

In secondo luogo, la rappresentazione ufficiale della Foxconn riesce a coinvolgere i dipendenti di Classe 3, cioè i cosiddetti “colletti bianchi”, che formano uno strato dominante composto da quadri amministrativi e manageriali fortemente identificato con gli interessi dell’azienda. Considerando che nel caso dei dipendenti di Classe 3 non esiste una contraddizione tra le pratiche “materiali” e le “retoriche”, questo non risulta sorprendente. Fin dall’inizio, infatti, i dipendenti di Classe 3 godono della “fiducia” dell’organizzazione – da un punto di vista sia materiale sia retorico¹⁰⁵ – per cui sono soggetti a un insieme di regole e interazioni molto diverse da quelle che caratterizzano l’esperienza dei dipendenti di Classe 1 e 2.

La Classe 3 viene costruita come una categoria lavorativa stabile, con diritti lavorativi ben definiti e adeguati meccanismi di protezione sociale. In breve, esistono alla Foxconn due insiemi di regole molto diverse, che costruiscono gruppi sociali differenziati a partire da elementi lavorativi cruciali quali l’assunzione, i livelli salari e i rapporti col management¹⁰⁶. Ci sono, ad esempio, importanti disuguaglianze nel rapporto tra la dirigenza aziendale e i dipendenti di Classe 3, rispetto a quelli con la Classe 1 e 2. Mentre i dipendenti di Classe 1 e 2 rimarcano che le loro richieste sono inascoltate¹⁰⁷, l’esperienza lavorativa dei dipendenti di Classe 3 è diametralmente opposta. Una dipendente di Classe 1 che ha lavorato sette mesi alla Foxconn, ad esempio, racconta i motivi per cui si è dimessa:

A: Perché ha smesso di lavorare alla Foxconn?

Y: Perché non sono disponibili con noi, io avevo bisogno di un cambio di orario per studiare, e ho dovuto rinunciare, perché non volevano darmi il cambio di orario. Allora ho dovuto lasciare il lavoro per continuare a studiare

A: Ma le hanno detto direttamente di no, o come?

I: Sì, mi hanno detto di no, così. Allora era meglio dare le dimissioni, ma ... è stato questo Genaro, il mio supervisore, a rifiutarsi di darmi il cambio (Intervista no. 34, Ciudad Juárez, 6 luglio 2014)

L’identificazione dei soggetti della cosiddetta Classe 3 con l’immagine costruita dall’azienda si esprime anche nella metafora della famiglia, spesso sottolineata nel discorso dei dipendenti appartenenti a questa categoria. Un’addetta all’amministrazione, ad esempio,

¹⁰⁵ Come abbiamo visto nel Capitolo 3 (sezione 3.1), questa è stata la definizione data dal manager delle Risorse umane della Foxconn.

¹⁰⁶ Le differenze sostanziali che caratterizzano questi due gruppi rispetto alla politica di assunzione e ai salari sono state analizzate nel capitolo precedente. Nel presente capitolo, dunque, ci concentreremo sul rapporto col management e sulla costruzione della rappresentazione sociale dell’azienda.

¹⁰⁷ Si pensi all’analisi della flessibilità lavorativa e degli straordinari obbligatori presentato nel capitolo precedente (sezione 3.3).

assicura di sentirsi assolutamente parte della “Famiglia Foxconn”, di apprezzare molto i rapporti sociali stabiliti all’interno della fabbrica e di essere stata appoggiata dall’azienda per poter proseguire la sua formazione superiore:

R: Ti senti parte della "famiglia Foxconn"?

I: Sì, assolutamente (...)

R: Cosa ti piace del tuo lavoro e cosa non ti piace?

I: Ho avuto la fortuna di essere circondata da persone amichevoli, che rendono piacevole l'ambiente di lavoro, mi piace che aver ricevuto sostegno dai manager e dai dirigenti fin dall'inizio; in questo momento Foxconn paga i miei studi e quelli di molti altri che stiamo studiando. È quello che mi piace di più, che ti fanno sentire ben trattato. Quello che non mi piace è la distanza; la Foxconn si trova a 40 minuti dalla città, non mi piace lavorare praticamente in mezzo al nulla, circondata dal deserto (Intervista no. 1 Ciudad Juárez 27 marzo 2014)

Uno degli aspetti più significativi di questa strategia aziendale volta a rinsaldare l’immagine di una comunità guidata da precisi valori sono i rapporti di genere all’interno dell’organizzazione. In netto contrasto con la prevalenza di donne nelle mansioni di assemblaggio e con il dominio maschile degli incarichi gerarchici e di controllo, l’azienda costruisce una rappresentazione di sé come promotrice di pari opportunità, attenzione e rispetto delle differenze di genere, soprattutto attraverso cartelli situati al piano terra, accanto alle linee di assemblaggio. Uno di questi, ad esempio, invita i passanti a “rompere con gli stereotipi discriminatori”, e sostiene al contempo che “uomini e donne sono uguali” (Diario etnografico, Ciudad Juárez, 13 maggio 2014).

Un altro messaggio affisso sui muri interni allo spazio della produzione, titola “Modello di pari opportunità di genere”, e assicura che l’azienda s’impegna a “svolgere pratiche commerciali etiche, con un chiaro orientamento verso il benessere del personale, stabilendo azioni positive atte a favorire e garantire il rispetto delle pari opportunità di genere e l’accesso al lavoro senza discriminazioni per il personale, con un attivo contrasto delle molestie sul posto di lavoro. Promovendo un ambiente lavorativo tutelato, rispettiamo le prescrizioni del Modello di pari opportunità di genere.” (Idem)



Fig. 22. Messaggi sulla parità di genere esposti all'interno dello spazio produttivo. San Jerónimo (Ciudad Juárez, maggio 2014)

Il messaggio affisso sul muro fa riferimento a una certificazione ufficiale concessa alla Foxconn dal governo messicano tramite l'Istituto Nazionale delle Donne¹⁰⁸. Il “Modello di pari opportunità di genere”, dell'istituto INMUJERES certifica l'attuazione di “buone pratiche” organizzative, che includono “buone pratiche nel reclutamento e nella selezione del personale; buone pratiche di formazione e di sviluppo professionale; buone pratiche di rispetto alle pari opportunità nelle compensazioni economiche; buone pratiche di conciliazione tra vita professionale e vita familiare; buone prassi nei luoghi di lavoro e salute sul lavoro; buone pratiche di sensibilizzazione sui temi di genere e buone pratiche contro le molestie sessuali” (INMUJERES 2006, 2015). Come ha spiegato un manager della Foxconn:

I: Abbiamo una certificazione chiamata MEG. MEG è un acronimo che sta per Modello di equità di genere. Questa è una certificazione nazionale, che ci arriva attraverso l'“Inmujeres”. Allora,

¹⁰⁸ D'ora in poi INMUJERES.

attraverso quell'istituzione nasce questo programma, e noi siamo certificati. Che cosa controlla? Che cosa verifica o regola questo programma del MEG? Che ci siano pari opportunità per gli uomini e pari opportunità per le donne... questo implica perfino quello fare attenzione a quello che si denomina il linguaggio inclusivo. Ci chiedono di fare molta attenzione a quello, perché è una cosa che controllano, tra molti altri aspetti, vedi? (...).

R: Ma il termine pari opportunità si riferisce anche ad assumere più o meno tanti uomini quante donne?

I: Sì, in effetti, quella è una delle cose che controllano quelli del MEG... è previsto in una clausola, quella di fare un rapporto, una relazione dove dice quanti uomini, quante donne... E si mettono perfino nella questione salariale: “perché gli uomini guadagnano più delle donne?”, oppure “le donne guadagnano tanto”, allora “ah, va bene, è pareggiato”. C'è una percentuale, è quello che ti chiede la norma, che si deve rispettare, “ah, sì, sì, è soddisfatta”. Se non facessimo quello, non ci avrebbero dato il certificato, vedi? (Intervista no. 17, Ciudad Juárez, 18 giugno 2014)

Creato nel 2001 con l'obiettivo di applicare una politica nazionale di pari opportunità e di eliminazione della violenza contro le donne (INMUJERES 2015), l'INMUJERES si iscrive nella cornice del processo di “modernizzazione” dello stato messicano avvenuto durante gli ultimi vent'anni del secolo scorso. Miriam Lang (2003) ha evidenziato che negli anni Ottanta, la violenza contro le donne ha assunto maggiore visibilità pubblica, diventando un ambito privilegiato dal punto di vista discorsivo e legislativo in Messico, motivo per cui il paese ha sperimentato profondi cambiamenti nelle politiche di genere.

Il progetto politico di “modernizzazione” della nazione sostenuto dal governo di Carlos Salinas de Gortari (1988-1994) e continuato dal suo successore Ernesto Zedillo (1994-2000) includeva importanti riforme che riflettevano l'integrazione dell'agenda femminista nelle politiche governative. La retorica ufficiale promotrice dell'adozione di questo nuovo paradigma di modernizzazione prometteva l'ingresso del Messico nel “Primo mondo” attraverso l'adesione al cosiddetto programma neoliberista di apertura economica, riduzione dello stato e rinnovamento delle forme d'interazione politica. Salinas de Gortari ha cercato di legittimarsi attraverso la risposta alle diverse domande sociali, tra cui quelle dei gruppi femministi, trasformandosi nel primo governo messicano a implementare politiche di genere miranti a proteggere i diritti delle donne¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Christian Berndt (2003) sostiene che, all'interno della continua lotta del Messico per riuscire ad attraversare la porta che divide il “Primo” dal “Terzo mondo”, l'industria *maquiladora* costituisce un potente simbolo. Essa rappresenta un punto cruciale all'interno di un discorso che permea la società messicana e rinvia alla nozione classica di modernizzazione come un processo lineare di cambiamento sociale. Il ruolo dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione nella rappresentazione del Messico “moderno” è diventato particolarmente importante a partire della cosiddetta “svolta neoliberista”, avvenuta dopo la crisi del debito

La parità di opportunità delle donne, tuttavia, è stata più discorsiva e formale che sostanziale, giacché essa giunse in un momento in cui il concetto stesso di cittadinanza stava assumendo nuovi significati: sia nella retorica del governo nazionale, sia in alcuni testi femministi, la soggettività viene allora interpretata in stretto rapporto con il punto di vista neoliberista, cioè privilegiando il ruolo della responsabilità dei singoli individui su quello dei diritti collettivi di cittadinanza. In questo contesto, rivendicazioni cruciali del femminismo quali il concetto di “*empowerment*” vengono declinate come il dovere di assunzione per l’individuo della responsabilità di potenziare sé stesso.

Il modello di democrazia neoliberista ha dunque aperto molte possibilità d’integrazione economica e riconoscimento sociale per una minoranza di donne appartenenti a strati urbani economicamente privilegiati ed altamente qualificati. Ma per la stragrande maggioranza delle donne messicane, poco qualificate e appartenenti ai settori non abbienti, questo modello di “modernizzazione” non ha offerto maggiori opportunità, confinandole nei fatti negli impieghi precari e scarsamente retribuiti, e minando quella base sociale ed economica necessaria per esercitare una cittadinanza sostanziale.

Questo contrasto, se da un lato produce le manifestazioni estreme della violenza di genere a Ciudad Juárez, quali il *femicidio*, dall’altro sembra permeare anche le forme di lotta a quest’ultimo. Melissa Wright (2005) ha confrontato l’attivismo dei gruppi femministi con la svalutazione sofferta dai corpi delle donne nel territorio. Secondo l’autrice, una porzione molto sostanziale dell’attivismo femminista di Chihuahua evidenzia un paradosso: mentre i rapimenti, gli stupri e gli omicidi delle donne manifestano l’esposizione dei corpi delle donne alla violenza e alla svalutazione, il movimento attivista dichiara il valore intrinseco di tutte le donne. Nonostante ciò, le donne violentate “sariscono” anche dall’ambito della militanza femminista, giacché la stragrande maggioranza di quante partecipano al movimento sono professioniste di classe media e non fanno parte di quella classe lavoratrice alla quale appartengono quasi tutte le vittime.

Tornando all’analisi dello spazio della produzione: nel capitolo 2 abbiamo descritto sia il processo di proletarizzazione delle donne che ha caratterizzato le prime decadi dell’industria *maquiladora*, sia i successivi cambiamenti nelle politiche di assunzione delle multinazionali, giungendo alla conclusione che negli ultimi anni la composizione della forza lavoro in base al genere si è stabilizzata attorno a una parità del 50 per cento. Anche

del 1982 e conclusasi con la firma del NAFTA nel 1994. L’ingresso nell’area di libero scambio ha portato alla luce le spaccature e le tensioni all’interno delle istituzioni tradizionali del paese.

all'interno della Foxconn la forza lavoro è composta da una proporzione relativamente uguale di uomini e donne. Questo non significa, tuttavia, che la divisione del lavoro sociale nell'industria d'assemblaggio per l'esportazione non sia organizzata asimmetricamente lungo la linea del genere: la distribuzione delle mansioni lavorative e le opportunità di mobilità verso l'alto sono, infatti, strettamente associate alla dicotomia uomo/donna:

Anche se nelle linee di montaggio opera una forza lavoro mista, composta da lavoratori di entrambi i sessi, la stragrande maggioranza delle mansioni di assemblaggio viene svolta da donne. Altri carichi lavorativi, invece, sembrano essere riservati agli uomini: le operazioni di trasporto per il rifornimento delle materie prime, la raccolta e l'immagazzinamento delle merci finite, ad esempio, sono di dominio maschile. Più importante, gli incarichi gerarchici (sia quelli più strettamente legati al controllo diretto della produzione, sia quelli manageriali) sono svolti esclusivamente da dipendenti appartenenti al genere maschile: non c'è ad esempio alcuna donna che svolga l'incarico di manager, né di supervisore né quello di coordinatore, anche se ci sono donne line leader. Le donne, tuttavia, sono maggioranza nell'area amministrativa, localizzata al primo piano della fabbrica. In breve, mentre gli uomini dominano gli incarichi decisionali (management), il controllo della forza lavoro e le operazioni accessorie, sono le donne a svolgere le mansioni di assemblaggio nella produzione e negli uffici (Diario etnografico, Ciudad Juárez, 13 maggio 2014)

In chiaro contrasto con la strategia manageriale di costruzione di un'immagine dell'organizzazione come attenta alle pari opportunità di genere, gli operai, e soprattutto le operaie, costruiscono discorsi subalterni che sottolineano le contraddizioni tra il regime di produzione (Burawoy 1983), fortemente orientato alla subordinazione delle donne, e l'immagine idealizzata di pari opportunità di genere all'interno dello spazio della produzione. Molti intervistati sfidano la rappresentazione ufficiale dell'azienda, definendo gli annunci del management come fallaci e ingannevoli, considerando le dichiarazioni dei superiori e i messaggi appesi ai muri come vuoti di sostanza. Uno dei modi in cui i dipendenti costruiscono una rappresentazione propria dello spazio della produzione, infatti, è nel riferimento alle frequenti e ripetute pratiche di discriminazione di genere e di abuso di autorità associate al modello patriarcale dell'azienda:

A: Ci sono valori di lavoro in squadra?

Y: No, non c'è nessun valore lì, niente

A: Non li rispettano questi valori?

I: No, come ti dico, là non ci sono valori per assolutamente nulla. Non rispettano nulla

A: I lavoratori li rispettano?

I: No. Il contrario, manca il rispetto. Abbiamo avuto il caso di una ragazza, cui il capoturno le ha detto... lei le aveva chiesto "ma dove mi metto [a lavorare]", e lui "aspetta un po'", e a la seconda

volta, lei chiede “dove mi metto”, e lui dice “nella stanza, nuda, ti vorrei mettere”. Allora la ragazza è andata a risorse umane, ma al capoturno non hanno fatto nulla, è uscito tranquillo. Perché? Perché è stato molto tempo nel lavoro, e lo conoscono. Allora hanno detto alla ragazza, “faremo un’indagine per capire cos’è successo, va bene”, ma non è successo nulla, perché quelli di risorse umane sono amici dei capoturno, dei supervisori, dei manager. Se qualcuno di loro fa qualcosa, vai pure da quelli di risorse umane, ma non succederà nulla (Intervista no. 36, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

Strettamente controllato dagli uomini e legato a frequenti episodi di molestie sessuali verso le donne, il modello socio-produttivo dell’industria d’assemblaggio per l’esportazione nel confine nord del Messico è stato descritto come patriarcale (de la O, 2007). Come sostenuto da Leslie Salzinger (1992) le strategie manageriali basate sul controllo della forza lavoro da parte dei superiori uomini hanno importanti effetti sulla costruzione delle identità di genere, giacché avviano un processo di normalizzazione (Foucault 1976) nel quale i soggetti sono visibili e si sentono guardati in ogni momento. Questa “gerarchia della visibilità”, nella quale il management maschile rivendica in modo efficace il diritto di vedere, stabilisce norme di genere intorno alla supervisione e al potere che coincidono con la posizione dei soggetti nei rapporti di produzione. Essere uomo significa avere il diritto di comandare e quindi di controllare. Essere donna significa essere guardata. In questo contesto, molte donne tentano di ottenerne dei benefici costituendosi contemporaneamente come oggetti sessuali e come lavoratrici efficienti.

Lungi dall’essere una caratteristica esclusiva della Foxconn, la prevalenza di un modello patriarcale di gestione della forza lavoro e le molestie sessuali nello spazio della produzione sono largamente diffuse in tutta l’industria *maquiladora* messicana. Fin dal 2006, data di pubblicazione del suo primo rapporto sulle condizioni lavorative nell’industria elettronica in Messico, CEREAL (2006) ha denunciato numerosi casi di molestie sessuali nelle *maquiladoras* del settore elettronico messicano, così come l’insufficiente risposta da parte delle imprese.

Secondo l’ultima pubblicazione dell’organizzazione (CEREAL 2015b), quasi il 90 per cento degli oltre 3.000 lavoratori intervistati tra il 2013 e il 2014 ha affermato di conoscere uno o più casi di molestie sessuali avvenuti all’interno dei loro luoghi di lavoro, e ha considerato che queste rimangono una pratica comune e diffusa nell’industria elettronica per l’esportazione operante in Messico. Le interviste con i lavoratori hanno rivelato che la forma più comune di molestia sessuale è quella esercitata dai superiori che, sfruttando la

loro posizione d'autorità, condizionano la concessione di benefici lavorativi, quali giorni di vacanza o aggiornamenti salariali, in cambio di favori sessuali da parte delle operaie.

Alla Foxconn, uno dei modi cruciali in cui questa trasformazione delle lavoratrici in oggetti sessuali si riscontra in modo più evidente è nella distribuzione delle mansioni secondo l'età (e più in generale secondo le caratteristiche fisiche) delle operaie. Quelle non considerate come interessanti dal punto di vista sessuale – perché valutate “poco piacenti” o “anziane” da parte dei superiori – sono spesso destinate alle peggiori posizioni lavorative (perché più pesanti, o perché isolate dai legami d'amicizia costruiti all'interno della fabbrica). Un'operaia di 44 anni e madre di tre figli, ad esempio, enfatizza la pratica di destinare le ragazze “giovani e belle” – secondo la sua percezione – a mansioni lavorative meno faticose rispetto alle operaie con una più lunga esperienza lavorativa:

I: È che, guarda, arriva una ragazzina molto bella e carina, e subito la mettono in uno dei posti belli, ma siccome una è vecchia, non la ascoltano a una. Alle donne grandi, ho visto altrove, che li trattano meglio, perché noi a volte ci assentiamo anche di meno, vedi? Perché siamo più responsabili, noi che siamo già grandi, perché abbiamo paura che ci licenzino, e dove troveremo un altro lavoro? Invece le ragazzine no, arrivano e i supervisori le vedono e già hanno dei vantaggi... E tu... puoi vedere le differenze subito (Intervista no. 32, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

Una parte sostanziale della distribuzione delle mansioni lavorative dei dipendenti di Classe 1 e 2 può essere dunque compresa attraverso un approccio intersezionale, capace di riconoscere che una serie di elementi quali la razza, il genere, la classe, l'età e la sessualità, rafforzandosi a vicenda, danno luogo a una multidimensionalità di esperienze vissute dai soggetti (Nash 2008; Valentine 2007). Mentre le operaie in età più avanzata e meno piacenti sono stigmatizzate (Goffman 2003), quelle più giovani sono spesso soggette a un processo di sessualizzazione. Un'ex operaia di 23 anni senza figli, ad esempio, esprime malcontento per la condotta di un supervisore che intrattiene un rapporto sentimentale con un'altra giovane lavoratrice all'interno della fabbrica:

R: I supervisori, come la trattavano?

I: A volte il supervisore si comportava bene, ma altre volte era molto speciale, perché aveva una ragazza là, e allora faceva molte cose che non andavano bene soltanto perché lei c'era là

A: La sua ragazza lavorava lì, alla linea?

I: Sì, era operaia anche lei

A: E cosa succedeva? Lui cosa faceva?

I: Allora... molte volte, se qualcuno non piaceva alla sua ragazza... lui lo faceva lavorare di più, vedi? E la ragazza trascurava la linea e com'era la fidanzata non diceva nulla, anche questo. E... a

volte era disponibile con i permessi, ma a volte no. Ad esempio con me non è stato disponibile, non ha voluto darmi il cambio, perché non le stavo simpatica alla sua ragazza, perché era gelosa di me (Intervista no. 34, Ciudad Juárez, 6 luglio 2014)

La posizione subordinata delle donne all'interno di un sistema produttivo patriarcale è alla base non solo della costruzione delle operaie – soprattutto quelle giovani – come oggetti sessuali, ma anche della svalutazione dei loro corpi. Analizzando il ruolo delle operaie in diverse fabbriche di Ciudad Juárez e del sud della Cina, Melissa Wright (2013) ha sostenuto che le lavoratrici del cosiddetto Terzo mondo vengono costituite come “corpi svalutati”, soprattutto attraverso la diffusione di un “mito” che circola nel processo di produzione, e che rappresenta una risorsa sia per il management, sia per i datori di lavoro sia, infine, per i consumatori.

Il protagonista centrale di questo mito è l'immagine della giovane donna del cosiddetto Terzo mondo, che è sceneggiata, raccontata e rielaborata come un soggetto “usa e getta”. Questa rappresentazione della donna permea la cultura dei manager che, sulla base di questo, si interfacciano poi con le lavoratrici, risemantizzando la loro presenza all'interno dell'industria. Il processo di svalutazione della donna avviene all'interno delle fabbriche che le impiegano, nella misura in cui, in un periodo relativamente breve, la giovane lavoratrice esaurisce le facoltà fisiche e mentali per le quali è stata assunta. In altre parole, questa donna si trasforma col tempo in una forma di “rifiuto industriale”, per cui viene scartata e sostituita. Il mito fa sì che questo processo si configuri come un destino sfortunato, risultato di fatto immutabile di processi naturali e culturali che sono immuni a influenze esterne. In breve, non vi è nulla che si può fare per salvare la sfortunata protagonista al suo triste fato.

Paradossalmente, proprio mentre questa protagonista si trasforma in una forma vivente di rifiuto umano, il mito spiega anche che lei produce valore con il suo lavoro: nonostante la sua scomparsa ineluttabile, la donna “usa e getta” del cosiddetto Terzo mondo possiede alcune caratteristiche che rendono il suo lavoro particolarmente prezioso per le aziende globali che richiedono lavoratrici abili, pazienti e attente. Attraverso quest'immagine della lavoratrice, i manager e i datori di lavoro giustificano pratiche lavorative aberranti, mentre i consumatori alleggeriscono il loro senso di colpa per le condizioni di lavoro e si godono delle merci a buon mercato che il sacrificio delle donne rende possibili. Nel frattempo le lavoratrici “a perdere” si confrontano con salari invivibili, turni lavorativi troppo lunghi e condizioni di lavoro che danneggiano il corpo e la psiche.

Silvia Gherardi e Bruno Bolognini (2007) hanno evidenziato che la pratica sociale della cittadinanza di genere varia a seconda di come una cultura organizzativa costruisca l'idea di giustizia nei rapporti fra i sessi e di conseguenza si rapporti all'insieme delle norme che vanno nel senso di garantire/imporre le pari opportunità traducendole in politiche del personale, da una parte, e in culture organizzative dall'altra. In altre parole, le culture organizzative si differenziano a seconda delle pratiche, cioè dei modi di vita di persone che condividono lo stesso contesto storico, entro il quale elaborano il significato di norme sociali e giuridiche e lottano per definire identità collettive e individuali.

Il sistema organizzativo fortemente gerarchico e centralizzato della Foxconn è associato a un modello patriarcale di cittadinanza di genere non solo perché le posizioni lavorative di supervisione e controllo sono occupate dagli uomini, ma anche perché questi sfruttano il potere conferito dall'organizzazione per portare avanti pratiche autoritarie, molto spesso di carattere sessista. Un'esperienza molto diffusa tra gli operai è legata a una pratica che essi chiamano favoritismo, e che consiste nell'utilizzare l'autorità all'interno dello spazio della produzione per concedere privilegi e favori a determinate persone, con le quali intrattengono legami familiari, di amicizia e, talvolta, anche in cambio di prestazioni sessuali:

R: Come vi trattano, ad esempio, i supervisori, i boss, vi trattano bene?

I: No, questa è la verità, non ti trattano bene i supervisori, né i capoturno: i boss sono molto despoti [sic] per così dire... Perché loro hanno... come dire? hanno dei preferiti: pensa che se io vado d'accordo con lui, allora io posso fare molte cose che gli altri non possono fare... è quello il problema. E in questo momento nella mia area, dove io lavoro, il supervisore ha fatto entrare i suoi fratelli e la sua sorella, ci sono tutti lì, e siamo in pochi quelli che non siamo parte della sua famiglia, vedi? E quello è un problema, perché c'è troppo favoritismo... Tu lo vedi chiaro perché sempre c'è più lavoro da fare per noi che per gli altri, che per quelli che sono famiglia. Per andare in bagno è lo stesso, tutti gli operai possono andare in bagno soltanto due volte, due volte al giorno, se tu mi capisci... ma se sei amico o familiare del capoturno, vai tranquillo, senza problemi... se mi capisci (Intervista no. 31, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

Devon Peña (1997) ha evidenziato che i rapporti informali tra lavoratori e superiori sono la forma più efficace di controllo sociale all'interno della fabbrica. Le molestie sessuali, i benefici lavorativi e la cooptazione di operai da parte del management sono alcuni dei metodi di controllo informale utilizzati nelle *maquilas*. I supervisori e i capoturno esercitano varie forme di molestie sessuali sui line leader e sulle operaie allo scopo di ottenere quelle informazioni necessarie per gestire le reti sociali e di amicizia all'interno

della fabbrica, al fine di rompere l'unità dei gruppi di lavoro e interrompere così la comunicazione e il coordinamento delle reti subalterne. Le donne che resistono alla “seduzione” sono spesso ostracizzate e minacciate di licenziamento.

Inoltre, grazie alla grande flessibilità funzionale (Atkinson 1985) data dalla semplicità delle mansioni di assemblaggio, il management può facilmente stabilire una divisione “politica” del lavoro in fabbrica: offrendo benefici lavorativi quali promozioni e riduzioni della precarietà contrattuale attraverso l’assunzione diretta agli operai e alle operaie più “fedeli”, l’azienda stabilisce un “mercato del lavoro interno” (Burawoy 1979, 2012) che segmenta ulteriormente la forza lavoro e incentiva la competenza e il disciplinamento degli operai. Mentre alcuni lavoratori della Classe 1 e 2 s’identificano con l’immagine manageriale e competono per accedere a posizioni più dominanti, molti soggetti partecipano alle culture subalterne di resistenza, che si materializzano non solo in critiche e ridefinizioni dello spazio della produzione, ma anche in conflitti e tensioni aperti.

4.4. Resistenza, conflitto ed exit

L’analisi fin qui svolta ha fatto emergere la prevalenza di un modello di governo d’impresa dispotico (Burawoy 1983) alla Foxconn, che assoggetta gli operai sottoponendoli non soltanto a spossanti ritmi produttivi ma anche a severi meccanismi disciplinari, definendo la forza lavoro locale come astratto strumento di produzione e le lavoratrici come corpi svalutati. Nonostante questa definizione venga solo implicitamente proposta dall’azienda, essa si rende evidente e si materializza nella politica di governo d’impresa, ricordandoci il famoso principio sociologico secondo cui “se una situazione viene definita come reale, essa è reale nelle sue conseguenze” (Thomas, Thomas 1938, p. 572).

Inoltre, le caratteristiche dello spazio della produzione si articolano strettamente con gli assetti istituzionali locali che, tramite il severo indebolimento del potere contrattuale della forza lavoro di Ciudad Juárez, costituiscono un lavoratore informalizzato. Perciò, se da un lato gli operai sono minacciati da parte del management, dall’altra essi sono palesemente privi di appoggi istituzionali che avvalorino le loro richieste. I lavoratori della Foxconn hanno testimoniato in diverse occasioni il ruolo subordinato dei sindacati, denunciano gli accordi di protezione con i datori di lavoro e il fatto che, lungi dal tutelare i loro interessi, questi ostacolano l’organizzazione indipendente e le loro richieste. Da

quanto emerge dalla nostra ricerca, in primo luogo, nonostante i lavoratori della Foxconn siano affiliati a CTM (si veda il Capitolo 2, sezione 2.1) la grande maggioranza di loro non ha mai sentito parlare di un sindacato:

R: E le hanno detto che se c'è un sindacato qui?

I: Cosa?

A: Un sindacato, o alcun'altra forma di rappresentanza dei lavoratori, non c'è?

D: Penso di no. Forse sono io che non mi ricordo, perché... diciamo... non ho una bella memoria [risate], però non ho mai sentito niente di un sindacato qua, a dire la verità non ho mai saputo di quello (Intervista no. 7 Ciudad Juárez, 7 maggio 2014)

Il ruolo “subordinato” e di “protezione” dei sindacati locali viene, infatti, sperimentato da molti operai come “assenza” di un organismo di rappresentazione dei loro diritti. Il fatto di non avere alcun sostegno istituzionale di fronte alle condizioni di lavoro è, a sua volta, alla base di esperienze di frustrazione:

A: Alla Foxconn c'è un sindacato, signora?

I: No “mijo” (figliolo mio)... ma figurati! Non c'è niente

A: Ma nessuno vi ha avvicinato [i sindacati] per offrirvi appoggio?

I: No, magari... tu non conosci come funzionano le cose qua...

R: E i lavoratori non si lamentano?

I: Sì, sì, certo, si lamentano, ma si devono lamentare tra di loro, perché altrimenti... con chi puoi lamentarti?

R: E di che cosa si lamentano? Quali sono i motivi?

I: Beh, il cibo, ad esempio, è molto cattivo (...) c'è anche un'altra questione: un giorno i boss ti dicono “vieni domani alle 6”, e poi “vieni domani alle 3”. E così se tu vedi questi cambiamenti... sono troppi, perché i miei figli vanno a scuola, e io devo andare a prenderli, e portarli a casa, ma a loro [i manager] non interessa questo... Ti dicono “domani alle 6” e deve essere così, alle 6, perché siamo poveri, abbiamo bisogno, e quindi dobbiamo farlo, giusto? Allora tu mi chiedi con chi potremmo andare a lamentarci? Con nessuno (Intervista no. 32, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

Oltre al già evidenziato ruolo “subordinato”, “regressivo” e “funzionale” dei sindacati locali, che i lavoratori definiscono principalmente come “assenza” di una loro rappresentazione, gli operai spiegano che l'azienda porta avanti un'attiva politica di repressione rispetto ai tentativi di organizzazione indipendente. In merito a questo punto, essi hanno raccontato molteplici esperienze, principalmente relative al posto di lavoro, ma anche riguardanti fatti avvenuti al di fuori di questo. Un dipendente della Foxconn rievoca le minacce ricevute da parte della dirigenza aziendale:

I: Succede che hanno provato a entrare diversi sindacati, e la risposta [dal management] è sempre stata la stessa: “se vi associate al sindacato vi licenziamo”. È così facile...

A: Ve lo hanno detto così chiaro? Se vi affiliate vi licenziamo?

I: Sì, così chiaro. Allora, se lavori lì non puoi fare molto, almeno niente in rapporto ai sindacati

R: E quali sindacati si sono avvicinati?

I: Io non lo so, pero circa tre anni fa, c'era uno che ci proponeva di firmare... quando hanno bruciato lo stabilimento, non so se tu abbia saputo di quello, che hanno bruciato una parte della Foxconn. In quel momento volevano entrare quelli del sindacato, ma non ci sono riusciti, perché ti dico, ti licenziano subito e basta (Intervista no 36. Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

L'attiva politica aziendale di repressione del diritto di associazione, tuttavia, non è un'esclusiva della Foxconn, ma è un tratto molto diffuso delle multinazionali operanti a Ciudad Juárez. Come abbiamo visto, gli stretti legami tra il potere economico, quello politico e quello sindacale determinano la situazione di egemonia dei sindacati bianchi nell'industria d'assemblaggio per l'esportazione. Un lavoratore della Foxconn, ex-impiegato alla Flextronics, racconta la sua esperienza diretta relativa al sindacato, evidenziando l'esistenza di un “sindacato di protezione”:

I: Alla Foxconn non abbiamo sindacato, ma alla fine è uguale, sai? Guarda, dove lavoro ora, ce n'è uno ma ti rendi conto subito che sono gli stessi, cioè che vanno d'accordo con il management. Se vai con il sindacato per i problemi che hai al lavoro, ti dicono che faranno qualcosa e non fanno nulla. Quello di cui avremmo bisogno sarebbe di andare fuori, oppure fare una denuncia, perché [i rappresentanti sindacali] sono gli stessi di quelli dell'azienda, proprio gli stessi. È questo il problema. Ad esempio, dove lavoravo prima, che era la Flextronics, sono andato con il sindacato perché non mi facevano il contratto, e mi hanno detto che non potevano fare nulla. L'unica cosa che puoi fare è dimetterti, è tutto quanto mi hanno detto quelli del sindacato. Allora non ho potuto fare nulla, e dopo un po' me ne sono andato. Vedi? Anche se c'è il sindacato, è la stessa cosa, sono parte dell'azienda, e sono proprio lì, dentro... dunque non si può fare nulla.

R: Ma il sindacato è dentro l'azienda? Hanno l'ufficio proprio là?

I: Sì, dentro, proprio lì, e ti dico non che non fanno nulla, sono amici dell'azienda (Intervista no. 41, Ciudad Juárez, 19 luglio 2014)

Infine, un'attivista sociale di lunga data a Ciudad Juárez, così ci presenta la sua prospettiva sui sindacati locali:

“Credo che l'unica funzione dei sindacati qui [a Ciudad Juárez] sia derubare. Da sempre, quello che hanno fatto i sindacati è stato cercare la mazzetta. Non c'è una rappresentanza reale dei lavoratori, una lotta per i loro diritti, perché i rappresentanti sindacali rappresentano soltanto sé stessi (...) Loro si siedono a negoziare, ad esempio, quando arriva una maquila in città (...) ma questo lo fanno con l'obiettivo di offrire all'azienda entrante una rete di contatti e di benefici (...) Sono così corrotti che offrono in anticipo una rappresentanza fittizia, così i datori di lavoro si

assicurano di non avere problemi anche prima di investire. Sempre hanno fatto quello, perché è così che i leader sindacali prendono soldi, e li inviano verso l'alto. Non c'è dunque un vero e proprio movimento operaio (...) Per le aziende è ottimo, perché formano i loro sindacati anche prima di cominciare a produrre. E qui ci sono diversi sindacati che sono stati formati solo per questo, perché la legge obbliga alle aziende a avere sindacati, allora gli stessi imprenditori fanno uno che serve a loro. È così che funziona qua” (Intervista no. 51, Ciudad Juárez, 28 luglio 2012).

I soggetti, tuttavia, non sono mai passivi: gli individui trovano sempre uno spazio per reagire, per definire se stessi e ridefinire le richieste che ricevono dalle gerarchie istituzionali. L'attore sociale, infatti, partecipa attivamente al regime di fabbrica, tentando sempre di affermare la supremazia del suo 'self' contro le pretese del formalismo delle organizzazioni, dei ruoli artificiali che gli vengono assegnati dalla divisione del lavoro e dalle istituzioni del controllo sociale (Dal Lago 2010; Goffman 2010; Peña 1997). I dipendenti di Classe 1 e 2 eseguono in continuazione diverse azioni di resistenza e di protesta, che evidenziano una lotta per (ri)definire lo spazio produttivo come un ambito dove poter esprimere azioni autonome e nel quale far valere i propri diritti.

Queste azioni, che entrano in confronto diretto con la definizione dello spazio della produzione proposta dal management, sono a volte individuali e a volte collettive, molto spesso sotterranee e non dichiarate, ma in determinate occasioni diventano aperte ed esplicite. I racconti dei nostri intervistati, infatti, indicano come alla Foxconn gli operai cerchino di costruire una rappresentazione propria dello spazio della produzione tramite proteste e richiami costanti che tendono a minare la legittimità dei termini contrattuali e delle condizioni di lavoro imposte dall'organizzazione. Con le parole di uno dei nostri intervistati:

Quasi tutti si lamentano; ci sono molte persone che non sono contente con il modo in cui funziona la maquila, e si lamentano (...) Soprattutto perché quello che pagano è pochissimo. Quelli nuovi che entrano, ad esempio, ricevono 78 pesos al giorno [pari 3,96 euro], e ci mettono molto tempo ad aumentarti il salario, e per assumerti anche passa molto tempo. Allora si lamentano di tutto questo... (Intervista no. 35, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

La definizione proposta sia dal sistema istituzionale dominante a Ciudad Juárez sia dall'azienda, non viene dunque accettata e tollerata da tutti i dipendenti di Classe 1 e 2. Le precarie condizioni lavorative, la rigida struttura gerarchica e di controllo, le pressioni del management nei confronti dei soggetti e i logoranti ritmi lavorativi vengono contrastati non

solo attraverso lamentele, ma anche con azioni di attiva resistenza a quello che, molto spesso, viene considerato illecito dai dipendenti.

Pure nei casi in cui non evolvono in un conflitto aperto, le azioni autodeterminate (cioè, le azioni che non sottostanno né sono in accordo con le richieste dell'organizzazione) contribuiscono a (ri)definire l'identità degli operai e dello spazio della produzione in forma contrapposta a quella ufficiale. Oltre alle strategie di ridefinizione dello spazio della produzione evidenziate nella sezione precedente, le principali strategie di resistenza degli operai alle condizioni lavorative sono l'autolicensing e gli scontri e i conflitti aperti col management.

Molti dipendenti scelgono dunque di resistere alle condizioni lavorative e alla definizione soggettiva ad essa associata cercando lavoro altrove: la Foxconn registra infatti un livello di turnover lavorativo di circa il 40 per cento all'anno. Un dipendente della Foxconn di 29 anni, che da 4 anni svolge la funzione di ricevere i nuovi assunti il primo giorno lavorativo per far loro conoscere la fabbrica e spiegar il funzionamento generale di essa, ci racconta:

A: Ora stanno assumendo persone alla Foxconn?

I: Sì. Sì, ogni giorno ci mettono persone nuove, ma anche ogni giorno se ne vanno molti...

A: Ogni giorno? Ci sono molti che se ne vanno ogni giorno?

I: Certo. Come dire? Ci arrivano 30, e di quelli ci rimangono 5, 25 se ne vanno perché a loro non piace, la maggior parte di quelli che lavorano se ne vanno perché non gli piace quel lavoro... vanno a lavorare un giorno o due giorni, e poi non ritornano (Intervista no. 45, Ciudad Juárez, 20 luglio 2014)

Le cause del *turnover* lavorativo alla Foxconn sono molteplici. Oltre alla flessibilità temporale e alle pressioni del management analizzate in precedenza, i principali motivi di abbandono del posto di lavoro sono i livelli salariali, i carichi di lavoro e le pratiche di degradazione. Un ex operaio di 34 anni, intervistato nel quartiere di Anapra, ci racconta che i motivi per cui ha deciso di lasciare il proprio posto, dopo sei mesi di lavoro attraverso l'agenzia di reclutamento, sono principalmente legati alla scarsa retribuzione, alla cattiva qualità del cibo e alla stretta dipendenza dal trasporto dell'azienda:

I: Ho lavorato circa 6 mesi là

A: È stato assunto dalla Foxconn? O dall'agenzia?

I: Dall'agenzia, sempre dall'agenzia, ogni mese mi facevano il contratto nuovo (...)

A: Perché ha smesso di lavorare lì?

I: Perché era molto difficile arrivare a prendere il trasporto, a volte non potevo andare, perché non vi è un altro modo se non con l'autobus dell'azienda. Ma il problema è quello che pagano... perché è troppo poco, e non è sufficiente per sostentarsi (...) E poi, il cibo che danno è sempre lo stesso, quasi non lo cambiano... allora tu finisci per mangiare lo stufato sempre, e patate, ti fanno mangiare un sacco di patate, troppe (Intervista no. 41, Ciudad Juárez, 19 luglio 2014)

Le condizioni lavorative descritte in precedenza, tuttavia, non appartengono esclusivamente al nostro caso di studio. Prima della Foxconn, l'intervistato aveva avuto un'esperienza lavorativa in un'altra importante *maquiladora* del settore elettronico: Flextronics, la seconda azienda di assemblaggio di merci elettroniche al mondo¹¹⁰. Il nostro intervistato ha paragonato l'esperienza lavorativa avuta alla Foxconn con quella vissuta in altre *maquiladoras* del settore elettronico, suggerendo che la costruzione di un lavoratore precarizzato è da ricondurre più agli accordi istituzionali esterni alla fabbrica che alle politiche di produzione aziendali:

R: E lei ha lavorato in altre maquilas?

I: Certo, prima ero alla Flextronics, sono stato quasi un anno là. Anche là mi davano un sacco di lavoro, troppo... e ultimamente sono disoccupato... in questo momento, sto cercando, vediamo dove troverò

A: Ma lei si è dimesso o è stato licenziato?

I: No, mi sono dimesso io, perché come ti dico, mi caricavano troppo, troppa roba da fare, e quello che pagano è pochissimo, allora uno si stanca, vedi?

R: Ma lavorare alla Flextronics era più affaticante che lavorare alla Foxconn?

I: Beh, tu devi pensare che sono molto simili. Il cibo, ad esempio, era anche troppo molto brutto (ride) alla Flextronics, ma siccome sono maquilas, in tutte, praticamente in tutte è quasi lo stesso, vedi?

R: E i superiori, come li trattavano lì, alla Flextronics?

I: No... molto male lì, tu pensa che è come se fossero guardie, là fanno attrezzi per gli automobili, e i boss non ti lasciano mai in pace... Per capirlo, tu pensa come se fossero guardie, che stanno in piede dietro di te, così tu le metti e le metti al lavoro... ecco, è così

R: Più che alla Foxconn?

I: Forse un po' di più sì. Ma dipende del supervisore che ti tocca anche... (Intervista no. 41, Ciudad Juárez, 19 luglio 2014)

¹¹⁰ Per quasi un decennio i due leader nel settore di assemblaggio di merci elettroniche a livello globale sono stati Flextronics e Solectron. Durante i primi anni del XXI secolo, queste due aziende si sono disputate il primato del mercato, ma sono state superate dalla Foxconn nel 2005 (Frost, Burnett 2007). Nel 2001, la Foxconn è diventata la più grande azienda privata di Taiwan in termini di vendite, generando un fatturato di 4 miliardi di dollari americani. Già nel 2002, Business Week ha acclamato il CEO di Foxconn Terry Gou come "il re dell'esternalizzazione", anche se allora la Foxconn era superata da Solectron e Flextronics, leader di lunga data del settore. Dal 2003, la Foxconn è diventata il più grande esportatore della Cina e attualmente è quasi tre volte superiore al suo rivale più vicino, Flextronics, con sede a Singapore (Ngai, Chan 2012, pp. 386–387).



Fig. 23. Pausa pranzo alla mensa della Foxconn, stabilimento di San Jerónimo (Ciudad Juárez, maggio 2014).

Lontana dall'essere peculiarità esclusiva della Foxconn, il fenomeno del turnover lavorativo ha caratterizzato l'industria *maquiladora* da almeno tre decenni. Carrillo e Santibañez (1993) sostengono che i datori di lavoro hanno cominciato a concepire il turnover come un problema dal 1983, momento cruciale per la rapida espansione del settore *maquiladoras* nelle città di confine¹¹¹. Secondo gli autori gli storicamente elevati tassi di turnover rispondono principalmente agli affaticanti ritmi lavorativi e alle pessime condizioni che caratterizzano l'industria d'assemblaggio per l'esportazione. Molteplici ricerche successive (Barajas, Sotomayor 1992; Canales 1993; Carrillo, Santibañez 1993a; Stoddard, Verdugo 1987; Williams, Passé-Smith 1992) hanno confermato quest'ipotesi¹¹².

¹¹¹ Come abbiamo visto nel capitolo 2 (sezione 2.1) in questo periodo la scarsità relativa di operaie e l'incremento della conflittualità lavorativa – soprattutto da parte delle lavoratrici, fino ad allora considerate “docili” – ha spinto l'industria *maquiladora* a avviare una “mascolinizzazione” della forza lavoro.

¹¹² A metà degli anni Ottanta, l'Associazione di *Maquiladoras* dello Stato di Chihuahua registrava un tasso di rotazione annuo vicino al 100 per cento, segnalando che la percentuale “ideale” sarebbe invece quella del 2-3

Nonostante l'attiva politica di monitoraggio e di omogeneizzazione delle condizioni lavorative e dei salari portata avanti da AMAC allo scopo di disciplinare la forza lavoro e abbassarne i costi, il turnover rappresenta una delle principali strategie di resistenza dei lavoratori. Durante il nostro periodo di ricerca sul campo, infatti, il tasso di rotazione è stato il più alto storicamente registrato a Ciudad Juárez.

AMAC ha riportato che i tassi di turnover di agosto e settembre 2015 (rispettivamente 6,63 per cento e 6.18 per cento) sono stati i più alti nella storia dell'industria *maquiladora*¹¹³. Economisti ed esperti di risorse umane appartenenti all'organizzazione hanno sostenuto che l'ampia richiesta di forza lavoro rappresenta un'importante difficoltà per l'industria d'assemblaggio, perché i lavoratori “si possono permettere il lusso” [sic] “di scegliere il miglior offerente”. Durante il Leadership Forum tenuto ad AMAC nel Settembre 2015, dedicato al tema delle risorse umane nell'industria *maquiladora*, Fernando Ayala, un esperto nel campo e manager delle Risorse umane alla BRP, ha sostenuto che per controllare la rotazione bisogna “attaccare il problema dall'interno delle aziende, facendo il lavoro più attrattivo per i dipendenti”, tramite il “miglioramento dell'ambiente di lavoro, del benessere dei lavoratori e dei salari” (Ávila 2015). Questi aspetti sono, infatti, tra i principali motivi di abbandono del posto di lavoro. Come racconta un intervistato:

I: In realtà, quasi nessuno è soddisfatto [con il lavoro alla Foxconn]. Quello che facciamo noi è ricevere tutti i nuovi arrivati e coordinarli, dobbiamo dare un discorso a tutti loro. A noi ci arrivano circa 100, 150 persone a settimana, non lo so, ma sono anche tanti quelli che se ne vanno, un sacco... così come entrano, sono in tantissimi quelli che escono. È per questo che l'agenzia [di reclutamento] sta assumendo e portando persone nuove, sempre, sempre, perché la gente non regge il lavoro. E poi, le persone che vivono verso Las Torres [una zona lontana dall'impianto della Foxconn]... siccome entriamo alle 6 e mezza del mattino, e finiamo dopo le 6 e mezzo del pomeriggio, quando c'è tempo straordinario... le persone arrivano per le 9 casa. Quello non li soddisfa, non li fa bene. Perché sprecano un sacco di tempo nel percorso, sono a volte 3 o 4 ore, e gli autobus fanno veramente schifo. Allora le persone si dimettono...

R: Allora ci sono tante persone che si dimettono tutto il tempo?

I: Troppe, troppe, e anche perché alcuni boss sono molto despotti [sic], includendo gli impiegati amministrativi... sono molto despotti (Intervista no. 36, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)

per cento mensile, mentre quella “gestibile” sarebbe intorno al 5 per cento (Alderete 1985). Nel 1989 negli stabilimenti di Tijuana il tasso di rotazione annuo accumulato era del 152.4 per cento; mentre cinque anni dopo era calato al 108 per cento. I tassi di turnover variano molto a seconda alla città: Ciudad Juárez ha avuto il tasso più alto (una media del 10 per cento mensile), seguita da Tijuana (5,5 per cento) e Nuevo Laredo-Monterrey (2 per cento) (Carrillo 1993).

¹¹³ Da gennaio a luglio 2015 i valori sono stati pari rispettivamente al 4,6 per cento, 4.19 per cento, 4.68 per cento, 5.08 per cento, 5.92 per cento, 5,93 per cento e 6.08 per cento.

Considerando che il livello salariale è molto simile nelle diverse aziende di assemblaggio di Ciudad Juárez, la flessibilità contrattuale, l'imprevedibilità degli orari di lavoro e la conseguente difficoltà a regolare altre attività quotidiane (tra cui la cura dei bambini è fondamentale), la distanza dal posto di lavoro, e le condizioni del trasporto e del cibo provvisto dall'azienda emergono come i principali motivi di *turnover*.

Il tempo di trasporto, a sua volta, è il motivo per cui la zona semi urbanizzata di Anapra, localizzata a 15 chilometri a Est dal centro città, è diventata la principale area di concentrazione abitativa degli operai della Foxconn. Distante 20 chilometri circa dalla sede principale, il percorso da Anapra fino alla fabbrica è di solo mezzora¹¹⁴. Per lo stesso motivo, molti lavoratori si trasferiscono a vivere in quest'area. Un dipendente della Foxconn di 40 anni, emigrato dallo stato di Veracruz 17 anni fa, e abitante nel quartiere di Anapra, considera che la distanza dal proprio posto di lavoro sia uno dei motivi principali per cui molte persone si dimettono:

R: E lei vede che ci sono molte persone che cominciano a lavorare e si dimettono nella maquila (...)?

I: Sì... la verità è quella, perché? Prima perché è un po' lontana, per molti è una difficoltà in più

R: È quello il motivo per cui tanti se ne vanno?

I: Sì... sì, perché essendo lontana... se tu vedi, per me sono solo 25 minuti, qui abbiamo l'autobus che passa e non perdiamo molto tempo, né di andata né di ritorno (Intervista no. 47, Ciudad Juárez. 26 luglio 2014)

Le cause del turnover lavorativo sono dunque strettamente legate al paradigma produttivo e lavorativo dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione, cioè a un modello dispotico a specializzazione flessibile che subordina le necessità della maggior parte dei soggetti coinvolti agli imperativi della domanda di merci elettroniche a livello globale. Queste non sono, come abbiamo evidenziato, caratteristiche esclusive della Foxconn, giacché la maggior parte delle *maquiladoras* producono per il mercato globale in condizioni lavorative analoghe, registrando anch'esse alti livelli di turnover lavorativo.

La (ri)definizione dello spazio della produzione e del ruolo degli operai al suo interno, tuttavia, non si limita a proteste, a lamentele o all'auto-licenziamento: molto spesso

¹¹⁴ Lo stesso motivo ci ha spinto a preferire il quartiere di Anapra per le nostre interviste e osservazioni. Come si vedrà nel quinto capitolo, è stato nel quartiere di Anapra dove abbiamo analizzato più in profondità le condizioni di riproduzione.

essa si cristallizza in conflitti aperti, scioperi parziali che bloccano la produzione cercando di modificare le condizioni lavorative. Come racconta un lavoratore:

R: Ci sono proteste... molto spesso fermano la produzione (...) la maggior parte [delle proteste] hanno a che vedere col denaro, perché ti dico la verità, il salario è bassissimo. Io ho già fatto due anni e mezzo con lo stesso stipendio, ad esempio (...)

R: Ma ci sono state reclami che hanno interrotto la produzione?

I: Sì, certo, l'hanno interrotta molte volte, quelli che riforniscono il materiale per le linee, ad esempio... e perfino i capoturno. Loro non sono soddisfatti con lo stipendio (...) e allora si fermano (...) per chiedere il motivo per cui, ad altri hanno aumentato, ma non a noi. Negli ultimi mesi hanno protestato, e si sono fermati i capoturno, i fornitori di materiali, gli operai, tutti quelli che non sono conformi con lo stipendio

A: E sono riusciti ad avere l'aumento? (...)

I: A volte sì, ma a molto spesso è "mettetevi a produrre, la prossima settimana valuteremo il vostro aumento". E passano tre, quattro, cinque mesi prima dell'aumento (Intervista no. 36, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014).

I nostri intervistati evidenziano che le proteste e le altre azioni di resistenza, quali gli scioperi che bloccano la produzione, si sviluppano di solito in rapporto alle diverse categorie occupazionali (operai di assemblaggio, magazzinieri, addetti al trasporto, capoturno, etc.) coinvolgendo lavoratori appartenenti a diversi gruppi (uomini e donne, giovani e anziani, locali e migranti). Dato che le funzioni lavorative sono chiaramente divise secondo la linea del genere, tuttavia, nelle proteste realizzate nei settori dell'assemblaggio partecipano predominantemente le donne, mentre nelle proteste in altri reparti sono gli uomini la maggioranza. Il regime di fabbrica che caratterizza l'azienda è piuttosto inflessibile rispetto alle proteste dei lavoratori. Come racconta un'operaia di 40 anni, abitante del quartiere di Anapra e dipendente da 5 anni della Foxconn:

I2: Quelli del magazzino hanno recentemente fatto una protesta, perché non facevano le valutazioni... non stavano facendo le valutazioni che devono fare per aumentare lo stipendio. Una volta le avevano fatto per gli operai ma non per i magazzinieri. Allora ne prendevano di più gli operatori di produzione che un magazziniere. Perciò c'è stata una protesta, al secondo turno [quello pomeridiano] (...), ma non hanno ottenuto l'incremento.

A: Come hanno protestato? Cosa hanno fatto?

I2: (...) Si sono fermati, non fornivano il materiale per le navi, in modo da impedire che continuassero ad assemblare

R: Neanche così sono riusciti ad ottenere uno stipendio migliore?

I2: No, per questo ti dico, a volte non c'è modo. [I manager] hanno assicurato che ci sarebbe stato un pacchetto, cioè che c'era un gruppo di persone che sarebbero entrate nella valutazione... a seconda del tempo di lavoro e dello stipendio che avevano, per aumentarli, ma non hanno aumentato nulla (Intervista no. 31, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

Sfidando la rappresentazione armonica e cooperativa dello spazio della produzione costruita dai dirigenti aziendali e dai rappresentanti di AMAC – testimoni privilegiati che hanno negato categoricamente l’esistenza di tensioni e ostilità con la forza lavoro – i dipendenti hanno raccontato molteplici esperienze di conflitto col management, sottolineando le varie strategie avviate dall’azienda per disciplinare la forza lavoro e ostacolare la formazione di organizzazioni indipendenti di rappresentanza dei lavoratori.

Da un lato l’azienda partecipa alle strategie “indirette” di protezione della pace lavorativa sviluppate “tradizionalmente” dai datori di lavoro a Ciudad Juárez, quali l’impiego di “sindacati bianchi” e l’accordo tra datori di lavoro e potere politico per bassi i livelli salariali. Dall’altro queste aziende utilizzano strategie specifiche volte ad evitare la sindacalizzazione dei lavoratori. Uno dei metodi più diffusi, che è stato analizzato in precedenza, consiste nell’uso mirato della flessibilità funzionale (Atkinson 1985), cioè la rotazione di quei lavoratori che manifestano disaccordi col management, consentita dall’estrema frammentazione e semplicità che contraddistinguono le operazioni richieste.

Un altro metodo ampiamente utilizzato dal management della Foxconn per governare la resistenza degli operai alle condizioni di lavoro sono le minacce di licenziamento e le pressioni dirette. Nelle parole di un’operaia di 31 anni, emigrata dallo stato di Durango 25 anni fa e dipendente della Foxconn da 5 anni:

[Lamentandosi delle condizioni di lavoro, racconta] Il problema è che vogliono sgridare tutti, non hanno modi per trattare le persone.

R: E gli altri? Cosa ne pensano? I suoi colleghi la pensano allo stesso modo?

I: Sì, sì, credo che tutte le persone pensino nello stesso modo... ma cosa si può fare? Tu pensi che abbiamo qualcuno con cui lamentarci? Quelli di Risorse umane sono sempre dalla parte dei capi, se tu vai da loro a lamentarti poi è peggio, vedi?

R: Quindi non c’è nessun sostegno di fronte a questi problemi? Non c’è un sindacato, ad esempio?

I: No, non c’è sindacato, molto tempo fa c’era uno che voleva entrarvi. Hanno voluto mettere un rappresentante... quando hanno fatto l’ammutinamento. Ma i capi non l’hanno lasciato entrare, l’hanno portato via, e ci hanno minacciato anche a noi, ci hanno detto che se ci iscriviamo ci licenziano lo stesso giorno, a tutti...

R: E qual era il sindacato in cui voleva entrarne?

I: Io davvero non mi ricordo, non mi ricordo, ci hanno consegnato degli opuscoli, ma non riesco a ricordare qual era (Intervista no. 30, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

In questo modo, gli operai messicani dell’industria d’assemblaggio si devono confrontare sia con la dirigenza di fabbrica, sia con gli apparati dello stato, analogamente ai

giovani lavoratori cinesi migranti dalle campagne (Pun 2012). Le severe limitazioni alla libertà di associazione imposte dagli assetti istituzionali e dalle politiche aziendali sono strettamente legate ai conflitti lavorativi e alle forme di resistenza di carattere spontaneo e virulento. Le proteste spontanee sono, infatti, un chiaro indicatore della fragilità delle relazioni lavorative e si esprimono sovente in forme radicali (Chan Chris King-Chi 2010).

Il 20 febbraio 2010 le tensioni e insoddisfazioni accumulate a causa delle condizioni di lavoro e all'eccessiva pressione esercitata dal management sugli operai sono esplose in uno sciopero spontaneo. Dopo un lungo turno di lavoro pomeridiano, l'azienda ha costretto i lavoratori a prestare lavoro straordinario dopo la mezzanotte, fino alle sei del mattino del giorno successivo. Stanchi, i dipendenti si sono rifiutati di continuare a lavorare, lasciando le linee di assemblaggio e uscendo dallo stabilimento produttivo. Il management ha bloccato gli autobus fuori dello stabilimento, allo scopo di impedire ai lavoratori di tornare nei loro quartieri.

Non avendo mezzi di trasporto, i lavoratori sono stati forzati a fermarsi nello stabilimento produttivo. Tuttavia, invece di continuare a lavorare, i circa 300 lavoratori dell'unità di produzione interessata si sono rifiutati di rientrare in fabbrica. Alcuni tra loro hanno dato fuoco a qualche materiale, provocando il rogo della mensa e di alcuni autobus, e hanno lanciato pietre contro gli uffici dei dirigenti. Nello stesso tempo, i manifestanti hanno denunciato molteplici abusi e condizioni lavorative inumane, tra cui molestie sessuali da parte dei dirigenti e supervisor, licenziamento senza giusta causa, bassi salari, giornate lavorative eccessivamente lunghe e precarie condizioni alimentari. Uno dei nostri intervistati racconta l'episodio:

I: (...) Sì, hanno dato fuoco là... hanno bruciato la mensa, e tutti i frigoriferi, dove raffreddano le bibite, li gettavano per terra, c'è uno scarico là... li mettevano nello scarico, sai? Erano molto arrabbiati con il management. Tutto quello nella nave 1. Ho anche saputo che hanno bruciato degli autobus, così mi hanno detto...

R: Lei non è mai stata affiliata a un sindacato, o ad alcuna organizzazione di tutela dei diritti dei lavoratori?

I: Beh, io volevo unirmi al sindacato, ma il problema era che dovevo firmare. C'era un sindacato che voleva andare là ma... la stessa azienda lo ha bloccato, non ha permesso che si avvicinasse. Quello del sindacato si metteva là fuori, un po' lontano dallo stabilimento, perché voleva che le persone venissero a firmare, per partecipare degli incontri del sindacato, ma i boss non li volevano qua...

R: E le persone che vi lavorano non si lamentano delle condizioni? Del modo in cui vengono trattati e di tutte le altre cose che lei mi racconta?

I: Beh... si lamentano, ma come ti posso spiegare? Loro non dicono nulla per paura di perdere il lavoro, vedi? Ma te lo dico io... ci sono persone là che... ho incontrato molte persone che lavoravano come tecnici, o capoturno, e continuavano a guadagnare lo stesso di un operaio, è per questo che si arrabbiano e poi fanno lo sciopero... (Intervista no. 39, Ciudad Juárez, 13 luglio 2014)

L'azienda ha reagito allo sciopero con una feroce campagna punitiva. I lavoratori che vi avevano partecipato sono stati identificati dalla dirigenza attraverso le telecamere. Il management ha inoltre investigato e interrogato tutti i lavoratori del turno pomeridiano per ottenere informazioni sui soggetti più attivi nello sciopero. Nel racconto di un lavoratore:

R: Lei era al lavoro quando c'è stata la rivolta?

I: Quel giorno non ci sono andato. Quel giorno... ma ho dovuto comprovarglielo, perché loro dicevano che io vi avevo partecipato... voglio dire, dicevano che ero lì, a fare casino, a bruciare le cose con gli altri. Dunque ho dovuto provargli che quel giorno non c'ero perché dovevo andare all'assicurazione. Per fortuna avevo ancora il pezzo di carta che mi avevano dato quelli dell'assicurazione, solo per quello mi hanno lasciato in pace, perché prima erano convinti che c'ero anch'io e volevano licenziarmi (Intervista no. 39, Ciudad Juárez, 13 luglio 2014)

Pur avendo assicurato alla stampa locale (Villalpando 2010) che non ci sarebbero state ritorsioni contro i dipendenti, la settimana successiva allo sciopero l'azienda ha licenziato più di 300 lavoratori sospettati di aver partecipato alla protesta (cioè tutti i dipendenti del turno serale che lavoravano nell'unità di produzione 1, dove è avvenuto lo sciopero). Il rappresentante legale della Foxconn ha dichiarato alla stampa locale (Villalpando 2010) che a causa dei problemi con gli operai un cliente aveva deciso di annullare un contratto, per cui è stato necessario licenziare i lavoratori dell'area interessata. Rispetto a questo tema, un intervistato racconta:

A: E lei c'era quando è avvenuta la rivolta?

I: Sì, c'ero

A: Che fine hanno fatto gli operai che erano lì?

I: Tutti quelli che hanno localizzato, cioè che hanno identificato che stavano facendo quella rivolta, li hanno licenziati, sì. Ma l'ammutinamento era perché siamo stati costretti a rimanere fuori orario, a lavorare nel turno straordinario, dopo aver lavorato tanto. E noi non siamo macchine, capisci? Non chiedevano se potevamo [rimanerci a lavorare], ci costringevano... e alla fine hanno dato straordinari solo ad alcuni, mentre agli altri no, e gli autobus non arrivavano, e allora le persone hanno cominciato ad seccarsi... Ed è stato allora che hanno cominciato a bruciare tutto, sala da pranzo, uffici, tutto (Intervista no. 30, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

In seguito i licenziamenti sono stati estesi ai famigliari e agli amici dei lavoratori che avevano partecipato allo sciopero, come metodo per disincentivare potenziali nuovi

conflitti. I nostri intervistati hanno assicurato che l'azienda ha perfino pubblicato su internet una *black list*, con i nomi dei lavoratori coinvolti nello sciopero, qualificandoli come "contestatori e indisciplinati", allo scopo di impedire la loro assunzione in altre aziende:

R: E lei c'era quando c'è stato l'ammutinamento alla Foxconn?

I: Io avevo lavorato il mattino, e quello è successo nel turno serale, la rivolta l'hanno fatta quella sera perché quelli dell'azienda non hanno provveduto il trasporto... per evitare di far tornare le persone alle loro case, vedi?

R: E cosa è successo con quelle persone? Hanno continuato a lavorare alla Foxconn o sono state licenziate?

I: Tutti sono stati licenziati, non solo quelli che si sono ammutinati, anche i familiari... Perché, ad esempio, se quelli che hanno fatto l'ammutinamento erano i tuoi amici, anche a te licenziavano... vedi? Anche gli amici hanno fatto fuori, e tutti quelli che avevano a che fare con loro [con i partecipanti della rivolta], come una punizione.

R: Mi saprebbe dire quante persone più o meno sono state licenziate?

I: No, quello non lo so, ma è stato un sacco di gente. Beh, quasi tutti. Qui, nel "rancho" [in riferimento alla colonia Rancho Anapra], hanno perfino messo le persone online, su internet, capisci? In altre parole, hanno "bruciato" a tutte le persone del "Rancho", per evitare che trovino lavoro in altre aziende, capisci come funziona qua? Io sono là [alla Foxconn] da cinque anni... e non sono andata a cercare un altro lavoro. Ma dicono che tutti noi, quelli del "Rancho", siamo in un problema per trovare lavoro... ad esempio, se tu vai in un posto di lavoro, ti dicono "no, perché tu hai lavorato alla Foxconn, e sei problematica", o qualcosa del genere. Perché? Perché... perché dopo l'ammutinamento hanno "bruciato" alla gente (Intervista no. 31, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014)

L'impiego di *black list* come metodo di delegittimazione della resistenza dei lavoratori è molto diffusa nell'industria d'assemblaggio per l'esportazione in Messico (Lugo 2009). David Bacon (2005, p. 154) ha evidenziato questo fenomeno attraverso il racconto di un caso paradigmatico, quello di Alma Molina, una madre lavoratrice di 27 anni che guadagnava 86 centesimi di dollari statunitensi all'ora. Molina ha organizzato una protesta con altri lavoratori per aumenti salariali a Clarostar, la *maquiladora* di Ciudad Juárez dove lavorava, motivo per cui è stata licenziata. In seguito, Molina ha ottenuto un altro lavoro alla Electrocomponentes (stabilimento appartenente alla General Electric localizzato nella stessa città) che ha perso otto giorni dopo, scoprendo che il suo nome era stato inserito all'interno di una *black list*.

L'utilizzo delle cosiddette *black list* è così diffuso a Ciudad Juárez che all'inizio di questo secolo c'è stato un progetto per renderle "ufficiali". Il 24 febbraio 2002, il giornale *El Universal* titolava "Le *maquiladoras* creeranno una *black list* lavorativa" (Cano 2002). L'articolo riportava che il progetto era nato dall'incontro tra la *Cámara Nacional de la*

Industria de la Transformación (CANACINTRA) e AMAC allo scopo di “identificare i lavoratori che presentano domande lavorative frequenti alle aziende”, affinché “al momento di assumere lavoratori [le aziende] possano informarsi sulle esperienze precedenti dei lavoratori”.

Il 15 gennaio 2016, un rappresentante legale dei lavoratori licenziati dalla *maquiladora* Lexmark ha presentato una denuncia presso la Commissione di stato per i diritti umani contro Fidel Pérez Romero, dirigente del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (STPS) di Chihuahua, accusandolo di promuovere tra le aziende del settore una *black list* dei lavoratori che chiedono aumenti salariali e libertà di associazione sindacale (Villalpando 2016). Inoltre, l'avvocato del lavoro Juan Pablo Delgado ha dichiarato che nel corso del 2015 si sono presentate 13.900 domande di lavoro a Ciudad Juárez: “applicando una logica secondo cui 13.900 persone sono sbagliate e 10 aziende sono innocenti, le autorità statali ‘mutilano’ la Costituzione messicana e violano le garanzie lavorative degli operai per proteggere le aziende” ha sostenuto Delgado.

Sia i datori di lavoro sia i rappresentanti governativi hanno negato l’esistenza di conflitti e tensioni con la forza lavoro. Il direttore dell’area di Sviluppo Industriale a Ciudad Juárez, ad esempio, ci ha assicurato che “*non abbiamo avuto scioperi a Ciudad Juárez negli ultimi 15 anni*” (Intervista no. 12, Ciudad Juárez, 29 maggio 2014). D’altra parte, un rappresentante di AMAC afferma che non ci sono conflitti con i dipendenti dell’industria *maquiladora* in generale e quelli di Foxconn in particolare, perché essi godono di buone condizioni lavorative:

R: Quali sono i principali problemi che incontrate [con la forza lavoro]? Ci sono scioperi? Oppure altre difficoltà?

I: No, [le maquiladoras] sono molto ben organizzate, cioè qui è da lungo tempo che non c’è uno sciopero, perché i lavoratori hanno prestazioni ottime. I lavoratori hanno trasporto pubblico, ad esempio, fornito dalle maquiladoras (...) l’unica cosa che a volte può diventare un problema è quando una maquiladora comincia a offrire stipendi più alti che le altre, allora i dipendenti cominciano a cambiare di maquiladora, cioè, cominciano a lasciare un maquiladora per entrare in un’altra, questo sarebbe l’unico problema che tu puoi trovare qui, con i dipendenti (Intervista no. 13, Ciudad Juárez, 30 maggio 2014)

Rispetto alle condizioni di lavoro degli operai dell’industria *maquiladora*, includendo i salari, un altro rappresentante di AMAC sostiene che, benché il costo del lavoro di Juárez sia “competitivo” a livello globale, gli operai dell’industria godono di una serie di benefici che assicurano alti livelli di protezione sociale e adeguata retribuzione:

[uno dei fattori per cui le multinazionali vengono a Ciudad Juárez] è che la forza lavoro è competitiva, non direi che è economica, perché sarebbe una menzogna. Quello che c'è in Messico... forse lo stipendio è medio [non troppo alto né troppo basso], ma la gente del settore maquiladoras ha altri vantaggi: hanno caffetteria, un medico, un fondo di risparmio, alcune [maquiladoras] danno ai loro figli anche studi, borse di studio... allora quello che posso dire è che c'è un livello competitivo... e rispetto ai diritti delle persone, siamo sopra di altri paesi, in cui hai uno stabilimento di 500 dipendenti, ma non dai sicurezza sociale, li tieni in condizioni difficili, non hanno riscaldamento, oppure aria condizionata per mitigare le temperature elevate. Qui la legge protegge i dipendenti (Intervista no. 16, Ciudad Juárez, 11 giugno 2014)

Le dichiarazioni dei dirigenti aziendali e governativi, tuttavia, vengono contraddette dalle nostre interviste che affrontano il tema dello sciopero del 2010. Inoltre, a settembre 2015 è avvenuto un altro importante conflitto lavorativo in quattro *maquiladoras* a Ciudad Juárez, il cui epicentro è stato la Foxconn¹¹⁵. Il 30 settembre 2015, circa 300 lavoratori di un suo stabilimento localizzato nella zona di Las Torres si sono rifiutati di entrare in fabbrica. I manifestanti, tra cui tecnici e ingegneri, hanno rivendicato migliori condizioni di lavoro, aumenti salariali, maggiore programmazione degli orari, e hanno denunciato licenziamenti ingiustificati e molestie nel posto di lavoro. Di fronte al rifiuto iniziale della dirigenza aziendale a dialogare, i lavoratori hanno deciso di estendere lo sciopero, rimanendo all'infuori dello stabilimento a oltranza (Chávez 2015b).

L'assenza di risposte da parte del management, insieme alla decisione dei lavoratori di difendere la loro posizione, ha portato all'intensificazione del conflitto: pochi giorni dopo l'inizio della protesta, il manifestante Carlos Octavio Serrano ha avviato uno sciopero della fame di fronte alla fabbrica. Successivamente, altri lavoratori si sono uniti a Serrano, e hanno assicurato alla stampa locale: “non molleremo, neanche se qualcuno deve morire” (Chávez 2015a). Elizabeth Flores, coordinatrice del Ministero del lavoro per l'Arcidiocesi di Juárez¹¹⁶, ha dichiarato di non essere stupita delle proteste, giacché “grazie alla combinazione tra salari bassissimi e sfruttamento [l'industria *maquiladora* a Ciudad Juárez] è una bomba che doveva esplodere da un momento all'altro”. Flores ha anche sostenuto che

¹¹⁵ Questo secondo sciopero alla Foxconn è avvenuto dopo la conclusione del nostro lavoro etnografico sul campo. Essendo impossibilitati a condurre osservazioni partecipanti e interviste *in situ*, abbiamo dovuto limitarci a realizzare una ricostruzione dei fatti a partire dalle informazioni riportate dalla stampa locale e da alcuni testimoni privilegiati con cui siamo rimasti in contatto.

¹¹⁶ Elizabeth Flores, avvocato del lavoro e punto di riferimento fondamentale nella difesa degli operai dell'industria *maquiladora* a Ciudad Juárez, è stata intervistata anche da noi nel 2014, durante il nostro lavoro sul campo.

la svalutazione del peso messicano “è un fattore che ha aggiunto ulteriore pressione a livelli salariali che già precedentemente lasciavano gli operai in una situazione molto precaria, poiché la bassa paga e l’aumento del costo della vita costringevano ogni membro di molte famiglie a lavorare nell’industria *maquiladora*”. Tuttavia, “anche la messa al lavoro dell’intera famiglia sta diventando insostenibile alla luce del deterioramento dei salari” (Fns News 2015).

In risposta a un articolo giornalistico in cui venivano esplicitati i motivi dello sciopero (Business & Human Rights Resource Center 2015), l’azienda ha pubblicato il suo punto di vista¹¹⁷. Allo scopo di non omettere nessun particolare, riportiamo la traduzione completa del testo¹¹⁸:

“Risposta della Foxconn Technology Group:

La nostra filiale in Messico – Scientific Atlanta del Messico S. de RL de CV – è una società che, dal momento della sua costituzione nel 1996, si è impegnata a essere un datore di lavoro responsabile, pienamente rispettosa di tutte le leggi messicane e dei regolamenti pertinenti. L’azienda ha continuamente dimostrato anche il suo impegno a fornire un ambiente di lavoro positivo per gli oltre 4.000 membri della sua forza lavoro.

Come parte di questo impegno, l’azienda offre loro salari che superano i requisiti minimi legali e i benefici che offrono altre aziende. Gli aggiornamenti degli stipendi basati sul merito e sulle performance sono realizzati regolarmente, e l’azienda ha aumentato il salario minimo a 90 pesos¹¹⁹ al giorno, incrementando i salari del 3-5 per cento dall’ultimo aggiornamento effettuato nel mese di agosto 2015. Inoltre, da febbraio 2016, l’azienda aumenterà il salario di ingresso a 105 pesos al giorno¹²⁰, il 44 per cento al di sopra del nuovo salario minimo giornaliero di 73.04 pesos, stabilito dal governo per il 2016. Il lavoro straordinario viene preso molto seriamente dall’azienda, garantendo che tutte le ore straordinarie siano volontarie e retribuite nel pieno rispetto delle leggi e dei regolamenti pertinenti, e superando il pagamento del normale orario di lavoro.

La massima priorità dell’azienda è garantire la salute e la sicurezza di ciascun lavoratore, per cui l’azienda s’impegna regolarmente con i suoi dipendenti per risolvere eventuali problemi, affinché il nostro impegno come datore di lavoro e come attore responsabile in Messico continui a essere garantito. Le nostre politiche aziendali di sicurezza e di salute soddisfano tutte le leggi e i regolamenti locali e internazionali. Come parte dell’impegno della società per fornire un ambiente di lavoro positivo per tutti i dipendenti, sono stati formati comitati per il benessere, affinché i dipendenti possano assumere un ruolo attivo nel migliorare l’ambiente di lavoro.

¹¹⁷ Il titolo dell’articolo, tradotto dall’inglese, è “Messico: lavoratori protestano contro presunte molestie sessuali e abusi lavorativi nelle ‘maquilas’ a Ciudad Juárez”.

¹¹⁸ Il testo originale è in inglese.

¹¹⁹ Equivalente a 4,50 euro.

¹²⁰ Equivalente a 5,25 euro.

È un peccato che un piccolo numero di dipendenti abbia scelto di interrompere le operazioni allo scopo di promuovere il proprio interesse personale al di fuori della legge e dei canali di comunicazione approvati e riconosciuti. Questo è ingiusto per la stragrande maggioranza dei lavoratori che giocano ruoli importanti negli sforzi dell'azienda di raggiungere le richieste dei clienti.

I registri mostrano che la gestione di Scientific-Atlanta del Messico ha sempre rispettato i diritti dei lavoratori di esprimere il loro punto di vista messo a disposizione appositi canali per registrare reclami o suggerimenti per quanto riguarda tutti gli aspetti delle operazioni dell'azienda. Tutti i reclami vengono esaminati e, se si trovano violazioni del codice di condotta aziendale, viene intrapresa un'azione disciplinare, anche se il dipendente in questione è un membro del management. Il codice di condotta della Foxconn definisce chiaramente gli standard relativi all'etica degli affari, del lavoro e dei diritti umani, di salute e di sicurezza dell'ambiente, e tutti i dipendenti sono tenuti a partecipare nell'istruzione e nelle formazioni sul codice di condotta. Per assicurarsi che il codice di condotta venga rigorosamente rispettato in tutte le operazioni dell'azienda, si realizzano comunicazioni e formazioni regolari nelle aree contemplate dal codice di condotta, quali: la tutela dei lavoratori, la non discriminazione, la parità di trattamento, i salari e benefici, e la sicurezza sul lavoro, tra gli altri.

In passato l'azienda ha licenziato alcuni dipendenti per gravi violazioni del codice di condotta aziendale e ha intrapreso azioni legali per affrontare le violazioni alla legge messicana da parte dei dipendenti. L'azienda continuerà a lavorare con le forze dell'ordine e le altre autorità del Messico per garantire che tutte le leggi e le normative pertinenti siano rispettate da tutti i dipendenti, e non esiterà a intraprendere azioni legali contro i dipendenti che violano le leggi e i regolamenti. L'azienda fa questo in merito all'impegno preso con i suoi clienti, con i suoi dipendenti impegnati e, infine, con i suoi azionisti”.

Il giorno successivo allo sciopero avvenuto alla Foxconn (1 ottobre 2015) più di 200 dipendenti della *maquiladora* ADC hanno iniziato uno sciopero per protestare contro maltrattamenti, molestie sul posto di lavoro (incluse molestie sessuali) e licenziamenti ingiusti. Alcuni nuovi lavoratori si sono uniti alla protesta in solidarietà con i loro colleghi, la maggior parte dei quali lavoravano per l'azienda da diversi anni (tra i 2 e gli 11 anni di attività). Pur chiedendo l'intervento del Ministero del Lavoro, i lavoratori esplicitavano una scarsa fiducia nelle autorità, giacché le ritengono “asservite” ai proprietari delle *maquiladoras* (Dominguez 2015).

Il 22 ottobre 2015, una cinquantina di dipendenti della *maquiladora* Lexmark hanno realizzato una manifestazione all'esterno dell'edificio per chiedere migliori condizioni di lavoro (Cota 2015). Il 13 novembre 2015, i lavoratori di Foxconn e di ADC si sono uniti in una manifestazione e hanno consegnato una richiesta alla *Junta Local de Conciliación y Arbitraje*, che includeva il ritiro delle denunce penali presentate dalle aziende contro i lavoratori per le proteste (Ramírez 2015b). Il 27 novembre 2015, i lavoratori delle quattro aziende in sciopero (Foxconn, Lexmark, ADC/CommScope e Eaton) hanno organizzato

una grande manifestazione chiedendo di porre fine, tra altre le cose, alle molestie e ai maltrattamenti da parte dei datori di lavoro (Ramírez 2015c).

L'incremento della tensione tra lavoratori e management ha indotto le autorità aziendali ad accettare il dialogo, tramite la mediazione della *Junta Local de Conciliación y Arbitraje* (Lozano 2015). Il primo risultato dell'incontro è stato il licenziamento di tre manager della Foxconn, accusati dai manifestanti di molestie e abusi nel posto di lavoro (Alzuarde 2015).

Mentre l'insoddisfazione e le resistenze dei lavoratori non sono una novità a Ciudad Juárez, le precedenti manifestazioni di malcontento si sono in genere limitate a una singola azienda. Questa volta, tuttavia, le proteste per migliori retribuzioni e condizioni di lavoro, e per una rappresentanza sindacale indipendente, sono emerse contemporaneamente in quattro aziende diverse: Foxconn, Lexmark, ADC/CommScope ed Eaton (Almodóvar 2015; Moissen 2015; Paterson 2015). Susana Prieto Barraza, l'avvocato che rappresenta un consistente numero dei lavoratori in sciopero, ha sostenuto: "La formazione di sindacati indipendenti non è mai stata possibile a Ciudad Juárez, solo alla CROC e alla CTM è permesso di farlo"¹²¹ (Calderón 2015).

Il 26 novembre 2015, dopo trattative sostenute tra i leader della Foxconn e il rappresentante del Ministero del Lavoro e della previdenza Fidel Pérez Romero, l'azienda ha promesso di incrementare i salari e di migliorare le condizioni di lavoro: gli scioperanti hanno deciso di rimuovere l'accampamento localizzato fuori dallo stabilimento dove erano rimasti per oltre 23 giorni. I lavoratori di Lexmark, Eaton e ADC hanno invece continuato lo sciopero dato che non hanno ricevuto risposta alle loro richieste (Barranco 2015b; Ramírez 2015a).

Il movimento operaio nato dalla resistenza organizzata in queste quattro aziende ha avuto importanti conseguenze per i lavoratori dell'industria *maquiladora* a Ciudad Juárez. L'assemblea composta dagli scioperanti di EATON, Foxconn e Lexmark ha deciso di presentare un candidato indipendente a sindaco di Ciudad Juárez: Antonia Hernandez Hinojos, operaia di 45 anni che è stata licenziata dalla *maquiladora* EATON per aver tentato di organizzare un sindacato indipendente che rappresentasse i lavoratori dell'azienda. Dopo essere stata licenziata, Hernandez Hinojos si è unita agli scioperanti di Lexmark, che hanno realizzato 4 scioperi consecutivi nel turno di notte. Oltre alla

¹²¹ Il ruolo dei sindacati a Ciudad Juárez e alla Foxconn in particolare è stato rispettivamente evidenziato nel secondo capitolo (sezione 2.2) e nel quarto capitolo (sezione 4.4).

candidatura di Hernandez Hinojos, altri 20 operai si sono candidati per un posto in qualità di consigliere nelle prossime elezioni comunali (Moissen 2016).

Capitolo quinto

La sfera della riproduzione

Allo scopo di giungere alla comprensione delle caratteristiche salienti della vita quotidiana dei lavoratori oltre lo spazio della produzione, nel presente capitolo abbiamo incentrato l'attenzione su un territorio particolare: l'urbanizzazione di Anapra. Nonostante i tratti socio-economici che contraddistinguono il contesto della riproduzione non siano esclusivamente determinati dai rapporti sociali di produzione analizzati nei capitoli precedenti, questi due ambiti si compenetrano e s'influenzano vicendevolmente. Come evidenziato nel Capitolo 1, il nostro lavoro parte infatti dalla premessa sociologica secondo cui la divisione del lavoro sociale e il posto che occupa il soggetto all'interno del processo produttivo siano fattori primari sia nel determinare la posizione che esso occupa fuori dalle mura della fabbrica, sia nel forgiare la sua identità individuale.

5.1. Anapra, una “colonia” di lavoratori migranti

Ciudad Juárez è circondata da una cintura periferica caratterizzata da un'estrema precarietà urbana, i cui abitanti vi sono insediati attraverso un processo “irregolare” dal punto di vista legislativo e urbanistico. Localmente conosciuti come *colonias*, questi suburbi si sono sviluppati a partire dall’“occupazione” o dall’“invasione”¹²² di terreni da parte di diversi

¹²² I processi di urbanizzazione delle *colonias* sono particolarmente carichi di connotazioni politiche, giacché la legittimità delle cosiddette “colonizzazioni” nello stato di Chihuahua è oggetto di un acceso dibattito. Mentre alcuni considerano l'appropriazione dei terreni da parte dei lavoratori migranti come il risultato di movimenti politico-sociali volti a rinforzare la democrazia attraverso lo stabilimento di un legame tra “gruppi di avanguardia” e “masse popolari” (Niebla 1988; Orozco 1976), altri li valutano come il risultato dell'opportunità di partiti che cercano benefici economici e politici attraverso pratiche illegali (Padilla 2004). Possiamo dunque affermare che i processi di “colonizzazione”, ampiamente diffusi a Ciudad Juárez e fondamentali sia nel percorso soggettivo di migliaia di lavoratori migranti impiegati nell'industria

gruppi di persone, di cui i migranti interni costituiscono uno dei più numerosi. Dagli anni Novanta, queste periferie sono diventate gli scenari in cui si manifestano più palesemente alcuni dei violenti fenomeni sociali che hanno contribuito alla qualificazione di Ciudad Juárez come capitale globale dell'omicidio, quali i *feminicidios* e le dispute territoriali. Essi sono stati ricondotti da molteplici ricercatori (Heyman 2012; Heyman, Campbell 2012; Monárrez 2012, 2013; Paterson 2005, 2008; Segato 2004, 2006, 2008) agli effetti dell'egemonia del cosiddetto neoliberismo in Messico. Possiamo dunque, con Goffman (1997), sostenere che le periferie di Ciudad Juárez forniscono la ribalta pubblica di un retroscena caratterizzato dai processi sociali descritti nel Capitolo 2.

Formata da cinque *colonias* (La Conquista, Oasis, Rancho Anapra, Puerto Anapra y Lomas de Poleo) Anapra prende il suo nome da un acronimo che sta per *Asociación Nacional de Productores Agrícolas*. Nella zona abita la popolazione più vicina allo stabilimento principale della Foxconn, localizzato a San Jerónimo-Santa Teresa, un'area deserta fino all'arrivo dell'azienda nel 2008, che attualmente accoglie uno dei progetti immobiliari più ambiziosi dell'area di confine. A causa della sua posizione geografica, Anapra concentra più operai dell'azienda che qualsiasi altro territorio locale, per cui viene informalmente chiamata "*la colonia Foxconn*" (Diario etnografico, Ciudad Juárez, aprile, maggio 2014).

Come gli altri "quartieri" periferici di Ciudad Juárez, Anapra è stata urbanizzata a partire dalle appropriazioni di terreni avvenute sotto la leadership d'influenti dirigenti politici locali. Essi hanno incoraggiato diversi gruppi, principalmente lavoratori migranti attratti dalla crescita dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione nell'area transfrontaliera¹²³, a insediarsi nel territorio. In riferimento alle caratteristiche "informali" di questi processi d'urbanizzazione, gli abitanti delle periferie sono localmente conosciuti come *colonos*. Il direttore Generale dello sviluppo urbano di Ciudad Juárez ha sostenuto:

L'attuale urbanizzazione del quartiere di Anapra è il risultato di processi di occupazioni di terre. A Ciudad Juárez sono venuti immigrati da tutto il Messico a lavorare nelle maquiladoras, molto spesso direttamente portate dai suoi luoghi d'origine dalle stesse aziende. Essi, ovviamente, non avevano dimore, per cui si sono stabiliti ai piedi delle montagne. Questo ha creato uno sviluppo urbano e sociale molto sfavorevole (...) Si tratta di grandi colonie, cioè intere popolazioni, che non

maquiladora sia nella storia sociale della città, è un significativo vuoto (Laclau 2008; Laclau, Mouffe 2011). La legittimità o illegittimità di questi processi dipenderà dunque dal rapporto di forze stabilito tra i diversi attori del territorio e dal modo in cui essi li definiscono.

¹²³ Si veda il Capitolo 2, sezione 2.1

sono veramente collegate al resto della struttura urbana, e questo è molto sfavorevole per le persone (Intervista no. 14, Ciudad Juárez, 5 giugno 2014)

Come ha illustrato Héctor Padilla (2004), attratti dalla crescita dell'industria *maquiladora*, gli ingenti flussi migratori arrivati a Ciudad Juárez fin dagli anni Settanta hanno incrementato la domanda di spazi abitabili, fenomeno da cui imprenditori e rappresentanti politici locali hanno tratto ampio beneficio economico ed elettorale. La prima occupazione ad Anapra è avvenuta sotto la leadership di Gregorio Moreno, un leader del *Partido Revolucionario Institucional*¹²⁴ che ha organizzato l'appropriazione dei terreni per inserirvi un gruppo d'immigranti senza dimora. Moreno è stato seguito da altri leader, quali César de la Cruz, David Camacho, Socorro Olivas e Linda Ortiz. Solo dopo avervi incoraggiato l'insediamento di diversi gruppi questi dirigenti hanno negoziato con le autorità statali e i proprietari privati le modalità di "uso" della terra.

Anapra è da allora un'arena di lotta politica: ogni zona è controllata da un leader, che mantiene un sistema di clientelismo elettorale funzionale agli interessi di un partito. Per storia e tradizione, la maggior parte dei leader di Anapra rispondono al PRI, organizzazione che, attraverso il denominato *Movimiento Territorial*, controlla il voto popolare in molte *colonias* di Ciudad Juárez¹²⁵. La peculiare storia di questo territorio si rintraccia anche nei percorsi di vita e nelle esperienze dei residenti locali.

Diversi autori (Caraveo 2009; Zamorano 2006) hanno sottolineato che l'appropriazione dei terreni non è la prima opzione degli immigrati: molti lavoratori sono diventati *colonos* dopo un lungo e instabile percorso nel mercato dell'affitto; lo sviluppo successivo di reti sociali locali permettono loro di stringere legami con i leader politici che legittimano le occupazioni. Il percorso di un operaio, paradigmatico dell'esperienza abitativa di molte famiglie arrivate a Ciudad Juárez alla ricerca di lavoro nell'industria *maquiladora*, delinea le "pratiche abitative" predominanti nelle *colonias*:

¹²⁴ D'ora in poi PRI.

¹²⁵ Il sito web del *Movimiento Territorial* afferma che sin dalla sua fondazione, nel 1993, esso intende "collegare la partecipazione pubblica con azioni di lotta contro la disuguaglianza e la povertà e promuovere la qualità di vita nella nazione. L'organizzazione nasce dai bisogni popolari, quali la mancanza di servizi pubblici, l'insicurezza nel possesso della terra, la mancanza d'infrastrutture urbane e di opportunità di lavoro. La leadership integra, organizza e gestisce la domanda popolare e genera una nuova cultura di attività comunitarie in tutto il paese. Appoggia i candidati del PRI e incoraggia la creazione di nuova militanza e l'aderenza all'organizzazione nazionale. Partecipa e sostiene i movimenti sociali che nascono spontaneamente nelle colonie, nei quartieri e nelle comunità rurali" (Partido Revolucionario Institucional México, 2015).

Siccome non avevo una mia casa, vivevo per pagare l'affitto, alcuni mesi qui, altri mesi in un'altra casa, a volte alcuni anni in un'altra [...] Fino al '77, in quel momento il Comité de Defensa Popular¹²⁶ ha cominciato molte occupazioni [di terreni] che la gente accettava molto bene. Proprio perché lavoravamo dovevamo pagare l'affitto, l'elettricità, l'acqua, e con lo stipendio che guadagnavamo non ce la facevamo. Quando il CDP ci ha invitato, eravamo centinaia di persone [...] e da allora abbiamo visto che la nostra vita è cambiata un po' finanziariamente, perché abbiamo smesso di pagare l'acqua, l'elettricità, l'affitto e diciamo, molti servizi pubblici (Lorenzo, operatore della maquila, 51 anni, cit. in Zamorano 2006, p. 42).

Nel 1968, il *Partido Comunista Mexicano* ha promosso l'appropriazione di terreni di proprietà del demanio localizzati nel nord della città di Chihuahua, dove si è formata la prima colonia dello stato, chiamata Francisco Villa. Essa è stata seguita da altre occupazioni di terreni (Harvey 1993, p. 259; Verbeek 1987, p. 93). Agli inizi degli anni Settanta, nello stato di Chihuahua si è sviluppata un'intensa attività politica che ha coinvolto vasti settori della popolazione, quali operai, insegnanti, studenti, contadini recentemente emigrati in città, artigiani e disoccupati. Sia la virulenza politica di questi gruppi, sia la novità delle modalità di confronto con lo Stato e con alcuni settori della borghesia¹²⁷, precedentemente sconosciute nel nord del Messico, hanno attirato l'attenzione nazionale (Niebla 1988).

In questo modo, a Chihuahua si sono stabilite una serie di condizioni politiche complessivamente molto diverse da quelle prevalenti fino agli anni Sessanta, caratterizzate dall'azione costante ed efficace di settori proletari o legati alla classe operaia. Nel gennaio 1972 è stato fondato nella città di Chihuahua il CDP, organizzazione che è diventata il principale punto di riferimento e organo di coordinazione di diversi gruppi, tra cui sindacati che lottavano per la democrazia sindacale, *colonos*, assemblee studentesche e d'insegnanti e, in misura minore, contadini in lotta per la divisione della terra (Niebla 1988).

Ben presto, il CDP ha assunto i tratti di un movimento di massa che è cresciuto anche in altre città dello stato di Chihuahua e della zona di confine, diventando uno dei più

¹²⁶ D'ora in poi CDP.

¹²⁷ Un evento in particolare è diventato un potente simbolo nazionale del clima d'intensa attività politica prevalente in Chihuahua durante questo periodo: la massiccia mobilitazione popolare innescata da un fallito assalto bancario realizzato da un gruppo di studenti. Gli eccessi attuati dalla polizia come risposta alla frustrata rapina – che includono l'assassinio di alcuni degli assalitori – hanno fatto scattare un movimento di protesta che riuniva studenti, insegnanti, operai, *colonos* e rappresentanti di sindacati indipendenti. Questi gruppi si sono riuniti in un'assemblea popolare che ha organizzato massicce dimostrazioni per difendere i propri diritti in quanto cittadini, ma anche i diritti all'integrità fisica dei prigionieri sopravvissuti. L'assemblea ha richiesto le dimissioni dei funzionari responsabili delle uccisioni. In seguito, comitati simili si sono formati in altre città, quali Ciudad Juárez, Delicias, Anáhuac, Jimenez e Parral Saucillo (Niebla 1988, p. 78).

grandi e importanti movimenti urbani del Messico. L'attivismo del Comitato si è concentrato sulla fondazione di *colonias* e di cooperative di lavoratori atte a sviluppare infrastruttura e servizi urbani. Nel 1974, il CDP controllava 34 insediamenti, i cui abitanti formano da allora la sua base politica (Harvey 1993; Niebla 1988; Orozco 1976; Verbeek 1987).

Come suggerisce Claudia Zamorano (2006), nonostante la partecipazione in un'organizzazione di *colonos* sia per i migranti interni un sollievo dal punto di vista economico, essa si configura anche come altamente coercitiva. Gli individui sono, infatti, costretti ad appoggiare le iniziative politiche dei leader locali, quali manifestazioni pubbliche e propaganda elettorale. Più importante, molto spesso i *colonos* non acquisiscono la proprietà legale delle case, ma viene loro riconosciuto un ambiguo status, noto localmente come *posesionado*, che non garantisce stabilità abitativa. Nel gergo locale, il termine *posesionado* significa "essere in possesso di un terreno". Il contenuto di questo termine si avvicina a quello del primo significato dell'anglicismo *squatter*, cioè il pioniere che s'installa su un terreno precedentemente non abitato senza averne titolo legale e senza pagare affitto (Robert *et. al.*, 1993, cit. in Zamorano 2006).

Eppure i *posesionados* non sono pionieri e spesso devono pagare una sorta di affitto al governo, ai leader della *colonia* oppure a chi aveva occupato quel terreno in precedenza. A volte il leader del quartiere negozia con l'amministrazione locale il titolo di proprietà dei *colonos*, e con esso l'accesso ai servizi urbani. Più spesso, tuttavia, i partiti politici traggono profitto dall'ambiguità della condizione di "possesso", prolungando l'incertezza per diversi anni allo scopo di utilizzarla come un meccanismo di controllo dei soggetti. Lo status di *posesionado* rappresenta dunque una forma intermedia di possessione tra la proprietà e la non proprietà, per cui i soggetti rimangono fortemente vulnerabili sia ai cambiamenti politici sia agli interessi economici.

Analogamente allo spazio della produzione, anche lo spazio della riproduzione dei lavoratori dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione – soprattutto quelli d'origine migrante – è primariamente caratterizzato dalla precarietà e l'informalità (in questo caso, della proprietà degli alloggi e della sicurezza abitativa). Come vedremo, le caratteristiche storiche del processo di urbanizzazione delle periferie di Ciudad Juárez, l'informalità nel possesso della terra e la vulnerabilità sociale ad esse intrinsecamente connesse, insieme agli interessi economici transnazionali localizzati nella zona di confine, hanno contribuito allo sviluppo di un importante conflitto territoriale avvenuto a Lomas de Poleo, una delle

colonias che formano Anapra. Lo sviluppo del complesso logistico, produttivo e urbanistico San Jerónimo-Santa Teresa, dove si localizza lo stabilimento principale della Foxconn, ne è stato il detonatore principale.

Lomas de Poleo: una periferia che diventa centro

Principalmente popolata da operai dell'industria *maquiladora* immigrati negli anni Settanta, Lomas del Poleo era considerata fino al 2003 un emblema dell'emarginazione, dell'impoverimento e dei problemi sociali che contraddistinguevano i contorni di una città costruita grazie all'esportazione di prodotti legali e illegali (Paterson 2008). Verso la metà degli anni Novanta, ad esempio, la zona era diventata tristemente nota per il ritrovamento di almeno 8 corpi di giovani donne crudelmente uccise¹²⁸.

Lungi dal rappresentare un avvenimento isolato, dagli anni Novanta le uccisioni di donne sono diventate una specie di tragica routine ad Anapra. Una ricerca sulla distribuzione spaziale dei corpi femminili recuperati tra il 1993 e il 2010 (Cervera, Monárrez 2010) ha evidenziato 16 “zone critiche” a Ciudad Juárez, definite come aree ad alto rischio per l'elevata incidenza dei crimini contro le donne. Esse includono 69 *colonias* localizzate principalmente a Nordovest (tra cui Lomas de Poleo e Puerto Anapra) e a Sudest del nucleo urbano di Juárez.

Julia Monárrez (2002, 2004) ha argomentato che l'uccisione delle donne a Ciudad Juárez ha un carattere sistematico, evidenziato da un insieme di “codici” o “segni” che permettono di identificare i corpi trovati come vittime di *feminicidios*: le donne uccise sono principalmente giovani meticce di pelle semi-oscura, studentesse od operaie, appartenenti senza eccezione alle classi meno abbienti. Questo “codice” si sostanzia non soltanto nel genere, nella classe e nel colore della pelle delle vittime, ma anche nel *modus operandi* delle uccisioni, che include come tratti distintivi rapimento, torture, violenze sessuali e mutilazioni¹²⁹.

¹²⁸ Tra il marzo e l'aprile del 1996, sono stati scoperti i cadaveri seminudi di Verónica Guadalupe Castro (16 anni, morta a causa di ferite di coltello, trovata con le mani legate) e Rosario García Leal (17 anni, morta per strangolamento), insieme ad altri sei corpi di donne non identificate (Amnistía Internacional 2003, pp. 26–27).

¹²⁹ Altri elementi che contraddistinguono i *feminicidios* a Ciudad Juárez sono i seguenti: i corpi sono tipicamente trovati nudi o seminudi, e quando trovati vestiti, indossano capi d'abbigliamento diversi da quelli che la vittima indossava il giorno del suo rapimento; il giorno dell'omicidio delle donne non coincide col



Fig. 24. Croci localizzate a Lomas del Poleo, dove sono stati trovati i corpi di otto donne assassinate. Foto: Alicia Fernández, *El Diario* (riportata da Castañón, 2015).

Monárrez (2009) definisce il concetto di *feminicidio sessuale sistemico* per indicare l'uccisione di una donna attuata da un uomo, che si contraddistingue per le disuguaglianze prevalenti nel rapporto tra i sessi, quali la subordinazione del genere femminile a quello maschile, la misoginia, il controllo sulle donne da parte degli uomini e il sessismo. Il *feminicidio* non si limita all'uccisione del corpo biologico delle donne, ma è un'azione volta a ripercuotersi sull'intera gamma di significati culturali che costruiscono il corpo delle donne. Il *feminicidio* sistemico a Ciudad Juárez è dunque caratterizzato dai segni iscritti sul corpo delle ragazze e delle donne uccise, che indicano che sono state rapite, torturate, violentate, uccise e buttate in spazzatura. Attraverso questi atti, gli assassini rafforzano le disuguaglianze di potere nei rapporti di genere. Lo Stato, alleato a gruppi economici e politici di élite, rafforza il dominio patriarcale attraverso la passività nei confronti di questi crimini, legittimando l'impunità dei responsabili e assoggettando i parenti delle vittime e tutte le donne a un permanente e intenso stato d'insicurezza.

giorno del loro rapimento; l'analisi dei cadaveri evidenzia non solo la tortura della vittima, ma anche una sessualizzazione ed erotizzazione del crimine (Monárrez 2009, p. 11).

Sono stati gli omicidi delle donne avvenuti a Ciudad Juárez dagli anni Novanta, infatti, a ispirare la categoria sociologica di *femicidio*¹³⁰, oggi al centro di uno dei dibattiti principali promossi dal femminismo, e che questo attraversa. Esso tenta di stabilire se la parola *femicidio* debba essere applicata a tutte le uccisioni di donne oppure esclusivamente ad una categoria più ristretta di crimini contro le donne¹³¹.

Rita Segato (2008) ha argomentato che i crimini contro le donne a Ciudad Juárez presentano importanti differenze rispetto a quelli commessi in altri luoghi, per cui dovrebbero essere analiticamente e giuridicamente distinti. Secondo l'autrice, a Ciudad Juárez i *femicidios* si manifestano non come crimini strumentali ma espressivi, nel senso che i corpi delle donne uccise, segnati da torture collettive, caratterizzati dagli stupri di gruppo e, infine, gettati via, sono volti a costruire un discorso o linguaggio: quello dell'impunità imperante nella regione di confine. È attraverso i corpi delle donne, infatti, che la "corporazione mafiosa" locale comunica e rafforza la sua potenza e coesione di gruppo, costruisce la fedeltà della rete di persone che essa controlla e dimostra l'immunità assoluta dei suoi membri. Allo stesso tempo, essa afferma il dominio illimitato e totalitario che esercita sul territorio.

I *femicidios* a Ciudad Juárez vengono dunque definiti da Segato (2004, 2006) come "crimini da secondo Stato", perché commessi da una rete di potere o "corporazione" che domina il territorio regionale e le strutture amministrative locali senza entrare in contraddizione con i diversi governi che controllano l'apparato statale locale e nazionale. Questa "corporazione" viene definita come il gruppo o la rete che gestisce le risorse, i diritti

¹³⁰ Il riferimento principale della categoria di *femicidio* è stato formulato da Jane Caputi e Diana Russell nel già classico testo *Femicide, the politics of women killing* (Radford, Russell 1992). Secondo le autrici, il *femicidio* rappresenta uno degli estremi di un *continuum* di terrore anti-femminile che include una vasta gamma di abusi verbali e fisici, quali lo stupro, la tortura, la schiavitù sessuale (in particolare quella realizzata allo scopo di prostituzione), l'abuso sessuale infantile incestuoso o intra-familiare, la violenza fisica ed emotiva, le molestie sessuali, le mutilazioni genitali, gli interventi ginecologici non necessari, l'eterosessualità forzata, la sterilizzazione forzata, la maternità forzata (per la criminalizzazione della contraccezione e dell'aborto), la psicoturgia, la negazione del cibo alle donne praticata in alcune culture, la chirurgia plastica e altre mutilazioni realizzate in nome della bellezza. Ogni volta che queste forme di terrorismo provocano la morte, diventano *femicidios* (Caputi, Russel 1992, p. 15. *cit. in* Segato 2006, p. 3).

¹³¹ Come proposto da Rita Segato (2006, pp. 2–3), l'unificazione dei crimini contro le donne sotto la categoria di *femicidio* è stata cruciale per il femminismo, in quanto ha consentito di sottolineare che il patriarcato è un'istituzione basata sul controllo del corpo e sulla capacità punitiva sulle donne, rivelando la dimensione politica di tutti gli omicidi contro le donne derivanti da tale capacità punitiva e di controllo. Ciononostante, sia la quantità sia le caratteristiche delle uccisioni delle donne che si moltiplicano in molte città inducono a pensare che, dietro all'omogeneità delle cifre unificate sotto la categoria di *femicidio*, vi sia una diversità di crimini di genere.

e i doveri di uno “Stato parallelo” saldamente insediato nella regione di confine e strettamente collegato allo Stato messicano.

A Ciudad Juárez, i *feminicidios* assomigliano dunque, nella loro fenomenologia, ai crimini perpetrati dai regimi totalitari. Entrambi condividono, infatti, le caratteristiche idiosincratiche degli abusi di potere politico: il *feminicidio* a Ciudad Juárez è l'omicidio di una donna generica, di un tipo di donna, solo perché donna, e perché appartenente a questo tipo, così come il genocidio consta in un'aggressione generica e letale contro tutti coloro che appartengono al medesimo gruppo razziale, etnico, linguistico, di classe, religioso o ideologico. Entrambi questi reati sono diretti a una categoria, non a un soggetto specifico. In entrambi i casi, la vittima viene spersonalizzata come soggetto allo scopo di fare prevalere la categoria a cui appartiene sulle caratteristiche individuali, biografiche o personali¹³².

Le condizioni d'impunità in cui questo Stato parallelo agisce sono causate dalle asimmetrie prodotte dall'estrazione deregolata di profitto economico nella regione. Quando la disuguaglianza dei poteri è così estrema come quella che si dà sotto un sistema neoliberista senza restrizioni, sostiene Segato, non vi è alcuna possibilità reale di separare le attività economiche legali e legittime da quelle illegali. La disuguaglianza diventa così pronunciata che permette lo sviluppo di un controllo territoriale di livello sub-statale da parte di alcuni gruppi e dalle loro reti di sostegno e alleanze. Queste reti instaurano dunque un vero e proprio “totalitarismo provinciale”, che si esprime senza ambiguità nel regime di controllo che esse esercitano sulla regione. I crimini contro le donne a Ciudad Juárez rappresentano un modo di significare quel tipo di dominio territoriale.

Quello che i *feminicidios* a Ciudad Juárez esprimono è dunque il rapporto tra l'espansione del cosiddetto neoliberismo nel territorio di confine dopo l'implementazione del Nafta e l'accumulazione non regolata che permette la concentrazione di un immenso potere nelle mani di alcune famiglie e gruppi economici di Ciudad Juárez. La donna emerge come il luogo di produzione di un simbolo: attraverso atti di umiliazione e di soppressione viene simbolizzata una forma totalitaria di controllo territoriale. Siamo così di fronte all'indebolimento dei limiti di entrambe le economie: quella simbolica e quella materiale.

¹³² Come abbiamo evidenziato nel Capitolo 2 (sezione 2.2), anche Melissa Wright (2012a, p. 566) ha sottolineato le somiglianze del totalitarismo con la situazione vissuta a Ciudad Juárez in relazione alla violenza esercitata dalle organizzazioni criminali: parafrasando Hannah Arendt, l'autrice ha argomentato che la paura, in particolare dello spazio pubblico, genera crisi epistemologiche, giacché ostacola la capacità di pensare e di generare conoscenza, non solo sulla violenza, ma anche sulle connessioni di essa con la politica, l'economia e la società. Le crisi epistemologiche, a loro volta, sono i focolai del totalitarismo.

Questa tesi coincide pienamente con la nostra ipotesi di ricerca, secondo cui la crescita dell'industria elettronica globalizzata nel territorio di confine Messico-statunitense si accompagna ad un'incorporazione sempre più diffusa dell'economia informale e dei suoi meccanismi di regolazione nelle strutture di produzione globali, per cui diverse attività e attori sociali informali sono oggi collegati tra di loro nel contesto di queste strutture. Alla base vi è una tendenza più ampia, che trascende il nostro caso di studio e la sua collocazione geografica: il passaggio da un'economia informale a un processo d'informalizzazione del lavoro in generale.

Tale passaggio si incentra sulla costituzione di una figura socio-lavorativa particolare, che possiamo definire come “lavoratore informalizzato”. Le strategie adoperate dalle multinazionali del settore elettronico per costruire la figura socio-lavorativa del “lavoratore informalizzato” e precarizzato nei siti strategici della globalizzazione sono elaborate tessendo relazioni specifiche con gli attori sociali locali (potere politico nazionale e subnazionale, sindacati, associazioni di datori di lavoro, imprenditori locali e agenzie di reclutamento) usando a proprio vantaggio anche le regolazioni sociali informali esistenti nel livello locale. Inoltre, come mostrato nel Capitolo 2 (sezione 2.2) la spiccata crescita del crimine organizzato a Ciudad Juárez nelle ultime decadi rappresenta uno degli ostacoli principali per l'organizzazione dei lavoratori e soprattutto, delle lavoratrici¹³³.

Il 28 maggio 2003, i circa 480 ettari che formano il territorio di Lomas de Poleo sono stati improvvisamente recintati da uno steccato costruito con pali di cemento e filo spinato, rinchiudendovi più di 250 famiglie e vietando l'ingresso a nuove persone. Tre torri di vigilanza sono state erette e l'unico passaggio di entrata all'area è stato sottoposto a sorveglianza di guardiani. Senza precedenti nel Messico contemporaneo, quest'azione è stata paragonata dai giornalisti messicani e statunitensi a un campo di concentramento (Martínez 2011; Welsome 2013).

In seguito, i residenti di Lomas de Poleo sono stati violentemente intimiditi e minacciati: le guardie hanno distrutto più di 150 alloggi appartenenti agli abitanti locali e hanno interrotto i servizi pubblici quali acqua ed elettricità. Il 15 settembre 2004, è stata demolita la cappella cattolica locale che era stata costruita, come la maggior parte delle case, con pallet di legno e altri materiali di rifiuto. Tre giorni dopo, la piccola chiesa è stata ricostruita sotto la leadership di Bill Morton, un prete missionario d'origine colombiano,

¹³³ Per una descrizione completa dell'ipotesi di ricerca, si veda la sezione 1.1.

che è in seguito diventato uno dei membri più attivi della protesta e simbolo internazionale della resistenza allo sgombero di Lomas de Poleo. Dopo aver vissuto e lavorato in questa località per 11 anni Morton è stato espulso dal paese nel 2006 per irregolarità rispetto alla sua situazione migratoria (Cano 2009; Paterson 2012).



Fig. 25. Recinto e torre di vigilanza nel terreno di Lomas del Poleo, Anapra. Foto: En la Grilla, *Periodismo en Serio de Investigación* (09-09-2012).

All'inizio i residenti non hanno capito cosa stesse accadendo. Gli abitanti avevano vissuto indisturbati nella zona dagli anni Settanta, i loro indirizzi erano registrati sugli elenchi elettorali e sulle bollette dei servizi, i loro bambini frequentavano l'asilo e la scuola elementare situati nella *colonia* e amministrati dal governo federale (Welsome 2013). Successivamente, è stato reso pubblico che la recinzione era stata costruita dai fratelli Pedro e Jorge Zaragoza Fuentes, due degli uomini più ricchi di Ciudad Juárez, che rivendicano la proprietà dei terreni di Lomas del Poleo.

“Abbiamo lavorato in pace in questa terra per 37 anni”, ha dichiarato Luis Urbina, uno dei fondatori di Lomas del Poleo di 90 anni, “ora tutti vogliono esserne i proprietari. Gli interessati escono da sotto le pietre”. D'altra parte, Pedro Zaragoza Fuentes ha assicurato che suo padre aveva acquistato le terre di Lomas del Poleo più di quattro decenni

fa, e che è da allora che la sua famiglia cerca di mantenere i “coloni illegali” fuori della proprietà. La recinzione – ha sostenuto – è stata eretta per tenere fuori i potenziali “nuovi arrivati” (Welsome 2013).

Imprenditore collegato alla fornitura e distribuzione di molteplici prodotti quali gas, latte e benzina e appartenente all'élite dei milionari messicani, Pedro Zaragoza Fuentes possiede investimenti immobiliari in entrambi i lati del confine ed è proprietario d'importanti imprese, quali l' Holding Agroindustrial Zaragoza, che raggruppa oltre 30 aziende. Inoltre Fuentes è membro fondatore del Grupo Verde, un cluster che riunisce imprenditori del Nuovo Mexico, del Texas e di Chihuahua, i tre stati interessati dallo sviluppo del progetto logistico bi-nazionale San Jerónimo-Santa Teresa.

Oltre a Pedro Zaragoza Fuentes, altri due imprenditori giocano un ruolo cruciale nella disputa territoriale a Lomas de Poleo: Eloy Vallina Lagüera e Bill Sanders, uomini d'affari con forti interessi economici da entrambe i lati del confine. Con una fortuna accumulata sia nel settore finanziario che grazie a imprese del settore immobiliare messicano, Lagüera Vallina è uno dei cittadini più ricchi dello stato di Chihuahua. Il suo potere economico si è incrementato con l'acquisizione, per un valore di 5 milioni di dollari, di 20.000 ettari (una superficie pari alla metà del territorio di Ciudad Juárez) a San Jerónimo, lungo il confine con lo stato del Nuovo Mexico.

In quella zona, Vallina Lagüera progetta la costruzione di un complesso industriale e abitativo transfrontaliero: il piano dovrebbe consentire l'emergere di due città che si specchiano, una su ciascun lato del confine. L'investimento si è rivelato molto proficuo: nel settembre 2004, una settimana prima di lasciare il suo incarico ufficiale, l'ex governatore dello stato di Chihuahua Patricio Martinez ha deciso l'acquisizione da parte dello stato di 212 ettari dalla Corporación Inmobiliaria San Jerónimo, proprietà di Vallina Lagüera, per un valore di 4,6 milioni di dollari (Mínjarez 2014).

William “Bill” Sanders è considerato uno dei più grandi investitori del settore immobiliare negli Stati Uniti per quello che riguarda le ultime quattro decadi; per questo è stato definito “il Warren Buffett degli immobili” (Cornell Real State Review 2007). Il miliardario texano possiede migliaia di ettari negli Stati Uniti, al confine con il Messico; inoltre è socio del Grupo Verde, che ha acquistato migliaia di chilometri quadri di terreno a El Paso, Ciudad Juárez e dintorni, tra cui 9.000 ettari di fronte allo stabilimento della Foxconn, dal lato statunitense del confine (Rice 2011). “Piaccia o non piaccia al paese, la

piattaforma di produzione manifatturiera degli Stati Uniti sarà localizzata sul confine con il Messico, e la crescita avverrà lì” ha dichiarato Sanders (Cornell Real State Review 2007).

Il tentativo di espropriazione delle terre agli abitanti di Lomas de Poleo è dovuto al grande valore commerciale, immobiliare e geostrategico che queste hanno assunto a partire dalla progettazione del corridoio industriale che collega San Jerónimo-Santa Teresa, dove è localizzato lo stabilimento principale della Foxconn, ai porti statunitensi. Neil Harvey, direttore del *Center for Latin American and Border Studies* dell’Università Statale di New México (USA), ha argomentato che il modello di sviluppo bi-nazionale non riesce a prendere in considerazione i bisogni a lungo termine delle comunità di confine. Questo problema si rende drammaticamente evidente, ha sostenuto, nel caso di Lomas de Poleo, il territorio più direttamente interessato dallo sviluppo della nuova zona di *maquila* San Jerónimo-Santa Teresa, dove i residenti locali rivendicano i diritti legali per la terra che hanno occupato dagli anni Settanta (Harvey 2008)¹³⁴.

Anche se non è localizzata esattamente in questo sito, Lomas del Poleo è un punto bi-nazionale particolarmente strategico perché collega due città (El Paso e Ciudad Juárez) e tre stati (Chihuahua, New Mexico e Texas) con il centro logistico San Jerónimo-Santa Teresa. Dall’altro lato del Rio Grande c’è Sunland Park (New Mexico) una località che nonostante sia poco più grande di un villaggio, è già sede di un casinò, una pista automobilistica e un parco di divertimenti. Lomas de Poleo si trova così al centro di un’enorme zona di sviluppo che è stata definita da uomini d'affari e politici “il nuovo panamericano” o l’“Unione Americana”. “Tutto il mondo è diventato globalizzato, ma questa regione in particolare è diventata una parte essenziale della globalizzazione” ha spiegato Javier Ortiz, un consulente bi-nazionale (Welsome 2013).

¹³⁴ Il conflitto per i diritti di proprietà di Lomas de Poleo si è intensificato fino ad assumere dimensioni tragiche. I residenti locali assicurano che bande di strada impiegate dalla famiglia Saragozza per custodire la zona recintata e disciplinare i suoi abitanti sono responsabili di tre omicidi, tra cui due bambini morti in un incendio presumibilmente iniziato dalle guardie per costringere i soggetti ad abbandonare le case (Cano 2009; Martínez 2011; Paterson 2008), e un *colono* presumibilmente picchiato a morte dalle guardie (Paterson 2005; Villalpando 2006). Inoltre, uno degli avvocati eletti dal governo per rappresentare i residenti di Lomas de Poleo, Carlos Javier López Avitia, è stato assassinato il 20 giugno 2008, dopo aver lasciato la Corte Agraria della Città di Chihuahua. Mentre è improbabile che i colpevoli saranno trovati, i clienti dell’avvocato assassinato sono stati lasciati senza rappresentanza giuridica (Harvey 2008).



Fig. 26. Localizzazione geografica di Lomas de Poleo, della Foxconn San Jerónimo e del Centro Intermodal Santa Teresa (si veda anche la figura 2, a pagina 71). Foto: Google Maps.

Nel 2009 Amnesty International ha richiesto alle autorità messicane la protezione degli abitanti di Lomas de Poleo. L'organizzazione si è pronunciata dopo che, il 4 dicembre 2009, una residente della *colonia* è stata ferita a casa sua da un proiettile sparato da due uomini in passamontagna. “Le autorità messicane devono proteggere i residenti di Lomas de Poleo, che sono stati attaccati e intimiditi dalle guardie di sicurezza dei proprietari locali che contestano la proprietà della terra” (...) “Un tribunale agrario ha tenuto una serie di audizioni tra gli abitanti di Lomas del Poleo e una famiglia di proprietari locali, ma il caso procede molto lentamente. Adelaida Plasencia Sierra, la donna ferita, aveva deposto di fronte al tribunale agrario pochi giorni prima. L'attacco è stato pensato per intimidire coloro che testimoniano in tribunale” (Amnesty International 2009).

I *colonos* hanno espresso la loro prospettiva sul conflitto in un documento collettivo¹³⁵ dal titolo “Lomas de Poleo, dietro la violenza e l'espropriazione c'è l'avidità delle grandi aziende”, integralmente qui tradotto e trascritto:

¹³⁵ Presentato il 25 agosto 2012 alla *Quinta Asamblea Nacional Obrera y de Trabajadores de la Otra Campaña* a Ciudad Juárez, il documento è stato successivamente diffuso al pubblico, diventando un simbolo della resistenza dei *colonos* di Lomas de Poleo.

Lomas de Poleo, la nostra comunità, è stata praticamente cancellata dalla geografia del confine. Con l'immenso potere del denaro e la protezione delle autorità municipali, statali e federali, il Grupo Agroindustrial Saragoza, guidato da Pedro e Jorge Zaragoza Fuentes, ha avviato un piano sistematico di violenza e disturbo contro di noi al fine di privarci delle nostre terre.

La distruzione è iniziata nel maggio 2003, quando più di 200 uomini armati sono arrivati in questa terra e hanno costruito intorno alla nostra colonia un recinto di filo spinato e pali di cemento al cui interno siamo stati rinchiusi.

Senza l'intervento di alcuna autorità di polizia che agisca per fermare la violenza di questo gruppo economico contro di noi, i fratelli Pedro e Jorge Zaragoza Fuentes sono riusciti a imporre le proprie leggi a Lomas de Poleo, e ci hanno sottomesso al martirio della reclusione, con una crudeltà che consideriamo senza precedente nella storia di Ciudad Juárez.

Questa crudeltà è iniziata alcune settimane prima che la nostra colonia fosse circondata. Il 14 maggio 2003, decine di dipendenti della Commissione federale dell'energia elettrica sono arrivati a Lomas del Poleo e hanno strappato tutti i pali della luce e rimosso i cavi, appoggiati da oltre 100 pattuglie della Direzione della pubblica sicurezza comunale, lasciando la nostra comunità senza energia elettrica.

Dai primi giorni in cui Lomas de Poleo e i suoi abitanti sono stati recintati, Pedro e Jorge Zaragoza Fuentes hanno installato un accampamento paramilitare in uno degli ingressi della colonia, hanno costruito tre porte di ferro e montato tre cabine su torri per controllare i nostri movimenti.

Da questi posti di controllo, le "guardie bianche" pagate dalla famiglia Saragoza Fuentes, ci costringevano a identificarci con i nostri badge elettorali e, come tattica di pressione, hanno cominciato a controllare le nostre auto e a vietare l'ingresso di foraggi e altri tipi di alimenti per il nostro bestiame.

Questa situazione continua fino ad adesso, e le otto famiglie che ancora resistono l'assedio non sono in grado di ripristinare la vita dopo aver perso la possibilità di mantenere gli animali da fattoria o qualsiasi altra attività produttiva.

Prima che le guardie di Pedro e Jorge Zaragoza portassero la sfortuna a Lomas de Poleo, ci vivevano più di 250 famiglie. Avevamo i nostri maiali, le nostre capre, i nostri conigli, i nostri polli e i nostri tacchini. Ora non abbiamo nulla. Abbiamo solo il coraggio e la dignità di continuare a chiedere giustizia.

Negli anni successivi al 2003, la nostra comunità è stata segnata da un'ondata di violenza mai vista prima. La violenza del gruppo Saragoza è stata accettata da tutte le autorità, includendo diversi organismi ufficiali per i diritti umani e la gerarchia della chiesa cattolica locale, con il suo Vescovo, Renato Ascencio León, che ha preso la parte delle atrocità di questi avidi uomini d'affari.

Dal 2003 più di 150 abitazioni sono state distrutte a Lomas de Poleo, i recinti per il bestiame sono stati bruciati e centinaia di alberi piantati molti anni fa sono stati sradicati. Uno degli episodi più gravi accaduti all'interno della nostra comunità è stato l'omicidio di Luis Guerrero, il 17 agosto 2005, e la morte di due bambini, dopo che le loro abitazioni sono state incendiate.

Per l'omicidio di Luis Guerrero, i famigliari e altri colonos hanno presentato una denuncia al Vice Procuratore di Stato della zona nord. Questa autorità pubblica ha raccolto le dichiarazioni di quelli che hanno testimoniato come uno degli avvocati di Pedro e Jorge Zaragoza Fuentes, chiamato Manuel Balderas, che ha dato l'ordine di uccidere Guerrero. Tuttavia, le autorità giudiziarie hanno svincolato gli autori di questi fatti, sostenendo che la morte del nostro collega è stata causata da una rissa tra colonos.

Sulla questione dei due bambini bruciati a casa mentre la madre accompagnava uno dei suoi figli a scuola, le autorità hanno sostenuto che l'incendio è stato causato da un corto circuito nel sistema di alimentazione elettrica, anche se era da mesi che non c'era energia elettrica in tutta la colonia. Allo scopo di zittire il dolore dei genitori, il gruppo Saragoza insieme all'amministrazione comunale guidata da Hector Murguia Lardizabal, hanno dato alla famiglia dei bambini bruciati seicento metri di terreno e una casa costruita di materiale in un'area adiacente a Lomas del Poleo, chiamata zona di re-localizzazione.

A Lomas de Poleo la violenza non ha limiti. Prova di ciò è la distruzione della nostra parrocchia, Gesù di Nazareth, e l'espulsione del nostro parroco, Bill Morton, così come lo smantellamento e la chiusura definitiva della nostra scuola elementare, Alfredo Nava Sahagún, l'avvelenamento dei nostri cani, la chiusura di tutti i negozi locali, la cancellazione dei trasporti e la scomparsa di tutti i servizi pubblici.

Sicuramente ci si potrebbe chiedere quali sono gli interessi dietro tutta questa distruzione. Noi ci siamo fatti questa domanda e gradualmente abbiamo capito l'importanza e il valore delle nostre terre. In primo luogo, Lomas de Poleo è una zona ricca di acqua. Nel sottosuolo ci sono anche minerali. Il valore più prezioso, tuttavia, è la sua posizione geografica.

La zona di 480 ettari dove si è stabilita la colonia di Lomas del Poleo fin dagli anni settanta è situata al confine con il New Mexico. La vicinanza con la zona di San Jerónimo e Santa Teresa la rendono ora molto importante, perché in quella zona si progetta la costruzione di un complesso di parchi industriali e un enorme città parallela di negozi transfrontalieri. La posizione della nostra terra è cruciale per continuare a creare su questo lato del Rio Bravo posti di lavoro a basso costo e passaggi per il trasporto di merci a buon mercato.

Dietro la nostra disgrazia e dietro il nostro dolore c'è dunque l'avidità del gran capitale, rappresentato a Ciudad Juárez dall'investitore Pedro Zaragoza Fuentes e dallo Stato messicano, che devono essere giudicati da questo tribunale”.

Sia il conflitto territoriale avvenuto a Lomas de Poleo sia il dominio esercitato sulla zona di confine da parte dalle organizzazioni criminali tramite uno “Stato parallelo”, evidenziano che oltre al processo d'informalizzazione del lavoro avviato dalle multinazionali nello spazio della produzione, anche lo spazio della riproduzione è fortemente caratterizzato dall'informalità e dalla conseguente precarietà e vulnerabilità della popolazione (in questo caso, rispetto alla sicurezza fisica – soprattutto delle donne – e abitativa). Inoltre, come vedremo nella prossima sezione, questo spazio è caratterizzato da una diffusa povertà. Essa è intrinsecamente legata ai bassi livelli salariali prevalenti nell'industria d'assemblaggio per l'esportazione a Ciudad Juárez, il che evidenzia ancora una volta il modo in cui la sfera della produzione e quella della riproduzione siano due ambiti che si compenetrano e s'influenzano vicendevolmente.

5.2. Industria *maquiladora* e povertà

Nel 1990, Roberto Sánchez registrava che l'industria d'assemblaggio per l'esportazione veniva diffusamente ritenuta una priorità per l'economia messicana; questa stava sollevando grandi speranze per lo sviluppo regionale nel settore sia pubblico sia privato in quanto modo affidabile per ottenere valuta estera e per creare posti di lavoro. D'altro canto però, negli stessi anni iniziavano anche a risultare chiari i limiti delle *maquiladoras* nel soddisfare tali aspettative, in particolare a ragione delle condizioni di riproduzione dei lavoratori, aspetto insufficientemente considerato da un punto di vista empirico. L'autore avanzò quindi l'ipotesi che i benefici dell'industria *maquiladora* si limitino alla creazione di posti di lavoro, senza permettere lo sviluppo di migliori condizioni di vita per chi vi è impiegato (Sánchez 1990).

Durante il nostro lavoro sul campo abbiamo comprovato che entrambi gli aspetti indicati da Sánchez – grandi aspettative rispetto al ruolo dell'industria *maquiladora* come forza trainante dello sviluppo regionale e nazionale accanto a poverissimi risultati dal punto di vista del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori – rappresentano ancora oggi una delle contraddizioni centrali dello sviluppo economico-sociale del territorio. Dimostrazione ne sono le condizioni di riproduzione predominanti nei quartieri operai a Ciudad Juárez, di cui Anapra rappresenta un caso paradigmatico sia per importanza demografica¹³⁶ sia perché la sua popolazione economicamente attiva è principalmente impiegata nel nuovo centro *maquilador* e logistico San Jerónimo-Santa Teresa, lontano 15 km a Ovest di Anapra, dove la Foxconn ha il suo stabilimento principale.

Come spiega un operaio residente nel quartiere da più di quindici anni, l'azienda è, infatti, il principale datore di lavoro nella zona:

R: Ci sono molti dipendenti della Foxconn qui [nel quartiere di Anapra]?

I: Sì, quasi tutti, perché qua nei dintorni non c'è assolutamente niente, c'è solo la Foxconn, e nient'altro...

A: Non ci sono altre maquiladoras qui? Oppure altre opportunità di lavoro?

I: No, per questo tutti lavorano lì [alla Foxconn], e poi alcuni si dedicano alla costruzione, vedi che ci sono alcuni negozi qui che impiegano un po' di gente, e basta. Ma se tu vivi qua [ad Anapra]

¹³⁶ Secondo l'ultimo Censimento messicano (INEGI 2010), nel 2010 c'erano 17.000 abitanti ad Anapra. Il 50.59 per cento di essi erano nati nel posto, mentre il resto dei residenti erano immigrati da altre zone del Messico, prevalentemente dalla città di Chihuahua e dagli stati di Coahuila, Durango, Zacatecas, Chiapas, Oaxaca e Veracruz.

e hai bisogno di un lavoro, penso che prima o poi lavorerai alla Foxconn (Intervista no. 37, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014)



Fig. 28. Autobus aziendale, che trasporta i lavoratori del turno mattutino della Foxconn nella colonia Rancho Anapra, sull'unica strada asfaltata della zona, che collega l'area metropolitana di Ciudad Juárez con lo stabilimento della Foxconn a San Jerónimo, Santa Teresa.

La caratteristica principale di Anapra è la povertà cui la popolazione è sottoposta. Questa non è tuttavia un elemento esclusivo di questo territorio, ma è ampiamente diffusa a livello sia nazionale, sia statale sia, infine, municipale. La CONEVAL (2012, pp. 11–12) ha evidenziato che nel 2010 la povertà raggiungeva il 46,3 per cento del totale della popolazione messicana, mentre l'11,4 per cento degli abitanti si trovavano in situazione di povertà estrema (percentuali che rappresentano 52,1 e 12,8 milioni di persone, rispettivamente)¹³⁷. Nello stato di Chihuahua, il 39,2 per cento della popolazione

¹³⁷ Secondo la metodologia utilizzata dall'istituzione, una persona è considerata povera quando possiede un reddito insufficiente per l'acquisto di beni e servizi necessari per soddisfare i bisogni alimentari e non alimentari elementari, e/o quando presenta almeno uno degli "indicatori di deprivazione sociale", che misurano la capacità di accesso degli individui alle seguenti dimensioni: sistema educativo, servizi sanitari, sicurezza sociale, qualità e spazi dell'alloggio, servizi urbani essenziali e cibo. Il totale della popolazione in condizioni di povertà si ottiene sommando la popolazione in povertà estrema a quella in povertà relativa. Una

(1.338.397 persone su un totale di 3.414.751) viveva in condizioni di povertà, con una media di 2,1 indicatori di deprivazione, e il 6,6 per cento (225.922 persone) era in condizioni di povertà estrema, con una media di 3,7 indicatori di deprivazione. Da ciò ne consegue che la percentuale della popolazione in povertà relativa era del 32,6 per cento (1.112.475 persone) con una media pari all'1,8 degli indicatori di deprivazione.

Infine il 23,5 per cento della popolazione (pari a 803.969 persone) è stato definito come “vulnerabile” perché presenta uno o più indicatori di deprivazione sociale nonostante abbia un reddito superiore a quello necessario per soddisfare le necessità minime, e il 12,6 per cento (pari a 431.177 persone) è considerato “vulnerabile in base al reddito” perché, nonostante abbia un reddito inferiore o uguale al minimo necessario per soddisfare le esigenze di base, non presenta indicatori di privazione sociale. In questo modo, la percentuale di popolazione esclusa dalla povertà e dalla vulnerabilità è pari al 24,6 per cento (841.208 persone su un totale di 3.414.751).

Per quello che riguarda il livello municipale, il *Colegio de la Frontera Norte* (COLEF 2011) ha evidenziato che a Ciudad Juárez il 37 per cento della popolazione (494.726 persone su un totale di 1.335.000 abitanti) è composta da poveri, ovvero da persone che hanno un limitato o del tutto mancante accesso a uno o più beni definiti come essenziali¹³⁸. Di queste, 432.000 sono in situazione di povertà relativa (presentando almeno due indicatori) e 62.000 sono in povertà estrema (presentano tre o più indicatori). Il 33,6 per cento della popolazione (pari a 445.605 persone) hanno un limitato accesso al cibo, mentre il 31,6 per cento (pari a 377.314 abitanti) non fruisce di alcun tipo di sicurezza sociale (quali un fondo pensione) e quelli privi di assistenza medica ammontano al 31,40 per cento (386.000 persone). Infine, il 29,9 per cento non ha una dimora propria. Tra le conclusioni della ricerca si afferma che solo il 25,3 per cento della popolazione di Juárez è escluso dalle condizioni di povertà o di vulnerabilità¹³⁹.

persona è in condizioni di povertà estrema quando presenta tre o più indicatori di deprivazione sociale. Le persone in condizioni di povertà estrema hanno un reddito talmente basso che, anche se interamente dedicato all'acquisto di cibo, non riescono a coprire i requisiti nutritivi elementari. La categoria di povertà relativa si ottiene calcolando la differenza tra l'incidenza della povertà totale e quella della povertà estrema (CONEVAL 2012, p. 5).

¹³⁸ Impiegando una metodologia analoga a quella di CONEVAL (2012), la ricerca definisce le sottocategorie di povertà relativa e povertà estrema a partire dal grado di accesso delle persone a beni e servizi considerati essenziali per il benessere delle persone, evidenziato sulla base dei seguenti indicatori: reddito minimo, accesso al sistema sanitario, all'istruzione, alla previdenza sociale, alla sicurezza abitativa, all'infrastruttura urbana e all'alimentazione (COLEF 2011).

¹³⁹ Utilizziamo qua un approccio “ristretto” nell'interpretazione della povertà, atto a misurare il grado di accesso o privazione al reddito minimo e ai beni e servizi considerati necessari per il raggiungimento del

Infine, il territorio di Anapra si trova tra quelli con maggiore incidenza di povertà: tre delle cinque *colonias* che la compongono (Lomas de Poleo, Puerto Anapra e Rancho Anapra) sono state incluse in un elenco delle 13 aree più immiserite ed emarginate della zona metropolitana (IMIP-SEDESOL 2012)¹⁴⁰. La povertà si manifesta soprattutto nella palese precarietà urbanistica e abitativa prevalente ad Anapra. La maggior parte delle case si raggruppano intorno all'unica strada asfaltata, che collega il centro di Ciudad Juárez con lo stabilimento della Foxconn a San Jerónimo. Il resto delle residenze, disperse irregolarmente lungo il territorio, sono collegate sia da strade non pavimentate sia da terreni desolati, spesso utilizzati come deposito per spazzatura ed altri rifiuti.

Tipicamente edificate con un mix di materiali di costruzione quali cemento, mattoni e ferro e materiali di recupero quali nylon, legno e plastica, le dimore dei lavoratori della Foxconn ospitano di solito più di un gruppo familiare, per cui sono comunemente sovraffollate. Come ha analizzato Bertha Caraveo (2009), la risposta più diffusa della classe operaia alle limitazioni di accesso al mercato immobiliare è l'insediamento in *colonias* o *shum*. Queste sistemazioni precarie coprono il 35 per cento circa dell'area urbana di Ciudad Juárez. La mancanza di alloggi in buone condizioni, causata sia dalla rapida crescita demografica prodotta dai flussi migratori sia dalla scarsa capacità economica dei lavoratori dell'industria *maquiladora* per accedere al mercato immobiliare, rappresenta dunque uno dei problemi principali per la popolazione di Ciudad Juárez.

benessere umano (soglia di povertà e bisogni essenziali insoddisfatti). È fondamentale, tuttavia, considerare che le carenze materiali sono spesso alla base di ulteriori privazioni individuali e problemi sociali, che un'analisi più approfondita sugli effetti della povertà dovrebbe includere. Uno degli approcci possibili è quello di Amartya Sen (1980, 1993, 2010), che definisce la povertà in rapporto sia alle capacità umane possedute da un individuo sia alle sue possibilità per svilupparle. Secondo Sen, lo "spazio delle capacità" è più appropriato per valutare il benessere umano rispetto sia allo spazio dell'utilità sia a quello dei beni primari. La qualità della vita è dunque valutata da Sen non rispetto ai redditi, ma in relazione alla capacità di raggiungere quello che lui definisce come "funzionamenti di valore". Questi rappresentano i risultati acquisiti dall'individuo sul piano fisico ed intellettuale, come su quello della salute, della nutrizione, della longevità, dell'istruzione e riflettono quello che un individuo è in grado di essere e che ritiene degno di fare nella propria vita. La capacità esprime invece un'idoneità o abilità di carattere generale, ma può essere intesa anche come potenzialità e opportunità, nel senso di condizioni esterne al soggetto favorevoli alla capacità di funzionare nel modo che l'individuo ritiene più consono. Al cuore della teoria delle capacità c'è l'idea che i fini sociali dovrebbero avere come obiettivo l'espansione delle capacità degli individui, la libertà di perseguire le loro potenzialità e di essere ritenuti importanti.

¹⁴⁰ Come evidenziato da Iván Ruiz Hernández (2015, p. 99), Lomas de Poleo presenta la maggiore concentrazione di indicatori di precarizzazione urbana e abitativa a Ciudad Juárez: il 44.31 per cento della popolazione è priva di qualsiasi tipo di assistenza sanitaria; non c'è nella colonia fognatura né acqua potabile (essa è fornita da camion appartenenti alla *Junta Municipal de Agua y Saneamiento de Chihuahua*, con una cadenza di quattro giorni alla settimana); ci sono due scuole elementari ma nessun ospedale (il più vicino dista 7,2 km); nessuna strada è pavimentata né ha segnali stradali; i 76 ettari destinati ad abitazioni sono costruite con materiali non consolidati, essendo i più tipici legno e cartone. Infine, è insediata su un'area di pianura collinare classificata come ad alto potenziale di collasso geologico.



Fig. 29. Tipica strada della “colonia” Rancho Anapra, sul confine con gli Stati Uniti.

Caraveo (2009, pp. 158–160) sottolinea che il deficit quantitativo delle unità abitative non è tanto grave quanto quello qualitativo. Quest’ultimo si registra soprattutto nell’inadeguatezza degli alloggi nelle *colonias*, dove le abitazioni sono di bassa qualità perché parzialmente o totalmente costruite con materiali di recupero e perché insediate in aree pericolose (composizione irregolare del terreno, rischi alluvionali e geologici, vicinanza a fonti di contaminazione¹⁴¹). Altri indicatori di questo deficit qualitativo sono le

¹⁴¹ Le popolazioni insediate sul nord-ovest della città sono state altamente esposte ai fumi inquinanti sparsi dalla raffineria di rame Asarco, stabilita sul lato statunitense della frontiera. Durante oltre un secolo (1887-1999), lo stabilimento ha rilasciato nell’atmosfera centinaia di migliaia di tonnellate di sostanze tossiche, quali piombo, arsenico e cadmio. Per questo motivo, le condizioni delle popolazioni vicine, quali Anapra, Ladrillera e Felipe Angeles, sono state considerate paradigmatiche del deficit di salute pubblica e dei danni ambientali legati alla crescita industriale, all’estrazione delle risorse e allo sfruttamento dei lavoratori nella regione di confine (Darby 2012; Ketterer 2006; Sullivan 2014). Nel 2007, il Dipartimento di Ambiente dello Stato del New Mexico si è opposto alla richiesta fatta dall’azienda alla Commissione per la qualità ambientale del Texas per riprendere la produzione. Nell’agosto dello stesso anno, l’azienda ha dovuto – su richiesta del Dipartimento dell’Ambiente – realizzare un piano di “decontaminazione” di piombo e di arsenico nei terreni attorno alle comunità di Anapra. Il progetto ha comportato la rimozione fino a 60 centimetri di terra contaminata e il riempimento con terra pulita (Associated Press 2007). Le due torri di Arsaco, di 180 e 248 metri di altezza, sono state demolite nel 2013, tra le critiche delle organizzazioni ambientali e di cittadini di Ciudad Juárez ed El Paso, che hanno sottolineato i danni per la salute pubblica legati alla dispersione di

insufficienti infrastrutture urbane (acqua, fognatura, illuminazione) e l'insufficiente approvvigionamento di servizi pubblici (scuole, cliniche mediche, luoghi di intrattenimento).

Considerando sia la precarietà abitativa prevalente nei quartieri operai sia l'informalità dello status di proprietà della terra dei residenti, le 5 *colonias* di Anapra possono essere incluse nella categoria di "Insediamenti umani irregolari" o *slum*¹⁴², considerata dall'ONU come una delle manifestazioni fondamentali del fenomeno della povertà (Moreno 2003)¹⁴³.

L'operazione di mettere a confronto due ipotesi antitetiche contribuisce a chiarire il rapporto esistente tra le dinamiche della produzione globalizzata e le caratteristiche della sfera della riproduzione sociale a Ciudad Juárez¹⁴⁴. La prima ipotesi ritiene che le precarie condizioni di vita prevalenti nei quartieri operai siano legate a fattori che possiamo definire come "esterni" all'industria *maquiladora*, tra cui la disoccupazione di un settore della

polveri inquinanti (Villalpando 2013).

¹⁴² Termini solitamente tradotti in italiano come "baraccopoli". L'UN-HABITAT definisce l'unità familiare di uno *slum* come un gruppo di individui i quali, vivendo sotto lo stesso tetto, sono privati dell'accesso a uno o più dei seguenti elementi: acqua (accesso ad una quantità sufficiente di acqua potabile per l'uso familiare, ad un prezzo sostenibile, disponibile per i membri della famiglia senza che siano soggetti a sforzi estremi); servizi igienici (accesso ad un sistema di eliminazione degli escrementi, nella forma di bagno privato o di bagno pubblico condiviso con un numero ragionevole di persone); spazio vitale sufficiente (meno di tre persone per stanza di un minimo di 4 metri quadri); qualità/durata delle abitazioni (strutture adeguate e permanenti edificate in luoghi non pericolosi); garanzie del possesso (esistenza di documentazioni attestanti la garanzia dello stato di possesso o la percezione o l'esistenza di fatto di una protezione contro gli sfratti) (Moreno 2003, pp. 18–19). Nel contesto messicano e locale, tuttavia, la definizione di *slum* segue un approccio strettamente legale, che considera come criterio escludente il titolo di proprietà della terra: senza di esso, una dimora è definita come "Insediamento umano irregolare", indipendentemente dagli altri aspetti valutati dall'ONU (Ruiz Hernández 2015, pp. 90–91).

¹⁴³ L'Onu evidenzia che, nel 2007, circa un miliardo di persone – uno ogni sei persone – abitavano in baraccopoli o *slum*. L'organizzazione ha stimato che questo numero raddoppierà entro il 2030 (Un-Habitat, Onu 2007). Secondo l'ultima pubblicazione (Un-Habitat, Onu 2013), nel 2013 circa un quarto della popolazione urbana mondiale viveva in baraccopoli. Il numero stimato di persone che vivono in Insediamenti umani irregolari ammonta a 863 milioni (un aumento significativo rispetto ai 760 milioni nel 2000 e ai 650 milioni nel 1990). Queste stime suggeriscono che un terzo della popolazione urbana nei paesi in via di sviluppo a livello globale vive in baraccopoli, il che rappresenta il 15 per cento circa del totale delle persone che vivono in quelle regioni. In America Latina e nei Caraibi, un'area in cui le politiche urbanistiche hanno storicamente contribuito a fornire soluzioni abitative ai cittadini, il problema è ancora molto rilevante, con un tasso del 24 per cento della popolazione urbana insediata in *slum*.

¹⁴⁴ Facciamo riferimento qua a uno dei "trucchi del mestiere" proposti da Howard Becker (2007, pp. 33–34): quello denominato "attribuzioni casuali". La versione classica di questo trucco consiste nel porre un'ipotesi nulla, ossia un'ipotesi che il ricercatore pensa sia falsa. Provare che l'ipotesi nulla sia sbagliata significa provare anche che qualcos'altro dovrà essere vero. Gli scienziati che fanno esperimenti non formulano l'ipotesi nulla pensando che sia vera. Al contrario, sperano e credono di sbagliarsi e che la loro ipotesi nulla sarà confutata. Quando trovano evidenze che gli permettono di respingere l'ipotesi nulla, esse diventano prove indiziarie per qualsiasi teoria vogliano avanzare. Nel nostro caso, l'ipotesi nulla sostiene che le precarie condizioni di riproduzione a Ciudad Juárez non siano intrinsecamente legate alle condizioni di lavorative imperanti nell'industria *maquiladora*, in particolare ai bassi livelli salariali.

popolazione e la mancata “volontà di progresso” delle persone sottoposte alla povertà sarebbero predominanti. Questa tesi è sostenuta sia da rappresentanti governativi e datori di lavoro, sia da un importante settore della popolazione locale (Diario etnografico, marzo-luglio 2014). I rappresentanti di AMAC, ad esempio, considerano che lo sviluppo dell’industria *maquiladora* ingenera abbondanti benefici e ricchezza non solo per i datori di lavoro, ma per l’intera città. Come spiega un alto dirigente dell’istituzione:

Oltre a dare lavoro [le maquiladoras] portano investimenti in tecnologia, e fanno alzare i livelli d’istruzione delle persone che abitano qui. Molti degli studi universitari che abbiamo a Ciudad Juárez sono state sviluppati grazie alle maquiladoras e al commercio estero che esse producono. Molti studenti si preparano in queste aree per lavorare poi nelle aziende (Intervista no. 16, Ciudad Juárez, 11 giugno 2014)

La creazione di posti di lavoro, non solo nelle linee di assemblaggio, ma anche nelle attività economiche correlate, soprattutto nelle aziende di approvvigionamento di prodotti semilavorati, è uno dei benefici che più spesso vengono citati dai rappresentanti di AMAC:

(...) Il lavoro indiretto che genera l’industria maquiladora è incredibile (...) Così, forse un’azienda ha 1000 dipendenti. Sono già 1.000 [posti di lavoro] diretti, ma dietro di quelli ci sono altri 5000 o 10000 [posti di lavoro], che sono indiretti: i servizi di caffetteria, ad esempio... tu pensa dove si producono quelle cose vengono utilizzate per alimentare gli operai, i supervisori, i manager? Qui, li fa un fornitore locale. E le aziende forniscono anche il trasporto per gli operai, e per farlo contrattano operatori di trasporto locali. E così anche richiedono servizi da un broker, da uno studio legale, dalle aziende di pulizia, ecc. (Intervista no. 16, Ciudad Juárez, 11 giugno 2014)

La seconda ipotesi associa invece le caratteristiche sociali delle *colonias* a fattori “interni” all’industria *maquiladora*, tra cui i bassi livelli salariali rappresentano quello fondamentale. È all’interno di questo secondo campo interpretativo che si inserisce la nostra ipotesi di ricerca, secondo cui le condizioni lavorative prevalenti nell’industria *maquiladora* indeboliscono (fino al punto di cancellare) i limiti tra lavoro formale e lavoro informale, per cui anche i lavoratori dell’economia formale sono oggi ampiamente sottoposti a condizioni estremamente precarie, a lungo identificate con la cosiddetta “economia informale”. Si tratta di un processo che possiamo definire come “informalizzazione del lavoro formale” e che estende i suoi effetti ben oltre lo spazio della produzione, influenzando in modo determinante sulle caratteristiche prevalenti nello spazio della riproduzione.



Fig. 30. Tipica dimora locale, edificata con un mix di materiali di costruzione e di materiali di recupero, quali pallet di legno, vecchi pneumatici, plastica e metallo.

Questa informalizzazione si evince soprattutto guardando le strategie di precarizzazione della forza lavoro avviate dalle multinazionali col sostegno degli attori sociali locali, che risultano nella costituzione di un “lavoratore informalizzato”, ovvero privo della possibilità di accesso ai meccanismi di protezione solidale del lavoro e anche ai benefici sociali classicamente associati al lavoro formale quali, ad esempio, una remunerazione decente. Esistono, infatti, evidenze empiriche sufficienti per affermare la validità della seconda ipotesi: la presenza simultanea di lavoro salariato a tempo pieno nell’industria *maquiladora* e l’insufficiente raggiungimento di un livello dignitoso di benessere materiale è un elemento cruciale per la verifica della nostra ipotesi.

L’osservazione partecipante condotta all’interno della comunità di Anapra, in particolare nei momenti del tempo libero condivisi con gli operai della Foxconn e le loro famiglie, ci hanno consentito di attestare un dato cruciale: il pieno inserimento degli individui nel mercato del lavoro non li esclude dai fenomeni classicamente associati all’informalità, quali la povertà e la precarietà lavorativa. Pure quei gruppi familiari in cui due o più individui sono impiegati a tempo pieno nell’industria *maquiladora* (per cui

lavorano in media 60 ore alla settimana, percepiscono stipendi inferiori a quelli necessari per superare la soglia della povertà e accedere a beni essenziali quali una residenza propria. Un'intervistata di 18 anni che lavora alla Foxconn da 4 mesi, racconta:

I: Facendo l'orario normale prendo 650 [pesos messicani a settimana, equivalenti a 33,19 euro], e facendo ore straordinarie il massimo che riesco a prendere sono 800 [pesos a messicani a settimana, equivalenti a 40,85 euro].

R: E quello... è abbastanza?

I: No, non è sufficiente, perché ci sono molti bambini qui, in casa mia e non... non ce la facciamo, veramente no

A: Lei ha figli?

I: No... ma io aiuto la mia mamma con i suoi, e anche la mia sorella. E poi bisogna fare la spesa per la casa, e così, anche se compri poche cose, i soldi vanno via

R: Allora sono due stipendi che avete per coprire tutte le spese della casa?

I: Sono tre, la mia mamma ha appena cominciato a lavorare in un'altra maquila, ma nemmeno così ce la facciamo, perché bisogna pagare l'acqua, la luce, e poi il cibo ogni mese, la scuola per i bambini, andare a prenderli... non è abbastanza per fare tutto questo, non riusciamo a farlo bene (Intervista no. 46, Ciudad Juárez, 22 luglio 2014)

Analogamente, testimoni privilegiati assicurano che i livelli salariali prevalenti nell'industria *maquiladora* sono la causa principale della precarietà dei quartieri operai. Il Direttore Generale dello Sviluppo Sociale a Ciudad Juárez, ha sostenuto:

R: Queste persone che vivono in condizioni di precarietà ad Anapra, sono disimpiegate? Sono escluse dal mercato del lavoro?

I: No, vivono in precarietà ma non perché non sono inclusi nel mercato del lavoro. Il problema qua è che prendono salari molto bassi... è per questo che vivono in cattive condizioni. Perché di solito gli stipendi non coprono i bisogni elementari delle famiglie. Si tratta di famiglie con tre, quattro, cinque figli. Se tu vedi le statistiche (...) la media per famiglia è pari a quattro o cinque persone. Se consideri che lo stipendio di cui dipendono le famiglie in queste colonie è quello dell'industria maquiladora, capisci che non possono nemmeno sognare con una vita agiata perché spesso non riescono a coprire le necessità elementari (Intervista no. 19, Ciudad Juárez, 19 giugno 2014)



Fig. 31. Abitazione di un operaio della Foxconn ad Anapra. In fondo, fortificazione metallica indicante il confine tra il Messico e gli Stati Uniti, sorvegliato da telecamere, pattuglie e luminarie automatizzate, tra altri dispositivi.

Cesar Fuentes, direttore del COLEF a Ciudad Juárez, ha ribadito lo stretto legame esistente tra la diffusione del fenomeno della povertà e il modello di sviluppo prevalente nel confine nord del Messico, basato sull'industria d'assemblaggio per l'esportazione: “il modello di crescita economica in base all'industria *maquiladora* è legato a una concentrazione dei posti di lavoro nel settore di basso salario, il che ci rende molto vulnerabili a cadere nella povertà estrema, dove la questione del cibo diventa fondamentale” (La Crónica de Chihuahua 2013)¹⁴⁵.

¹⁴⁵ Dal 2001, come conseguenza sia del rallentamento della crescita dell'economia degli Stati Uniti sia della diversificazione degli scambi commerciali e degli investimenti verso l'America centrale e la Cina, l'industria *maquiladora* e le economie degli stati settentrionali del Messico hanno sperimentato un deterioramento, con un incremento della povertà e dell'emarginazione (González, Barragán 2012, p. 24).



Fig. 32. Casa di operai della Foxconn a Rancho Anapra.

Raúl Delgado e Humberto Covarrubias (2007) hanno dimostrato che la contraddizione tra forte crescita economica e scarsa diffusione di benefici sociali a Ciudad Juárez è intrinsecamente legata al modello economico dell'industria *maquiladora*, soprattutto per le conseguenze che esso ha in merito al lavoro. Come risultato dell'integrazione dell'economia messicana con quella degli Stati Uniti attraverso il NAFTA, sostengono gli autori, il Messico è diventato il primo esportatore in America Latina e il tredicesimo nel mondo¹⁴⁶. A prima vista, questo fatto sembrerebbe confermare l'entrata del paese nel cosiddetto "Primo mondo", com'era stato promesso dai sostenitori della cosiddetta riforma neoliberista. Tuttavia, il paese continua a essere uno dei principali esportatori di lavoratori migranti, la maggior parte dei quali si dirigono verso gli Stati Uniti. Questo è stato associato dagli autori all'espansione delle asimmetrie tra i due paesi e

¹⁴⁶ Dal punto di vista delle operazioni commerciali, il Messico è l'ottavo paese al mondo e il primo in America Latina: da solo rappresenta il 44 per cento delle esportazioni della regione latinoamericana e il 49 per cento delle sue importazioni. Tra il 1998 e il 2005 le esportazioni messicane sono aumentate di quasi sette volte, passando da 30,7 a 213,7 miliardi dollari statunitensi. La produzione manifatturiera, a sua volta, costituisce la componente principale delle esportazioni messicane: nel 2005 hanno rappresentato l'81,6 per cento del totale (Delgado, Covarrubias 2007).

all'aggravamento di fenomeni quali l'insicurezza del lavoro, la povertà e l'emarginazione sociale – una serie di condizioni che viene sintetizzata nel concetto di precarizzazione.

Analizzando la propensione dell'economia messicana verso l'export come una risposta al bisogno degli Stati Uniti di forza lavoro a basso costo, Delgado e Covarrubias propongono la categoria di *labor-export-led model*. Gli autori intendono sottolineare che la strategia di sviluppo del Messico si basa sull'esportazione di lavoro – per lo più sotto-qualificato, politicamente ed economicamente non regolato, insicuro, precario e flessibile – a basso costo, attraverso meccanismi indiretti (quali l'industria d'assemblaggio per l'esportazione) e diretti (quali le migrazioni).

5.3. Proletarizzazione delle donne e ruoli di genere

In Messico, lo sviluppo della “fabbrica globale” (De Angelis 2000) è stato avviato principalmente, sebbene non esclusivamente, dai processi socio-economici legati all'industrializzazione del confine settentrionale. L'emarginazione dell'agricoltura tradizionale (industrializzazione della campagna e sostituzione della piccola agricoltura di sussistenza con il commercio agricolo d'esportazione)¹⁴⁷, le migrazioni interne e internazionali e la massiccia proletarizzazione delle donne avviata dall'industria d'assemblaggio per l'esportazione sono gli elementi fondamentali alla base dei mutamenti nella struttura dei rapporti sociali, direttamente legati al processo di diffusione del lavoro

¹⁴⁷ L'analisi dei cambiamenti socioeconomici avvenuti nelle campagne messicane non è uno degli obiettivi della nostra ricerca. Tuttavia ci pare importante notare come l'entrata del Messico nel NAFTA abbia permesso la formazione di forza lavoro a basso costo per l'assemblaggio e la produzione di materie prime agricole (entrambe per l'esportazione). L'esportazione della produzione agricola ostacola le strategie di sussistenza e stimola indirettamente le migrazioni. Mentre la legislazione commerciale garantisce il flusso di fragole invernali da Oaxaca verso gli Stati Uniti, l'afflusso di migranti indigeni da Oaxaca e Puebla, notevolmente incrementato dopo la firma del NAFTA, è variamente contrastato. I tentativi di limitare il flusso di persone verso gli Stati Uniti attraverso la fortificazione del confine e altre proposte legislative, si scontra con la perdita dei mezzi di autosufficienza di migliaia di persone (accesso alla terra per gli abitanti poveri delle zone rurali) e con salari delle *maquiladoras* che sono al di sotto dei livelli di sussistenza (Mize 2008, pp. 143–144).

salariato e mercificato al di là dei singoli lavoratori di fabbrica (lavoro socializzato) (Chang 2009)¹⁴⁸.

Come abbiamo spiegato nei capitoli e nelle sezioni precedenti, questo processo è strettamente correlato allo sviluppo di fenomeni particolari all'interno e all'esterno della fabbrica, quali l'informalizzazione e la precarizzazione estrema del lavoro, la diffusione della povertà e dell'insicurezza giuridica, e perfino fisica, prevalente nei quartieri operai, soprattutto per le lavoratrici, ma anche per i loro figli. Spingendo le donne – sia locali sia immigrate dalle aree interne del Messico – a svolgere lavoro salariato all'esterno dello spazio domestico, l'industria d'assemblaggio per l'esportazione è stata la forza cardine nella trasformazione di un'altra dimensione fondamentale della sfera della riproduzione: i rapporti e i ruoli di genere¹⁴⁹.

Molteplici autori (Gutmann 1993; Oca *et. al.* 2013; Salzinger 1992, 1997, 2003, 2004; Sklair 2013; Wright 1997, 2001, 2012) hanno analizzato il modello patriarcale prevalente all'interno delle fabbriche d'assemblaggio per l'esportazione del confine nord, che si sostanzia nei rigidi stereotipi di genere e nelle pratiche sessiste che tendono a rafforzare il ruolo subordinato delle donne all'interno dello spazio della produzione. Essi, tuttavia, hanno anche evidenziato che la forte femminilizzazione della forza lavoro avviata dall'industria globalizzata ha consentito alle donne una maggiore indipendenza e capacità di decisione, migliorando la loro posizione relativa sia dentro sia fuori delle fabbriche.

Una delle conseguenze centrali della proletarianizzazione delle donne è stata, infatti, la trasformazione delle dinamiche familiari in Messico, caratterizzata principalmente dalla rinegoziazione nell'uso del tempo, nello svolgimento delle mansioni domestiche e nella presenza femminile nello spazio pubblico. Queste trasformazioni hanno dato luogo a una

¹⁴⁸ Sia il concetto di “socializzazione del lavoro” qui impiegato, sia il processo socio-economico alla sua base, sono strettamente associati alla nostra ipotesi di ricerca. Entrambi sono stati sviluppati nel primo Capitolo (sezione 1.1)

¹⁴⁹ È importante sottolineare che la crescita nella partecipazione delle donne al lavoro salariato, e i conseguenti cambiamenti nei ruoli di genere, non è avvenuta soltanto in rapporto all'industrializzazione del confine settentrionale. Dagli anni Settanta, essa rappresenta un fenomeno crescente in tutto il paese: mentre nel 1970 il 17 per cento della forza lavoro messicana era femminile, nel 1995 questa percentuale era pari al 32 per cento, nel 2002 era pari al 35 per cento e nel 2007 era pari al 40 per cento (INMUJERES 2003, p. 4; Zabudovsky 2007, p. 13). Nei primi anni Sessanta, molte messicane avevano esperienza del lavoro salariato. La stragrande maggioranza di queste lavoratrici si concentravano nella produzione alimentare e nel settore tessile, attività considerate più adeguate alle donne (Sklair 2013). Tuttavia, si trattava di donne sposate il cui salario era considerato, in ogni caso, complementare a quello del marito. Il cambiamento radicale introdotto dalle *maquiladoras* è dato dall'assunzione massiccia di donne single, senza alcuna esperienza precedente di lavoro industriale, e il cui stipendio si è trasformato nella principale fonte di reddito per le loro famiglie (Aspeitia 2010, p. 550).

“nuova divisione sessuale del lavoro” che ha indebolito lo schema dominante dei rapporti di genere, secondo cui l’uomo/genitore/marito svolgeva il ruolo di fornitore economico e principale fruitore dello spazio pubblico, mentre la donna/madre/moglie svolgeva quello di casalinga, responsabile principale della cura dei bambini e dello spazio domestico¹⁵⁰.

Fabiola Vargas (2004) ha riflettuto sul fatto che spesso le giovani madri operaie dell’industria d’assemblaggio a Tijuana lavorano durante la notte e dormono durante il mattino. Questa routine quotidiana capovolge l’ordine sociale e simbolico tradizionale, secondo cui le donne destinavano quei momenti della giornata rispettivamente a dormire e a svolgere mansioni domestiche legate alla maternità e alla cura della casa. In questo modo vengono alterate non solo le prescrizioni sociali che assegnavano agli uomini il ruolo di principali o esclusivi procacciatori di reddito, ma anche quelle che relegavano lo spazio pubblico notturno femminile alla pratica della prostituzione.

Oltre alla partecipazione femminile al lavoro salariato, le migrazioni interne verso la zona di confine e quelle internazionali verso gli Stati Uniti rappresentano i fenomeni che hanno contribuito in maggior misura all’acquisizione di ruoli più autonomi da parte delle donne messicane. Uomini e donne appartenenti a famiglie migranti identificano l’esperienza lavorativa di un membro del gruppo familiare negli Stati Uniti come cruciale nel cambiamento dei rapporti di genere, in particolare rispetto alla pratica del matrimonio e della famiglia. Spesso, le donne emigrate negli Stati Uniti considerano il lavoro salariato come un elemento di sviluppo personale e la maggior parte non si percepisce, a differenza delle loro progenitrici, come responsabili esclusive della continuità della famiglia. Inoltre, per queste donne con esperienza di migrazione internazionale, il matrimonio non sempre rappresenta la principale aspirazione: il lavoro retribuito e il raggiungimento di livelli più elevati di educazione formale fanno parte dei loro nuovi progetti di vita (Vega-Briones 2003).

¹⁵⁰ Come suggerisce Marina Ariza (2002, 2014) la famiglia – unità principale di riproduzione degli attori sociali – rappresenta una categoria analitica centrale nei dibattiti sulla globalizzazione e la transnazionalità. La struttura familiare, le sue dinamiche interne e i cambiamenti nelle identità di genere delle diverse generazioni sono strettamente legate alle complesse (e a volte contraddittorie) trasformazioni socio-economiche e culturali avviate dalla globalizzazione. Le unità familiari, ad esempio, sono alla base delle esperienze migratorie, giacché rappresentano uno dei principali assi di organizzazione della vita quotidiana dei migranti nei luoghi di destinazione. Inoltre, si tratta di un nucleo fondamentale nella costruzione del significato che essi attribuiscono all’esperienza di mobilità e ad altre esperienze sociali, quali la formazione d’identità di genere. In riferimento alla centralità della famiglia nella costruzione di ruoli di genere, Hondagneu-Sotelo (1994) sostiene che mentre le trasformazioni macro-economiche e politiche sono fondamentali per comprendere la costruzione del sistema patriarcale, il significato di questo potere viene costruito all’interno dei rapporti familiari.

Un fenomeno strettamente associato alla progressiva emancipazione delle donne rispetto ai ruoli di genere tradizionali è la diminuzione della fertilità in Messico, iniziata verso la fine degli anni Sessanta, cioè poco dopo l'avvio del Programma d'industrializzazione della zona di confine nel 1964. All'inizio del XX secolo, il numero medio di figli per donna era pari a 6, raggiungendo un picco di 7,1 nel 1968. Da allora, la progressiva diffusione di pratiche di pianificazione familiare, associata all'emancipazione delle donne rispetto ai ruoli tradizionali, e la politica pubblica indirizzata a controllare la crescita della popolazione hanno contribuito alla rapida transizione nella fertilità del paese: il tasso di fecondità totale è sceso a 5,7 figli per donna nel 1975, 3,8 nel 1985, 2,8 nel 1994, per arrivare a 2,2 bambini nel 2010. Se nel 1976 solo 3 su 10 donne messicane in età fertile utilizzavano metodi contraccettivi, nel 1987 questa percentuale è aumentata a 5 su 10 e nel 2009 a poco più di 7 su 10 (Garcia Mendoza, Tapia Colocia 2010; Partida Bush 2005; Welte Chanes 2012).

Anche in questo caso le migrazioni hanno giocato un ruolo cruciale. Ivonne Szasz (1999) rimarca che le donne migranti hanno minore fertilità rispetto a quante rimangono in Messico. Nonostante questo calo non determini necessariamente trasformazioni radicali negli atteggiamenti e nei comportamenti degli uomini in rapporto alla genitorialità, esso sicuramente indica cambiamenti nelle pratiche culturali delle donne in un campo, quello della maternità, che è stato spesso naturalizzato nella definizione dell'identità femminile.

La seconda conseguenza fondamentale dell'industrializzazione della zona di confine è stata l'incremento delle tensioni e dei conflitti in seno alle famiglie nel confine settentrionale, soprattutto perché dal momento che le donne messicane – sia quelle impiegate nelle *maquiladoras* sia quelle migrate negli Stati Uniti – sono state proletarizzate hanno cominciato a esigere una maggiore influenza nelle decisioni familiari (Fernández-Kelly 1983). Questa sfida ai ruoli sociali tradizionali è stata vissuta come una minaccia all'autorità maschile sia del marito che del padre. La principale risposta degli uomini, sostenuti da una forte retorica mediatica, è stata la stigmatizzazione delle donne soprattutto a riguardo della loro condotta familiare e sessuale.

Pablo Vila (2003a, 2003b, 2013), ha spiegato che a Ciudad Juárez la costruzione di etichette sociali negative sulle donne è mediata da “narrazioni” che usano l'appartenenza geografica delle persone come fattore di spiegazione del loro comportamento. Seguendo un tipo di argomentazione ampiamente diffuso in questa zona di confine, la vicinanza della società statunitense viene indicata come una fonte di diffusione dell'immoralità e della

liberazione sessuale. Secondo queste retoriche, le donne che vivono sul confine sarebbero molto più liberali, dal punto di vista dei comportamenti sessuali, rispetto a quelle che abitano nel sud del Messico, sebbene ancora tradizionali rispetto alle donne che vivono negli Stati Uniti.

Questa logica territoriale ha avuto effetti particolarmente significativi e negativi per la reputazione delle operaie delle *maquiladoras*: la presenza delle lavoratrici in spazi tradizionalmente riservati agli uomini e alle “donne di strada” (quali le sale da ballo), è stata giudicata da ampi settori della popolazione locale come un’“americanizzazione” delle lavoratrici. Queste giovani avrebbero così perso la loro “mexicanità”, e con essa la loro “moralità”, come conseguenza del lavoro nelle *maquiladoras*, ampiamente considerate luoghi di immoralità che inquinano la reputazione di chi vi lavora.

Discorsi e pratiche sessiste e stigmatizzanti sulle operaie – sia all’interno sia all’esterno dello spazio della produzione – sono cristallizzati a livello culturale in un termine ampiamente utilizzato nel territorio di confine per definire queste lavoratrici: “*maquilocas*”. Si tratta di un aggettivo dispregiativo composto dalle parole “*maquiladora*” e “*loca*” (pazza). L’aggettivo è carico di connotazioni sessuali e morali stigmatizzanti, giacché il termine *loca* viene spesso utilizzato in spagnolo come sinonimo di prostituta o donna infedele. Uno stereotipo ampiamente diffuso sulle lavoratrice immigrate sostiene che esse “sono venute a Ciudad Juárez per fare le pazze” (cioè, le meretrici o le donne senza scrupoli) (Sánchez, Ravelo 2010, p. 20)¹⁵¹.

Analizzando le famiglie dei lavoratori di Ciudad Juárez emigrati nel Nevada, nell’Arkansas e nell’Oklahoma, Germán Vega-Briones (1997) ha dimostrato che per scoraggiare l’emigrazione femminile, in particolare individuale, nei loro discorsi gli uomini enfatizzano lo smembramento delle famiglie, i rischi che queste corrono durante la migrazione e l’abbandono dell’educazione dei bambini. Questi discorsi, sottolinea l’autore, sovrastimano i pericoli della migrazione femminile rispetto a quella maschile, rivelando la preoccupazione degli uomini per la potenziale perdita di privilegi di cui godono quando le loro mogli e figlie rimangono a casa (tra cui la libertà dal carico di lavoro di cura, in particolare la custodia dei bambini).

¹⁵¹ Jorge Balderas (2002) ha sostenuto che si tratta di una definizione culturalmente stigmatizzante originata nel seno dei gruppi socio-economici dominanti a Ciudad Juárez tra gli anni Sessanta e Settanta. Come abbiamo potuto notare anche durante il nostro lavoro sul campo, questa definizione è ancora ampiamente diffusa e vigente a Ciudad Juárez (Diario etnografico, marzo-luglio 2015).

In breve, le donne nel confine settentrionale sono state ampiamente accusate non solo di abbandonare i loro “ruoli appropriati” (cioè, quelli tradizionali, che impongono loro il lavoro domestico non salariato e la docilità come principi fondamentali dell’ordine sociale), ma anche di aver provocato la frammentazione delle famiglie attraverso la figura sempre crescente delle donne capofamiglia (Fernández-Kelly 1983). La figura della madre single, in particolare, è diventata durante gli anni Ottanta il prototipo degli “effetti perniciosi” della liberazione sessuale delle donne della *maquila* (Reygadas 1990; Salzinger 2003).

La condanna sociale rivolta alle donne e le tensioni originatesi all’interno delle famiglie a ragione del mutamento nelle identità di genere hanno superato presto i limiti domestici, per manifestarsi anche nello spazio pubblico. Le preoccupazioni dei datori di lavoro e delle autorità locali per le conseguenze “moralì” della partecipazione delle donne nel settore si erano rese evidenti fin dagli anni Settanta, ma negli anni Ottanta hanno raggiunto livelli molto elevati. A metà degli anni Ottanta, un importante quotidiano locale pubblicava un articolo dal titolo: “Maquiladoras: lo sfruttamento del lavoro femminile frattura la struttura familiare al confine”. Secondo l’autore, i danni che le *maquiladoras* avevano causato nella zona di confine erano chiaramente evidenti: figlie che non obbedivano ai loro genitori e fratelli, gravidanze indesiderate, aborti e famiglie disgregate. Con un tono piuttosto sensazionalista, il testo riflette chiaramente i discorsi con cui la chiesa e i conservatori locali si lamentavano della politica d’impiego femminile delle *maquiladoras* (Aspeitia 2010).

Riassumendo l’atmosfera del tempo, Leslie Salzinger (2003) afferma che i media erano non solo preoccupati dalla disoccupazione degli uomini, ma erano soprattutto infastiditi dalla nuova e anomala emancipazione femminile. Gli “specialisti” locali discutevano sulla precocità delle giovani lavoratrici e sul peso che queste assumevano nelle decisioni in famiglia. Le prime pagine dei giornali denunciavano i pericoli che queste donne affrontavano, in particolare malattie veneree, prostituzione o declino morale nelle fabbriche. Un magistrato dichiarava, ad esempio, che i divorzi erano aumentati perché la disoccupazione degli uomini aveva prodotto una “falsa indipendenza” tra le donne. I funzionari governativi, da parte loro, affermavano che era necessario consigliare le giovani madri sull’impatto che il loro “stile di vita liberato” avrebbe avuto sulla salute dei loro figli. Nel 1980, un sindacato ha addirittura iniziato a organizzare corsi di autostima per le donne,

per fare in modo che esse “possano salvaguardare i loro valori morali” (Salzinger 2003, pp. 39–40).

L'avversione per il consolidamento di ruoli femminili più emancipati si manifesta anche nella violenza di genere di carattere domestico, ampiamente diffusa nel territorio e interpretata da molteplici autori (Bejarano 2015; Cervantes-Soon 2012; Del Sarto 2012; Zermeño 2014) come la reazione di un maschilismo “frustrato” di fronte alla perdita (potenziale o reale) del dominio maschile (Bourdieu 2009)¹⁵².

Diventa chiaro, dunque, che l'accesso al reddito non è stato l'unico fattore nella conquista di maggiore indipendenza femminile nel Messico: fondamentali sono anche le diverse strategie di resistenza delle donne al modello dominante di ruoli di genere che, attraverso una serie di pratiche sia retoriche sia materiali, tenta di definirle “docili”, “sottomesse” e “svalutate”. L'acquisizione di ruoli “non tradizionali” da parte delle donne messicane è stata dunque un processo di tensione e lotte sviluppate sia dentro sia fuori lo spazio della produzione¹⁵³.

L'accesa resistenza maschile all'acquisizione di ruoli più emancipati da parte delle donne, tuttavia, non significa che gli uomini rimangano immutati di fronte alle trasformazioni dei ruoli di genere femminili. Autori quali Matthew Guttman (1993), Brígida García e Orlandina de Olivera (2006) e Oscar Hernández (2008) hanno verificato che le transizioni sociali sperimentate nelle ultime decadi (dovute soprattutto alla confluenza dei processi migratori e alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro retribuito) hanno prodotto importanti cambiamenti anche nei ruoli maschili. All'interno delle famiglie, la riorganizzazione si manifesta soprattutto lungo le generazioni: gli uomini più giovani tendono a partecipare maggiormente allo sviluppo di attività domestiche e a stabilire relazioni coniugali più egualitarie rispetto ai più anziani.

Anche Olga Rojas (2008) ha rilevato che esistono importanti differenze negli atteggiamenti e nelle pratiche della paternità tra le diverse generazioni. Mentre gli adulti e gli anziani (45-65 anni) sarebbero più vicini a una paternità tradizionale, incentrata

¹⁵² È fondamentale distinguere chiaramente la violenza di genere di tipo domestico dai *femicidios* legati ai “crimini di stato” (Segato 2004, 2006, 2008) evidenziati in precedenza (Sezione 5.1). Nonostante entrambi appartengano alla categoria di violenza di genere, e siano in un'ultima analisi legati al predominio del patriarcato sui rapporti di genere nel territorio di confine, le cause dirette e le caratteristiche differiscono grandemente.

¹⁵³ Come illustrato nel secondo capitolo (sezione 2.1), all'interno dello spazio della produzione è stata soprattutto la resistenza delle donne alle condizioni di lavoro – manifestata principalmente nell'alto livello di *turnover* lavorativo, ma anche nella partecipazione agli scioperi e nei tentativi di sindacalizzazione – e la crescente emancipazione dal patriarcato, a causare la “mascolinizzazione della forza lavoro”.

sull'autorità e sul ruolo di principali procacciatori di reddito, i più giovani (20-44 anni), in particolare quelli appartenenti al cosiddetto ceto medio, sembrano più propensi a esprimere il loro affetto e la vicinanza con i loro figli e a partecipare più apertamente nella cura ed educazione, dimostrandosi più favorevoli al dialogo per quanto riguarda la disciplina.

I sostanziali sviluppi verso l'emancipazione delle donne rispetto ai ruoli di genere tradizionali non significano, tuttavia, che il modello patriarcale sia scomparso nel Messico. Agli inizi del XXI secolo nel 44 per cento delle famiglie bigenitoriali con figli la moglie non partecipava al mercato del lavoro; un livello inferiore rispetto ad altri paesi della regione latinoamericana (Ariza, Olivera 2002). Per quanto l'incremento sia stato significativo, il tasso di partecipazione delle donne messicane al lavoro salariato rimane il più basso (dopo la Turchia) tra i paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico¹⁵⁴: mentre la media dei paesi OECD è pari al 62 per cento, quella del Messico si ferma al 48 per cento (OECD 2014)¹⁵⁵.

D'altra parte, il lavoro domestico non retribuito continua a essere svolto in maggior misura dalle donne. Il carico di lavoro totale da loro svolto (cioè, la quantità di ore di lavoro domestico sommata alle ore di lavoro salariato) è infatti molto superiore, in media, a quello degli uomini messicani: all'inizio degli anni Novanta, la settimana lavorativa delle donne economicamente attive (di 12 anni o più) superava di 9,3 ore quella degli uomini, se si tiene conto delle mansioni realizzate all'interno dello spazio domestico (Olivera *et. al.* 1996).

Nel 2002, questa iniquità nella distribuzione delle mansioni domestiche tra i generi si manteneva piuttosto inalterata: il carico settimanale medio di lavoro femminile (cioè, lavoro domestico e lavoro extradomestico) era superiore a quello degli uomini di oltre 9 ore. La differenza era quasi interamente attribuibile al sovraccarico femminile di lavoro domestico: mentre le donne dedicavano in media 34 ore settimanali al lavoro domestico nelle zone urbane e 43 ore nelle zone rurali, gli uomini ne dedicavano rispettivamente 7,5 e 10 ore. Considerando soltanto gli uomini e le donne che partecipano al mercato del lavoro, il sovraccarico stimato per le donne è ancora maggiore (INMUJERES 2005; Luna 2005). Ricerche più recenti (OECD 2014) sostengono che le donne messicane dedicano al giorno 4 ore in più al lavoro non retribuito rispetto agli uomini.

¹⁵⁴ D'ora in poi OECD, per il suo acronimo in inglese, *Organisation for Economic Co-operation and Development*.

¹⁵⁵ Dati corrispondenti rispettivamente al 2012 e al 2011.

La divisione del lavoro di cura in Messico è ancora piuttosto segmentata secondo linee di genere tradizionali: il contributo degli uomini alla sfera domestica si concentra soprattutto in attività a lungo associate ai ruoli maschili, quali la manutenzione e la riparazione degli alloggi e dell'automobile, la fornitura di acqua e di legna nelle zone rurali. La quantità media di ore trascorse ad aiutare gli altri, tra cui la cura dei figli, ammonta a 2,8 ore per gli uomini e a 7,8 ore le donne (García Guzman, de Oliveira 2004; García Guzmán 2007; INMUJERES 2005).

Riflessioni Conclusive

Fin dalla metà degli anni Sessanta del XX secolo, il Messico ha registrato un'imponente crescita industriale e commerciale il cui pilastro è stato l'industria d'assemblaggio per l'esportazione, sviluppatasi a partire dall'avvio del cosiddetto Programma *maquiladoras* nel 1964. Nonostante questo programma governativo avesse inizialmente l'obiettivo di assorbire i circa 200.000 braccianti disoccupati che tornavano dagli Stati Uniti a seguito dell'interruzione unilaterale del Programma *braceros* (la maggior parte di cui si fermava nel territorio di confine con la speranza di poter rientrare nel paese del Nord), l'industria d'assemblaggio per l'esportazione è rapidamente diventata una delle principali strategie di sviluppo economico del Messico, soprattutto perché permetteva di incrementare sostanzialmente i posti di lavoro e le esportazioni manifatturiere.

Gli incentivi offerti dal cosiddetto Programma *maquiladoras* alla produzione per l'esportazione (tra cui le esenzioni fiscali e la lassità dei controlli ambientali sono fondamentali), l'ingente disponibilità e il basso costo della forza lavoro locale costituiscono ulteriori e decisivi stimoli per il radicarsi di queste aziende sul territorio del confine settentrionale del Messico. Le prime multinazionali insediate nella regione – quasi esclusivamente statunitensi e concentrate soprattutto nei settori dell'elettronica e dell'abbigliamento – hanno beneficiato largamente della possibilità, aperta da questa zona transfrontaliera, di importare le merci semilavorate dagli Stati Uniti, realizzare l'assemblaggio a basso costo a Sud del confine e reimportare i prodotti finiti senza pagare dazi doganali. Tutto questo rendeva la delocalizzazione produttiva molto più remunerativa della produzione nel proprio paese, considerando anche che l'incremento nei costi di trasporto veniva ampiamente compensato dal basso costo della forza lavoro messicana.

Essendo il punto specifico che articola l'America Latina all'America Anglosassone, il confine Messico-Stati Uniti si contraddistingue per fungere da immediato spazio di comunicazione tra due aree dal punto di vista socio-culturale molto diverse. È tuttavia in merito alla dimensione economica che questo territorio registra i maggiori contrasti: la presenza di diversi modi di produzione (genericamente polarizzati tra cosiddetti

sottosviluppati e sviluppati) produce spiccate differenze nelle condizioni di lavoro in entrambi i lati della frontiera. È grazie a questa eterogeneità economico-lavorativa che questo confine è rapidamente diventato non solo lo snodo principale nello sviluppo dell'industria messicana d'assemblaggio per l'esportazione, ma anche un punto centrale dello sviluppo economico mondiale (Heyman, Campbell 2012).

In questo quadro, Ciudad Juárez si contraddistingue come sito (dal punto di vista delle multinazionali) particolarmente strategico: la localizzazione centrale tra Est ed Ovest consente alle aziende di rivolgersi ai porti statunitensi dell'Oceano sia Atlantico sia Pacifico – rispettivamente Houston e Los Angeles –, da dove importano gli elementi semilavorati. Le merci assemblate sul lato messicano del confine vengono spesso, sebbene non sempre, immagazzinate nella città nordamericana di El Paso, il che ha come conseguenza lo stabilimento di stretti vincoli commerciali, politici e socio-culturali tra le due città, spesso definite dai cittadini e dai governi locali come “città sorelle”.

Anche se cruciali, le politiche economiche nazionali e le caratteristiche economico-geografiche del territorio di confine non sono gli unici fattori a determinare l'enorme sviluppo dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione in Messico: anche lo spiccato acceleramento della globalizzazione dei processi produttivi accaduto verso la metà del XX secolo ne è stata condizione decisiva. Durante il secondo dopoguerra, le multinazionali localizzate nei paesi trainanti lo sviluppo industriale hanno ridotto sostanzialmente le loro operazioni in questi paesi, con l'obiettivo di ridurre i costi del lavoro e di scaricare altrove i costi ambientali (Tsing 2012), indirizzando gli investimenti verso i cosiddetti paesi in via di sviluppo (Gambino 1975).

Questa riduzione delle operazioni nelle roccaforti dell'industrializzazione è stata, soprattutto, un esito delle strategie dei datori di lavoro per far fronte alle resistenze dei lavoratori, che hanno continuamente eroso la base di accumulazione del capitale attraverso l'organizzazione collettiva – sia all'interno delle fabbriche, sia intersettoriale, sia infine nazionale –, inventando nuovi metodi e nuove pratiche per sfidare le diverse modalità di controllo della forza lavoro esercitate dalle aziende. In risposta, i datori di lavoro hanno introdotto innovazioni tecnologiche e organizzative; i movimenti spaziali (spostamenti della produzione), i rinnovati metodi produttivi e di controllo della forza lavoro e la circolazione finanziaria dei capitali sono stati inventati dai singoli capitali – in un'alternanza di tentativi riusciti e falliti – per frenare il crescente costo sociale del lavoro e le pressioni competitive (Chang 2009; Mezzadri 2008; Silver 2008; Silver, Arrighi 2001).

La progressiva riduzione delle operazioni nei cosiddetti paesi sviluppati e l'incremento degli investimenti produttivi nei paesi del cosiddetto Terzo mondo si sono sostanziati nella "nuova divisione internazionale del lavoro" (Fröbel *et al.* 1978) che, se negli anni Settanta aveva contorni ben definiti a livello globale, in alcune zone, come il confine settentrionale del Messico, si era manifestata già da prima. L'industrializzazione parziale orientata verso il mercato mondiale che si dispiega nei cosiddetti paesi in via di sviluppo dagli anni Sessanta e Settanta segna infatti la fine della vecchia o "classica" divisione internazionale del lavoro, caratterizzata dalla concentrazione della produzione industriale prima in Europa occidentale e in seguito negli Stati Uniti e in Giappone.

Fondamentale per questo cambiamento è stata la creazione di un bacino globale di forza lavoro, che comincia a essere sempre più disponibile per lavorare nelle fabbriche soprattutto a seguito della mercificazione dell'agricoltura tradizionale nei cosiddetti paesi in via di sviluppo (che, a sua volta, stava provocando la distruzione della piccola agricoltura di sussistenza, erodendo la base tradizionale di sopravvivenza di ampi segmenti della popolazione rurale). Il costo della manodopera nei paesi del cosiddetto sottosviluppo rappresentava un grande vantaggio per le aziende: i salari e le prestazioni sociali si aggiravano intorno al 10 o 20 per cento rispetto a quelli prevalenti nei paesi tradizionalmente industrializzati e il giorno e la settimana lavorativa erano di solito molto più estesi. Inoltre, la vastità dell'esercito di riserva di manodopera a disposizione nel cosiddetto Terzo mondo consentiva una "migliore" selezione della forza lavoro, considerando caratteristiche quali l'età, il sesso, l'abilità e la disciplina.

Un altro fattore cruciale nello sviluppo della nuova divisione internazionale del lavoro sono stati i progressi tecnologici, che hanno reso sia la localizzazione degli impianti industriali che la direzione e il controllo della produzione stessa meno dipendenti dalla posizione e dalle distanze geografiche. Infine, i notevoli sviluppi della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro hanno permesso alle aziende di scomporre processi di produzione complessi e impiegare una manodopera non qualificata per eseguire operazioni sempre più frammentate e semplificate. In questo modo, molti lavoratori qualificati, che ricevevano stipendi relativamente elevati, sono stati sostituiti da altri con poca o nessuna formazione, che ricevono stipendi molto più bassi, soprattutto nei paesi dove non ci sono sindacati efficaci. La progressiva frammentazione dei processi produttivi ha inoltre garantito ai datori di lavoro il monopolio della conoscenza dei processi produttivi,

sottraendo ai lavoratori ogni possibilità di programmazione e di controllo (Braverman 1978; Fröbel *et al.* 1978; Peña 1997).

Negli anni Settanta questo processo è stato ulteriormente rafforzato dal fatto che attraverso il cosiddetto Terzo mondo c'è stata una significativa trasformazione delle strategie di sviluppo nazionali, caratterizzata dal passaggio da politiche di sostituzione di importazioni verso programmi orientati all'esportazione (Gereffi 2001; Grosfoguel 1996; Harvey 2006, 2007). All'interno del nuovo paradigma, l'apertura alla produzione e al commercio globale sono diventati sia il mezzo sia la fine dello sviluppo economico. Mentre gli incentivi alla produzione per l'esportazione hanno definito la strategia principale per promuovere la crescita economica, il successo economico dei singoli paesi ha cominciato a essere misurato in base al loro grado d'integrazione nell'economia globale (Mezzadri 2010). Questo slittamento nelle strategie industriali dei cosiddetti paesi in via di sviluppo si è ampiamente diffuso in America Latina.

In Messico, sia la spiccata crescita degli investimenti industriali esteri, sviluppatasi come conseguenza della nuova divisione internazionale del lavoro, sia i processi socio-economici locali a essa connessi, si sostanziano principalmente nello sviluppo dell'industria *maquiladora* per l'esportazione. Innanzitutto, questo sviluppo è stato possibile grazie alla creazione di un'enorme esercito di riserva di manodopera locale, maggiormente – sebbene non esclusivamente – composto di lavoratori emigrati dalle campagne messicane, che comincia a essere disponibile per lavorare nelle mansioni di assemblaggio verso la metà del Novecento.

Da un lato, i messicani rimpatriati dagli Stati Uniti costituiscono un'importante percentuale della forza lavoro migrante radicata a sud del confine: nonostante l'espulsione più massiccia e documentata sia quella avvenuta come conseguenza della fine del programma *braceros* nel 1964, sono molteplici i cicli di andata e ritorno di lavoratori tra il Messico e gli Stati Uniti che – fin dall'inizio del Novecento – hanno contribuito alla crescita dell'esercito di riserva di manodopera disponibile per lavorare nelle fabbriche nel confine nord (Durand 2007; Griego 1998; Hansen 1981; Herzog 2014).

Per di più, questo fenomeno sembra essersi intensificato negli ultimi anni. Nel 2000 e nel 2001, ad esempio, i flussi di rimpatriati in Messico dagli Stati Uniti hanno

determinato oltre un milione di eventi¹⁵⁶ (ogni anno), per stabilizzarsi nel periodo 2003-2009, con una serie di eventi tra i 525.000 e 600.000 ogni anno. Oltre l'80 per cento degli eventi di rimpatrio si verificano in cinque città lungo il confine settentrionale del Messico: Tijuana e Mexicali (Baja California), Nogales (Sonora), Ciudad Juárez (Chihuahua) e Nuevo Laredo (Tamaulipas) (Paris Piombo 2010, p. 7).

Non sono solo i migranti internazionali, tuttavia, a costituire il bacino di forza lavoro disponibile per le fabbriche d'assemblaggio radicatesi in Messico fin dagli anni Sessanta. Dagli anni Quaranta il paese registra anche una forte crescita dei flussi migratori interni, che s'indirizzano verso il confine settentrionale, causando un significativo incremento della popolazione. Dal 1940 al 1960, le città localizzate lungo il confine nord del Messico (Tijuana, Mexicali, Baja California, Ciudad Juárez, Tamaulipas, Nuevo Laredo, Reynosa e Matamoros) hanno sperimentato la più alta crescita demografica della loro storia, dovuta soprattutto all'arrivo di manodopera migrante interna. Il boom economico delle valli agricole di Mexicali, Reynosa e Matamoros e l'influenza che ha avuto la ripresa economica degli Stati Uniti una volta finita la Seconda Guerra mondiale sull'economia delle città di confine sono stati fattori fondamentali nell'attrazione di lavoratori migranti nella metà del ventesimo secolo.

In seguito, negli anni Sessanta e Settanta, è stato lo sviluppo dell'industria *maquiladora* a configurarsi come potente forza d'attrazione di forza lavoro migrante verso la zona di confine. Ciudad Juárez, epicentro della produzione messicana d'assemblaggio per l'esportazione, è forse l'esempio più rilevante a questo proposito: nel periodo tra il 1940 e il 2000, il numero di abitanti è passato da circa 55.000 persone a più di 1,2 milioni. I tassi di crescita media annua si aggirano intorno al 9 per cento negli anni Quaranta e rimangono superiori al 4 per cento negli anni Novanta, e si stima che nel 2015 la popolazione della città sia di 1.800.000 abitanti (Cervera Gómez *et al.* 2005).

Una delle conseguenze più visibili degli spostamenti di forza lavoro registrati in Messico dalla metà del secolo scorso è la notevole concentrazione demografica nella zona di confine: il 75 per cento degli abitanti del confine vive in sette città, con una concentrazione del 50 per cento a Ciudad Juárez, Tijuana e Mexicali, le tre città che sono state i più importanti obiettivi del Programma d'industrializzazione di frontiera. In anni

¹⁵⁶ Le ricerche su questo fenomeno registrano "eventi di rimpatrio" e non "persone rimpatriate", perché la stessa persona può essere rimpatriata più di una volta (fenomeno che, infatti, avviene piuttosto spesso, giacché molti migranti lasciati nella zona di confine riprovano a entrare negli Stati Uniti).

recenti, la crescita demografica del territorio è rimasta stabile. Tra il 1980 e il 2010 la popolazione negli stati messicani prossimi al confine con gli Stati Uniti è aumentata di quasi il 100 per cento; da circa 10,2 si è passati a 19,8 milioni di abitanti, mentre nello stesso periodo gli stati di confine degli Stati Uniti sono cresciuti da 41.8 a 70.8 milioni, con un incremento del 59 per cento. Ciò significa che oggi oltre 90 milioni di persone vivono nella regione di frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti, di cui circa 15 vivono in città messicane che fronteggiano fisicamente il limite stesso. Il numero degli abitanti della zona transfrontaliera tra Messico e USA è così, in totale, cresciuto di quasi il 20 per cento tra il 2000 e il 2010 (Wilson, Lee 2013).

Con una popolazione complessiva di oltre 2,3 milioni di persone, El Paso e Ciudad Juárez formano una delle aree transfrontaliere più popolate, non solo nella regione di confine tra il Messico e gli Stati Uniti, ma anche rispetto alle aree transfrontaliere metropolitane di tutto il mondo. Negli ultimi decenni la crescita demografica e urbanistica complessiva di quest'area è stata superiore a quella di altre parti degli Stati Uniti e del Messico (Hunt Institute for Global Competitiveness 2015, p. 2).

Le molteplici e profonde trasformazioni sociali innescate dalla nuova divisione internazionale del lavoro e dalla massiccia industrializzazione orientata verso l'esportazione nella zona di confine non si limitano, tuttavia, allo sviluppo di flussi migratori interni e internazionali, né alla crescita demografica da essi prodotta: cruciale è anche la massiccia incorporazione delle donne nel lavoro di fabbrica, fino allora inedita nel Messico, così come i conseguenti mutamenti avvenuti nei ruoli di genere. L'esperienza del programma *maquiladoras* è stata, infatti, considerata come una delle più significative rispetto alla messa al lavoro di manodopera femminile in un'area globale (Wright 2014, p. 7).

Nonostante l'ampia disponibilità di forza lavoro a basso costo nella frontiera nord del Messico prodotta dalla fine del *Programa braceros* e dai flussi migratori interni costituissero un potente incentivo economico per gli investitori statunitensi, questi hanno sfruttato ulteriori elementi di carattere non-economico per massimizzare i profitti: la struttura delle relazioni di genere in Messico, che imponeva che solo in casi particolari le donne messicane lavorassero per un salario fuori di casa, ne è stata uno dei principali. Giudicando che le donne non avessero bisogno di soldi perché dipendevano dai salari di una forza lavoro maschile, le aziende arrivate nel territorio hanno assunto quasi esclusivamente donne, giustificando in questo modo i salari estremamente bassi (meno di 3

dollari statunitensi al giorno) per tutta l'industria. Inoltre, presupponendo che le donne single non avessero responsabilità domestiche, i datori di lavoro assumevano soprattutto donne non sposate e senza figli (Aspeitia 2010; Fernández-Kelly 1983; Tiano 1994).

La prevalenza di un modello socio-produttivo patriarcale, che istituisce la subordinazione femminile, garantendo l'inserimento delle donne in mansioni dequalificate e la loro gestione (de la O 2007), e il dominio maschile (Bourdieu 2009) anche nei rapporti sociali esterni alla sfera della produzione, diventa quindi evidente dall'inizio del *Programa maquiladoras*. Tra i manager delle multinazionali giunte sul territorio era, infatti, ampiamente diffusa una rappresentazione delle donne del cosiddetto Terzo mondo come essenzialmente docili e abili, passive, sottomesse e non organizzate dal punto di vista politico, mentre gli uomini erano considerati pigri e inaffidabili (Salzinger 1992, 1997, 2003).

Tramite la valorizzazione delle caratteristiche socio-culturali messicane – in particolare delle gerarchie di genere e del basso costo della forza lavoro femminile previamente esclusa dal lavoro salariato – gli imprenditori statunitensi delle prime aziende d'assemblaggio hanno trasformato il lavoro salariato femminile – praticamente inesistente fino alla metà degli anni Sessanta – nella norma lavorativa e sociale del territorio di confine: fin dagli inizi del programma d'industrializzazione della frontiera e fino agli anni Ottanta le donne giovani costituivano l'80 per cento circa della forza-lavoro nelle *maquilas*.

Queste giovani operaie sono state la figura lavorativa predominante nell'industria *maquiladora* fino agli anni Ottanta, quando avvengono una serie di processi economici e sociali (esaurimento del bacino di lavoro femminile causato dall'intensa crescita della produzione *maquiladora*, maggiore disponibilità della forza lavoro maschile determinata dall'espulsione di un gran numero di lavoratori dai settori in cui erano inseriti tradizionalmente – quali l'agricoltura – e dalle ristrutturazioni dello stato, le politiche di aggiustamento, il rapido deterioramento dei salari reali, i tagli alle prestazioni sociali e la privatizzazione delle imprese statali) che hanno spinto le aziende ad assumere una proporzione sempre crescente di uomini (Fernández-Kelly *et al.* 2007; Hiernaux-Nicolas 1995; Toledo 2001).

Tuttavia, il fattore determinante nella “mascolinizzazione” della forza lavoro *maquiladora* è stato la crescente affermazione dell'agency delle lavoratrici, evidenziata soprattutto dalle proteste, manifestazioni e resistenze alle condizioni di lavoro messe in atto proprio da quelle operaie precedentemente considerate “docili”, “sottomesse” e “non

organizzate”. Le donne, infatti, sono state responsabili di una significativa e rapida crescita dei conflitti lavorativi avvenuti nel periodo 1981-1983 (Carrilo 1986; Sánchez, Ravelo 2010; Sklair 2013).

In sintesi, nell’atto di definire il lavoratore paradigmatico dell’industria *maquiladora* per l’esportazione come femminile, docile ed economico, le aziende hanno creato un mercato che ha finito per minare le condizioni di esistenza di una tale figura lavorativa. La rigida rappresentazione dei dirigenti aziendali transnazionali del lavoratore appropriato per la produzione d’assemblaggio non solo ha creato una carenza di quella categoria nel mercato del lavoro, ma ha anche eroso la “docilità” delle lavoratrici disponibili (Salzinger 2004). Fin dagli anni Settanta, e soprattutto negli anni Ottanta, le donne messicane hanno cominciato a manifestare non solo più indipendenza rispetto all’autorità patriarcale che struttura le interazioni nel posto di lavoro, ma anche rispetto alle gerarchie di genere prevalenti nello spazio della riproduzione (Tiano 1994).

Spingendo le donne – sia locali sia immigrate dalle aree interne del Messico – a svolgere lavoro salariato all’esterno dello spazio domestico, l’industria d’assemblaggio per l’esportazione è stata, infatti, la forza cardine nella trasformazione di una delle dimensioni fondamentale della sfera della riproduzione: i rapporti e i ruoli di genere. Nonostante i rigidi stereotipi di genere e le pratiche sessiste prevalenti negli stabilimenti industriali tendessero a rafforzare il ruolo subordinato delle donne all’interno dello spazio della produzione, la partecipazione al lavoro salariato ha consentito alle donne una maggiore indipendenza e capacità di decisione, migliorando la loro posizione relativa sia dentro sia fuori le fabbriche (Gutmann 1993; Oca *et. al.* 2013; Salzinger 1992, 1997, 2003, 2004; Sklair 2013; Wright 1997, 2001, 2012).

La progressiva emancipazione delle donne rispetto ai ruoli di genere tradizionali si evidenzia tramite diversi mutamenti nei rapporti di genere. L’utilizzo dello spazio pubblico notturno da parte delle donne, ad esempio, smette di essere esclusivamente identificato con la pratica della prostituzione, per cominciare ad essere associato al lavoro delle operaie (Vargas 2004). Molto significativa è anche la diminuzione della fertilità in Messico, iniziata verso la fine degli anni Sessanta, cioè poco dopo l’avvio del Programma d’industrializzazione della zona di confine nel 1964: mentre all’inizio del XX secolo il numero medio di figli per donna era pari a 6, raggiungendo un picco di 7,1 nel 1968, il tasso di fecondità totale è da allora sceso in continuazione, aggirandosi intorno a 2,2

bambini nel 2010 (Garcia Mendoza, Tapia Colocia 2010; Partida Bush 2005; Welti Chanes 2012).

Oltre alla partecipazione femminile al lavoro salariato, le migrazioni interne verso la zona di confine e quelle internazionali verso gli Stati Uniti rappresentano i fenomeni che hanno contribuito in maggior misura all'acquisizione di ruoli più autonomi da parte delle donne messicane: le donne migranti non solo restituiscono minore fertilità rispetto a coloro che rimangono in Messico (Szasz 1999), ma anche maggiori aspirazioni educative e professionali e una diminuita tendenza all'identificazione con i ruoli tradizionali, tra cui il ruolo materno e quello di casalinga (Vega-Briones 2003).

Una delle conseguenze centrali della proletarizzazione delle donne è stata, dunque, la trasformazione delle dinamiche familiari in Messico, caratterizzata principalmente dalla rinegoziazione sull'uso del tempo, sullo svolgimento delle mansioni domestiche e sulla presenza femminile nello spazio pubblico. Queste trasformazioni hanno dato luogo a una "nuova divisione sessuale del lavoro" che ha indebolito il precedente schema dominante dei rapporti di genere, secondo cui l'uomo/genitore/marito era chiamato a svolgere il ruolo di fornitore economico e principale fruitore dello spazio pubblico, mentre la donna/madre/moglie era chiamata ad assurgere a quello di casalinga, responsabile della cura dei bambini e dello spazio domestico.

La maggiore indipendenza femminile rispetto ai ruoli di genere tradizionali, tuttavia, non è avvenuta come una conseguenza diretta dell'accesso al reddito da parte delle donne: le diverse strategie di resistenza delle donne al modello dominante di ruoli di genere – che poggia su una serie di pratiche retoriche e materiali che definiscono le donne come "docili", "sottomesse" e "svalutate" – sono stati cruciali. L'acquisizione di ruoli "non tradizionali" da parte delle donne messicane è stata, infatti, un processo di tensioni e lotte sviluppate sia dentro sia fuori lo spazio della produzione; la sfida delle donne ai ruoli sociali tradizionali è stata così largamente vissuta come una minaccia all'autorità maschile, non solo del marito e del padre, ma anche di altri uomini, quali i lavoratori che occupano posizioni di controllo della forza lavoro nelle fabbriche. Questa messa in discussione dell'ordine sociale di genere è stata dunque oggetto di un'accanita resistenza da parte degli uomini.

L'avversione per il consolidamento di ruoli femminili più emancipati si manifesta, da una parte, nella violenza di genere di carattere domestico, ampiamente diffusa nel territorio e interpretata da molteplici autori (Bejarano 2015; Cervantes-Soon 2012; Del

Sarto 2012; Zermeño 2014) come la reazione di un maschilismo “frustrato” di fronte alla perdita (potenziale o reale) del dominio maschile (Bourdieu 2009). Inoltre, sostenuti da una forte retorica mediatica, gli uomini hanno stigmatizzato le donne, soprattutto in merito alla loro condotta familiare e sessuale. Utilizzando “narrazioni” e stereotipi che collegano l’appartenenza geografica delle persone al loro comportamento, e che considerano la vicinanza con la società statunitense come una fonte di diffusione della liberazione sessuale, le donne che vivono sul confine sono state ampiamente accusate d’immoralità e depravazione (Vila 2003a, 2003b, 2013).

È stata soprattutto la reputazione delle operaie delle *maquiladoras* a essere oggetto di discredito, stigmatizzazione e svalutazione: la presenza delle lavoratrici in spazi tradizionalmente riservati agli uomini e alle “donne di strada” (quali le sale da ballo), è stata giudicata da ampi settori della popolazione locale come un’“americanizzazione” delle operaie – soprattutto quelle di origine migrante –, avvenuta come conseguenza del lavoro nelle *maquiladoras*. Le aziende d’assemblaggio sono, infatti, ampiamente considerate luoghi di immoralità che inquinano la reputazione di chi vi lavora: la proletarizzazione delle donne sarebbe dunque intrinsecamente connessa alla perdita della loro “mexicanità” e, con essa, della loro integrità morale. L’ampia diffusione e naturalizzazione di aggettivi carichi di connotazioni sessuali e morali stigmatizzanti (quali “*maquiloca*”) per definire queste lavoratrici è soltanto uno dei molti esempi possibili.

Le donne nel confine settentrionale sono state ampiamente accusate non solo di abbandonare i loro “ruoli appropriati” (cioè quelli tradizionali, che impongono loro il lavoro domestico non salariato e la docilità come principi fondamentali dell’ordine sociale), ma anche di aver provocato la frammentazione delle famiglie attraverso la figura sempre più diffusa delle donne capofamiglia (Fernández-Kelly 1983). La figura della madre single si è configurata negli anni Ottanta come un potente simbolo degli “effetti perniciosi” – sia individuali che collettivi – della liberazione sessuale delle operaie dell’industria d’assemblaggio per l’esportazione (Aspeitia 2010, Reygadas 1990; Salzinger 2003).

Malgrado l’accesa resistenza degli uomini al conseguimento di ruoli femminili più emancipati rispetto al patriarcato tradizionalmente dominante in Messico, anche i ruoli maschili hanno registrato importanti cambiamenti, che si evidenziano soprattutto nelle differenze generazionali: gli uomini più giovani tendono a partecipare maggiormente allo sviluppo di attività domestiche e a stabilire relazioni coniugali più egualitarie rispetto ai più anziani, che sarebbero più vicini a una paternità tradizionale, incentrata sull’autorità e sul

ruolo di principali procacciatori di reddito (García, Olivera 2006; Guttman 1993; Hernández 2008; Rojas 2008).

I sostanziali sviluppi verso l'emancipazione delle donne rispetto ai ruoli di genere tradizionali non indicano, tuttavia, la scomparsa del modello patriarcale in Messico. Mentre il tasso di partecipazione delle donne messicane al lavoro salariato rimane basso sia rispetto ad altri paesi dell'OECD (OECD 2014) che rispetto ad altri paesi della regione latinoamericana (Ariza, Olivera 2002), il lavoro domestico non retribuito – soprattutto la cura dei figli, ma anche degli anziani – continua a essere svolto in maggior misura dalle donne. Come conseguenza, le donne messicane che partecipano al lavoro salariato devono affrontare un grande sovraccarico di lavoro totale (lavoro domestico più lavoro salariato) (INMUJERES 2005; Luna 2005; Olivera *et. al.* 1996; OECD 2014).

In sintesi, la disgregazione dell'agricoltura tradizionale (industrializzazione della campagna e sostituzione della piccola agricoltura di sussistenza con il commercio agricolo d'esportazione), le migrazioni nazionali e internazionali e la massiccia proletarizzazione delle donne avviata dall'industria d'assemblaggio per l'esportazione hanno prodotto mutamenti fondamentali nella struttura dei rapporti sociali locali. L'insieme di questi mutamenti ha dato luogo all'emergere della “fabbrica globale” (De Angelis 2000) in Messico, la cui prima implicazione è l'estensione del lavoro salariato e mercificato che non riguarda più soltanto i singoli lavoratori industriali (lavoro di fabbrica), ma diviene modello comune di messa a lavoro per l'intera popolazione (lavoro sociale o socializzato). Mentre un'enorme porzione della popolazione, prima occupata principalmente in attività di auto-sussistenza, diventa forza lavoro salariata, parzialmente o completamente, attività in precedenza non svolte a scopo del lucro (e perciò molto spesso considerate come “lavoro improduttivo” o di riproduzione) diventano un nuovo dominio del business. La distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo (o riproduttivo, maggiormente svolto dalle donne) viene così erosa dalla loro stretta e rinnovata articolazione reciproca.

Inoltre, mentre la mercificazione del lavoro si diffonde di pari passo con l'aumento della mobilità interna ed esterna del capitale, i rapporti lavorativi acquisiscono una caratteristica particolare: diventano comunemente “informali”. Questa è la seconda implicazione dell'emergenza della fabbrica globale: essa non ha più bisogno di fare affidamento sui posti di lavoro regolari, protetti e formali per l'accumulazione. L'incremento dell'informalità del lavoro non avviene dunque soltanto tramite la crescita del cosiddetto settore informale dell'economia, ma anche attraverso lo sviluppo del lavoro

informale “di fatto”, cioè del lavoro “informalizzato” all’interno dell’economia formale (Chang 2009).

Questa è la categoria meno facilmente visibile, giacché i lavoratori che vi appartengono si localizzano all’interno del quadro normativo esistente, piuttosto che al suo esterno. La grande maggioranza dei lavoratori così informalizzati è soggetta al quadro normativo vigente, ma la natura del loro rapporto di lavoro e l’alta mobilità li rendono lavoratori informali, perché esclusi dalle protezioni fondate sulla solidarietà del movimento operaio. Pur essendo protetti dalle leggi in materia di standard di lavoro, infatti, questi lavoratori devono affrontare numerose barriere e ostacoli nascosti, atti a impedire loro di organizzarsi.

Il confine tra lavoro formale e lavoro informale, o tra lavoratori regolari e irregolari, viene offuscato nella misura in cui l’informalizzazione si sviluppa come un processo globale: mentre nei cosiddetti paesi in via di sviluppo l’informalizzazione appare spesso sotto la forma di una violenta integrazione della popolazione attiva nel sempre crescente “settore” informale, oppure attraverso l’impedimento alla sindacalizzazione da parte dei datori di lavoro e dello stato, nei cosiddetti paesi sviluppati questa mina silenziosamente i diritti dei lavoratori attraverso complicate tecniche di gestione delle risorse umane (Chang 2009).

La globalizzazione della produzione di fabbrica ha creato, infatti, una profonda disarticolazione tra i regimi di produzione e i regimi del lavoro: mentre la produzione è stata proiettata nell’arena globale, i processi lavorativi sembrano aver mantenuto un forte radicamento nelle logiche sociali e nelle normative locali. L’agency degli imprenditori locali e transnazionali si manifesta spesso nello sviluppo di metodi tendenti a rendere effettiva la costruzione del lavoro come un “vantaggio comparativo” per la produzione globalizzata. La produzione e la riproduzione della manodopera a basso costo per la produzione transnazionale avvengono sempre di più attraverso una stretta gestione delle istituzioni informali e delle differenze e disuguaglianze strutturali profondamente radicate sulla base del genere, la casta, l’etnia, la provenienza geografica e la mobilità (Mezzadri 2010, 2010, 2016; Silver 2008).

Nel caso dell’industria *maquiladora* messicana, la figura del lavoratore informalizzato viene costruita da una serie di attori e meccanismi sociali operanti sia all’interno sia all’esterno dello spazio della produzione. Dal momento dell’assunzione – e lungo tutta la durata del rapporto lavorativo – la Foxconn strutturerà le interazioni con i

lavoratori a partire da alcune categorizzazioni soggettive di questi, implicite ed esplicite. Tra queste, una delle più importanti produce la demarcazione simultanea di due confini: da un lato istituisce “classi” ben differenziate di lavoratori, e dall’altro stabilisce una chiara separazione tra quei soggetti che “appartengono alla comunità Foxconn” e quelli “ancora esterni” a essa (in termini sia contrattuali sia simbolici).

Gli operatori diretti, addetti alle mansioni di assemblaggio, che rappresentano l’80 per cento circa del totale della forza lavoro, appartengono alla cosiddetta Classe 1; i dipendenti occupati in mansioni non direttamente produttive, quali cucina, pulizia, manutenzione dei macchinari e sicurezza, che rappresentano il 10 per cento circa di tutte le assunzioni, costituiscono la Classe 2; l’altro 10 per cento, che comprende i lavoratori delle aree amministrative e i manager, costituisce la Classe 3. Mentre i dipendenti di Classe 3 sono assunti direttamente dalla Foxconn a tempo indeterminato, i lavoratori di Classe 1 e 2 sono integrati nello spazio della produzione attraverso un’agenzia di reclutamento.

L’esternalizzazione di una parte molto sostanziale della forza lavoro locale, e la precarizzazione contrattuale compiuta tramite quest’operazione, rappresentano un momento fondamentale nella costituzione materiale e simbolica del lavoratore informalizzato. Le agenzie di reclutamento svolgono, infatti, un ruolo cruciale nella formazione di quella che possiamo chiamare una “cultura occupazionale dell’informalità/precarietà” costruita in relazione all’industria d’assemblaggio per l’esportazione in Messico.

Dal punto di vista quantitativo, il 65 per cento circa della forza lavoro del settore elettronico a Ciudad Juárez è esternalizzato tramite un’agenzia di reclutamento: i lavoratori vengono assunti con contratti a scadenza mensile, che sono rinnovati ogni volta, rimanendo in questa situazione per un periodo che si aggira intorno ai due anni. Dal punto di vista simbolico-culturale, il percorso di esternalizzazione si costituisce come un momento fondamentale nella costruzione di una carriera lavorativa – intesa come percorso di apprendimento e partecipazione alla cultura e alle pratiche sociali condivise da un gruppo (Bruni 2003) – per i lavoratori delle *maquiladoras*.

Tra le caratteristiche salienti che definiscono l’esperienza quotidiana degli operai a Ciudad Juárez si distingue l’estrema flessibilità lavorativa avviata dal modello di produzione dell’industria d’assemblaggio per l’esportazione, di cui dobbiamo distinguerne tre dimensioni (flessibilità contrattuale, oraria e funzionale), che stanno alla base di altrettante e diverse esperienze. La prima dimensione della flessibilità scaturisce dal fatto che il rapporto lavorativo dei dipendenti di Classe 1 e 2 non garantisce alcuna continuità o

stabilità lavorativa, al di là della durata mensile dei contratti stabiliti con l'agenzia di reclutamento: sottostando ai bisogni di forza-lavoro delle aziende – e, in conseguenza, alle fluttuazioni del mercato globale –, esso può terminare da un mese all'altro.

La consapevolezza dei lavoratori di dover affrontare e sostenere un percorso per “entrare” (in termini sia contrattuali sia simbolici) nelle fabbriche si origina a ragione di un potente meccanismo di disciplinamento e controllo della forza lavoro: il fatto che gli individui assunti attraverso l'agenzia di reclutamento possano essere licenziati a breve termine spinge i dipendenti ad adeguarsi alla dura disciplina lavorativa quotidianamente richiesta dai superiori. Inoltre, le multinazionali che esternalizzano la forza lavoro attraverso agenzie di reclutamento si rifiutano di consegnare ai dipendenti la corrispondente copia del contratto lavorativo. Questa integrazione della forza lavoro attraverso un processo di precarizzazione e “informalizzazione” contrattuale non è esclusiva del confine nord, ma è molto e diffusa nell'intero settore dell'industria elettronica in Messico (CEREAL 2013, 2015b).

Articolando la forza lavoro ai bisogni delle aziende, e contribuendo a indebolire il potere strutturale dei lavoratori (Elcioglu 2010), le agenzie di reclutamento giocano dunque un ruolo cruciale nel dispiegamento della produzione globalizzata (Andrijasevic, Sacchetto 2016; Peck, Theodore 2001; Picherit 2009). L'esternalizzazione e precarizzazione contrattuale della forza lavoro consente all'industria d'assemblaggio per l'esportazione di adattare in modo preciso la quantità di manodopera impiegata in ogni periodo alle costanti fluttuazioni della domanda economica globale, permettendo alle aziende di sbarazzarsi facilmente di qualsiasi responsabilità al momento di licenziare i dipendenti.

Lo schema produttivo e lavorativo della Foxconn si basa, infatti, sulla flessibilità e adattabilità sia della linea di assemblaggio che dei tempi della produzione, il che permette all'azienda un'importante velocizzazione della consegna dei prodotti ai suoi clienti. Il vantaggio comparativo rappresentato dalla celerità di resa dei prodotti, che ha permesso all'azienda di raggiungere una posizione quasi-monopolistica nel settore elettronico a livello globale, ricade principalmente sugli operai, che sono costantemente costretti a modificare il regime lavorativo e – conseguentemente – la loro vita quotidiana dentro e fuori della fabbrica. La seconda dimensione della flessibilità lavorativa è quella relativa ai frequenti cambiamenti nei turni di lavoro, principalmente dovuti all'assiduo svolgimento di straordinari, che i lavoratori sono costretti a eseguire.

La flessibilità e l'incertezza temporale legata ai costanti cambiamenti d'orario si configura come un aspetto particolarmente significativo nell'esperienza degli operai. La vita quotidiana dei lavoratori è, infatti, lungi dall'essere caratterizzata dai cosiddetti turni lavorativi "standard" (che prevedono 8 ore di lavoro effettivo sulla linea di montaggio, ma una permanenza totale di circa 9 ore e tre quarti in fabbrica). L'elevata frequenza con cui vengono assegnate ore straordinarie assoggetta gli operai a un'estrema variabilità oraria. La pratica più abituale è l'allungamento del turno pomeridiano, per cui i lavoratori che hanno fatto l'ingresso alle 15:30, invece di finire alle 12:20, lavorano fino alle 6 del mattino del giorno successivo (operazione che, in accordo alle leggi messicane, viene realizzata fino a un massimo di tre volte la settimana). Molto spesso, questo cambiamento orario avviene senza preavviso.

Questo modello produttivo globalizzato esercita un'importante influenza sulla vita della comunità locale, giacché contribuisce in modo diretto all'indebolimento dei vincoli sociali extra lavorativi, in particolare quelli famigliari, che vengono ad essere relegati in secondo piano rispetto alle necessità della produzione globalizzata. Mettendo a rischio la capacità delle persone di trasformare le proprie personalità in narrazioni continuative, la flessibilità lavorativa nel "capitalismo a breve termine" indebolisce i tratti del carattere che permettono agli esseri umani di relazionarsi tra di loro (Sennet 2010).

La costruzione di un lavoratore flessibilizzato e precarizzato nei siti strategici della globalizzazione è dunque strettamente imbricata con lo sviluppo di un tipo particolare di rapporto sociale: quello che Mark Granovetter (1973) ha caratterizzato come "legami deboli". A causa della frammentazione e della flessibilità temporale cui sono sottoposti gli operai delle *maquiladoras*, infatti, i rapporti occasionali sono spesso più adeguati dei legami a lungo termine, per cui i patti sociali forti quali la lealtà e la fiducia reciproca sembrano perdere molta importanza o possibilità di un loro esercizio.

Questo allentamento dei legami familiari è stato individuato come uno dei fattori cruciali nello sviluppo del crimine organizzato a Ciudad Juárez (Berlanga Gayón 2015; Cuervo 2013; Monárrez 2015; Valenzuela 2015). Considerando sia l'ipotesi sia i risultati della nostra ricerca, valutiamo che anche la mercificazione dei rapporti sociali al di là del lavoro di fabbrica, e l'indebolimento dei limiti tra l'economia formale e quella informale, siano fattori critici e propizi alla formazione di un esercito di riserva di manodopera disponibile per il "mercato del lavoro criminale", che attira principalmente i giovani uomini appartenenti ai settori sociali meno abbienti.

Tuttavia, è soltanto grazie ai meccanismi d'informalizzazione e precarizzazione avviati da altri attori sociali locali esterni allo spazio della produzione, che il processo di assunzione (e, più importante, il processo lavorativo propriamente detto) funzionano efficacemente. In altre parole, sia l'assunzione sia il processo lavorativo cristallizzano una serie di meccanismi che, essendo esterni alla sfera della produzione, esercitano un'influenza decisiva su di essa, collegando entrambe le dimensioni. Un elemento cruciale nello sviluppo del lavoratore informalizzato nel confine nord del Messico è il controllo del movimento sindacale (sia locale che nazionale) da parte del potere politico ed economico, che consente alle aziende di aumentare la precarietà delle condizioni di lavoro, abbassando significativamente il costo della manodopera.

I cosiddetti “sindacati bianchi” (dominanti sia a Ciudad Juárez che in altre città del confine) rappresentano una barriera fondamentale per lo stabilimento di meccanismi di protezione dei diritti dei lavoratori. Attraverso i “contratti di protezione” con le aziende, infatti, questi rappresentanti sindacali sottoscrivono accordi lavorativi all'insaputa dei lavoratori in cui – in cambio di benefici economici e/o politici – si impegnano di fronte all'azienda a contribuire al controllo della forza lavoro. La maggior parte dei sindacati che operano attualmente nel settore delle *maquilas* esistono, inoltre, solo “sulla carta”: dei circa 1,3 milioni di lavoratori attualmente impiegati nel settore solo pochi sanno di essere sindacalizzati, giacché appartengono a organizzazioni sindacali definite “fittizie”, (perché gli affiliati non vi hanno partecipazione reale) che proteggono le *maquiladoras* contro le richieste dei lavoratori di sindacati indipendenti (Quintero 2014).

Molto spesso le condizioni derivanti dai contratti di protezione sono inferiori a quelle stabiliti dalla legislazione lavorativa, permettendo alle aziende di incrementare nel tempo la precarietà delle condizioni di lavoro. In sostanza, questi contratti sono funzionali ai datori di lavoro per due aspetti: l'imposizione di una maggiore flessibilità e la garanzia della cosiddetta “pace lavorativa”. Entrambi minano di fatto e notevolmente la libertà e la democrazia sindacale stabilita dalle leggi nazionali e internazionali (González Nicolás 2006).

Analogamente al caso cinese, dove i rappresentanti sindacali nei posti di lavoro sono sovente parte integrante della dirigenza e sono sostanzialmente ignorati dai lavoratori (Gambino, Sacchetto 2012 p. XXIV), anche a Ciudad Juárez i forti legami economici e politici tra manager delle aziende, governi locali e burocrati sindacali costituiscono uno dei principali freni alla costruzione di relazioni sindacali nelle fabbriche. Il ruolo “subordinato”

e di “protezione” dei sindacati locali viene sperimentato da molti dei nostri intervistati come “assenza” di un organismo di rappresentanza dei loro diritti. Il fatto di non avere alcun sostegno istituzionale di fronte alle condizioni di lavoro è, a sua volta, alla base di diffuse esperienze di ansia e frustrazione.

Dall’inizio del Programma d’industrializzazione del confine fino ad oggi, l’articolazione delle multinazionali con gli attori locali – in particolare, ma non esclusivamente, con i sindacati – e la sospensione della libertà d’associazione rappresentano le strategie più efficaci per ridurre il costo del lavoro locale. Nel 1960 il salario minimo nel Messico rappresentava meno di un quarto di quanto si pagava nelle fabbriche statunitensi e, nel 1989, i salari messicani erano pari a poco più del 10 per cento del salario pagato per lo stesso lavoro negli Stati Uniti (Mercier 2005).

Nel periodo 1980-2000 si registrano due tendenze che contraddistinguono l’evoluzione industriale nello stato di Chihuahua: in primo luogo, la continua e significativa crescita del settore manifatturiero per l’esportazione, in particolare le *maquiladoras* e, in secondo luogo, un marcato deterioramento dei salari reali. Nello stato di Chihuahua, dove si concentrano le multinazionali principali e si produce maggiore valore aggiunto, i salari operai sono stati in questo periodo inferiori a quelli di altri stati di confine: tra il 1981 e il 1995 il salario medio orario dei lavoratori di Matamoros (dove il cosiddetto sindacalismo subordinato non è egemonico) era di 1,87 dollari statunitensi, mentre quello dei lavoratori a Ciudad Juárez era pari a 1,31 dollari statunitensi (cioè inferiore del 43 per cento). Al contrario, i quadri amministrativi e manageriali di entrambe queste città hanno ricevuto stipendi medi simili durante lo stesso periodo (Bensusán, Reygadas 2000).

La spiegazione di questo fenomeno viene individuata nel quadro istituzionale locale e nel conseguente rapporto tra gli attori in campo. Attraverso i tribunali locali del lavoro (*Junta Local de Conciliación y Arbitraje*), lo stato legittima sistematicamente le violazioni ai diritti collettivi dei lavoratori messicani, in particolare il diritto di sciopero e il diritto di assunzione collettiva, limitando seriamente la libertà e la democrazia sindacale non solo nel confine nord, ma in tutto il paese (CEREAL 2000). L’impedimento alla costituzione di organizzazioni più democratiche e rappresentative ha un impatto immediato non solo sui diritti dei lavoratori e le condizioni di lavoro in fabbrica (aspetti che contribuiscono in modo diretto al progressivo consolidarsi del modello di lavoratore informalizzato e precarizzato), ma anche sulla protezione dell’integrità fisica dei lavoratori e, soprattutto, delle lavoratrici.

Oltre al ruolo delle agenzie di reclutamento e dei sindacati, vi sono altre concause cruciali che limitano severamente i diritti di cittadinanza in Messico, in particolare quelli legati al lavoro. Questi fattori sono intrinsecamente legati all'ampia diffusione dell'utilizzo della violenza fisica e della morte umana come strumenti volti a trarre benefici economici e politici. Dagli inizi degli anni Novanta, parallelamente al rafforzamento dei legami commerciali tra gli Stati Uniti e il Messico, il traffico illegale di narcotici, armi e persone ha prosperato notevolmente, contribuendo ad ampliare in modo spropositato il potere e l'impunità delle organizzazioni criminali operanti sul territorio di confine.

La crescita della criminalità organizzata in Messico è stata largamente favorita dalle cosiddette politiche economiche neoliberiste, in particolare dall'implementazione del NAFTA, che ha causato l'impovertimento di milioni di messicani. Oltre a una maggiore emigrazione messicana negli Stati Uniti, questo ha fornito centinaia di migliaia di potenziali lavoratori per i cartelli su entrambi i lati della frontiera (Campbell, Hansen 2014), che hanno cominciato una lotta aperta per il controllo del territorio.

In risposta ai conflitti aperti tra i cartelli, il governo messicano ha dichiarato, nel dicembre 2006, la cosiddetta "guerra alla droga". Lanciata dall'allora presidente Felipe Calderón, la guerra alla droga ha creato un accresciuto e accanito stato di belligeranza in cui, al già esistente conflitto tra i cartelli messicani, si aggiunse quello contro le forze armate inviate dal governo messicano. Lungi dal diminuire il crimine, la campagna militare lanciata dal governo Calderón ha originato un incremento esponenziale della violenza armata, delle rapine, delle estorsioni e degli omicidi. Potenti bande di strada alleate ai due cartelli contendenti si sono unite alla lotta e Juárez è diventata la capitale globale dell'omicidio.

La violenza di strada ha raggiunto l'apice nel periodo 2008-2011 (in cui si sono accumulati 13.393 morte violente) per cominciare a calare nel 2013 (nel 2012 le morti violente ammontavano a 740 e nel 2013 a 481) (Cave 2013, Ravelo et. al 2015). Durante questo periodo, l'occupazione della città da parte dei soldati, della polizia federale e delle organizzazioni criminali in lotta, le estorsioni, i sequestri di persone, i furti, e, soprattutto, le innumerevoli persone assassinate, hanno fortemente limitato la libertà di parola e di associazione, rendendo praticamente impossibile l'organizzazione del lavoro (Paterson 2015).

La situazione vissuta a Ciudad Juárez assomiglia, infatti, a quella istaurata da un regime totalitario. Questa somiglianza si radica nella paura, in particolare quella presente

nello spazio pubblico. La paura genera crisi epistemologiche, giacché ostacola la capacità di pensare e di generare conoscenza, non solo sulla violenza, ma anche sulle connessioni di essa con la politica, l'economia e la società. Le crisi epistemologiche, a loro volta, sono i focolai del totalitarismo (Wright 2012, p. 566). Tra il 2008 e il 2012, la città ha perso il 20 per cento della sua popolazione (principalmente a causa dell'emigrazione), il tasso di disoccupazione ha superato il 20 per cento, le estorsioni e i rapimenti hanno contribuito alla chiusura di migliaia di piccoli negozi locali e all'abbandono di più del 25 per cento delle sue abitazioni, mentre il tasso di omicidi per i giovani uomini si è incrementato del 400 per cento, dando luogo a un fenomeno che è stato definito come *juvenicidio* (Quintana 2010, Wright 2014).

Mentre la 'guerra alla droga' ha prodotto tra 100.000 e 120.000 morti (secondo le stime), tra il 2006 e il 2012, antropologi e sociologi hanno proposto di considerare la narcoviolenza a Ciudad Juárez come terrorismo, giacché essa si caratterizza per: (a) una lotta per il controllo regionale e politico; (b) una pratica organizzata dai leader dei cartelli – piuttosto che come violenza spontanea dei soldati – ; (c) la strategia di espansione del traffico di droghe verso altri tipi di criminalità organizzata (Campbell, Hansen 2014, p. 158). La prospettiva che interpreta la narcoviolenza come terrorismo, tuttavia, è stata contestata da altre voci (Williams 2010) e il dibattito è ancora aperto.

L'incremento di diversi tipi di criminalità, in particolare la diffusione delle manifestazioni più estreme della violenza, quali gli omicidi e la tortura, ha delineato la prevalenza di una dinamica "necropolitica" a Ciudad Juárez (Fregoso 2006; Monárrez 2013; Segato 2004; Wright 2011). Questa "necropolitica" è strettamente connessa allo sviluppo di una vera e propria "industria della morte", che potremmo definire una "necroeconomia". Essa consiste in una serie di transazioni sviluppate da organizzazioni sociali altamente specializzate, orientate al conseguimento di un profitto di eccezione rispetto alla media dei mercati. Nonostante gli "imprenditori" di questa "necroeconomia" abbiano come scopo principale il profitto e non la produzione di cadaveri, una delle "materie prime" principali di tale tipo di produzione sono i corpi umani.

Le organizzazioni criminali e le loro bande di strada sono diventate così forti che fungono come autorità *de facto* in un territorio che accoglie circa la metà della popolazione del Messico, includendo inoltre gran parte delle principali città di confine. La popolazione locale rimane consapevole che i gruppi criminali possono agire impunemente, grazie al reclutamento al loro interno di membri delle organizzazioni politiche, militari e della

polizia. Lo stato messicano vede quindi seriamente minacciata la sua legittimità e prende forza l'ipotesi di uno stato "fallito" (Monárrez 2012), in cui i diritti umani, compresa la tutela dei diritti dei lavoratori, sono seriamente minacciati.

Le operaie hanno subito in modo diverso – e particolarmente negativo – la crudele violenza registrata a Ciudad Juárez fin dagli anni Novanta: è in questo periodo che comincia a rendersi evidente il fenomeno dei *feminicidios* a Ciudad Juárez, soprattutto nelle sue periferie. Le "zone critiche", definite come aree ad alto rischio per l'elevata incidenza dei crimini contro le donne, includono 69 urbanizzazioni precarie localizzate principalmente a Nordovest (tra cui Lomas de Poleo e Puerto Anapra, dove abbiamo svolto la maggior parte del lavoro di campo) e a Sudest del nucleo urbano di Juárez (Cervera, Monárrez 2010). Sono stati gli omicidi delle donne avvenuti a Ciudad Juárez dagli anni Novanta, infatti, a ispirare la categoria sociologica di *feminicidio*.

Da allora, l'uccisione delle donne a Ciudad Juárez ha assunto un carattere sistematico, evidenziato da un insieme di "codici" o "segni" che permettono di identificare i corpi trovati come vittime di *feminicidios*: le donne uccise sono principalmente giovani meticce di pelle semi-oscuro, studentesse od operaie, appartenenti senza eccezione alle classi meno abbienti. Questo "codice" si sostanzia non soltanto nel genere, nella classe e nel colore della pelle delle vittime, ma anche nel *modus operandi* delle uccisioni, che include come tratti distintivi rapimento, torture, violenze sessuali e mutilazioni (Monárrez 2002, 2004).

Il fenomeno del *feminicidio sessuale sistemico* non si limita all'uccisione del corpo biologico delle donne, ma è un'azione volta a ripercuotersi sull'intera gamma di significati culturali che costruiscono il loro corpo. Attraverso i segni iscritti sul corpo delle ragazze e delle donne uccise (che indicano che sono state rapite, torturate, violentate e buttate nella spazzatura), gli assassini rafforzano le diseguaglianze di potere nei rapporti di genere. Lo Stato, alleato a gruppi economici e politici di élite, rafforza il dominio patriarcale attraverso la passività nei confronti di questi crimini, legittimando l'impunità dei responsabili e assoggettando i parenti delle vittime e tutte le donne a un permanente e intenso stato d'insicurezza (Monárrez 2009).

I crimini contro le donne a Ciudad Juárez presentano importanti differenze rispetto a quelli commessi in altri luoghi, per cui dovrebbero essere analiticamente e giuridicamente distinti. I *feminicidios* a Ciudad Juárez vengono definiti da Rita Segato (2004, 2006) come "crimini da secondo Stato" perché commessi da una rete di potere o "corporazione" che

domina il territorio regionale e le strutture amministrative locali senza entrare in contraddizione con i diversi governi che controllano l'apparato statale locale e nazionale. Questa "corporazione" viene definita come il gruppo o la rete che gestisce le risorse, i diritti e i doveri di uno "Stato parallelo" saldamente insediato nella regione di confine e strettamente collegato allo Stato messicano. È attraverso i corpi delle donne che la "corporazione mafiosa" locale comunica e rafforza la sua potenza e coesione di gruppo, costruisce la fedeltà della rete di persone che essa controlla e dimostra l'immunità assoluta dei suoi membri. Allo stesso tempo, essa afferma il dominio illimitato e totalitario che esercita sul territorio.

Le condizioni d'impunità in cui questo Stato parallelo agisce sono causate dalle asimmetrie prodotte dall'estrazione deregolata di profitto economico nella regione. Di fronte a una disuguaglianza dei poteri così estrema come quella che si dà sotto un sistema neoliberista senza restrizioni, non vi è alcuna possibilità reale di separare le attività economiche legali e legittime da quelle illegali. La disuguaglianza diventa così pronunciata che permette lo sviluppo di un controllo territoriale di livello sub-statale da parte di alcuni gruppi e dalle loro reti di sostegno e alleanze. Queste reti instaurano dunque un vero e proprio "totalitarismo provinciale", che si esprime senza ambiguità nel regime di controllo che esse esercitano sulla regione.

Quello che i *feminicidios* a Ciudad Juárez esprimono è dunque il rapporto tra l'espansione del cosiddetto neoliberismo nel territorio di confine dopo l'implementazione del Nafta e l'accumulazione non regolata che permette la concentrazione di un immenso potere nelle mani di alcune famiglie e gruppi economici di Ciudad Juárez. La donna emerge come il luogo di produzione di un simbolo: attraverso atti di umiliazione e di soppressione viene simbolizzata una forma totalitaria di controllo territoriale. Siamo così di fronte all'indebolimento dei limiti di entrambe le economie: quella simbolica e quella materiale (Segato 2008).

Mentre i *feminicidios* manifestano il potere di uno Stato parallelo che controlla il territorio e l'indebolimento dei limiti tra l'economia legale e quella illegale, lo sviluppo dell'industria *maquiladora* manifesta un'incorporazione sempre più diffusa dell'economia informale e dei suoi meccanismi di regolazione nelle strutture di produzione. Diverse attività e attori sociali informali sono, infatti, collegati tra di loro nel contesto di queste strutture. Le strategie adoperate dalle multinazionali del settore elettronico per costruire la figura socio-lavorativa del "lavoratore informalizzato" e precarizzato nei siti strategici della

globalizzazione sono principalmente elaborate tramite lo stabilimento di relazioni specifiche con gli attori sociali locali (potere politico nazionale e subnazionale, sindacati, associazioni di datori di lavoro, imprenditori locali e agenzie di reclutamento), ma utilizzano anche a proprio vantaggio altre regolazioni sociali informali che ostacolano l'organizzazione dei lavoratori, e, soprattutto, delle lavoratrici, includendo quelle avviate dal crimine organizzato.

Lo spietato utilizzo economico-politico della violenza e gli interventi militari sul territorio non si manifestano soltanto a sud del confine. A nord della frontiera, la risposta del governo statunitense al crescente sviluppo di conflitti e fenomeni indesiderati – quali la migrazione non autorizzata verso gli Stati Uniti, la crescita del commercio illegale di stupefacenti e armi ed il controllo di vasti territori da parte di bande criminali – è stata la militarizzazione dell'intera zona di confine. Durante il 1993, lo stesso anno in cui il NAFTA veniva ratificato in tutto il Nord America, il governo degli Stati Uniti ha applicato un nuovo dispositivo di sorveglianza al confine con il Messico, fondato su un approccio di tipo militare.

La nuova strategia, inaugurata nella frontiera tra El Paso e Ciudad Juárez, ha gettato le basi per l'ulteriore espansione della sorveglianza militarizzata della zona, che include il dispiegamento di truppe statunitensi e la costruzione di fortificazioni lungo la maggior parte degli oltre tre mila chilometri della *frontera* (Wright 2012). Gli strumenti utilizzati per pattugliare il confine, le tattiche operative e le strategie di controllo della frontiera (che impiegano le forze di polizia, ma anche le forze militari e paramilitari) mirano a controllare una popolazione civile sulla base della dottrina del *Low Intensity Conflict*, in modo analogo a quanto l'esercito statunitense ha utilizzato in precedenza in zone di guerra quali Vietnam, Somalia, Libia, Kuwait, Panama, Iraq e Grenada (Dunn 1996, Mize 2008).

L'istituzione del lavoro a basso costo a sud del confine si vede in questo modo consolidata dai controlli che rafforzano le disuguaglianze nella mobilità cui sono sottoposte le persone che lo attraversano: classificando i corpi secondo diversi criteri, i controlli di sicurezza alle frontiere tendono a stratificare le relazioni sociali, producendo raggruppamenti basati sulla mobilità – classi di mobilità –, i cui membri sono radicalmente identificabili in base alla loro capacità di movimento. I meccanismi di sorveglianza hanno l'effetto di distribuire i benefici e gli oneri, i diritti e i rischi, lungo linee percepibili, che creano e rafforzano le disuguaglianze sociali (Pallitro, Heyman 2002).

Nonostante il confine sia diventato molto più pericoloso e difficile, e l'attraversamento senza documenti più costoso (Heyman 2012), la popolazione messicana negli Stati Uniti è raddoppiata tra il 1980-1990 e di nuovo tra il 1990-2000. I milioni di arresti e deportazioni realizzati durante queste decadi, dunque, non solo non hanno impedito l'ingresso della popolazione messicana senza documenti negli Stati Uniti, ma hanno incoraggiato il traffico illegale attraverso il confine (Alonso 2014).

In sintesi, mentre l'intera regione di frontiera è attraversata da politiche economiche che permettono la libera circolazione di merci restringendo al contempo la libera circolazione di persone, i cittadini a sud del confine vengono trasformati in corpi soggetti alla militarizzazione, alla svalutazione, alle migrazioni irregolari e alla produzione d'assemblaggio a basso salario. A Ciudad Juárez intere fasce della popolazione, specialmente i lavoratori poveri, le lavoratrici e i loro figli, sembrano quasi non essere riconosciute come aventi un valore che non sia quello economico, legato alla loro capacità di produrre profitto per il mercato sia legale sia illegale.

Oltre all'insieme di meccanismi socio-economici fin qui analizzati, anche la potente associazione di datori di lavoro di Ciudad Juárez (AMAC), rappresentante locale delle multinazionali radicate nel territorio, svolge un ruolo cruciale nell'abbassamento del costo della manodopera tramite un meccanismo "informale", precarizzando ulteriormente i lavoratori: gli attuali livelli salariali a Ciudad Juárez scaturiscono direttamente da un accordo stabilito tra le aziende che compongono AMAC, rivolto al doppio obiettivo di disciplinare la forza lavoro e di abbassarne il costo. A ragione di questo accordo, anche se superiori ai minimi legali (che negli stati di confine ammontano a 70,10 pesos messicani, equivalenti a 3,98 euro al giorno) gli attuali salari nell'industria *maquiladora* sono molto inferiori non solo alla soglia di povertà, ma anche inadeguati per sostenere il mero costo della sussistenza materiale.

A Ciudad Juárez lo stipendio medio nell'industria *maquiladora* è il più basso (ad eccezione della città di Acuña, nello stato di Coahuila) di tutta la zona di confine. Nel 2014, lo stipendio medio dei dipendenti delle *maquilas* a Ciudad Juárez, al penultimo posto nella classifica, è stato pari a 545 euro al mese, mentre quello degli operai, sempre al penultimo posto, ammontava a 398 euro al mese. Il salario medio generale a Juárez è così inferiore rispetto ad altre città a causa dell'importante peso relativo che assumono gli stipendi operai che, oltre a essere molto bassi, rappresentano il 90 per cento dei posti di lavoro nelle *maquiladoras*. All'estremo opposto, i salari medi dei quadri amministrativi e manageriali a

Ciudad Juárez, pari a 2037 euro al mese, occupano il posto più alto della classifica nazionale (Hunt Institute for Global Competitiveness 2015).

I salari degli operai dell'industria elettronica sono tuttavia molto inferiori rispetto alla suddetta media dei salari operai. Alla Foxconn la paga base degli operai è di circa 137 euro al mese e, allungando con gli straordinari la settimana fino circa 60 ore lavorative, arriva a un massimo di 257 euro. Se i salari degli operai delle *maquiladoras* a Ciudad Juárez sono tra i minimi non solo della regione fronterizia, ma dell'intero paese, gli stipendi dei cosiddetti colletti bianchi a Ciudad Juárez sono invece i più alti del Messico. Alla Foxconn, gli addetti all'amministrazione percepiscono un salario che si aggira intorno ai 1,200 euro mensili.

Vediamo qui all'opera uno dei modi principali in cui la sfera della produzione si vincola alla sfera della riproduzione: benché esterno alle dinamiche produttive, il quadro istituzionale e sociale prevalente nel territorio è strettamente connesso ai rapporti sociali che si dispiegano al suo interno: oltre all'abbassamento dei salari, le severe limitazioni imposte dagli attori locali al potere associativo dei lavoratori e a quello strutturale legato al mercato (Silver 2008; Wright 2000) producono una concentrazione delle tensioni e dei conflitti inerenti ai processi lavorativi nel luogo di lavoro.

Questo luogo emerge, infatti, come il principale "spazio" di resistenza degli operai, che sfruttano il potere che deriva dalla loro collocazione specifica all'interno delle *maquiladoras*. Questo fa sì che nel caso di Ciudad Juárez in generale, e più specificamente nel caso della Foxconn, la necessità di ogni azienda di avviare strategie di gestione e controllo della forza lavoro (Braverman 1978; Smith 2006) si veda particolarmente rafforzata e indirizzata a limitare il potere contrattuale dei lavoratori all'interno dello spazio della produzione, dando luogo a un regime di fabbrica dispotico (Burawoy 1983).

Gli operai devono confrontarsi con una proprietà peculiare della produzione globalizzata: l'inflessibile limitazione e costrizione a ogni forma di azione e interazione che non sia diretta, ed esclusivamente indirizzata, verso le operazioni di assemblaggio richieste dalle gerarchie superiori. I dipendenti delle classi 1 e 2 sono, infatti, l'oggetto principale delle operazioni di controllo e disciplinamento messe in campo da un'imponente struttura economico-burocratica. Come nel caso delle istituzioni totali (Goffman 2010), anche alla Foxconn i più piccoli segmenti dell'attività di una persona possono essere soggetti alle regole e ai giudizi dell'autorità, per cui la vita lavorativa dei dipendenti dell'azienda,

analogamente a quella dei ricoverati nelle istituzioni totali, è penetrata da una costante possibilità d'intervento del controllore, spesso in termini punitivi.

Gli addetti alle mansioni di assemblaggio sono spinti a rispettare un'alta produttività tramite la sorveglianza costante e diretta messa in atto dai diversi livelli del controllo manageriale (*line leader*, capoturno e supervisore). Avendo obiettivi di produzione molto elevati, anche i quadri di controllo manageriale si trovano sotto forte pressione psicologica, e spingono severamente gli operai a mantenere elevati i ritmi di produzione di ogni linea. Oltre alla sorveglianza direttamente esercitata dai *line leader*, dai capoturno e dai supervisori, la performance complessiva degli operai viene controllata attraverso una serie di test psicometrici cui sono regolarmente sottoposti tutti i dipendenti dell'azienda, atti a misurare da un punto di vista psicologico le capacità socio-lavorative dei singoli.

Le caratteristiche architettoniche dello stabilimento rafforzano il controllo esercitato dai quadri manageriali sugli operai e, più in generale, la gerarchizzazione che struttura i rapporti sociali all'interno dello spazio della produzione: permettendo la continua sorveglianza dello spazio di assemblaggio da parte della categoria "superiore" di lavoratori (Classe 3), la struttura della fabbrica contribuisce non solo al disciplinamento degli operai, ma anche, di fatto, alla produzione di un modello preciso di lavoratore/cittadino. Questo regime di produzione fortemente indirizzato alla sorveglianza costante e diretta dei singoli lavoratori consente alla Foxconn di raggiungere alti livelli di produttività senza l'utilizzo di quegli incentivi monetari, volti a motivare la forza lavoro (ad esempio, bonus), che sono stati definiti "meccanismi retributivi premianti" (Fabbri 2000) o "retribuzioni flessibili" (Pini 2000).

La struttura gerarchica dell'azienda, a sua volta, è predisposta in funzione di un altro elemento essenziale della produzione *maquiladora* per l'esportazione: la linea d'assemblaggio, elemento che domina il processo lavorativo dell'industria *maquiladora* fin dall'inizio del Programma d'industrializzazione della zona di frontiera (1965) (Carrillo, Hernández 1985; De la Garza Toledo 2005; Fernández-Kelly 1983; Gambrell 1981). Le evidenze empiriche – sia quelle emerse durante il nostro lavoro sul campo che quelle rilevate da altri ricercatori – contraddicono l'ipotesi dell'*upgrading*, secondo cui l'industria d'assemblaggio per l'esportazione sarebbe entrata in una "terza generazione", caratterizzata dalla produzione di conoscenza, dall'integrazione di processi di ricerca e sviluppo e dal conseguente impiego di una forza lavoro altamente qualificata e remunerata (Carrillo 1989; Carrillo, Hualde 1997; Gereffi *et. al* 2002; Lara 1998).

L'attuale sistema produttivo dell'industria *maquiladora* si localizza agli antipodi del cosiddetto "modello Toyota", se inteso come fondato sul lavoro in equipe degli operai, che svolgono molteplici funzioni, piuttosto complesse, rompendo in questo modo con il carattere parcellare tipico del fordismo (Coriat 1991; Ohno 1988). I processi lavorativi avviati dall'industria *maquiladora* sono infatti paradigmatici di quelle che sono state definite "periferie" delle catene globali di valore: mentre le aziende impiegano il lavoro "mentale" degli operai al "centro", premono più intensamente sui lavoratori periferici della catena di valore che, svolgendo un'attività "fisica", ricevono scarse compensazioni a fronte di lunghe ore di lavoro logorante (Chang 2009, p. 163).

L'industria d'assemblaggio organizza lo spazio della produzione a partire da una rigida divisione tra pianificazione ed esecuzione del processo produttivo, che riduce al minimo possibile la complessità delle mansioni lavorative e limita duramente le possibilità d'interazione, comunicazione e azione autonoma degli operai. Inoltre, il settore delle *maquilas* è oggi assai concentrato nelle attività di assemblaggio manifatturiero (il 95,7 per cento della forza lavoro impiegata nella *maquila* nel 2006 è occupata nel settore manifatturiero), lasciando una misera quota ai processi di produzione veri e propri (cioè, di trasformazione) o di servizi. L'assunzione di personale tecnico e di lavoratori qualificati, così come l'introduzione di tecnologie avanzate, sono quindi molto limitate (De la Garza Toledo, Neffa 2010).

Mentre solo il 4,25 degli stabilimenti svolge attività di ricerca e sviluppo, la maggior parte delle ricerche realizzate mirano al miglioramento della qualità. Inoltre, il 74,4 per cento di tutte le attrezzature utilizzate nella lavorazione sono manuali (utensili), mentre solo il 24,3 per cento sono automatizzate. Per quanto riguarda la qualificazione della forza lavoro, il 71,3 per cento del totale dei lavoratori dipendenti sono lavoratori generici, vale a dire senza particolari qualifiche, mentre i tecnici rappresentano solo il 13,1 per cento (de la Garza Toledo 2013). Combinando gli elementi principali del taylorismo-fordismo con nuove forme di organizzazione del lavoro – quale la cosiddetta "flessibilizzazione" dei processi produttivi –, la configurazione socio-produttiva prevalente nell'industria *maquiladora* è stata definita come "toyotismo precario" (De la Garza Toledo 2013) oppure come "giapponizzazione scadente" (Lipietz 1995).

Combinando dominio tecnologico con burocrazia e controllo ideologico allo scopo di togliere il controllo della produzione ai lavoratori e stabilire il monopolio manageriale sulla conoscenza del processo produttivo (Braverman 1978; Peña 1997), la Foxconn

struttura infatti la sua produzione sui principi del taylorismo. Sulla linea di montaggio vengono realizzate operazioni estremamente semplificate, ridotte in sostanza ai più rudimentali movimenti, che rendono le linee di assemblaggio molto flessibili e i lavoratori altamente sostituibili. Attraverso la scomposizione delle operazioni in micro attività di lavoro frammentate e interdipendenti, questo sistema produttivo ridefinisce e riduce le competenze professionali degli operai, spogliandoli di ogni possibilità di realizzare attività mentali.

Un'importante differenza di questo tipo di produzione rispetto al classico modello fordista/taylorista è che, alla Foxconn, le linee di montaggio non sono automatizzate. Sono dunque gli operai a fare scorrere manualmente il semilavorato sulla linea dopo aver realizzato la corrispondente operazione di assemblaggio. A gestire i tempi delle operazioni svolte dai singoli lavoratori non è dunque il ritmo prestabilito e impersonale della macchina, ma il controllo direttamente esercitato dai supervisori, dai *line leader* e dal capoturno. Circa l'80 per cento della forza lavoro della Foxconn viene assoggettato a questo sistema economico-politico di tipo taylorista che si traduce, tra le altre cose, in un'esperienza quotidiana estremamente appiattita (perché ridotta a operazioni elementari), frammentata e ripetitiva e, allo stesso tempo, autoritaria e panottica.

Mentre l'economia d'azione degli individui (Goffman 2010) viene severamente ridotta (il ferreo rapporto di subordinazione all'autorità dei superiori è stato, infatti, paragonato da molti soggetti al carcere e all'esercito), l'intensità del lavoro in fabbrica è sperimentata da molti dei nostri intervistati come logorante, in parte a causa del carattere semplificato e ripetitivo delle operazioni lavorative, in parte per la pressione costante a cui si vedono sottoposti.

In questo modo, mentre le istituzioni dominanti a Ciudad Juárez contribuiscono direttamente alla produzione di un lavoratore informalizzato (perché sostanzialmente privo dell'accesso ai meccanismi di protezione, e conseguentemente precarizzato e subordinato alle necessità dell'industria globalizzata), lo schema produttivo interno alla fabbrica d'assemblaggio per l'esportazione costituisce un operaio spogliato di ogni abilità, scarsamente remunerato, e soggetto a forti carichi di lavoro tramite il controllo di un ferreo schema disciplinare. Riducendo al massimo gli spazi per la sociabilità, l'azione autonoma e lo sviluppo delle qualificazioni lavorative, questo modello socio-produttivo è alla base di un atteggiamento di distacco e indifferenza nei confronti sia del prodotto realizzato sia del

processo produttivo: gli operai manifestano, infatti, scarsissimo interesse nel risultato finale (Diario etnografico, Ciudad Juárez, aprile-luglio 2014).

Vi sono così decisive differenze nel modo in cui i soggetti appartenenti alle diverse categorie, a seconda della posizione assunta nel processo produttivo, si interfacciano con l'insieme delle regole istituzionali. La costruzione di una classificazione interna ha importanti conseguenze in termini di soggettivazione, giacché ogni categoria lavorativa è intrinsecamente connessa a una definizione di tipo soggettivo che, collocando gli individui su un determinato livello della struttura decisionale dell'azienda, li definisce e istituisce o come soggetti relativamente autonomi oppure come completamente eteronomi, cioè interamente subordinati a decisioni prese da altri soggetti (Goffman 2010).

Le caratteristiche delle interazioni sociali all'interno della fabbrica globalizzata, e le diverse esperienze che da queste scaturiscono, sono perciò profondamente radicate nel modello produttivo globalizzato dell'industria elettronica e strutturano rapporti sociali e soggettivazioni molto diverse a seconda del posizionamento dell'individuo al loro interno. I criteri di assunzione e classificazione stabiliti dall'azienda definiscono non solo una divisione tecnica delle funzioni lavorative – secondo le qualificazioni di ogni soggetto – ma anche una rigida divisione sociale dello spazio della produzione.

Da un lato, possiamo identificare due culture occupazionali all'interno della Foxconn, che si riflettono anche nella struttura della fabbrica: i dipendenti di Classe 1 e 2, che lavorano al piano terra, si trovano in un rapporto di subordinazione rispetto all'altro gruppo occupazionale, i dipendenti di Classe 3 che, “avendo la fiducia dell'organizzazione”, pianificano, decidono e sorvegliano l'esecuzione del processo produttivo dall'alto. D'altro lato, nonostante l'azienda definisca le Classi 1, 2 e 3 seguendo il criterio delle qualifiche dei lavoratori, la segmentazione della forza lavoro che ne deriva segue, il più delle volte, anche le linee del colore della pelle: mentre la maggior parte dei dipendenti della Classe 3 condividono i tratti somatici del tipo solitamente denominato “caucasico” (carnagione chiara, spesso occhi chiari e altezza superiore alla media messicana) la grande maggioranza dei membri delle Classi 1 e 2 portano i tratti tipici dei cosiddetti meticci americani (carnagione leggermente oscura e morena, capelli neri, occhi oscuri e altezza media).

Non sono solo gli operai della Foxconn, ma tutti gli abitanti del territorio di confine, a essere soggetti a una logica di “razzializzazione”, giacché sono più spesso i cittadini messicani di carnagione chiara a beneficiare maggiormente dei processi socio-produttivi

avviati dall'industria d'assemblaggio per l'esportazione, mentre gli operai e gli immigrati appartengono di solito alle categorie dei cosiddetti "meticci" e "indigeni" (spesso chiamati in maniera dispregiativa *prieto* o *moreno*). Le condizioni di vita lungo il territorio di confine possono essere, infatti, ben riassunte dal concetto di "nativismo neoliberista", in quanto le politiche economiche neoliberiste (in particolare la firma del NAFTA) si articolano con la violenza esercitata dallo stato contro gli immigrati e i lavoratori delle *maquiladoras*, in un contesto in cui non solo i rapporti di razzializzazione, di classe e di nazionalità/cittadinanza sono fondamentali, ma anche quelli di genere (Mize 2008).

Nonostante negli ultimi anni la composizione della forza lavoro in base al genere si sia costituita attorno a una parità del 50 per cento (essendo anche alla Foxconn composta da una proporzione relativamente uguale di uomini e donne), la divisione del lavoro sociale nell'industria d'assemblaggio per l'esportazione è asimmetricamente organizzata lungo la linea del genere: anche se nelle linee di montaggio opera una forza lavoro mista, composta da lavoratori di entrambi i sessi, la distribuzione delle mansioni lavorative e le opportunità di mobilità verso l'alto sono strettamente associate alla dicotomia uomo/donna. Mentre gli uomini dominano gli incarichi decisionali (management), quelli connessi al controllo/supervisione della forza lavoro e le operazioni accessorie alla produzione d'assemblaggio (trasporto per il rifornimento delle materie prime, raccolta e immagazzinamento delle merci finite), le donne costituiscono la stragrande maggioranza della forza lavoro impiegata nelle mansioni di assemblaggio e nel lavoro amministrativo svolto negli uffici (Diario etnografico, Ciudad Juárez, 13 maggio 2014).

Strettamente controllato dagli uomini e legato a frequenti episodi di molestie sessuali verso le donne, questo modello socio-produttivo può essere accuratamente descritto come patriarcale (de la O, 2007). Lungi dall'essere una caratteristica esclusiva del confine nord, la prevalenza di un modello patriarcale di gestione della forza lavoro e le molestie sessuali nello spazio della produzione sono largamente diffuse in tutta l'industria *maquiladora* messicana. La forma più comune di molestia sessuale è quella esercitata dai superiori che, sfruttando la loro posizione d'autorità, condizionano la concessione di benefici lavorativi, quali giorni di vacanza o aggiornamenti salariali, in cambio di favori sessuali da parte delle operaie (CEREAL 2006, 2015b).

Le strategie manageriali basate sul controllo della forza lavoro da parte dei superiori uomini hanno importanti effetti sulla costruzione delle identità di genere, giacché avviano un processo di normalizzazione (Foucault 1976) nel quale i soggetti sono visibili e si

sentono guardati in ogni momento. Questa “gerarchia della visibilità” – nella quale il management maschile rivendica in modo efficace il diritto di vedere – stabilisce norme di genere intorno alla supervisione e al potere che coincidono con la posizione dei soggetti nei rapporti di produzione. Essere uomo significa avere il diritto di comandare e quindi di controllare. Essere donna significa essere guardata. In questo contesto, molte donne tentano di ottenerne dei benefici costituendosi contemporaneamente come oggetti sessuali e come lavoratrici efficienti (Salzinger 1992).

Alla Foxconn, uno dei modi cruciali in cui questa trasformazione delle lavoratrici in oggetti sessuali si riscontra in modo più evidente è nella distribuzione delle mansioni secondo l'età (e più in generale secondo le caratteristiche fisiche) delle operaie. Quelle non considerate come interessanti dal punto di vista sessuale da parte dei superiori sono spesso destinate alle peggiori posizioni lavorative. Mentre le operaie in età più avanzata e meno piacenti sono stigmatizzate (Goffman 2003), quelle più giovani sono spesso soggette a un processo di sessualizzazione. Una parte sostanziale della distribuzione delle mansioni lavorative può essere dunque compresa attraverso un approccio intersezionale, capace di riconoscere che una serie di elementi quali la razzializzazione, il genere, la classe, l'età e la sessualità, rafforzandosi a vicenda, danno luogo a una multidimensionalità di esperienze vissute dai soggetti (Nash 2008; Valentine 2007).

La posizione subordinata delle donne all'interno di un sistema produttivo patriarcale è alla base non solo della costruzione delle operaie – soprattutto quelle giovani – come oggetti sessuali, ma anche della loro svalutazione. Le lavoratrici vengono costituite come “corpi svalutati” soprattutto attraverso la diffusione di una rappresentazione sulla giovane donna del cosiddetto Terzo mondo, che viene sceneggiata, raccontata e rielaborata come un soggetto “usa e getta”. I manager si interfacciano con le lavoratrici sulla base di questa rappresentazione della donna, risemantizzando la loro presenza all'interno dell'industria. Il processo di svalutazione della donna avviene dunque all'interno delle fabbriche che le impiegano, nella misura in cui, in un periodo relativamente breve, la giovane lavoratrice esaurisce le facoltà fisiche e mentali per le quali è stata assunta, trasformandosi – in accordo alla rappresentazione dominante – in una forma di “rifiuto industriale”, per cui viene scartata e sostituita. Attraverso quest'immagine della lavoratrice, i manager e i datori di lavoro giustificano pratiche lavorative aberranti, mentre i consumatori alleggeriscono il loro senso di colpa per le condizioni di lavoro delle operaie e si godono quelle merci a buon mercato che il sacrificio delle donne rende possibili (Wright 2013).

Inoltre, se da un lato l'azienda partecipa alle strategie "tradizionali" di gestione della pace lavorativa a Ciudad Juárez (quali l'impiego di "sindacati bianchi" e l'accordo tra datori di lavoro e potere politico per mantenere bassi i livelli salariali) dall'altro, la grande flessibilità funzionale (Atkinson 1985) consentita dalla semplicità delle mansioni di assemblaggio è strettamente legata allo stabilimento di una divisione "politica" del lavoro in fabbrica. Si tratta della terza dimensione della flessibilità, legata al regime di fabbrica e alle politiche di produzione dispotiche (Burawoy 1983) che caratterizzano l'azienda.

La rotazione interna dei dipendenti è infatti uno dei metodi principali avviati dal management per indebolire le resistenze dei soggetti alle condizioni di lavoro tramite la rottura delle reti sociali costruite tra gli operai all'interno dello spazio di produzione: offrendo benefici lavorativi quali promozioni e riduzioni della precarietà contrattuale attraverso l'assunzione diretta agli operai e alle operaie più "fedeli", l'azienda stabilisce un "mercato del lavoro interno" (Burawoy 1979, 2012) che segmenta ulteriormente la forza lavoro e incentiva la competizione e il disciplinamento degli operai.

Un'esperienza molto diffusa tra gli operai e le operaie è legata a una pratica che essi/e chiamano "favoritismo", e che consiste nell'utilizzare l'autorità conferita dall'azienda alle gerarchie superiori per concedere privilegi e favori a determinate persone, con le quali intrattengono legami famigliari, di amicizia e, talvolta, anche in cambio di prestazioni sessuali. I rapporti informali tra lavoratori e superiori si costituiscono infatti come un metodo molto efficace di controllo all'interno delle *maquilas*: i supervisori e i capoturno esercitano varie forme di molestie sessuali sui *line leader* e sulle operaie allo scopo di ottenere quelle informazioni necessarie per gestire le reti sociali e amicali all'interno della fabbrica, minacciando di licenziamento le donne che resistono alla "seduzione" (Peña 1997).

Inoltre, allo scopo di legittimare l'assoggettamento dei corpi alla produzione globalizzata, l'azienda mette in campo strategie di consenso normativo (Kunda 2000b) volte a egemonizzare lo spazio della produzione – cioè a far coincidere gli interessi dei lavoratori con quelli del management. Tra queste strategie, la principale è la promozione di una rappresentazione idealizzata dell'organizzazione che, attorno al suo funzionamento, produce una comunità immaginata in cui valori soggiacenti e condivisi sono chiamati ad unire i soggetti che vi appartengono al di là degli obiettivi utilitaristici del profitto economico.

Intendendo il concetto di cultura aziendale come l'insieme di regole esplicitamente annunciate e delle pratiche sociali ed esperienze che emergono in rapporto al governo di un'organizzazione (Schein 2000), possiamo sostenere che entrambi gli aspetti della cultura aziendale della Foxconn (regole esplicite/pratiche ed esperienze sociali) entrano in contraddizione per la maggior parte dei suoi dipendenti: mentre dal punto di vista materiale gli operai sono soggetti a una logica di precarizzazione, flessibilizzazione e controllo autoritario, dal punto di vista retorico essi vengono inseriti in una logica di partecipazione comunitaria, parità di opportunità e possibilità di carriera individuale.

Uno degli aspetti più significativi di questa strategia aziendale volta a rinsaldare l'immagine di una comunità guidata da precisi valori sono i rapporti di genere all'interno dell'organizzazione. In netto contrasto con la prevalenza di donne nelle mansioni di assemblaggio e con il dominio maschile esercitato dagli incarichi gerarchici e di controllo, l'azienda costruisce una rappresentazione di sé come promotrice di pari opportunità, attenzione e rispetto delle differenze di genere. Questa rappresentazione viene inoltre legittimata dallo stato Messicano tramite una certificazione ufficiale concessa dall'Istituto INMUJERES. La costruzione di un lavoratore informalizzato, precarizzato, razzializzato e soggetto a gerarchie di genere viene dunque simbolicamente contrastata dalla rappresentazione dello spazio della produzione come un sistema guidato da valori e pratiche comunitarie, in cui la posizione dei soggetti dipende dall'adeguamento dei soggetti stessi ai valori e alle aspettative del gruppo.

Questa rappresentazione svolge un ruolo cruciale all'interno dell'organizzazione. In primo luogo, per una parte degli operai che s'identifica con gli interessi del management, essa si dimostra propriamente efficace. Esempio ne sono i capoturno e i supervisori, cioè dipendenti che sono stati a lungo operai nella catena di assemblaggio e ora svolgono funzioni di controllo del lavoro, che esprimono discorsivamente il coinvolgimento emotivo e strategico verso gli obiettivi e la logica dell'azienda. In secondo luogo, la rappresentazione ufficiale della Foxconn riesce a coinvolgere i dipendenti di Classe 3, cioè i cosiddetti "colletti bianchi", che formano uno strato dominante che si identifica nettamente con gli interessi dell'azienda. Considerando che nel caso dei dipendenti di Classe 3 non esiste una contraddizione tra le pratiche "materiali" esperite nel lavoro e le "retoriche" promosse dall'azienda, quest'identificazione non stupisce. La Classe 3 viene infatti costruita come una categoria lavorativa stabile, con diritti lavorativi ben definiti e adeguati meccanismi di protezione sociale.

I soggetti, tuttavia, non sono passivi: essi partecipano alla definizione di se stessi e delle richieste che ricevono dalle gerarchie istituzionali, tentando sempre di affermare la supremazia del loro 'self' contro le pretese del formalismo delle organizzazioni (Dal Lago 2010; Goffman 2010). Gli operai eseguono in continuazione diverse azioni di resistenza, che evidenziano una lotta per (ri)definire lo spazio produttivo come un ambito dove poter esprimere azioni autonome e nel quale far valere i propri diritti.

In primo luogo, la rappresentazione dell'azienda come una comunità legata da valori condivisi viene discorsivamente rielaborata e contestata dagli operai, che ne evidenziano le contraddizioni intrinseche e costruiscono una rappresentazione propria dell'organizzazione e delle razionalità che la guidano. Molti intervistati esprimono insoddisfazione e disaccordo rispetto alle condizioni di lavoro, definendo diversi aspetti (quali i livelli salariali, i diversi tipi di flessibilità lavorative, le caratteristiche del trasporto, l'atteggiamento dei superiori, l'intensità lavorativa e il cibo) come ingiustizie cui l'azienda li sottopone. Possiamo definire questa rappresentazione come "alternativa", in quanto non solo diversa ma anche opposta a quella ufficiale.

Oltre alle frequenti e diffuse critiche che gli operai rivolgono al modello produttivo dell'azienda, l'autolicensing costituisce un'importante strategia di resistenza alle condizioni lavorative. Nonostante l'attiva politica di monitoraggio e di omogeneizzazione dei salari portata avanti da AMAC allo scopo di limitare la rotazione dei lavoratori e abbassare il costo della forza lavoro, la Foxconn registra un livello di *turnover* di circa il 40 per cento annuo. Inoltre, AMAC ha riportato che i tassi di *turnover* di agosto e settembre 2015 (rispettivamente 6,63 per cento e 6.18 per cento) sono stati i più alti nella storia dell'industria *maquiladora*.

Considerando che il livello salariale è molto simile nelle diverse aziende di assemblaggio di Ciudad Juárez, la flessibilità contrattuale, l'imprevedibilità degli orari di lavoro e la conseguente difficoltà a regolare altre attività quotidiane (tra cui la cura dei bambini è fondamentale), la distanza dal posto di lavoro e le condizioni del trasporto e del cibo provvisto dall'azienda emergono come i principali motivi di *turnover*. La (ri)definizione dello spazio della produzione e del ruolo degli operai al suo interno, tuttavia, non si limita a proteste verbali, a lamentele o all'auto-licenziamento: all'interno dei diversi settori della produzione avvengono spesso scioperi parziali. Bloccando la produzione e cercando di modificare le condizioni lavorative, queste azioni di resistenza tendono a

minare la legittimità dei termini contrattuali e delle condizioni di lavoro imposte dal management.

Sfidando la rappresentazione armonica e cooperativa dello spazio della produzione promossa dai dirigenti aziendali e dai rappresentanti di AMAC – testimoni privilegiati in questa nostra ricerca che hanno negato categoricamente l'esistenza di tensioni e ostilità con la forza lavoro, attribuendo la “pace lavorativa” alle buone condizioni di lavoro di cui godono gli operai locali –, i dipendenti hanno raccontato molteplici esperienze di conflitto col management, sottolineando le varie strategie avviate dall'azienda per disciplinare la forza lavoro e ostacolare la formazione di organizzazioni indipendenti di rappresentanza dei lavoratori. I licenziamenti diretti, le minacce e l'impiego di *black list* come metodo di delegittimazione della resistenza dei lavoratori sono infatti molto diffusi nell'industria *maquiladora*.

Le severe limitazioni alla libertà di associazione imposte dagli assetti istituzionali e dalle politiche aziendali sono strettamente legate ai conflitti lavorativi e alle forme di resistenza di carattere spontaneo, che si esprimono sovente in forme radicali (Chan Chris King-Chi 2010). Il 20 febbraio 2010 le tensioni e insoddisfazioni accumulate a causa delle condizioni di lavoro e dell'eccessiva pressione esercitata dal management sugli operai sono esplose in uno sciopero spontaneo: dopo un lungo turno di lavoro pomeridiano, l'azienda ha costretto i lavoratori a prestare lavoro straordinario oltre la mezzanotte, fino alle sei del mattino del giorno successivo. I dipendenti si sono rifiutati di continuare a lavorare, lasciando le linee di assemblaggio e uscendo dallo stabilimento produttivo.

In un ulteriore tentativo di costringere i dipendenti a lavorare, il management ha bloccato gli autobus fuori dello stabilimento recintato, allo scopo di impedire ai lavoratori di tornare nei loro quartieri. I circa 300 lavoratori interessati hanno reagito lanciando pietre contro gli uffici dei dirigenti e dando fuoco alla mensa e ad alcuni autobus. Nello stesso tempo, i lavoratori hanno denunciato molteplici abusi e condizioni lavorative inumane, tra cui molestie sessuali da parte dei dirigenti e supervisori, licenziamento senza giusta causa, bassi salari, giornate lavorative eccessivamente lunghe e precarie condizioni alimentari. L'azienda ha reagito allo sciopero licenziando più di 300 lavoratori sospettati di aver partecipato alla protesta. In seguito i licenziamenti sono stati estesi ai famigliari e agli amici dei lavoratori che avevano partecipato allo sciopero. Inoltre, i lavoratori coinvolti nello sciopero sono stati inseriti in *black list*, condivise tra i membri dell'AMAC, allo scopo di impedire la loro assunzione in altre aziende.

Nel 2015 è avvenuto un altro importante conflitto lavorativo in quattro *maquiladoras* a Ciudad Juárez, il cui epicentro è stato la Foxconn. Il 30 settembre, circa 300 lavoratori di un suo stabilimento localizzato nella zona di Las Torres si sono rifiutati di entrare in fabbrica. I manifestanti, tra cui tecnici e ingegneri, hanno rivendicato migliori condizioni di lavoro, aumenti salariali, maggiore programmazione degli orari, e hanno denunciato licenziamenti ingiustificati e molestie sul posto di lavoro. Di fronte all'assenza di risposte da parte del management, i lavoratori hanno esteso lo sciopero, rimanendo all'infuori dello stabilimento a oltranza (Chávez 2015b). Alcuni manifestanti hanno avviato uno sciopero della fame di fronte alla fabbrica.

In seguito, l'1 ottobre 2015, più di 200 dipendenti della *maquiladora* ADC hanno iniziato a loro volta un altro sciopero per protestare contro maltrattamenti, molestie sul posto di lavoro (incluse molestie sessuali) e licenziamenti ingiusti. Il 22 ottobre 2015, una cinquantina di dipendenti della *maquiladora* Lexmark hanno realizzato una manifestazione all'esterno dell'edificio per chiedere migliori condizioni di lavoro (Cota 2015) e, il 27 novembre, i lavoratori della Eaton si sono uniti alla protesta. Gli scioperanti delle quattro aziende hanno poi organizzato una grande manifestazione chiedendo di porre fine, tra altre le cose, alle molestie e ai maltrattamenti da parte dei datori di lavoro (Ramírez 2015c).

Il primo risultato della mediazione della *Junta Local de Conciliación y Arbitraje* che è seguita alle proteste è stato il licenziamento di tre manager della Foxconn, accusati dai manifestanti di molestie e abusi nel posto di lavoro (Alzuarde 2015, Lozano 2015). Il 26 novembre, dopo trattative sostenute tra i leader della Foxconn e il rappresentante del Ministero del Lavoro e della previdenza, l'azienda ha promesso di incrementare i salari e di migliorare le condizioni di lavoro: gli scioperanti hanno deciso di rimuovere l'accampamento localizzato fuori dallo stabilimento dove erano rimasti per oltre 23 giorni. I lavoratori di Lexmark, Eaton e ADC hanno invece continuato lo sciopero dato non avendo ricevuto risposta alle loro richieste (Barranco 2015b; Ramírez 2015a).

L'assemblea composta dagli scioperanti di EATON, Foxconn e Lexmark ha poi deciso di presentare un candidato indipendente a sindaco di Ciudad Juárez: Antonia Hernandez Hinojos, operaia di 45 anni che è stata licenziata dalla *maquiladora* EATON per aver tentato di organizzare un sindacato indipendente. Inoltre, 20 operai si sono candidati per un posto in qualità di consigliere nelle prossime elezioni comunali (Moissen 2016).

L'analisi del modello socio-produttivo prevalente nel confine nord del Messico ci consente di riaffermare il postulato centrale della nostra ipotesi di ricerca, secondo cui

l'informalizzazione della forza lavoro – realizzata tramite l'articolazione tra i datori di lavoro globali e gli attori sociali locali che, sospendendo i meccanismi di organizzazione del lavoro, abbassano il costo della manodopera – sia il fattore cruciale, in quanto al contempo causa e conseguenza, dell'ingente sviluppo industriale messicano trainato dall'industria *maquiladora*.

L'ingresso nel NAFTA (1994) ha contribuito a rendere l'economia messicana una delle più aperte al mondo (Guillén 2001), facendo del Messico il primo esportatore dell'America Latina ed il tredicesimo in tutto il mondo. Dal punto di vista delle operazioni commerciali, il Messico è l'ottavo paese al mondo e il primo in America Latina: da solo rappresenta il 44 per cento delle esportazioni della regione latinoamericana e il 49 per cento delle sue importazioni (Delgado, Covarrubias 2007). Concentrando il 90 per cento delle esportazioni nel settore manifatturiero, il paese è stato considerato come un successo latinoamericano dal punto di vista dell'integrazione economica (CEPAL 2002).

L'industria d'assemblaggio per l'esportazione si è configurata, a sua volta, come nucleo centrale del modello economico messicano: nel 2000, il settore manifatturiero ha rappresentato il 28,7 per cento della produzione e l'87,3 per cento delle esportazioni messicane. L'industria *maquiladora* ha assunto un ruolo cruciale all'interno di questo settore, rappresentando in quell'anno il 47,9 per cento delle esportazioni (Bendesky *et. al.* 2004). Nel 2005, il valore delle esportazioni *maquiladora* ammontavano a più di 97 miliardi di dollari, costituendo il 45,5 per cento del totale delle esportazioni e il 55,6 delle esportazioni di manifatture messicane (Contreras, Munguía 2007).

L'entrata in vigore del NAFTA ha inoltre progressivamente trasformato il confine settentrionale del paese in uno spazio produttivo con reti d'interazione globali, che trascendono il continente americano, mettendo così in discussione l'egemonia delle multinazionali d'origine statunitense. Mentre 8 dei 17 stabilimenti produttivi con più occupati a Ciudad Juárez appartengono a multinazionali d'origine statunitense, 3 appartengono a proprietari taiwanesi, 2 a proprietari europei e 1 a messicani (Bacon 2015). In questo quadro, il caso della Cina è particolarmente importante: mentre la sua presenza in America Latina durante i decenni 1980-1990 è stata irrilevante, sia rispetto ai rapporti intergovernativi sia agli investimenti, durante il primo decennio del 2000 tale presenza si rivela tutt'altro che trascurabile.

Il Messico rappresenta un caso peculiare nel quadro latinoamericano, giacché riceve quasi il 50 per cento di tutte le esportazioni cinesi verso l'America Latina, mentre le

esportazioni messicane verso la Cina sono quasi inesistenti, rappresentando meno del 2 per cento (Leiteritz 2012). Sfruttando l'accesso preferenziale al mercato statunitense e canadese di cui gode il Messico, le multinazionali cinesi hanno formato catene di produzione integrate a livello globale: realizzando i componenti di base in Cina, effettuano l'assemblaggio finale in Messico, e infine spediscono i prodotti finiti negli Stati Uniti e in Canada. Il caso della Foxconn è paradigmatico: arrivata nel paese nel 2004, già nel 2011 esportava per 8,6 miliardi di dollari, vale a dire il 2 per cento del totale delle esportazioni messicane. Superate solo dalla General Motors, le esportazioni della Foxconn oltrepassano già quelle delle multinazionali che da più tempo hanno investito nel territorio, specialmente quelle d'origini statunitensi.

In questo modo, nel corso degli ultimi decenni la fiorente economia statunitense-messicana ha visto crescere gli scambi bilaterali da 100 miliardi di dollari al momento della firma del NAFTA (1993), a 450 miliardi di dollari nel 2011. Gran parte di tali flussi commerciali circola attraverso la frontiera terrestre tra i due paesi, dove la stima nel 2010 è stata di 255 miliardi di dollari (Herzog 2014, p. 392). I benefici sociali classicamente associati allo sviluppo economico e alla crescita industriale, tuttavia, non si sono verificati: l'imponente crescita degli investimenti diretti esteri, della produzione e del commercio internazionale, non si sono tradotti in incrementi salariali per i dipendenti dell'industria *maquiladora*, né in migliori opportunità lavorative per la maggior parte della popolazione locale, che continua a svolgere mansioni scarsamente qualificate e retribuite e a vivere in condizioni materialmente e socialmente precarie.

Ciudad Juárez è circondata da una cintura periferica caratterizzata da un'estrema precarietà e povertà urbana, i cui abitanti vi si sono insediati attraverso un processo "irregolare" dal punto di vista legislativo e urbanistico. Localmente conosciuti come *colonias*, questi suburbi si sono sviluppati a partire dall'"occupazione" o dall'"invasione" di terreni da parte di diversi gruppi di persone, di cui i migranti interni costituiscono uno dei più numerosi. Dagli anni Novanta, queste periferie sono diventate gli scenari in cui si manifestano più palesemente alcuni dei violenti fenomeni sociali che hanno contribuito alla qualificazione di Ciudad Juárez come capitale globale dell'omicidio, quali i *feminicidios* e le dispute territoriali.

Formata da cinque *colonias* (La Conquista, Oasis, Rancho Anapra, Puerto Anapra y Lomas de Poleo), la zona di Anapra ospita la popolazione più vicina allo stabilimento principale della Foxconn, localizzato a San Jerónimo-Santa Teresa, un'area desertica fino

all'arrivo dell'azienda nel 2008, che attualmente accoglie uno dei progetti immobiliari più ambiziosi dell'area di confine. A causa della sua posizione geografica, Anapra concentra più operai dell'azienda che qualsiasi altro territorio locale (Diario etnografico, Ciudad Juárez, aprile, maggio 2014).

Come le altre *colonias* di Ciudad Juárez, Anapra è stata urbanizzata a partire dalle appropriazioni di terreni avvenute sotto la leadership d'influenti imprenditori e dirigenti politici locali, che hanno tratto ampio beneficio economico ed elettorale dall'insediamento nel territorio di diversi gruppi, principalmente lavoratori migranti attratti dalla crescita dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione nell'area transfrontaliera. Solo dopo avervi incentivato l'insediamento dei migranti, questi dirigenti hanno negoziato con le autorità statali e i proprietari privati le modalità di "uso" della terra (Padilla 2004).

Ogni *colonia* è controllata da un leader, che mantiene un sistema di clientelismo elettorale funzionale agli interessi di un partito. In questo modo, nonostante la partecipazione in un'organizzazione di *colonos* sia per i migranti interni un sollievo dal punto di vista economico, essa si configura anche come altamente coercitiva. Gli individui sono, infatti, costretti ad appoggiare le iniziative politiche dei leader locali. Più importante, molto spesso i *colonos* non acquisiscono la proprietà legale delle case, ma viene loro riconosciuto un ambiguo status, noto localmente come *posesionado*, che non garantisce stabilità abitativa. Questo status rappresenta dunque una forma intermedia di possesso tra la proprietà e la non proprietà, per cui i soggetti rimangono fortemente vulnerabili ed esposti sia ai cambiamenti politici sia agli interessi economici.

Analogamente allo spazio della produzione, anche lo spazio della riproduzione dei lavoratori dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione – soprattutto quelli d'origine migrante – è dunque primariamente caratterizzato dalla precarietà e l'informalità (in questo caso, della proprietà degli alloggi e della sicurezza abitativa). Le caratteristiche storiche del processo di urbanizzazione delle periferie di Ciudad Juárez, l'informalità nel possesso della terra e la vulnerabilità sociale ad esse intrinsecamente connesse, insieme agli interessi economici transnazionali radicati nella zona di confine, hanno contribuito ad innescare un importante conflitto territoriale avvenuto a Lomas de Poleo, una delle *colonias* che formano Anapra. Lo sviluppo del complesso logistico, produttivo e urbanistico San Jerónimo-Santa Teresa, composto dallo stabilimento principale della Foxconn (a San Jeronimo, Messico) e dalla *Rampa Logística Intermodal* sviluppata da Union Pacific (a Santa Teresa, Stati Uniti), ne è stato il detonatore principale.

Il 28 maggio 2003, i circa 480 ettari che formano il territorio di Lomas de Poleo sono stati improvvisamente recintati da uno steccato costruito con pali di cemento e filo spinato, rinchiudendovi più di 250 famiglie e vietando l'ingresso a nuove persone. Tre torri di vigilanza sono state erette e l'unico passaggio di entrata all'area è stato sottoposto a sorveglianza di guardiani; si tratta di un'azione che è stata paragonata dai giornalisti messicani e statunitensi alla costituzione di un campo di concentramento (Martínez 2011; Welsome 2013). In seguito, i residenti di Lomas de Poleo, che abitano nella zona dagli anni Settanta, sono stati violentemente intimiditi e minacciati: le guardie hanno distrutto più di 150 alloggi appartenenti agli abitanti locali e hanno interrotto i servizi pubblici quali acqua ed elettricità (Cano 2009; Paterson 2012).

La recinzione è stata costruita dai fratelli Pedro e Jorge Zaragoza Fuentes, due degli uomini più ricchi di Ciudad Juárez, che possiedono investimenti immobiliari su entrambi i lati del confine e rivendicano la proprietà dei terreni di Lomas del Poleo. Oltre a Pedro Zaragoza Fuentes, altri due imprenditori hanno giocato un ruolo cruciale nella disputa territoriale a Lomas de Poleo. Il primo è Eloy Vallina Lagüera, che possiede 20.000 ettari a San Jerónimo, lungo il confine con lo stato del Nuovo Mexico, dove sta progettando la costruzione di un complesso industriale e abitativo transfrontaliero che dovrebbe consentire l'emergere di due nuove città che si specchino reciprocamente, ciascuna da un lato del confine. Il secondo imprenditore è William "Bill" Sanders, che possiede migliaia di chilometri quadri di terreno a El Paso, Ciudad Juárez e dintorni, tra cui 9.000 ettari di fronte allo stabilimento della Foxconn, dal lato statunitense del confine (Rice 2011).

Il tentativo di espropriazione delle terre agli abitanti di Lomas de Poleo è dovuto al grande valore commerciale, immobiliare e geostrategico che queste hanno assunto a partire dalla progettazione del corridoio industriale che collega San Jerónimo-Santa Teresa (dove si trova lo stabilimento principale della Foxconn) ai porti statunitensi. Anche se non è localizzata esattamente in questo sito, Lomas del Poleo è un punto bi-nazionale particolarmente strategico perché collega due città (El Paso e Ciudad Juárez) e tre stati (Chihuahua, New Mexico e Texas) con il centro logistico San Jerónimo-Santa Teresa. Dall'altro lato del Rio Grande c'è Sunland Park (New Mexico), una località che nonostante sia poco più grande di un paesino, è già sede di un casinò, una pista automobilistica e un parco di divertimenti. Lomas de Poleo si trova nel cuore di un'enorme zona di sviluppo che è stata definita da uomini d'affari e politici "il nuovo panamericano" o l'"Unione Americana".

Il conflitto territoriale avvenuto a Lomas de Poleo evidenzia che, oltre al processo d'informalizzazione del lavoro sostenuto dalle multinazionali nello spazio della produzione, anche lo spazio della riproduzione è fortemente caratterizzato dall'informalità e dalla conseguente precarietà e vulnerabilità della popolazione. Inoltre, questo spazio è caratterizzato da una diffusa povertà, intrinsecamente legata ai bassi livelli salariali prevalenti nell'industria d'assemblaggio per l'esportazione a Ciudad Juárez, il che indica ancora una volta il modo in cui la sfera della produzione e quella della riproduzione siano due ambiti che si compenetrano e s'influenzano vicendevolmente.

Tre delle cinque *colonias* che formano Anapra (Lomas de Poleo, Puerto Anapra e Rancho Anapra) si trovano tra le 13 aree più immiserite ed emarginate della zona metropolitana (IMIP-SEDESOL 2012). La povertà si manifesta soprattutto nella palese inadeguatezza urbanistica e nella precarietà abitativa prevalente nella zona. La maggior parte delle case si raggruppano intorno all'unica strada asfaltata, che collega il centro di Ciudad Juárez con lo stabilimento della Foxconn a San Jerónimo. Il resto delle residenze, disperse irregolarmente lungo il territorio, sono collegate sia da strade non pavimentate sia da terreni abbandonati, spesso utilizzati come deposito per spazzatura ed altri rifiuti.

La mancanza di alloggi in buone condizioni, causata sia dalla rapida crescita demografica prodotta dai flussi migratori che dallo scarso capitale a disposizione dei lavoratori dell'industria *maquiladora* per accedere al mercato immobiliare, rappresenta uno dei problemi principali per la popolazione di Ciudad Juárez. Il deficit quantitativo delle unità abitative, tuttavia, non è tanto grave quanto quello qualitativo: le abitazioni sono di fatto parzialmente o totalmente costruite con materiali di recupero e insediate in aree pericolose (contraddistinte dalla presenza di molteplici fattori di rischio, quali composizione irregolare del terreno, rischi alluvionali e geologici e vicinanza a fonti di contaminazione). Altri indicatori di questa inadeguatezza qualitativa sono le insufficienti infrastrutture urbane (acqua, fognatura, illuminazione) e la carenza di servizi pubblici (scuole, cliniche mediche, luoghi di intrattenimento) (Caraveo 2009).

Tipicamente edificate con un mix di materiali di costruzione quali cemento, mattoni e ferro e materiali di recupero quali nylon, legno e plastica, le dimore dei lavoratori della Foxconn ospitano di solito più di un gruppo familiare, per cui sono comunemente sovraffollate. Considerando sia la precarietà abitativa prevalente nei quartieri operai sia l'informalità dello status di proprietà della terra dei residenti, le 5 *colonias* di Anapra possono essere incluse nella categoria di "Insediamenti umani irregolari" o *slum*,

considerata dall'ONU come una delle manifestazioni principali del fenomeno della povertà (Moreno 2003).

Lungi dall'essere un elemento esclusivo di questo territorio, la povertà è ampiamente diffusa a livello sia nazionale, sia statale sia, infine, municipale. Nel 2010 la povertà raggiungeva il 46,3 per cento del totale della popolazione messicana e il 39,2 per cento della popolazione dello stato di Chihuahua (CONEVAL 2012). A Ciudad Juárez il 37 per cento della popolazione è composta da poveri, ovvero da persone che hanno un limitato o del tutto mancante accesso a uno o più beni definiti come essenziali, e solo il 25,3 per cento della popolazione di Juárez è escluso dalle condizioni di povertà o di vulnerabilità (COLEF 2011).

Seguendo la nostra ipotesi di ricerca, consideriamo che l'abbassamento del costo del lavoro nei siti strategici della globalizzazione (raggiunto tramite l'istituzione della figura del lavoratore informalizzato e precarizzato) consente alle multinazionali d'impadronirsi di valore locale che viene – principalmente ma non esclusivamente – esportato nei territori del cosiddetto Primo mondo. Il calo dei salari reali messicani correlato all'enorme incremento delle esportazioni del paese durante le ultime due decadi del secolo può essere compreso come un incremento sia dello sfruttamento dei lavoratori messicani sia del trasferimento all'estero dei profitti prodotti nel paese (Bendesky et al., 2004; Delgado, Covarrubias 2007; Delgado, Mañán 2005; Sánchez 1990).

Attraverso la fissazione del salario minimo federale in circa 5 dollari statunitensi al giorno, lo stato messicano partecipa al NAFTA fornendo forza lavoro ed esportazioni a buon mercato, scaricando il peso del lavoro, così scarsamente retribuito, su quanti occupano le posizioni più basse nella gerarchia di classe, genere e lungo la linea del colore. Seguendo questa ipotesi, quello che il Messico realmente esporta è forza lavoro: la presunta vitalità della produzione industriale serve a oscurare la contrazione di una parte dell'economia messicana, costretta a servire come riserva di lavoro a buon mercato per le aziende straniere. Il tipo di specializzazione che avviene in questo tipo d'integrazione economica sarebbe dunque legata all'esportazione di forza lavoro messicana (non solo attraverso l'industria d'assemblaggio, ma anche attraverso le migrazioni) verso gli Stati Uniti (Delgado 2006).

Cercherò adesso di offrire una definizione della categoria di lavoro informalizzato. Questa categoria fa riferimento a *un rapporto lavorativo definito dalla capacità di un datore di lavoro appartenente alla cosiddetta economia formale (cioè registrato, legale e*

legittimato dal riconoscimento statale) di allargare la sfera dell'insicurezza lavorativa e di ridurre il costo della forza lavoro tramite l'integrazione, nelle strutture di produzione, di meccanismi di regolazione di carattere informale (sia nel senso di esclusi dalla giurisprudenza, quali ad esempio le prescrizioni sociali appartenenti all'ambito simbolico-culturale, sia nel senso di illegali).

Un tipo di regolazione di carattere informale che spesso viene integrato nell'ambito della cosiddetta economia formale sono le gerarchie sociali prodotte dalle strutture culturali locali: lo sfruttamento produttivo delle gerarchie sociali stabilite attorno a diversi elementi culturalmente costruiti (quali il genere, la casta, il colore della pelle, la nazionalità e l'appartenenza linguistica), permette agli imprenditori di precarizzare gli individui appartenenti alle categorie sociali che sottostanno a queste gerarchie. Le gerarchie sociali vengono perciò spesso riprodotte dalle strutture economiche che ne traggono vantaggio e che in esse si rispecchiano.

Un altro tipo di regolazione informale incorporata nella produzione formale sono le pratiche illegali messe in campo dai datori di lavoro allo scopo di abbassare il costo della manodopera. L'impedimento alla libertà d'associazione e di sciopero tramite diversi mezzi (cooptazione dei rappresentanti sindacali, minacce e pressioni dirette, licenziamento, *black list*) costituisce uno dei meccanismi principali, sebbene non l'unico. Inoltre, l'esternalizzazione della forza lavoro tramite agenzie di reclutamento, benché legale, assume spesso caratteristiche che contraddicono le normative giuridiche: lo stabilimento di rapporti lavorativi a lungo termine tramite contratti a breve scadenza, che vengono periodicamente rinnovati, ne è l'esempio principale. La mancata consegna di un contratto di lavoro ai dipendenti esternalizzati costituisce sovente un indicatore dell'irregolarità che impedisce alla forza lavoro di conoscere i termini della compravendita.

L'effetto principale dell'incorporazione di meccanismi di regolazione informali nei rapporti lavorativi formali è la sostanziale asimmetria di potere tra i lavoratori e il datore di lavoro, per cui i primi, nonostante siano protetti dalle normative e regolazioni lavorative vigenti, vedono severamente circoscritta la capacità di organizzare meccanismi effettivi volti ad arrestare l'incremento della precarietà lavorativa. Il progressivo incremento della precarietà lavorativa può manifestarsi in molteplici forme. In riferimento allo spazio della produzione, le principali sono l'estrema flessibilità contrattuale e oraria, la progressiva svalutazione delle qualificazioni e delle abilità specifiche, avvenuta come conseguenza della semplificazione del processo lavorativo, e la scarsità dei salari. All'esterno dello

spazio della produzione, la povertà, l'indebolimento dei legami sociali informali (famigliari e amicali) e la precarietà abitativa sono sovente indicatori dell'informalizzazione del vincolo lavorativo cui sono soggetti gli individui.

Come conseguenza delle caratteristiche sopra descritte, il lavoratore informalizzato si trova spesso – sebbene non sempre – collocato all'intersezione di molteplici categorie socio-demografiche tradizionalmente sottomesse alle gradazioni stabilite dalle gerarchie socio-economiche dominanti: donne, migranti, meticce o di pelle oscura, scarsamente qualificate e retribuite, e abitanti nei quartieri poveri, in abitazioni di fortuna, compongono la maggioranza di questa categoria. In sintesi, la categoria di lavoro informalizzato ci consente di illuminare alcuni dei modi in cui la cosiddetta economia informale s'intreccia con la produzione avvenuta nell'ambito formale, e di evidenziare la debolezza della distinzione per capire i modi in cui le multinazionali strutturano la produzione in molteplici siti strategici dell'odierna economia globalizzata.

Riferimenti bibliografici

- Ackleson, J. (2005). Constructing security on the U.S.–Mexico border. *Political Geography*, 24(2), 165–184.
- Aguilar, J. (2013, July 20). For El Paso's New Mayor, a Daunting List of Challenges. *The New York Times*. Retrieved from: http://www.nytimes.com/2013/07/21/us/for-el-pasos-new-mayor-a-daunting-list-of-challenges.html?_r=0
- Akinci, G., & Crittle, J. (2008). *Special economic zones: performance, lessons learned, and implication for zone development*, No. 45869, 1–83. The World Bank.
- Alba, F., Castillo, M., & Verduzco, G. (Eds.). (2012). *Los grandes problemas de México. Tomo 3. Migraciones internacionales*. El Colegio de Mexico AC.
- Alderete, M. (1985). *In-Bond Industry, Profile 2*. Asociación de Maquiladoras y Desarrollo Económico del Estado de Chihuahua. Chihuahua, México.
- Alegría, T. (1990). Ciudad y transmigración en la frontera de México con Estados Unidos. *Frontera Norte*, 2(4), 7–38.
- Almodóvar, A. (2015, October 14). Los trabajadores de Foxconn en Ciudad Juárez vuelven a protestar por aumento salarial. *La Izquierda Diario*. Retrieved from: http://www.laizquierdadiario.mx/Los-trabajadores-de-Foxconn-en-Ciudad-Juarez-vuelven-a-protestar-por-aumento-salarial?id_rubrique=1714?utm_source=newsletter&utm_medium=email&utm_campaign=Newsletter
- Alonso, G. (2014). La frontera-gulag y las deportaciones de migrantes mexicanos. *Desacatos*, 46, 14–31.
- Alzuate, J. (2015, October 8). En Juárez despiden a 3 gerentes de Foxconn por acuso laboral. *Omnia Diario Digital*. Chihuahua, México. Retrieved from:

<http://omniacuauhtemoc.com.mx/noticias/en-juarez-despiden-a-3-gerentes-de-foxconn-por-acoso-laboral/>

Amnesty International. (2009, December 11). Mexico must protect residents of disputed land. Retrieved February 15, 2016, from <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2009/12/mexico-must-protect-residents-disputed-land-20091211/>

Amnistía Internacional. (2003). México, muertes intolerables. 10 años de desapariciones y asesinatos de mujeres en Ciudad Juárez y Chihuahua. Amnesty International Publications.

Andrews, D., Caldera Sánchez, A., & Johansson, Å. (2011). *Towards a Better Understanding of the Informal Economy*. OECD Economics Department Working Papers. Paris: Organisation for Economic Co-operation and Development.

Andrijasevic, R., & Sacchetto, D. (2014). Made in the EU: Foxconn in the Czech Republic. *WorkingUSA*, 17(3), 391–415.

Andrijasevic, R., & Sacchetto, D. (2016). “Disappearing workers”: Foxconn in Europe and the changing role of temporary work agencies. *Work, Employment & Society*, 0950017015622918.

Andrijasevic, R., Sacchetto, D., & Gulenc, N. (2013). The fox at Europe’s door: Foxconn in Turkey. *Open Democracy*.

Anonimo. (2009, June 2). En México existen 980 “zonas de impunidad” donde el crimen organizado actúa sin ningún control. Retrieved June 25, 2015, from <http://www.europapress.es/internacional/noticia-mexico-existen-980-zonas-impunidad-donde-crimen-organizado-actua-ningun-control-20090602180157.html>

Arce, M. (2014, November 8). Iguala, símbolo de la impunidad, la violencia y el narcopoder en México. Retrieved June 23, 2015, from <http://noticias.univision.com/article/2152700/2014-11-08/mexico/noticias/iguala-simbolo-de-la-impunidad-la-violencia-y-el-narcopoder-en-mexico?cmpid=FBshare:article>

- Archibold, R. C. (2015, January 27). Mexico Officially Declares Missing Students Dead. *The New York Times*. Retrieved from: <http://www.nytimes.com/2015/01/28/world/americas/mexico-officially-declares-missing-students-dead.html>
- Ariza, M. (2002). Migración, familia y transnacionalidad en el contexto de la globalización: algunos puntos de reflexión (Migration, Family and Transnationality in the Globalization Context: Some Reflections). *Revista Mexicana de Sociología*, 64(4), 53–84.
- Ariza, M. (2014). Migración y familia en la investigación mexicana: Un balance reciente. *Migraciones Internacionales*, 7(4), 09–37.
- Ariza, M., & Olivera, O. (2002). Cambios y continuidades en el trabajo, la familia y la condición de las mujeres. In E. Urrutia (Ed.), *Estudios sobre las mujeres y la relaciones de género en México: aportes desde diversas disciplinas*. México DF: PIEM/El Colegio de México.
- Arnold, D., & Bongiovi, J. R. (2013). Precarious, Informalizing, and Flexible Work Transforming Concepts and Understandings. *American Behavioral Scientist*, 57(3), 289–308.
- Arreola, D. D. (1994). *The Mexican Border Cities: Landscape Anatomy and Place Personality*. Tucson: University of Arizona Press.
- Arrighi, G. (2007). *Adam Smith in Beijing: Lineages of the Twenty-first Century*. London and New York: Verso.
- Arrighi, G. (2014). *Il lungo XX secolo: Denaro, potere e l'origine dei nostri tempi*. Milano: Il Saggiatore.
- Arrighi, G., & Silver, B. (2010). *Capitalismo e (dis)ordine mondiale*. (M. Pianta & G. Cesarale, Eds.). Roma: Manifestolibri.
- Arrighi, G., & Silver, B. J. (2006). *Caos e governo del mondo*. Milano: Bruno Mondadori.

- Aspeitia, L. (2010). Identidades en la línea. Maquiladoras y figuras de la femeneidad en la frontera norte de México. *Revista Mexicana de Sociología*, 72(4), 543–570.
- Associated Press. (2007, August 16). Asarco Begins Cleanup in Anapra. *Albuquerque Journal*. Retrieved from: <http://www.abqjournal.com/news/state/apasarco08-16-07.htm>
- Atkinson, J. (1985). *Flexibility, uncertainty and manpower management*. Brighton: Institute of Manpower Studies.
- Ávila, C. (2015, November 19). Toca niveles récord rotación de personal en maquilas. *El Diario Digital*. Retrieved from: http://diario.mx/Economia/2015-11-18_a6a17d14/toca-niveles-record-rotacion-de-personal-en-maquilas/
- Bacon, D. (2005). *Hijos del libre comercio*. España: Editorial El Viejo Topo.
- Bacon, D. (2015, November 20). The Maquiladora Workers of Juárez Find Their Voice. *The Nation*. Retrieved from: <https://www.thenation.com/article/the-maquiladora-workers-of-juarez-find-their-voice/>
- Bair, J. (2005). Global Capitalism and Commodity Chains: Looking Back, Going Forward. *Competition and Change*, 9(2), 153–180.
- Bair, J. (2009). *Frontiers of Commodity Chain Research*. Stanford: Stanford University Press.
- Balderas, J. (2002). *Mujeres, antros y estigmas en la noche juareense*. Chihuahua: Instituto Chihuahuense de la Cultura.
- Baltazar, E. (2012, September 26). Las 40 curules de los sindicatos mexicanos. *CNN México*. Retrived from: <http://www.adnpolitico.com/congreso/2012/09/26/las-40-curules-de-los-sindicatos-mexicanos>
- Barajas, R. (1989). La indsutria maquiladora mexicana en los sectores elecrtónicos y de autopartes. In B. González-Aréchiga (Ed.), *La industria maquiladora mexicana en los sectores electrónico y de autopartes*. México: Fundación Friedrich Ebert y El Colegio de la Frontera Norte.

- Barajas, R., & Sotomayor, M. (1992). *Rotación de personal en la industria maquiladora de exportación en Tijuana*. Tijuana: COLEF.
- Barley, S. R., & Kunda, G. (2001). Bringing Work Back In. *Organization Science*, 12(1), 76–95.
- Barranco, C. (2015, October 4). México: Empleados protestan por abusos laborales en Foxconn. *Business Human Rights*. Retrieved from: <https://business-humanrights.org/en/node/128480>
- Barrientos, S. (2008). Contract Labour: The “Achilles Heel” of Corporate Codes in Commercial Value Chains. *Development and Change*, 39(6), 977–990.
- Barrientos, S. W. (2013). “Labour Chains”: Analysing the Role of Labour Contractors in Global Production Networks. *The Journal of Development Studies*, 49(8), 1058–1071.
- Becker, H. S. (2007). *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*. Il Mulino.
- Beith, M. (2010, April 15). Are Mexico’s Drug Cartels Terrorist Groups? *Slate*. Retrieved from: http://www.slate.com/articles/news_and_politics/foreigners/2010/04/are_mexicos_drug_cartels_terrorist_groups.html
- Bejarano, C. (2015). (Re)Living Femicide through Social Control: The Regulation of Life and Bodies through Fear and (In)Formal Social Control. *The Journal of the International Association of Inter-American Studies*, 8(2), 75–81.
- Bello, W. F. (2004). *Deglobalization: ideas for a new world economy*. University Press.
- Bendesky, L., Garza, E. de la, Melgoza, J., & Salas, C. (2004). La industria maquiladora de exportación en México: mitos, realidades y crisis. *Estudios Sociológicos*, XXII(2).
- Bensusán, G. (2006). Perspectivas de los contratos de protección y retos sindicales ante la reforma laboral. In I. González Nicolás (Ed.), *Auge y Perspectivas de los contratos de protección ¿Corrupción sindical o mal necesario?* México: Friedrich Ebert Stiftung.

- Bensusán, G. (2007). Los determinantes institucionales de los contratos de protección. In *Contratación Colectiva de Protección en México. Informe a la Organización Regional Interamericana de Trabajadores (ORIT)*. México: Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Económicas.
- Bensusán, G., & Reygadas, L. (2000). Relaciones laborales en Chihuahua: un caso de abatimiento artificial de los salarios. *Revista Mexicana de Sociología*, 62(2), 29–57.
- Berlanga Gayón, M. (2015). El espectáculo de la violencia en el México actual: del feminicidio al juvenicidio. *Athenea Digital*, 14(4), 105–128.
- Berndt, C. (2003). El Paso del Norte, Modernization Utopias, Othering and Management Practices in Mexico's Maquiladora Industry. *Antipode*, 35(2), 264–285.
- Bernstein, H. (2007). Capital and labour from centre to margins. In *Keynote address for conference, Living on the margins - vulnerability, exclusion and the state in the informal economy*, Cape Town (pp.26-28).
- Blancas, P., & Díaz, S. (2001). Transformando las estructuras de poder. Notas sobre las sindicalistas en México. *El Cotidiano*, 18(110), 91–102.
- Blumer, H. (2008). *Interazionismo simbolico: prospettiva e metodo*. Bologna: Il mulino.
- Borunda, D. (2013, February 6). El Paso ranked safest large city in U.S. for 3rd straight year. *El Paso Times.com*.
- Bourdieu, P. (1984). *Homo academicus*. Paris: Editions de Minuit.
- Bourdieu, P. (2009a). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu, P. (2009b). *Ragioni pratiche*. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu, P. (2010). *Sul concetto di campo in sociologia*. (Cerulo, M., a cura di). Roma: Armando.
- Bouzas Ortíz, A. (2006). Los contratos de protección y el proyecto oficial de reforma laboral. In I. González Nicolás (Ed.), *Auge y perspectivas de los contratos de*

protección ¿Corrupción sindical o mal necesario? México: Friedrich Ebert Stiftung.

Bowden, C. (2011). *Murder City: Ciudad Juarez and the Global Economy's New Killing Fields*. New York: Nation Books.

Bracamontes, R. (2009, May 31). El Paso, Juárez tout borderplex to nation. *El Paso Times.com*.

Bradley, H., Erickson, M., Stephenson, C., & Williams, S. (2001). *Myths at Work*. Polity Press: Cambridge, UK.

Braverman, H. (1978). *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo*. Torino: Einaudi.

Bruni, A. (2003). *Lo studio etnografico delle organizzazioni*. Roma: Carocci.

Bruni, A., & Gherardi, S. (2007). *Studiare le pratiche lavorative*. Bologna: Il Mulino.

Burawoy, M. (1979). *Manufacturing Consent: Changes in the Labor Process Under Monopoly Capitalism*. Chicago and London: The University of Chicago Press.

Burawoy, M. (1983). Between the Labor Process and the State: The Changing Face of Factory Regimes Under Advanced Capitalism. *American Sociological Review*, 48(5), 587–605.

Burawoy, M. (1998). The Extended Case Method. *Sociological Theory*, 16(1), 4–33.

Burawoy, M. (2003). For a Sociological Marxism: The Complementary Convergence of Antonio Gramsci and Karl Polanyi. *Politics & Society*, 31(2), 193–261.

Burawoy, M. (2005). 2004 American Sociological Association Presidential address: For public sociology. *The British Journal of Sociology*, 56(2), 259–294.

Burawoy, M. (2010). Forging Global Sociology from below. In *The ISA Handbook of Diverse Sociological Traditions* (pp. 52–66). London, United Kingdom: SAGE Publications.

Burawoy, M. (2012). Manufacturing Consent revisité. *La nouvelle revue du travail*, (1).

- Burawoy, M. (2013). Ethnographic fallacies: reflections on labour studies in the era of market fundamentalism. *Work, Employment & Society*, 27(3), 526–536.
- Burawoy, M. (2014). Introduction: Sociology as a combat sport. *Current Sociology*, 62(2), 140–155.
- Business & Human Rights Resource Center. (2015). México: Trabajadoras y trabajadores de maquilas protestan por abusos laborales y acoso sexual en Ciudad Juárez. Retrieved January 22, 2016, from <http://business-humanrights.org/es/m%C3%A9xico-trabajadoras-y-trabajadores-de-maquilas-protestan-por-abusos-laborales-y-acoso-sexual-en-ciudad-ju%C3%A1rez-incluye-respuestas-de-empresas>
- Calderón, A. (2015, November 24). Maquiladoras: entre el éxito y el bajo salario. *El Universal*. Retrieved from <http://www.eluniversal.com.mx/articulo/estados/2015/11/24/maquiladoras-entre-el-exito-y-el-bajo-salario>
- Campbell, H., & Hansen, T. (2014). Is Narco-Violence in Mexico Terrorism? *Bulletin of Latin American Research*, 33(2), 158–173.
- Canales, A. (1993). *Estabilidad laboral y rotación de personal en la industria maquiladora*. Tijuana: México.
- Cano, A. (2009, March 19). Lomas de Poleo: Lucha entre pobreza y avaricia. *La Jornada*. Retrieved from: <http://www.jornada.unam.mx/2009/03/19/sociedad/048n1soc>
- Cano, L. (2002, February 24). Maquiladoras crearán lista negra laboral. *El Universal*. Retrieved from <http://archivo.eluniversal.com.mx/estados/44003.html>
- Cappello, H. M. (2003). *Nuevos paradigmas sobre la frontera Estados Unidos-México: problemas asociados a una larga transición*. México: UNAM.
- Caputi, J., & Russel, D. (1992). Femicide: Sexist Terrorism Against Women. In *Femicide: The politics of woman killing*. New York: Twayne Pub.

- Caraveo, B. (2009). El problema de la vivienda en Ciudad Juárez: los asentamientos humanos irregulares. *Nóesis. Revista de Ciencias Sociales y Humanidades*, 156–167.
- Cardano, M. (2001). Etnografía e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso científico. *Rassegna Italiana Di Sociologia*, (2/2001), 173–204.
- Carillo, J. (1989). Calidad con consenso: ¿Asociación Factible? *Frontera Norte*, 1(2), 105–132.
- Carillo, J., Hualde, A., & Quintero, C. (2005). Maquiladoras en México. Breve recorrido histórico. *Comercio Exterior*, 55(1), 30–42.
- Carrillo, J. (Ed.). (1993). *Condiciones de empleo y capacitación en las maquiladoras de exportación en México*. México: STPS y COLEF.
- Carrillo, J., & Hualde, A. (1997). Maquiladoras de Tercera Generación: el caso Delphi-GM. *Comercio Exterior*, 47(9), 747–757.
- Carrillo, J., & Santibáñez, J. (1993a). Estructura ocupacional en las plantas maquiladoras. In *Condiciones de empleo y capacitación en las plantas maquiladoras de exportación en México*. Tijuana: Secretaría de Trabajo y Previsión Social, y COLEF.
- Carrillo, J., & Santibáñez, J. (1993b). *Rotación de personal en las maquiladoras de exportación de Tijuana*. Tijuana: STyPS-Colef.
- Carrillo, J. (1986). Conflictos Laborales en la Industria Maquiladora. *Comercio Exterior*, 36(1), 46–57.
- Carrillo, J. (1989). *Dos décadas de sindicalismo en la industria maquiladora de exportación: examen de las ciudades de Tijuana, Juárez y Matamoros*. México: Facultad de Ciencias Políticas y Sociales, UNAM.
- Carrillo, J., & Hernández, A. (1985). *Mujeres Fronterizas en la Industria Maquiladora*. Jorge Carrillo Viveros. México: Secretaría de Educación Pública, Colección Frontera.

- Carrilo, J., & Ramírez, M. (1990). Maquiladoras en la frontera norte: Opinión sobre los sindicatos. *Frontera Norte*, 2(4), 121–152.
- Castañón, A. (2015, August 10). Femicidios en Juárez III: La niña que nació marcada. *Centro de Investigación e Información Periodística*. Retrieved February 15, 2016, from <http://ciperchile.cl/2015/08/10/femicidios-en-juarez-iii-la-nina-que-nacio-marcada/>
- Castells, M., & Portes, A. (1989). World Underneath: The Origins, Dynamics, and Effects of the Informal Economy. In A. Portes, M. Castells, & L. Benton (Eds.), *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries* (pp. 11–37).
- Cave, D. (2013, December 14). Ciudad Juárez, a Border City Known for Killing, Gets Back to Living. *The New York Times*. Retrieved from <http://www.nytimes.com/2013/12/15/world/americas/a-border-city-known-for-killing-gets-back-to-living.html>
- Cazes, S., & Delaiglesia, J. (2015). Temporary Contracts and wage Inequality. In J. Berg (Ed.), *Labour Markets, Institutions and Inequality: Building Just Societies in the 21st century*. UK, USA: Edward Elgar Publishing.
- CEPAL. (2002). *Globalización y desarrollo*. Santiago de Chile: Comisión Económica Para América Latina. Retrieved from <http://www.cepal.org/es/publicaciones/2724-globalizacion-y-desarrollo>
- CEREAL. (2000). Informe CEREAL 2000. Reporte sobre la situación de los sindicatos y los trabajadores desde una perspectiva democrática. Centro de Reflexión y Acción Laboral, México.
- CEREAL. (2006). Trabajadores de la nueva tecnología. Informe sobre condiciones laborales en la industria electrónica en México. Centro de Reflexión y Acción Laboral, México.

- CEREAL. (2007). Transnacionales de la electrónica y derechos laborales en México. Segundo informe sobre condiciones laborales de la industria electrónica de México. Centro de Reflexión y Acción Laboral, México.
- CEREAL. (2009). Informe CEREAL 2009. Derechos laborales en tiempo de crisis Tercer informe sobre condiciones laborales en la industria electrónica de México. Centro de Reflexión y Acción Laboral, México.
- CEREAL. (2011). Informe CEREAL 2010-2011. La crisis que no se fue Cuarto Informe sobre condiciones laborales en la industria electrónica en México. Centro de Reflexión y Acción Laboral, México.
- CEREAL. (2013). Informe CEREAL 2013. Lo que la reforma se llevó. Centro de Reflexión y Acción Laboral, México.
- CEREAL. (2015a). Paying the price for flexibility: Workers' experiences in the electronics industries in Mexico, México.
- CEREAL. (2015b). Sexto informe sobre condiciones laborales en la industria electrónica en México. El precio de la flexibilidad: Experiencias de trabajadores en la industria electrónica en México. Centro de Reflexión y Acción Laboral, México.
- Certeau, M. de. (2010). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Cervantes-Soon, C. G. (2012). Testimonios of Life and Learning in the Borderlands: Subaltern Juárez Girls Speak. *Equity & Excellence in Education*, 45(3), 373–391.
- Cervera Gómez, L. E., Monárrez, J., Montero, M. T., Rubio, R., Coronado, J. L., Piñeiro, R., & Cital Beltrán, P. (2005). Diagnóstico geo-socioeconómico de Ciudad Juárez y su sociedad. Colegio de la Frontera Norte, Instituto Nacional de las Mujeres.
- Cervera, L., & Monárrez, J. (2010). *Sistema de Información Geográfica de la Violencia en el municipio de Juárez, Chihuahua: Geo-referenciación y su comportamiento espacial en el contexto urbano y rural (SIGVIDA)*. COLEF, CONAVIM.

- Chamberlain, L. (2007, March 28). 2 Cities and 4 Bridges Where Commerce Flows. *The New York Times*. Retrieved from <http://www.nytimes.com/2007/03/28/realestate/commercial/28juarez.html>
- Chang, D. (2005a). Asian TNCs, Workers, and the Movement of Capital. In E. Shepherd & D. Chang (Eds.), *Asian Transnational Corporation Outlook 2004: Asian TNCs, Workers and the Movement of Capital* (pp. 3–32). Hong Kong: Asia Monitor Resource Centre.
- Chang, D. (2005b). Global Supply Chain and the World of Capitalist Work. *Asian Labour Update*, 54, 1–11.
- Chang, D. (2009). Informalising Labour in Asia's Global Factory. *Journal of Contemporary Asia*, 39(2), 161–179.
- Chan, J., & Pun, N. (2010). Suicide as Protest for the New Generation of Chinese Migrant Workers: Foxconn, Global Capital, and the State. *The Asia Pacific Journal*, 8(37), 2–10.
- Chan, J., Pun, N., & Selden, M. (2013). The politics of global production: Apple, Foxconn and China's new working class. *New Technology, Work and Employment*, 28(2), 100–115.
- Chávez, E. (2015 a, October 14). Inicia huelga de hambre empleado de Foxconn. *Netnoticias*. Retrieved October 22, 2015, from <http://netnoticias.mx/2015-10-14-1b7ce7d3/inicia-huelga-de-hambre-empleado-de-foxconn/>
- Chávez, E. (2015b, September 29). Se manifiestan empleados de la empresa Foxconn. *Netnoticias*. Retrieved from <http://netnoticias.mx/2015-09-29-042be809/se-manifiestan-empleados-de-la-empresa-foxconn-/>
- Chávez Orozco, M. (2006). Los contratos de protección ¿Antídoto contra el desempleo? In I. González Nicolás (Ed.), *Auge y Perspectivas de los contratos de protección ¿Corrupción sindical o mal necesario?* México: Friedrich Ebert Stiftung.
- Chen, C., Chang, L., & Zhang, Y. (1995). The role of foreign direct investment in China's post-1978 economic development. *World Development*, 23(4), 691–703.

- Ciappei, C., Citti, P., Campatelli, G., & Bacci, N. (2006). *La metodologia Sei Sigma nei servizi: un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*. Firenze: Firenze University Press.
- Ciett. (2010). Economic report. The agency work industry around the world. Retrieved from:
http://www.ciett.org/fileadmin/templates/ciett/docs/Ciett_Economic_Report_2010.pdf
- Ciett. (2015). Economic report. The employment and recruitment industry worldwide. Retrieved from:
http://www.ciett.org/fileadmin/templates/ciett/docs/Stats/Economic_report_2015/CIETT_ER2015.pdf
- Cipolla, C. (1996). *Teoria della metodologia sociologica. Una metodologia integrata per la ricerca sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Coe, N. M., & Jordhus-Lier, D. C. (2011). Constrained agency? Re-evaluating the geographies of labour. *Progress in Human Geography*, 35(2), 211–233.
- COLEF. (2011). Geografía de la pobreza urbana en Ciudad Juárez, dinámica y evolución (2000-2010). El Colegio de la Frontera Norte.
- CONEVAL. (2012). Informe de pobreza y evaluación en el Estado de Chihuahua 2012. Consejo Nacional de Evaluación de la Política de Desarrollo Social.
- Conti, P. L., & Marella, D. (2012). *Campionamento da popolazioni finite: Il disegno campionario*. Milano: Springer Science & Business Media.
- Contreras, Ó. F., & Munguía, L. F. (2007). Evolución de las maquiladoras en México: Política industrial y aprendizaje tecnológico. *Región Y Sociedad*, 19 (SPE.), 71–87.
- Coria, C. (2015, April 11). Accidente de camión de maquiladora fue por fallas en el camino. *Excélsior*. Retrieved from
<http://www.excelsior.com.mx/nacional/2015/11/04/1055254>

- Coriat, B. (1991). *Penser a l'envers : travail et organisation dans l'entreprise japonaise*. Paris: Christian Bourgois.
- Cornelius, W. (1998). The structural embeddedness of demand for Mexican immigrant labor: new evidence from California. In M. Suarez & Orozco (Eds.), *Crossings: Mexican immigration in interdisciplinary perspective* (pp. 114–144). Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Cornell Real State Review. (2007). Executive Profile: Bill Sanders. Retrieved from: <http://scholarship.sha.cornell.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1078&context=crer>
- Cortez, C. (2015). Ofrecerá Foxconn 600 vacantes en San Jerónimo. *Puente Libre*. Retrieved from http://puentelibre.mx/_notas/1932620
- Costa, M. D., & Costa, G. F. D. (1996). *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione: questioni delle lotte e dei movimenti*. Milano: FrancoAngeli.
- Costantino, F. (2016). Irregular immigration, labour market and enforcement at the US-Mexico border. Evidence from a time-series analysis (1963–2014). *International Migration*, 54(3), 125-138.
- Cota, G. (2015, October 22). Protestan trabajadores de Lexmark, exigen mejores salarios. *Netnoticias*. Retrieved November 30, 2015, from <http://netnoticias.mx/2015-10-22-4d9c5b7c/protestan-trabajadores-de-lexmark-exigen-mejores-salarios/>
- Cruz, D. (2015, March 11). Cae camión de personal a barranco; hay dos muertos. *El Diario Digital*. Retrieved from http://diario.mx/Local/2015-11-03_e11e150b/cae-camion-de-personal-a-barranco-hay-dos-muertos/
- Cruz Piñero, R. (1990). Mercados de trabajo y migración en la frontera norte: Tijuana, Ciudad Juárez y Nuevo Laredo. *Frontera Norte*, 2 (4).
- Cuervo, A. (2013). *Crimen organizado y desarrollo: el caso de México*. (Doctoral Dissertation). Universidad de León, México.
- Darby, K. (2012). Lead astray: scale, environmental justice and the El Paso smelter. *Local Environment*, 17(8), 797–814.

- De Angelis, M. (2000). Trade, the Global Factory and the Struggles for a New Commons. Presented at the Conference of Socialist Economists on Global Capital and Global Struggles: Strategies, Alliance and Alternatives, London.
- De la Garza Toledo, E. (1990). Reconversión industrial y cambio en el patrón de relaciones laborales en México. In Anguiano A. (Ed.), *La Modernización de México*. México DF: UAM-Xochimilco.
- De la Garza Toledo, E. (2001). *La formación socioeconómica neoliberal: debates teóricos acerca de la reestructuración de la producción y evidencia empírica para América Latina*. México: UAM-Iztapalapa, Plaza y Valdes.
- De la Garza Toledo, E. (2005). Modelos de producción en el sector maquilador: tecnología, organización del trabajo y relaciones laborales. *Contaduría y Administración*, 215, 91–124.
- De la Garza Toledo, E. (2013). Alternativas al modelo maquilador. In *México frente a la tercera Revolución Industrial*,. México DF: UNAM.
- De la Garza Toledo, E., & Hermanson, J. (2005). El corporativismo y las nuevas luchas en las maquilas de México: el papel de las redes internacionales de apoyo. In *Sindicatos y nuevos movimientos sociales en América Latina*. Buenos Aires: CLACSO.
- De la Garza Toledo, E., & Neffa, J. (Eds.). (2010). *Trabajo y Modelos Productivos en America Latina*. Buenos Aires: CLACSO.
- de la O, M. E. (2007). El trabajo de las mujeres en la industria maquiladora de México: balance de cuatro décadas de estudio. *Debate Feminista*, 35, 405–427.
- de la O, M. E., & Quintero, C. (1992). Sindicalismo y contratación colectiva en las maquiladoras fronterizas. Los casos de Tijuana, Ciudad Juárez y Matamoros. *Frontera Norte*, 4(8).
- Delgado, H. P. (2009). Medio ambiente y servicios urbanos en Ciudad Juárez. Noésis, *Revista de Ciencias Sociales y Humanidades [en línea]*, 18. Retrieved July 1, 2015, from <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=85919840005>

- Delgado, R. (2006). Migration and Imperialism The Mexican Workforce in the Context of NAFTA. *Latin American Perspectives*, 33(2), 33–45.
- Delgado, R., & Covarrubias, H. (2007). The Reshaping of Mexican Labor Exports under NAFTA: Paradoxes and Challenges. *International Migration Review*, 41(3), 656–679.
- Delgado, R., & Mañán, O. (2005). Migración México-Estados Unidos e integración económica. *Política Y Cultura*, (23), 9–23.
- De Vito, C. (Ed.). (2012). *Global labour history: la storia del lavoro al tempo della “globalizzazione”*. Verona: Ombre Corte.
- Diario mx El, (2010, September 19). ¿Qué quieren de nosotros? *El Diario mx*. Retrieved March 31, 2015, from http://diario.mx/Local/2010-09-19_cfaade06/_que-quieren-de-nosotros?/
- Dijk, M. P. van, & Trienekens, J. (2012). *Global Value Chains: Linking Local Producers from Developing Countries to International Markets*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Dominguez, D. (2015, September 30). Rebelión Maquilera en Juárez. *La Polaka*. Retrieved November 30, 2015, from <http://www.lapolaka.com/rebelion-maquilera-en-juarez/>
- Dorsati, M. (1999). A Review of the Role and Impact of Export Processing Zones (Vol. 2238). World Bank Publications. Retrieved from <http://elibrary.worldbank.org/doi/abs/10.1596/1813-9450-2238>
- Drahokoupil, J., Andrijasevic, R., & Sacchetto, D. (Eds.). (2016). *Flexible workforces and low profit margins: electronics assembly between Europe and China*. Brussels: ETUI.
- Dunn, L. (1994). Education of Women Workers in Caribbean Export Processing Zones: Challenges and Opportunities. *Labour Economics. Bulletin of International Labour Office, Workers' Education Branch*, 96.

- Dunn, T. J. (1996). *The militarization of the US-Mexico border, 1978-1992: Low-intensity conflict doctrine comes home*. Austin: CMAS Books.
- Durand, J. (2007). El programa bracero (1942-1964). Un balance crítico. *Migración y Desarrollo*, 27–43.
- Elcioglu, E. F. (2010). Producing Precarity: The Temporary Staffing Agency in the Labor Market. *Qualitative Sociology*, 33(2), 117–136.
- El Diaro mx. (2014, March 8). Se recupera industria maquiladora en Ciudad Juárez. *El Diario mx*. Retrieved from http://diario.mx/Economia/2014-08-03_10443f01/se-recupera-industria-maquiladora-en-ciudad-juarez/
- Ellick, A. B. (2008, June 25). Low Mexican Gas Prices Draw Americans. *The New York Times*. Retrieved from <http://www.nytimes.com/2008/06/25/us/25gas.html>
- Engman, M., Onodera, O., & Pinali, E. (2007). Export Processing Zones: Past and Future Role in Trade and Development. OECD Trade Policy Working Papers. No. 53.
- Epstein, A. L. (1958). *Politics in an Urban African Community*. Manchester: The Institute for African Studies of Zambia, Manchester University Press.
- Fabrizi, R. (2000). *Meccanismi retributivi premianti: alcune caratteristiche istituzionali*. Bologna: CLUEB.
- Federici, S. (2004). *Caliban and the Witch*. New York: Autonomedia.
- Federici, S. (2014). *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. (Curcio, A. a cura di). Verona: Ombre Corte.
- Federici, S., & Cox, N. (2014). Contropiano dalle Cucine. In *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Ombre Corte.
- Federici, S., & Fortunati, L. (1984). *Il grande Calibano: storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*. Milano: F. Angeli.
- Fernández-Kelly, M. P. (1983). *For We are Sold, I and My People: Women and Industry in Mexico's Frontier*. Albany: State University of New York Press.

- Fernández-Kelly, P. (1983). Mexican Border Industrialization, Female Labor Force Participation and Migration. In *Women, Men and the International Division of Labor*. State University of New York Press.
- Fernández-Kelly, P. (2007). The Global Assembly Line in the New Millennium: A Review Essay. *Signs*, 32(2), 509–521.
- Fernández-Kelly, P., Shefner, J., & Science, A. A. of P. and S. (2007). *Introduction: NAFTA and Beyond: Alternative perspectives in the study of global trade and development*. The Annals of the American Academy of Political and Social Science, 610, 6-19.
- Fiocco, L. (1998). *Innovazione tecnologica e innovazione sociale: le dinamiche del mutamento della società capitalista*. Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fleck, S. E. (2001). A gender perspective on maquila employment and wages in Mexico. In E. Katz & M. Correia (Eds.), *The Economics of Gender in Mexico. Work, Family, State and Market*. Wahington DC: World Bank Publications.
- Floris, P. L. (2005). *Six Sigma. Organizzare l'azienda partendo dal cliente*. Milano: FrancoAngeli.
- Fns News. (2015, October 16). Mexican Foxconn Workers Stage Hunger Strike. *Fsn News*. Retrieved from <https://fnsnews.nmsu.edu/mexican-foxconn-workers-stage-hunger-strike/>
- Foray, D. (2006). *L'economia della conoscenza*. Bologna: Il Mulino.
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire : nascita della prigione*. (Traduzione a cura di A. Tarchetti). Torino: Einaudi.
- Fregoso, R. L. (2006). “We want them alive!”: The politics and culture of human rights. *Social Identities*, 12(2), 109–138.
- Fröbel, F., Heinrichs, J., & Kreye, O. (1978). The new international division of labour. *Social Science Information*, 17(1), 123–142.

- Frost, S., & Burnett, M. (2007). Case study: the Apple iPod in China. *Corporate Social Responsibility and Environmental Management*, 14(2), 103–113.
- Gagliardi, P. (2000). Introduzione. In *L'ingegneria della cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia*. Torino: Edizioni di comunità.
- Gambino, F. (1975). Composizione di classe e investimenti diretti statunitensi all'estero. In *Imperialismo e classe operaia multinazionale*. Milano: Feltrinelli.
- Gambino, F., & Sacchetto, D. (2012). Le spine del lavoro liquido globale. In Gambino, F., & Sacchetto, D. (Eds.) *Cina, la società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti*. Milano: Jaca Book.
- Gambrill, M. (1981). *La fuerza del trabajo en las maquiladoras: resultados de una encuesta y algunas hipótesis interpretativas*. México: Centro de Estudios Económicos y Sociales del Tercer Mundo.
- Gao, Y. (2012). *China as the Workshop of the World: An Analysis at the National and Industrial Level of China in the International Division of Labor*. USA and Canada: Routledge.
- Garbett, K. (1970). The Analysis of Social Situations. *Man*, 5(2), 214–227.
- García, B., & de Oliveira, O. (2004). Trabajo extradoméstico femenino y relaciones de género: una nueva mirada. *Estudios Demográficos Y Urbanos*, 19(1) 55, 145–180.
- García, B., & Oliveira, O. de. (2006). *Las familias en el México metropolitano: visiones femeninas y masculinas*. Anthropos, Editorial del Hombre.
- García Guzmán, B. (2007). Cambios en la división del trabajo familiar en México. *Papeles de Población*, 13(53), 23–45.
- García, K. (2014, May 28). Inauguran en Santa Teresa centro ferroviario más grande de Norteamérica. *El Diario de El Paso*. Retrieved from http://diario.mx/El_Paso/2014-05-28_1123a8d7/inauguran-en-santa-teresa-centro-ferroviario-mas-grande-de-norteamerica/

- Garcia Mendoza, E., & Tapia Colocia, G. (2010). Situación demográfica de México 1910-2010. In *La situación demográfica de México* (2010). México: Consejo Nacional de Población.
- Garfinkel, H. (1956). Conditions of Successful Degradation Ceremonies. *American Journal of Sociology*, 61(5), 420–424.
- Gereffi, G. (2001). Beyond the Producer-driven/Buyer-driven Dichotomy The Evolution of Global Value Chains in the Internet Era. *IDS Bulletin*, 32(3), 30–40.
- Gereffi, G., Humphrey, J., Kaplinsky, R., & Sturgeon, T. J. (2001). Introduction: Globalisation, Value Chains and Development. *IDS Bulletin*, 32(3), 1–8.
- Gereffi, G., & Korzeniewicz, M. (1994). *Commodity Chains and Global Capitalism*. (No. 149). USA: ABC-CLIO.
- Gereffi, G., Spener, D., & Bair, J. (2002). *Free Trade and Uneven Development: The North American Apparel Industry After NAFTA*. Philadelphia: Temple University Press.
- Gherardi, S. (1998). *Il genere e le organizzazioni. Il simbolismo del femminile e del maschile nella vita organizzativa*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gherardi, S., & Bolognini, B. (Eds.). (2007). *Cultura organizzativa e cittadinanza di genere: organizzazioni a confronto* (Gelso). Trento: Università degli Studi di Trento.
- Gluckman, M. (1958). *Analysis of a social situation in modern Zululand*. Manchester: Manchester University Press for the Rhodes-Livingstone Institute.
- Gluckman, M. (1961a). Anthropological Problems Arising from the African Industrial Revolution. *Social Change in Modern Africa*. Oxford: Oxford University Press for International African Institute., 67–82.
- Gluckman, M. (1961b). Ethnographic Data in British Social Anthropology. *The Sociological Review*, 9(1), 5–17.
- Goffman, E. (1988). *Il rituale dell'interazione*. Bologna: Il mulino.

- Goffman, E. (1997). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Il Mulino.
- Goffman, E. (1998). *L'ordine dell'interazione*. Roma: Armando Editore.
- Goffman, E. (2003). *Stigma: l'identità negata*. Verona: Ombre corte.
- Goffman, E. (2010). *Asylums: le istituzioni totali i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. (Tradotto da F. Basaglia). Torino: Einaudi.
- González, E., & Barragán, E. T. (2012). Pobreza y política social en México y estados de la frontera norte. *Análisis Económico, XXVII*, 23–46.
- González Nicolás, I. (Ed.). (2006). *Auge y perspectivas de los contratos de protección ¿Corrupción sindical o mal necesario?* México: Friedrich Ebert Stiftung.
- Gordon, J. D. (1998). Maquiladoras: the First World Abusing the Third World? *Business Ethics: A European Review, 7*(1), 7–11.
- Gramsci, A. (2010). *Lettere dal carcere*. Milano: RCS Quotidiani.
- Gregg, M. (2013). *Work's Intimacy*. John Wiley & Sons.
- Griego, M. (1998). The Bracero Program. *Migration Between Mexico and the United States: Research Reports and Background Materials, 3*, 1215–1221.
- Grimshaw, D., Ward, K. G., Rubery, J., & Beynon, H. (2001). Organisations and the Transformation of the Internal Labour Market. *Work, Employment & Society, 15*(1), 25–54.
- Grosfoguel, R. (1996). From Cepalismo to Neoliberalism: A World-Systems Approach to Conceptual Shifts in Latin America. *Review (Fernand Braudel Center), 19*(2), 131–154.
- Grub, D. (2004). Informal Employment and Promoting the Transition to a Salaried Economy. *Seminar Undeclared Work in an Enlarged Union, Directorate General Employment & Social Affairs*.
- Guasch, Ó. (1996). *Observación participante*. Centro de Investigaciones Sociológicas, Cuadernos Metodológicos No. 20. Madrid: Paidós.

- Guillén, H. (2001). De la integración cepalina a la neoliberal en América Latina. *Comercio Exterior*, 51(5).
- Gutmann, M. C. (1993). Los hombres cambiantes, los machos impenitentes y las relaciones de género en México en los noventa. *Estudios Sociológicos*, 11(33), 725–740.
- Gwynne, R., Shaw, D., & Klak, T. (2014). *Alternative Capitalisms: Geographies of Emerging Regions*. New York: Routledge.
- Håkansson, K., & Isidorsson, T. (2012). Work Organizational Outcomes of the Use of Temporary Agency Workers. *Organization Studies*, 33(4), 487–505.
- Hammersley, M., & Atkinson, P. (1994). *Etnografía: métodos de investigación*. Barcelona: Paidós.
- Hansen, N. M. (1981). *The Border Economy: Regional Development in the Southwest*. Austin, TX: University of Texas Press.
- Hanson, G. H., & Spilimbergo, A. (1999). Illegal Immigration, Border Enforcement, and Relative Wages: Evidence from Apprehensions at the U.S.-Mexico Border. *The American Economic Review*, 89(5), 1337–1357.
- Harrison, B. (1999). *Agile e snella. Come cambia l'impresa nell'era della flessibilità*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Harvey, D. (2006). Neo-Liberalism as Creative Destruction. *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 88(2), 145–158.
- Harvey, D. (2007). *A Brief History of Neoliberalism*. New York: Oxford University Press.
- Harvey, N. (1993). *Mexico: The Dilemmas of Transition*. London: Institute of Latin American Studies and British Academic Press.
- Harvey, N. (2008). Foxconn arrival raises stakes for Lomas del Poleo. *Grassroots Press*. Retrieved from <http://www.grass-roots-press.com/2008/08/11/foxconn-arrival-raises-stakes-for-lomas-del-poleo/>

- Hernández, M. O. (2008). Procesos de cambio, género y reorganización familiar en una ciudad del noreste de México. *Gazeta de Antropología*, 21(1). Artículo 23.
- Herzog, L. A. (1990). *Where North Meets South: Cities, Space, and Politics on the United States-Mexico Border*. Austin: Center for Mexican American Studies, University of Texas Press.
- Herzog, L. A. (2014). Globalisation, Place and Twenty-First-Century International Border Regions: An Introduction to the Special Issue. *Global Society*, 28(4), 391–397.
- Heyman, J. (2012). Capitalism and US policy at the Mexican border. *Dialectical Anthropology*, 36(3-4), 263–277.
- Heyman, J., & Campbell, H. (2012). The Militarization of the United States-Mexico Border Region. *Revista de Estudios Universitarios*, 38(1), 75–94.
- Hiernaux-Nicolas, D. (1995). Reestructuración económica y cambios territoriales en México: un balance 1982-1995. *Revista de Estudios Regionales*, ISSN 0213-7585, N°. 43, 1995 (*Ejemplar Dedicado a: Seminario Internacional Sobre Impactos Territoriales de Los Procesos de Reestructuración*), Pags. 151-176, (43).
- Hjorth Boisen, S. V. (2009). La industria maquiladora y la migración interna en México. *Gaceta Laboral*, 15(1), 5–28.
- Holden, S. (2012, April 19). “Murder Capital of the World,” a Look at Ciudad Juárez. *The New York Times*. Retrieved from <http://www.nytimes.com/2012/04/20/movies/murder-capital-of-the-world-a-look-at-ciudad-juarez.html>
- Hondagneu-Sotelo, P. (1994). *Gendered Transitions: Mexican Experiences of Immigration*. Berkeley & Los Angeles: University of California Press.
- Hopkins, T. K., & Wallerstein, I. (1986). Commodity Chains in the World-Economy Prior to 1800. *Review (Fernand Braudel Center)*, 10(1), 157–170.
- House, J. W. (1982). *Frontier on the Rio Grande: a political geography of development and social deprivation*. Oxford: Clarendon Press.

- Hughes, E. C. (2010). *Lo sguardo sociologico*. Bologna: Il Mulino.
- Hunt Institute for Global Competitiveness. (2015). *Reporte de Indicadores Económicos de Paso del Norte, Primer Trimestre 2015*. Retrieved from http://digitalcommons.utep.edu/hunt_techrep/3
- ILO. (1998, September 28). Export processing zones growing steadily. Retrieved from http://www.ilo.org/global/about-the-ilo/media-centre/press-releases/WCMS_007997/lang--en/index.htm
- ILO. (2002). *Decent work and the informal economy*. International Labour Conference, 90th Session. Geneva.
- ILO. (2003). *Employment and Social Policy in Respect of Export Processing Zones (EPZs)*. Committee on Employment and Social Policy, Document number GB286/ESP/5. Geneva: International Labour Office.
- ILO. (2009). *Private employment agencies, temporary agency workers and their contribution to the labour market. WPEAC/2009*. Retrieved from http://www.ilo.org/global/publications/ilo-bookstore/order-online/books/WCMS_116580/lang--en/index.htm
- ILO. (2013). *Measuring Informality: A Statistical Manual on the Informal Sector and Informal Employment*. Working Paper number 53, Bureau of Statistics, International Labour Organization, Geneva.
- ILO, Omc. (2009). *Globalization and Informal jobs in Developing Countries (Report)*. Geneva: International Labour Organization, World Trade Organization.
- INEGI. (2007). Banco de Información Económica. México: <http://www.inegi.org.mx/>
- INEGI. (2010a). Censo de Población y Vivienda 2010. México: Retrieved October 23, 2015, from <http://www.inegi.org.mx/est/contenidos/proyectos/ccpv/cpv2010/Default.aspx>
- INEGI. (2010b). ENESTYC. Secretaría de Trabajo y Previsión Social, Instituto Nacional de Estadísticas y Geografía. México: Retrieved from

http://www.inegi.org.mx/prod_serv/contenidos/espanol/bvinegi/productos/estudios/sociodemografico/enestyc/2005/ENESTYC_2005.pdf

INEGI. (2013, June). Industria maquiladora de exportación. México: Retrieved October 20, 2015, from <http://www.inegi.org.mx/est/contenidos/proyectos/registros/economicas/maquiladora/default.aspx>

INEGI. (2014). Perspectiva Estadística Chihuahua, México. Instituto Nacional de Estadística y Geografía. Retrieved from http://www.inegi.org.mx/prod_serv/contenidos/espanol/bvinegi/productos/integracion/estd_perspect/chih/Pers-chi.pdf

INMUJERES. (2003). *Las mexicanas y el trabajo II*. México: Instituto Nacional de las Mujeres.

INMUJERES. (2005). *Pobreza, género y uso del tiempo*. México: Instituto Nacional de las Mujeres.

INMUJERES. (2006). Rutas de atención y prevención del hostigamiento sexual en las instituciones públicas y en las empresas. México: Instituto Nacional de las Mujeres.

INMUJERES. (2015). Instituto Nacional de las Mujeres, Gobierno de la República de México. Retrieved from <http://www.inmujeres.gob.mx/inmujeres/index.php/que-es-el-inmujeres/quienes-somos>

International Federation for Human Rights. (2006). México, el Tratado de Libre Comercio de América del Norte (TLCAN): Efectos sobre los derechos humanos. Violaciones de los derechos laborales (dossier). México: International Federation for Human Rights.

Kalleberg, A. L. (2001). Organizing Flexibility: The Flexible Firm in a New Century. *British Journal of Industrial Relations*, 39(4), 479–504.

Kalleberg, A. L., Reskin, B. F., & Hudson, K. (2000). Bad Jobs in America: Standard and Nonstandard Employment Relations and Job Quality in the United States. *American Sociological Review*, 65(2), 256–278.

- Kellner, T., & Pipitone, F. (2010). Inside Mexico's Drug War. *World Policy Journal*, 27(1), 29–37.
- Ketterer, M. (2006). *The ASARCO El Paso Smelter: A Source of Local Contamination of Soils in El Paso (Texas), Ciudad Juarez (Chihuahua, Mexico), and Anapra (New Mexico)*. Sierra Club.
- Kippler, C. (2010). Exploring Post-Development: Politics, the State and Emancipation. The Question of Alternatives. *POLIS Journal*, 3, 1–38.
- Koene, B., Paauwe, J., & Groenewegen, J. (2004). Understanding the development of temporary agency work in Europe. *Human Resource Management Journal*, 14(3), 53–73.
- Kohout, M. (2009). The Maquiladora Industry and Migration in Mexico: A Survey of Literature. *Geography Compass*, 3(1), 135–153.
- Kolenc, V. (2010, July 7). Maquilas dodge the violence: Juárez plants hurt more by recession than drug violence. *El Paso Times*. Retrieved from http://archive.elpasotimes.com/ci_14526631
- Kopp, H. (2003). *Area Studies, Business and Culture: Results of the Bavarian Research Network Forarea*. LIT Verlag Münster.
- Kunda, G. (2000a). *Introduzione*. In *L'ingegneria della cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia*. Einaudi.
- Kunda, G. (2000b). *L'ingegneria della cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia*. Torino: Edizioni di Comunità, Einaudi.
- Laclau, E. (2008). *La ragione populista*. Roma e Bari: Laterza.
- Laclau, E., & Mouffe, C. (2011). *Egenomia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*. Genova: Il Melangolo.
- La Crónica de Chihuahua. (2013, May 10). Crece pobreza en Juárez, fomentada por los bajos sueldos de las fábricas. *La Crónica de Chihuahua*. Retrieved from: <http://www.cronicadechihuahua.com/Crece-pobreza-en-Juarez-fomentada.html>

- Lang, M. (2003). ¿Todo el poder? Políticas públicas, violencia de género y feminismo en México. *Iberoamericana (2001-)*, 3(12), 69–90.
- La Opción de Chihuahua. (2014, August 23). Se vuelca camión de la maquila Foxconn y se lesionan 7 personas. *La Opción de Chihuahua*. Retrieved from <http://laopcion.com.mx/noticia/56897>
- La Policiaca, L. (2011, September 29). Vuelca camión de foxconn; 32 heridos. *La Policiaca, La Nota Roja De Mexico*. Retrieved from <http://www.lapoliciaca.com/nota-roja/vuelca-camion-de-foxconn-32-heridos/>
- Lara, A. (1998). *Aprendizaje tecnológico y mercado de trabajo en las maquiladoras japonesas*. México: Porrúa-Universidad Autónoma de México.
- Laville, J. L., Mingione, E. (1999). *Nota editoriale*. In Laville, J. L., Mingione, E. (Eds). *La Nuova Sociologia Economia: Prospettive Europee*. Sociologia del Lavoro n. 73, Milano: Franco Angeli.
- Leiteritz, R. J. (2012). China and Latin America: A Marriage Made in Heaven? *Colombia Internacional*, (75), 49–81.
- Lim, L. (1985). *Women Workers in Multinational Enterprises in Developing Countries*. Geneva: International Labour Organization.
- Lipietz, A. (1995). De Toyota-City a la Ford Hermosillo. La japorización de pacotilla. *El Cotidiano, número 67*. México. Retrieved from: http://lipietz.net/ALPC/INT/INT_1994f-es.pdf
- López, V. (2004). La industrialización de la frontera norte de México y los modelos exportadores asiáticos. *Comercio Exterior*, 54(8), 674–680.
- Lozano, M. (2015, October 8). Se reunirán empleados y directivos de Foxconn en la JLCA. *Netnoticias*. Retrieved from <http://netnoticias.mx/2015-10-08-c0acbc9a/se-reuniran-empleados-y-directivos-de-foxconn-en-la-jlca/>
- Lucassen, J. (2008). *Global Labour History: A State of the Art*. Bern: Peter Lang.

- Lucassen, L. (2016). Working together: new directions in global labour history. *Journal of Global History*, 11(01)
- Lugo, A. (2009). *Fragmented Lives, Assembled Parts: Culture, Capitalism, and Conquest at the U.S.-Mexico Border*. Austin: University of Texas Press.
- Luna, S. (2005). ¿Se requieren distintas políticas públicas para apoyar a mujeres-madres sin cónyuge que a aquellas con cónyuge? Conference Presented at the Foro Internacional sobre el nexo entre políticas y ciencias sociales, Córdoba, Argentina.
- Manufacturer Market Insider. (2015). The MMI Top 50 Press Release. Retrieved January 20, 2016, from <http://mfgmkt.com/mmi-top-50/the-mmi-top-50-press-release/>
- Martínez, J. C. (2011, January 21). Lomas de Poleo: Un campo de concentración en la frontera. *La Vanguardia*. Retrieved from <http://www.vanguardia.com.mx/lomasdepoleouncampodeconcentracionenlafrontera-634805.html>
- Martín, J. R. (2009). Observación Participante: el acceso al campo. *Nure Investigación*, 6(40).
- Martin, W., & Manole, V. (2008). China's emergence as the workshop of the world. In *Policy Reform and Chinese Markets. Progress and Challenges*. Northampton, MA., USA: Edward Elgar Publishing.
- Marx, K. (1996). *Il Capitale. Critica dell'economia politica*. Edizione Integrale. Roma: Newton & Compton Editori.
- Marx, K. (2012). *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica. Grundrisse*. Manifestolibri.
- Marx, K., & Engels, F. (2001). *Manifiesto del partito comunista*. Milano: Biblioteca universale Rizzoli.
- Massey, D. (1998, April). March of Folly: *The American Prospect*. Retrieved from <http://prospect.org/article/march-foolly>

- McCallum, J. (2011). Export processing zones: Comparative data from China, Honduras, Nicaragua and South Africa. Industrial and Employment Relations Department, Working Paper 21. Geneva: International Labour Organization.
- Mckinley, J. (2009, January 23). Two Sides of a Border: One Violent, One Peaceful. *The New York Times*. Retrieved from <http://www.nytimes.com/2009/01/23/us/23elpaso.html>
- Méda, D. (1997). *Società senza lavoro: per una nuova filosofia dell'occupazione*. (Tradotto da A. Serra). Milano: Feltrinelli.
- Mercier, D. (2005). La industria maquiladora de exportación mexicana hace 40 años. *Revista Galega de Economía: Publicación Interdisciplinar Da Facultade de Ciencias Económicas E Empresariais*, 14(1), 223–240.
- Mezzadra, S. (2011). How many histories of labour? Towards a theory of postcolonial capitalism. *Postcolonial Studies*, 14(2), 151–170.
- Mezzadra, S., & Neilson, B. (2014). *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: Il Mulino.
- Mezzadri, A. (2008). The Rise of Neo-liberal Globalisation and the “New old” Social Regulation of Labour: a Case of Delhi Garment Sector. *The Indian Journal of Labour Economics*, 51(4), 603–618.
- Mezzadri, A. (2010). Globalisation, informalisation and the state in the Indian garment industry. *International Review of Sociology*, 20(3), 491–511.
- Mezzadri, A. (2016). The informalization of capital and interlocking in labour contracting networks. *Progress in Development Studies*, 16(2), 1–16.
- Milberg, W., & Amengual, M. (2008). Economic development and working conditions in export processing zones: A survey of trends. Geneva: International Labour Office.
- Mills, C. W. (2014). *L'immaginazione sociologica*. (Ed. Q. Maffi). Milano: Il saggiaiore.
- Mingione, E. (2009). *Economia e economia informale*. *Sociologia del Lavoro* n. 113, 38-42.

- Mingione, E. (1995). *Labour market segmentation and informal work in Southern Europe*. *European Urban and Regional Studies*, 2(2), 121-143.
- Minjárez, G. (2014 a, May 25). Todo listo para construir 2 mil casas en Jerónimo. *El Diario mx*. Retrieved from http://diario.mx/Local/2014-05-25_3cc9c4ac/todo-listo-para-construir-2-mil-casas-en-jeronimo/
- Minjarez, G. (2014, May 27). Venderá el Estado 162 hectáreas en San Jerónimo. *El Diario mx*. Retrieved from http://diario.mx/Local/2014-05-27_bf6b510b/vendera-el-estado-162-hectareas-en-san-jeronimo/
- Minjárez, G. (2014b, November 15). Eligen a Díaz Monárrez, líder de la CTM por séptima vez. *El Diario mx*. Retrieved from http://diario.mx/Local/2014-11-15_bea3b77b/eligen-a-diaz-monarrez-lider-de-la-ctm-por-septima-vez/
- Mitchell, J. C. (1956). *The Kalela Dance: Aspects of Social Relationships Among Urban Africans in Northern Rhodesia*. Manchester: Rhodes-Livingstone Institute by the Manchester University Press.
- Mitchell, J. C. (1983). Case and situation analysis1. *The Sociological Review*, 31(2), 187–211.
- Mize, R. L. (2008). Interrogating Race, Class, Gender and Capitalism Along the U.S.-Mexico Border: Neoliberal Nativism and Maquila Modes of Production. *Race, Gender & Class*, 15(1/2), 134–155.
- Moissen, S. (2015). Paro en la maquila Foxconn en Ciudad Juárez. *La Izquierda Diario*. Retrieved from <http://www.laizquierdadiario.com/Paro-en-la-maquila-Foxconn-en-Ciudad-Juarez>
- Moissen, S. (2016, August 13). Obrera de la maquila causa revuelo al aspirar a candidatura independiente en Cd. Juárez. *La Izquierda Diario*. Retrieved from <http://www.laizquierdadiario.com/Obrera-de-la-maquila-causa-revuelto-al-aspirar-a-candidatura-independiente-en-Cd-Juarez>
- Monárrez, J. (2002). Femicidio sexual serial en Ciudad Juárez: 1993-2001. *Debate Feminista*, 25, 279-305.

- Monárrez, J. (2004). *Elementos de análisis del feminicidio sexual sistémico en Ciudad Juárez para su viabilidad jurídica*. Conferenza presentata nel Seminario Internacional: Feminicidio, Derecho y Justicia, México, D. F.
- Monárrez, J. (2009). Peritaje sobre feminicidio sexual sistémico en Ciudad Juárez. Caso 12.498 “González y otras vs. México” Campo Algodonero. Corte Interamericana de Derechos Humanos, presentado el 20 de abril, pp. 1-67.
- Monárrez, J. (2012). Violencia extrema y existencia precaria en Ciudad Juárez. *Frontera Norte*, 24(48), 191–199.
- Monárrez, J. (2013). Ciudad Juárez, tiradero nacional de muertos: entre el discurso del guerrero y el caballero. *Debate Feminista*, 24(47), 205-234.
- Monárrez, J. (2015). Sed de mal: Feminicidio, jóvenes y exclusión social. *Frontera Norte*, 27(53), 217–220.
- Moreno, E. L. (2003). *Slums of the World: The Face of Urban Poverty in the New Millennium? Monitoring the Millennium Development Goal, Target 11--world-wide Slum Dweller Estimation*. UN-HABITAT.
- Munck, R. (1999). Labour Dilemmas and Labour Futures. In R. Munck & P. Waterman (a cura di), *Labour Worldwide in the Era of Globalization: Alternative Union Models in the New World Order* (pp. 3–23). London: Macmillan.
- Munck, R. (2002). *Globalization and Labour: The New “Great Transformation”*. London: Zed Books.
- Nash, J. C. (2008). Re-thinking intersectionality. *Feminist Review*, (89), 1–15.
- Ngai, P., & Chan, J. (2012). Global Capital, the State, and Chinese Workers. The Foxconn Experience. *Modern China*, 38(4), 383–410.
- Ngai, P., Yuan, S., Yuhua, G., Huilin, L., Chan, J., & Selden, M. (2014). Worker–intellectual unity: Trans-border sociological intervention in Foxconn. *Current Sociology* 62(2), 209-22.

- Niebla, G. (1988). *La democracia en la calle: crónica del movimiento estudiantil mexicano*. México: Siglo XXI Editores, Instituto de Investigaciones Sociales, Universidad Nacional Autónoma de México.
- Nienhüser, W., & Matiaske, W. (2006). Effects of the “principle of non-discrimination” on temporary agency work: compensation and working conditions of temporary agency workers in 15 European countries. *Industrial Relations Journal*, 37(1), 64–77.
- Oca, Y. P. A. M. de, Medina, J. L. V., López-Fuentes, N. I. G.-A., & Escobar, S. G. (2013). Los roles de género de los hombres y las mujeres en el México contemporáneo. *Enseñanza e Investigación en Psicología*, 18(2), 207–224.
- OECD. (2014). *Cerrando las brechas de género Es hora de actuar: Es hora de actuar*. OECD Publishing.
- Ohno, T. (1988). *Toyota Production System: Beyond Large-Scale Production*. New York: Productivity Press.
- Olivera, O., Ariza, M., & Eternod, M. (1996). Trabajo e inequidad de género. In *La condición femenina. Una propuesta de indicadores. Informe final*. México DF: Sociedad Mexicana de Demografía, Consejo Nacional de Población.
- Omnia. (2011, October 4). Choca autobús de Foxconn en Juárez; 5 empleados heridos de gravedad. *Omnia Diario Digital*. Retrieved from <http://www.omnia.com.mx/noticias/choca-autobus-de-foxconn-en-juarez-5-empleados-heridos-de-gravedad/>
- Ong, A. (1991). The Gender and Labor Politics of Postmodernity. *Annual Review of Anthropology*, 20(1), 279–309.
- Orozco, V. (1976). Las luchas populares en Chihuahua. *Cuadernos Políticos*, (9), 49–66.
- Padilla, H. A. (2004). *Cambio político y participación ciudadana en Ciudad Juárez*. Chihuahua, México: Universidad Autónoma de Ciudad Juárez.
- Pallitro, R., & Heyman, J. (2002). Theorizing Cross-Border Mobility: Surveillance, Security and Identity. *Surveillance & Society*, 5(3), 315-333.

- Palloix, C. (1979). *L'economia mondiale capitalista e le multinazionali*. Milano: Jaca Book.
- Pande, P., & Holpp, L. (2005). *Sei sigma. Guida introduttiva*. Milano: Tecniche Nuove.
- Paris Piombo, M. (2010). Procesos de repatriación. Experiencias de las personas devueltas a México por las autoridades estadounidenses (Working paper). Tijuana: *El Colegio de La Frontera Norte, Woodrow Wilson Center*.
- Partida Bush, V. (2005). La transición demográfica y el proceso de envejecimiento en México. *Papeles de Población*, 11, 9–27.
- Partido Revolucionario Institucional México. (2015). Movimiento Territorial Chihuahua. Retrieved February 11, 2016, from <http://www.prichihuahua.org.mx/movimiento-territorial/>
- Paterson, K. (2005, October 31). Border Land Fight Boils Over. *Newspaper Tree El Paso*. Retrieved from <http://archive.newspapertree.com/politics/print/741-border-land-fight-boils-over>
- Paterson, K. (2008, April 23). Conflicto por tierras fronterizas enfrenta al desarrollo contra los derechos humanos. (Tradotto da M. S. Cervantes Ramírez). *América Latina En Movimiento*. Retrieved from <http://www.alainet.org/en/node/127156>
- Paterson, K. (2012, April 27). Last Stand in Lomas de Poleo. *Frontera NorteSur*. Retrieved from <https://fnsnews.nmsu.edu/last-stand-in-lomas-de-poleo/>
- Paterson, K. (2015, November 4). Behind Ciudad Juárez's New Labor Movement. *America's Program*. Retrieved from <http://www.cipamericas.org/archives/17307>
- Peck, J., & Theodore, N. (2001). Contingent Chicago: Restructuring the Spaces of Temporary Labor. *International Journal of Urban and Regional Research*, 25(3), 471–496.
- Peck, J., Theodore, N., & Ward, K. (2005). Constructing markets for temporary labour: employment liberalization and the internationalization of the staffing industry. *Global Networks*, 5(1), 3–26.

- Peña, D. G. (1997). *The Terror of the Machine: Technology, Work, Gender, and Ecology on the U.S.-Mexico Border*. Austin: CMAS Books, University of Texas at Austin.
- Picherit, D. (2009). The multiple times of debt-bondage and its practices in southern India: Temporary protection and over-indebtedness. *Rural Microfinance and Employment* (Working Paper 2009-11).
- Pieterse, J. N. (2000). After Post-Development. *Third World Quarterly*, 21(2), 175–191.
- Pini, P. (2000). Partecipazione all'impresa e retribuzioni flessibili. *Economia Politica*, vol. XVII, 3.
- Polanyi, K. (1981). *La grande trasformazione* (4. ed). Torino: Einaudi.
- Prieto Iglesias, N. (2014). *La flor más bella de la maquiladora: historias de vida de la mujer obrera en Tijuana B.C. Norte*. Tijuana, Ensenada: El Colegio de la Frontera Norte.
- Prosperetti, L. (2002). *La new economy: aspetti analitici e implicazioni di politica economica*. Bologna: Il mulino.
- PSW Global Solutions. (2015). PSW Global Solutions. Retrieved June 7, 2016, from <http://www.psycowin.mx/Default.aspx>
- Pun, N. (2012). *Cina, la società armoniosa: sfruttamento e resistenza degli operai migranti*. (Ed. D. Sacchetto e F. Gambino). Milano: Jaca book.
- Pun, N., & Chan, J. (2012). Global Capital, the State, and Chinese Workers The Foxconn Experience. *Modern China*, 38(4), 383–410.
- Pun, N., Chan, J., & Selden, M. (2015). *Morire per un iPhone. La Apple, la Foxconn e la lotta degli operai cinesi*. Milano: Jaca Book.
- Pun, N., Sacchetto, D., & Gambino, F. (2015). *Nella fabbrica globale: vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*. Verona: ombre corte.
- Quintana, V. (2010, February 5). Modelo juvenicida. *La Jornada*. México.

- Quintero, C. (1990). *La sindicalización en las maquiladoras tijuanaenses, 1970-1988*. México DF: Consejo Nacional para la Cultura y las Artes.
- Quintero, C. (1996). Sindicatos en Ciudad Juárez: historia y debilidad sindical. *Estudios Fronterizos*, 37-38, 137–155.
- Quintero, C. (1997). *Reestructuración sindical en la Frontera Norte*. Tijuana: El Colegio de la Frontera Norte.
- Quintero, C. (2006). El sindicalismo en las maquiladoras. La persistencia de lo local en la globalización. *Desacatos*, 21, 11-28.
- Quintero, C. (2014). Fighting for Independent Unions in the Maquilas. *NACLA*. Retrieved from <https://nacla.org/news/2014/4/24/fighting-independent-unions-maquilas>
- Radford, J., & Russell, D. E. H. (Eds.). (1992). *Femicide: the politics of woman killing*. New York: Twayne.
- Ramírez, C. (2015 a, November 28). Se retiran empleados de Foxconn. Quitar carpas después de 23 días de plantón. *El Mexicano*. Retrieved from <http://www.oem.com.mx/elmexicano/notas/n4014450.htm>
- Ramírez, C. (2015b, November 14). No cobro un solo peso a trabajadores. Responde abogado Estrada. *El Mexicano*. Retrieved from <http://www.oem.com.mx/elmexicano/notas/n4002781.htm>
- Ramírez, C. (2015c, November 27). Anuncian obreros de ADC marchas. *El Mexicano*. Retrieved from <http://www.oem.com.mx/elmexicano/notas/n4013547.htm>
- Ravelo, P., Díaz, S., & Melgoza, J. (2015). Violencia en la ciudad, en el trabajo maquilador y la subjetividad de obreras y obreros en Ciudad Juárez. *El Cotidiano*, 191, 87–96.
- Ravelo, P., & Domínguez, H. (2010). Ciudad Juárez: asedios a la ciudadanía y cancelación de la vida urbana. *El Cotidiano* (164), 5-10.
- Ravelo, P., & Hernández, S. (2006). Resistencia individual y colectiva ante la violencia de género. La experiencia de las obreras de las maquiladoras de Ciudad Juárez. *Revista de Estudios de Género. La ventana*, 3(24), 380-404.

- Rebolledo, A. (2012 a, December 5). Arrebata CTM a CROC la única representación que tenía en tribunal laboral desde 1964. *El Diario mx*. Retrieved from http://diario.mx/Local/2012-12-05_fa9cd8cf/arrebata-ctm-a-croc-la-unica-representacion-que-tenia-en-tribunal-laboral-desde-1964/
- Rebolledo, A. (2012 b, December 7). Foxconn y Johnson Controls sí tienen sindicato: AMAC. *El Diario mx*. Retrieved from http://diario.mx/Local/2012-12-07_b90fa7bc/foxconn-y-johnson-controls-si-tienen-sindicato-amac/
- Rendón, T. (1993). El trabajo femenino en México: tendencias y cambios recientes. *El Cotidiano*, 9(53), 3–9.
- Rice, A. (2011, July 28). Life on the Line Between El Paso and Juárez. *The New York Times*. Retrieved from <http://www.nytimes.com/2011/07/31/magazine/life-on-the-line-between-el-paso-and-juarez.html>
- Robert, P. (1993). *Le Petit Robert: Dictionnaire de la Langue Francaise* (2nd edition). London, Paris: Collins.
- Rojas, O. L. (2008). *Paternidad y vida familiar en la Ciudad de México: un estudio del desempeño masculino en los procesos reproductivos y en la vida doméstica*. México: El Colegio de Mexico.
- Romania, V. (2012). *Ruoli, identità, interazioni: un approccio interazionista*. Napoli: Liguori.
- Roy, I. (2003). Development and its Discontents: Civil society as the new lexicon. *Development*, 46(1), 80–87.
- Ruiz Hernández, I. (2015). Identificación de asentamientos irregulares y diagnóstico de sus necesidades de infraestructura en Ciudad Juárez, Chihuahua, México. *Investigaciones Geográficas, Boletín Del Instituto de Geografía*, 2015(87), 88–101.
- Sacchetto, D., & Andrijasevic, R. (2015). Beyond China: Foxconn's Assembly Plants in Europe. *South Atlantic Quarterly*, 114(1), 215–224.

- Sacchetto, D., & Andrijasevic, R. (2013). China may be far away but Foxconn is on our doorstep. *Open Democracy*. Retrieved March 10, 2015, from <https://www.opendemocracy.net/rutvica-andrijasevic-devi-sacchetto/china-may-be-far-away-but-foxconn-is-on-our-doorstep>
- Sacchetto, D., & Gambino, F. (2015). Una nuova palestra della ricerca sociale. In Sacchetto, D., & Gambino, F. (Eds.). *Nella fabbrica globale: vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*. Verona: Ombre Corte.
- Salzinger, L. (1997). From High Heels to Swathed Bodies: Gendered Meanings under Production in Mexico's Export-Processing Industry. *Feminist Studies*, 23(3), 549–574.
- Salzinger, L. (2003). *Genders in Production: Making Workers in Mexico's Global Factories*. Berkeley: University of California Press.
- Salzinger, L. (2004). From Gender as Object to Gender as Verb: Rethinking how Global Restructuring Happens. *Critical Sociology*, 30(1), 43–62.
- Salzinger, L. (1992). *Gender Under Production: The Constitution and Consequences of Femaleness and Maleness in Mexico's Maquiladoras*. Paper presented at the Annual Meeting of the Latin American Studies Association in Los Angeles, California, September.
- Sánchez, R. (1990). Condiciones de vida de los trabajadores en las maquilas de Tijuana y Nogales. *Frontera Norte*, 2(4), 64–91.
- Sánchez, S., & Ravelo, P. (2010). Cultura obrera en las maquiladoras de Ciudad Juárez en tiempos catastróficos. *El Cotidiano*, 164, 19-25.
- Sarto, A. del. (2012). Los afectos en los estudios culturales latinoamericanos. Cuerpos y subjetividades en Ciudad Juárez. *Cuadernos de Literatura*, 16(32), 41–68.
- Sassen, S. (1997). *Le città nell'economia globale*. Bologna: Il mulino.

- Sassen, S. (1998). The de facto transnationalizing of immigration policy. In C. Joppke (Ed.), *Challenge to the nation state: Immigration in Western Europe and the United States* (pp. 49–85). Oxford: Oxford University Press.
- Sassen, S. (2008). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Sassen, S. (2014). Saskia Sassen. *Globalizations*, 11(4), 461–472.
- Schein, E. H. (2000). *Culture d'impresa: come affrontare con successo le transizioni e i cambiamenti organizzativi*. Milano: Raffaello Cortina.
- Schutz, A. (2013). *Lo straniero. Un saggio di psicologia sociale*. (Tradotto da L. Budinich). Trieste: Asterios.
- Secretaría de Trabajo y Previsión Social. (2014). Boletín informativo. Comisión Nacional de los salarios mínimos (CONASAMI). Salarios mínimos 2015. Retrieved from http://www.stps.gob.mx/bp/secciones/sala_prensa/boletines/2014/diciembre/bol_conasami.html
- Segato, R. L. (2004). *Territorio, soberanía y crímenes de segundo estado: la escritura en el cuerpo de las mujeres asesinadas en Ciudad Juárez*. Brasil: Departamento de Antropología, Universidade de Brasília.
- Segato, R. L. (2006). *Qué es un feminicidio: notas para un debate emergente*. Brasil: Departamento de Antropología, Universidade de Brasília.
- Segato, R. L. (2008). La escritura en el cuerpo de las mujeres asesinadas en Ciudad Juárez: territorio, soberanía y crímenes de segundo estado. *Debate Feminista*, 37, 78–102.
- Sen, A. (1980). *Equality of What?* Cambridge: Cambridge University Press.
- Sen, A. (1993). *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*. Venezia: Marsilio.
- Sen, A. (2010). *La diseguaglianza: un riesame critico*. Bologna: Il mulino.
- Sennett, R. (2008). *L'uomo artigiano*. (Traduzione a cura di A. Bottini). Milano: Feltrinelli.
- Sennett, R. (2010). *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli.

- Sidaway, J. D. (2007). Spaces of postdevelopment. *Progress in Human Geography*, 31(3), 345–361.
- Silver, B. J. (2008). *Le forze del lavoro : movimenti operai e globalizzazione dal 1870*. Milano: Bruno Mondadori.
- Silver, B. J., & Arrighi, G. (2001). Workers North and South. In L. Panitch & C. Leys (a cura di), *Socialist Register* (pp. 51–74). London: Merlin Press.
- Singa Boyenge, J.-P. (2007). *ILO database on export processing zones (Revised)* (ILO Working Paper). International Labour Organization. Retrieved from <http://econpapers.repec.org/paper/iloilowps/398959.htm>
- Sklair, L. (1992). The Maquilas in Mexico: A Global Perspective. *Bulletin of Latin American Research*, 11(1), 91.
- Sklair, L. (2013). *Assembling for Development: The Maquila Industry in Mexico and the United States*. London and New York: Routledge.
- Smith, A. (2010). *La ricchezza delle nazioni*. Milano: RCS Quotidiani.
- Smith, C. (2006). The double indeterminacy of labour power Labour effort and labour mobility. *Work, Employment & Society*, 20(2), 389–402.
- Standing, G. (2014). *Precari. La nuova classe esplosiva*. Bologna: Il Mulino.
- Standing, G. (2015). *Diventare cittadini: Un manifesto del precariato* (Traduzione a cura di G. Carlotti). Feltrinelli Editore.
- Stewart, T. A. (2002). *La ricchezza del sapere. L'organizzazione del capitale intellettuale nel XXI secolo*. Cuneo: Ponte alle Grazie.
- Stiglitz, J. E. (2006). *La globalizzazione e i suoi oppositori*. Torino: Einaudi.
- Stoddard, E., & Verdugo, B. (1987). Maquiladora Ownership and Labor Turnover Rates: Transnational and National Processing Plants in Mexicali, B.C. In *International Symposium: Maquiladora Export Processing Industry*, Arizona State University (March) Temple.

- Sullivan, M. (2014). *Tainted Earth: Smelters, Public Health, and the Environment*. USA: Rutgers University Press.
- Szasz, I. (1999). La perspectiva de género en el estudio de la migración femenina en México. In *Mujer, género y población en México*. México: El Colegio de México, Sociedad Mexicana de Demografía.
- Taylor, S. J., & Bogdan, R. (1987). *Introducción a los métodos cualitativos de investigación: la búsqueda de significados*. Barcelona: Paidós.
- Thomas, W. I., & Thomas, D. S. (1938). *The Child in America*. New York: Knopf.
- Thommes, K., & Weiland, K. (2010). Explanatory factors for firms' use of temporary agency work in Germany. *European Management Journal*, 28(1), 55–67.
- Thompson, P., & Smith, C. (2009a). Labour Power and Labour Process: Contesting the Marginality of the Sociology of Work. *Sociology*, 43(5), 913–930.
- Thompson, P., & Smith, C. (2009b). Labour Power and Labour Process: Contesting the Marginality of the Sociology of Work. *Sociology*, 43(5), 913–930.
- Tiano, S. (1994). *Patriarchy on the Line: Labor, Gender, and Ideology in the Mexican Maquila Industry*. Philadelphia: Temple University Press.
- Tiempo, la noticia digital. (2015, March 11). En accidente mueren 2 y quedan heridos 48 trabajadores de Foxconn Juárez. *Tiempo, la noticia digital*. Retrieved from http://tiempo.com.mx/noticia/1720-en_accidente_mueren_2_y_quedan_heridos_48_trabajadores_de_foxconn/1
- Times, W. K. (1982, November 21). Mexican Women Cross Border so Babies can be U.S. Citizens. *The New York Times*. Retrieved from <http://www.nytimes.com/1982/11/21/us/mexican-women-cross-border-so-babies-can-be-us-citizens.html>
- Tsing, A. (2009). Supply Chains and the Human Condition. *Rethinking Marxism*, 21(2), 148–176.

- Tsing, A. (2012). Empire's salvage heart: Why diversity matters in the global political economy. *Focaal*, 2012(64), 36–50.
- Un-Habitat, & Onu. (2007). Slum dwellers to double by 2030: millennium development goals could fall short. 21st Session of the Governing Council of UN-Habitat,. Retrieved from http://www.preventionweb.net/files/1713_463146759GC202120Slum20dwellers20to20double.pdf.
- Un-Habitat, & Onu. (2013). *State of the World's Cities 2012/2013: Prosperity of Cities*. New York: Routledge.
- Unikel, L. (1978). *El desarrollo urbano de Mexico: Diagnostico e implicaciones futuras*. México DF: El Colegio de México.
- US Census. (2010). Data for El Paso, County, Texas.
- Vaciago, E., & Vaciago, G. (2001). *La new economy*. Bologna: Il mulino.
- Valentine, G. (2007). Theorizing and Researching Intersectionality: A Challenge for Feminist Geography. *The Professional Geographer*, 59(1), 10–21.
- Valenzuela, J. M. (Ed.). (2015). *Juvenicidio: Ayotzinapa y las vidas precarias en América Latina*. Barcelona: NED Ediciones.
- van der Linden, M. (2007). Labour History: The Old, the New and the Global. *African Studies*, 66(2-3), 169–180.
- van der Linden, M. (2008). *Workers of the World: Essays Toward a Global Labor History*. Boston: Brill.
- van der Linden, M. (2012). The Promise and Challenges of Global Labor History. *International Labor and Working-Class History*, 82, 57–76.
- van der Linden, M., & Heinz Roth, K. (Eds.). (2013). *Beyond Marx: Theorising the Global Labour Relations of the Twenty-First Century*. Leiden: Brill.

- van Velsen, J. (1960). Labour Migration as a Positive Factor in the Continuity of Tonga Tribal Society. *Economic Development and Cultural Change*, 8, 265–78.
- van Velsen, J. (1964). *The Politics of Kinship: A Study in Social Manipulation Among the Lakeside Tonga of Nyasaland*. Manchester: Manchester University Press.
- van Velsen, J. (1967). The Extended Case Method and Situational Analysis, pp. 29–53 in *The Craft of Urban Anthropology* (a cura di A.L. Epstein). London: Tavistock.
- Vargas, M. (2015, March 11). Se va al precipicio camión con 20 obreros; mueren 2. *Nortedigital*. Retrieved from <http://nortedigital.mx/mueren-obreros-de-maquila-tras-volcadura-de-autobus/>
- Vargas Valencia, F. (2004). *Transformaciones de roles de género en las familias migrantes a la frontera Tijuana-San Diego y su impacto en la construcción de las identidades femeninas*. Tijuana, Baja California: El Colegio de la Frontera Norte.
- Vega-Briones, G. (1997). Poder y Decisiones en la Unidad Domestica: La Identidad Masculina y las Relaciones entre los Géneros en Ciudad Juárez. Presented at the XX International Congress of LASA, Guadalajara, México.
- Vega-Briones, G. V. (2003). Migración, género y familia: un estudio de caso de la frontera norte de México. *Portularia: Revista de Trabajo Social*, (3), 311–333.
- Velasco, H. M., Maillo, H. M. V., & Rada, A. D. de. (2004). *La lógica de la investigación etnográfica: un modelo de trabajo para etnógrafos de la escuela*. Madrid: Trotta.
- Vera, B., & Staudt, K. (2006). Mujeres, políticas públicas y política: los caminos globales de Ciudad Juárez, Chihuahua-El Paso, Texas. *Región y Sociedad*, XVIII(37), 127–172.
- Verbeek, H. (1987). The authorization of unauthorized housing in Ciudad Chihuahua, Mexico. *Spatial Mobility and Urban Change, Netherlands Geographical Studies*, 37, 89–102.
- Vianello, F. A. (2007). La migrazione femminile romena in Italia. In *Un arcipelago produttivo. Migranti e Imprenditori tra Italia e Romania*. Roma: Carocci.

- Vignato, S. (2010). *Soggetti al lavoro: un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*. Torino: UTET.
- Vila, P. (1997). Narrative Identities: The Employment of the Mexican on the U.S.-Mexican Border. *The Sociological Quarterly*, 38(1), 147–183.
- Vila, P. (2003a). Gender and the overlapping of region, nation, and ethnicity on the US-Mexico border. In P. Vila (a cura di), *Ethnography at the Border*. Minneapolis, Londres: University of Minnesota Press.
- Vila, P. (2003b). The polysemy of the label “Mexican” on the border. In P. Vila (a cura di) *Ethnography at the Border*. Minneapolis, Londres: University of Minnesota Press.
- Vila, P. (2013). *Crossing Borders, Reinforcing Borders: Social Categories, Metaphors, and Narrative Identities on the U.S.-Mexico Frontier*. Austin: University of Texas Press.
- Villalpando, R. (2006, July 29). Vecinos de Lomas de Poleo denuncian hostigamiento. *La Jornada*. Retrieved from <http://www.jornada.unam.mx/2006/07/30/index.php?section=estados&article=036n1est>
- Villalpando, R. (2010, February 26). Despide maquiladora de Juárez a 300 obreros a raíz de protesta. *La Jornada*. Retrieved from <http://www.jornada.unam.mx/2010/02/26/estados/033n1est>
- Villalpando, R. (2013, March 22). Demolerán con explosivos las torres de la fundidora Asarco. *La Jornada*. Retrieved from <http://www.jornada.unam.mx/2013/03/22/estados/043n1est>
- Villalpando, R. (2016, January 15). Denuncian que en Chihuahua impulsan lista negra de obreros. *La Izquierda Diario*.
- Villarreal, A., & Yu, W. (2007). Economic Globalization and Women’s Employment: The Case of Manufacturing in Mexico. *American Sociological Review*, 72(3), 365–389.

- Viti, F. (2010). Lavoro e apprendistato in Affrica Occidentale. In S. Vignato (Ed.), *Soggetti al lavoro, un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*. Torino: UTET.
- Viveros, J. C., & Kopinak, K. (1999). Condiciones de trabajo y relaciones laborales en la maquila. In E. De la Garza Toledo (Ed.), *Cambios en las relaciones laborales. Enoque sectorial y regional*. México: Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Económicas.
- Wallerstein, I. (2010). *Alla scoperta del sistema mondo*. Roma: Manifestolibri.
- Wallerstein, I. (2012). *Capitalismo storico e Civiltà capitalistica*. Trieste: Asterios.
- Washington, D. (2013, January 11). Road, rail, port projects in US part of border plan. *El Paso Times.com*. Retrieved from http://www.elpasotimes.com/ci_22352289/road-rail-port-projects-us-part-border-plan
- Weber, M. (1971). *La politica come professione*. Torino: Einaudi.
- Weber, M. (2009). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli.
- Welsome, E. (2013, December 7). Lomas del Poleo. Retrieved from <http://www.eileenwelsome.com/lomas-del-poleo/>
- Welti Chanes, C. (2012). *Papeles de Población*, 18, 1–31.
- Whatts, J. (2011). Developments in Latin America, The Temporary Staffing Industry in Brasil. Geography of Temporary Staffing Working Unit, Working Brief 53.
- Williams, E. J., & Passé-Smith, J. T. (1992). *The Unionization of the Maquiladora Industry: The Tamaulipan Case in National Context*. San Diego, California: Institute for Regional Studies of the Californias, San Diego State University.
- Williams, P. (2010). El crimen organizado y la violencia en México: una perspectiva comparativa. *Istor: Revista de Historia Internacional*, 11(42), 15–40.
- Wilson, C., & Lee, E. (Eds.). (2013). *The state of the border report. A comprehensive analysis of the US-Mexico Border*. Wasington DC: The Wilson Center.

- Wright, E. (2000). Working-Class Power, Capitalist-Class Interests, and Class Compromise. *American Journal of Sociology*, 105(4), 957–1002.
- Wright, M. W. (2013). *Disposable Women and Other Myths of Global Capitalism*. New York and London: Routledge.
- Wright, M. W. (1997). Crossing the Factory Frontier: Gender, Place and Power in the Mexican Maquiladora. *Antipode*, 29(3), 278–302.
- Wright, M. W. (2001a). Desire and the Prosthetics of Supervision: A Case of Maquiladora Flexibility. *Cultural Anthropology*, 16(3), 354–373.
- Wright, M. W. (2001b). Desire and the Prosthetics of Supervision: A Case of Maquiladora Flexibility. *Cultural Anthropology*, 16(3), 354–373.
- Wright, M. W. (2005). Paradoxes, Protests and the Mujeres de Negro of Northern Mexico. *Gender, Place & Culture*, 12(3), 277–292.
- Wright, M. W. (2011). Necropolitics, Narcopolitics, and Femicide: Gendered Violence on the Mexico-U.S. Border. *Signs*, 36(3), 707–731.
- Wright, M. W. (2012). The 2010 Antipode FGS-IBG Lecture: Wars of Interpretations. *Antipode*, 44(3), 564–580.
- Wright, M. W. (2014). The Gender, Place and Culture Jan Monk Distinguished Annual Lecture: Gentrification, assassination and forgetting in Mexico: a feminist Marxist tale. *Gender, Place & Culture*, 21(1), 1–16.
- Xue, H., & Chan, A. (2013). The Global Value Chain. *Critical Asian Studies*, 45(1), 55–77.
- Zabludovsky, G. (2007). Las mujeres en México: trabajo, educación superior y esferas de poder. *Política Y Cultura*, (28), 09–41.
- Zamorano, C. C. (2006). Ser inmigrante en Ciudad Juárez. Itinerarios residenciales en tiempos de la maquila. *Frontera Norte*, 18(35), 29–53.
- Zermeño, S. (2014). Maquila y machismo. El asesinato de mujeres en Ciudad Juárez. *Revista Memoria*, 183, April.

Zheng, Y., & Smith, C. (2016). The management of labour in Chinese MNC operating outside of China: a Critical review. In L. Mingwei & C. Smith (Eds.), *China at Work: a Labour Process Perspective*. London: Palgrave Macmillan.